

Augusto' Graziarli

Lo sviluppo dell'economia italiana

Dalla ricostruzione alla moneta europea

Bollati Boringhieri

Prima edizione novembre 1998

© 1998 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele li 86
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati
Stampato in Italia dalla Stampane di Torino
ISBN 88-339-1123-x

Indice

- 9 Premessa
- 15** 1. Il dopoguerra e la ricostruzione (1945-55)
1. Aspetti generali, 15 2. I problemi immediati e quelli di fondo, 18
3. Il dibattito sui grandi temi, 23 4. La grande scelta: verso un'economia aperta, 25 5. La lotta contro l'inflazione, 28 6. L'intervento nel Mezzogiorno, 43
- 56** 2. Il miracolo economico (1955-63)
1. Sviluppo e squilibri, 56 2. Le esportazioni come fattore propulsivo, 58 3. La tesi del dualismo economico, 61 4. Esportazioni e sviluppo dualistico, 63 5. Debolezza sindacale e distribuzione del reddito, 65 6. Stabilità monetaria e bilancia dei pagamenti, 68 7. I movimenti migratori, 71 8. Terziarizzazione e urbanizzazione, 74 9. D. Mezzogiorno nel miracolo **economico**, 74
- 79** 3. Lotte sindacali (1963-73)
1. Premessa, 79 2. La nuova situazione nel mercato del lavoro, 82
3. Inflazione e crisi, 84 4. Depressione e trasformazioni industriali, 86 5. La ristrutturazione in fabbrica, 88 6. L'autunno caldo del 1969, 90 7. La ristrutturazione fuori della fabbrica, 91
8. Il Mezzogiorno nelle trasformazioni del 1964-73, 96 9. La programmazione economica, 104
- in** 4. Il quadro internazionale degli anni settanta e ottanta
1. Premessa, ni 2. La crisi del petrolio, ni 3. Aree commerciali e Nuovi paesi industrializzati, 114 4. Il sistema dei pagamenti internazionali, 115
- 120** 5. Il periodo dei cambi flessibili (1973-79)
1. Premessa, 120 2. Cambi flessibili e inflazione, 123 3. Il periodo dell'emergenza, 125

- 128 6. Il Sistema monetario europeo
1. Premessa, 128 2. La struttura dello Sme, 129 3. Le conseguenze dello Sme, 131 4. La politica economica della Germania. Il corso del **dollaro**, 136 5. L'Italia nello Sme, 140 6. L'industria italiana nell'area commerciale comunitaria, 147
- 154 7. L'Italia fuori dello Sme (1992-96)
1. La svalutazione del settembre 1992, 154 2. Svalutazione e inflazione, 157 3. L'andamento dei cambi, 159 4. Lira e dollaro, 162
- 166 8. Verso la moneta unica europea
1. Premessa, 166 2. Il Trattato di Maastricht, 167 3. Le conseguenze del Trattato di Maastricht, 170
- 1-3 9. L'Italia di fronte alla moneta unica
1. Il problema del debito pubblico, 173 2. Disoccupazione e salari, 184 3. Il dibattito sulla scala mobile, 188 4. **La** ristrutturazione dell'apparato **produttivo**, 195 5. **Trasformazioni** nell'economia del Mezzogiorno, 203
- 220 10. Osservazioni conclusive
- 231 *Bibliografia*
- 261 *Indice analitico*

Lo sviluppo dell'economia italiana

AVVERTENZA

Questo^ volume trae origine dall'Introduzione alla raccolta antologica *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, pubblicata presso la Società Editrice Il Mulino nel 1972 e, in successive edizioni aggiornate e ampliate, nel 1979 e nel 1989.

Nel 1992, esigenze didattiche consigliarono di rendere disponibile come opera a sé il testo dell'Introduzione, ancora una volta aggiornato, con il titolo *Lo sviluppo dell'economia italiana*.

Dei dieci capitoli che compongono il presente volume, i primi cinque riproducono, con aggiornamenti e ampliamenti, il testo pubblicato in precedenza; i rimanenti sono frutto di nuova elaborazione.

Premessa

Rievocare le vicende dell'economia italiana nel corso deHa seconda metà di questo secolo significa ripercorrere modificazioni profonde che hanno investito la struttura economica del paese e la sua collocazione internazionale.¹

Nel 1945, all'indomani della seconda guerra mondiale, si può dire che l'economia italiana avesse appena avviato il processo di industrializzazione. Non mancavano anche allora produzioni industriali avanzate e diversificate; ma queste erano prevalentemente concentrate nel cosiddetto «triangolo industriale», mentre le altre regioni, salvo rade eccezioni locali, restavano essenzialmente agricole. Alla fine del secolo, l'Italia viene invece riconosciuta come la quarta o la quinta potenza industriale del mondo.

Questa lunga strada di industrializzazione e di progresso è stata percorsa dall'economia italiana nelle condizioni tipiche di un paese da un lato *piccolo e largamente aperto* agli scambi con l'estero, dall'altro in possesso di un'industria che, *mancando di adeguata autonomia tecnologica*, non riusciva ad acquisire, nonostante il continuo aggiornamento, posizioni di autentica avanguardia. Come ogni economia di piccole dimensioni, anche l'economia italiana doveva attingere largamente all'estero le risorse produttive necessarie al pro-

¹ Le opere generali riguardanti la storia d'Italia, sotto il profilo economia- e politico, sono numerose. Ne indichiamo soltanto alcune fra le più significative per le vicende economiche: Castonovo 1995, specie capp. v e vi; la *Storia dell'Italia repubblicana* coordinata da Barbagallo (1995-97); Ginsborg 1989; Bianchi e Casarosa 1991; Gnesutta e Ciccarone 1993; Ciocca 1994; Pizzuti 1994; Balcet 1997; F. Barca 1997. Di particolare interesse De Rosa 1997, che riassume e commenta saggi pubblicati nel corso del tempo, presentando in tal modo gli eventi così come furono visti e giudicati dagli studiosi contemporanei.

prio sviluppo; il che significa che *un flusso crescente di esportazioni era necessario* per fare fronte al fabbisogno di importazioni. Non disponendo di un'industria di avanguardia, le esportazioni italiane dovevano farsi strada sui mercati mondiali facendo affidamento più sul prezzo che sulla novità del prodotto. L'industria italiana si è trovata in tal modo costretta a perseguire aumenti costanti della produttività del lavoro nelle industrie esportatrici, *evitando al tempo stesso aumenti eccessivi nel livello dei salari.*

L'azione congiunta di tali esigenze ha fatto sì che lo sviluppo industriale italiano si sia verificato sempre senza grande assorbimento di manodopera, il che ha perpetuato il problema antico dell'economia italiana, quello della *disoccupazione strutturale*. «La disoccupazione di massa - scrive Vittorio Foa - è il vero grande protagonista della storia italiana del secondo dopoguerra» (V. Foa 1975, 26). Le grandi decisioni di politica economica, se analizzate nei loro motivi profondi, possono essere tutte ricondotte al nodo centrale, consistente nell'esigenza di trovare collocazione alla massa di disoccupati, o quanto meno di evitare che la pressione della disoccupazione si tramutasse in fattore di instabilità sociale.

Per la medesima ragione, fenomeno di rilevanza determinante nel secondo dopoguerra è stato quello delle *emigrazioni*. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, le emigrazioni, specie quelle transoceaniche, avevano raggiunto livelli elevatissimi. Come vedremo, la ripresa delle correnti migratorie negli anni cinquanta e sessanta comportò modificazioni profonde nell'assetto del mercato del lavoro con ripercussioni sullo stesso processo di accumulazione, mentre l'arresto delle emigrazioni negli anni settanta produsse modificazioni altrettanto pronunciate nelle modalità dell'industrializzazione e nel contenuto della spesa pubblica.

Le vicende del quarantennio che va dal termine del secondo conflitto mondiale ai giorni nostri possono essere suddivise nelle seguenti fasi principali:

a) La ricostruzione (1945-55) Nel periodo iniziale, il cosiddetto *periodo della ricostruzione*, il paese si trovò a fronteggiare un problema duplice, e a prima vista apertamente contraddittorio: ristrutturare e sviluppare l'apparato industriale, per renderlo pronto all'ingresso nei mercati dell'Europa occidentale, e al tempo stesso ri-

solvere il problema della disoccupazione, trovando ad esso una soluzione interna, dal momento che le possibilità di sbocchi migratori sembravano allora totalmente estinte. Le due esigenze vennero conciliate con due ordini di interventi, che si susseguirono a ruota: dapprima la ristrutturazione industriale nelle regioni del Nord e, immediatamente dopo, l'avvio dei programmi di riforma agraria e di opere pubbliche straordinarie nel Mezzogiorno, dove il problema della disoccupazione era più acuto.

b) Il periodo del miracolo economico (1955-63) Questo periodo, e ancor più segnatamente il quinquennio 1958-63, viene descritto come un susseguirsi di anni miracolosi, nel corso dei quali l'economia italiana ottenne tre obiettivi usualmente considerati, se non addirittura incompatibili, almeno difficili a realizzare congiuntamente: investimenti elevati, stabilità dei prezzi, equilibrio della bilancia dei pagamenti. Lo sviluppo veloce della produzione, unito a un flusso cospicuo di emigrazione verso Svizzera, Francia e Germania, contribuì a risolvere, almeno temporaneamente, il problema della disoccupazione. Sdrammatizzato il problema del mercato del lavoro, il capitalismo italiano poté dedicarsi all'investimento intensivo nel settore industriale, sviluppare le esportazioni, inserire l'economia nazionale nel contesto europeo. Per le medesime ragioni, fu possibile in questi anni avviare nel Mezzogiorno una politica di industrializzazione accelerata.

c) Lotte sindacali (1960-70) In questi anni, gli eventi esterni risultano meno favorevoli rispetto al passato. Il flusso migratorio verso i paesi europei comincia a declinare. Al termine degli anni sessanta le emigrazioni nette finiscono quasi con l'annullarsi, il che ripropone in termini aggravati il problema della disoccupazione. Al tempo stesso, le lotte sindacali, iniziate nell'industria del Nord fin dal 1959, riprendono a simiglianza di quanto accade in altri paesi (segnatamente in Francia e in Germania), e toccano il culmine nell'«autunno caldo» del 1969. Una prima manovra di deflazione, attuata nel 1963, riduce temporaneamente la combattività sindacale e consente alle imprese una prima ristrutturazione, consistente soprattutto nella *riorganizzazione interna del processo produttivo*. Dopo la ripresa delle lotte sindacali nel 1969, l'industria avvia una secon-

da e più vasta manovra di ristrutturazione, basata sul *decentramento produttivo* e sullo *sviluppo della piccola e media impresa*. Questo, insieme all'espansione progressiva del settore dei servizi, consente di riassorbire, almeno in parte, la disoccupazione.

di Le crisi dei petrolio (1973-79) Nel corso degli anni settanta, la scena internazionale subisce cambiamenti considerevoli, che pongono all'economia italiana problemi nuovi e di non facile soluzione. Con il 1971 ha inizio un rapido aumento dei prezzi internazionali delle materie prime. Tale aumento, - in seguito al conflitto scoppiato fra lo Stato d'Israele e i paesi arabi confinanti (la cosiddetta guerra del Kippur), sbocca nella decisione dell'Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries, Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di quadruplicare il prezzo del petrolio greggio. Nel 1979, un nuovo aumento del prezzo del petrolio determinerà una seconda «crisi petrolifera». La redistribuzione di reddito a favore dei paesi produttori di petrolio modifica la struttura dei flussi commerciali. Al tempo stesso, emergono nel mercato mondiale i Nuovi paesi industrializzati (Hong Kong, Singapore, Corea, Taiwan e altri ancora) che, nel settore delle produzioni tradizionali, all'ombra dell'economia giapponese, muovono una concorrenza irresistibile ai paesi di più vecchia industrializzazione.

L'industria della Germania Federale, sostenuta da tecnologie d'avanguardia e, sotto il profilo finanziario, in posizione tale da dominare i settori industriali dei paesi emergenti, riesce a tenere testa a questi eventi assai meglio delle economie degli altri paesi europei. La Germania Federale si afferma come economia guida in Europa e il marco come valuta centrale tra le valute europee. Si formano così *tre grandi aree valutarie*, rispettivamente del dollaro, del marco e dello yen. L'industria italiana è adesso costretta a lottare su due fronti, da un lato contro i paesi industriali avanzati, che muovono concorrenza servendosi di tecnologie d'avanguardia, dall'altro contro i paesi di nuova industrializzazione, che si battono con le armi del prezzo.

"Sconvolgimenti paralleli si verificano nel settore monetario. L'emergere del marco e dello yen come nuove valute forti provoca la crisi del dollaro, che nel 1971 viene dichiarato inconvertibile. Questa decisione segna la fine del sistema dei pagamenti interna-

zionali così come era emerso nel 1944 dagli accordi di Bretton Woods. Nel 1973, i paesi europei abbandonano il sistema dei cambi fissi. Anche l'Italia si affida a un *sistema di cambi flessibili* che resta in vigore fino al 1979, anno in cui l'Italia aderisce al nuovo Sistema monetario europeo, basato su cambi stabili tra valute europee e cambi flessibili rispetto al dollaro e allo yen.

e) *L'integrazione monetaria europea* Gli ultimi vent'anni sono dominati dall'obiettivo di estendere l'integrazione europea dal campo commerciale al settore finanziario e monetario. In questa prospettiva, i paesi europei si pongono l'obiettivo di realizzare cambi stabili nell'ambito dell'Unione europea. L'Italia aderisce al Sistema monetario europeo nel 1979, ma nel 1992, sotto l'urto di ondate speculative, è costretta a uscirne per quattro anni. Al suo rientro nel Sistema, nel novembre 1996, l'obiettivo finale dell'Unione europea, in seguito all'approvazione del Trattato di Maastricht (1992), è diventato assai più ambizioso: trasformare l'Unione europea in una unione monetaria, dotata di moneta unica e di una sola Banca centrale europea. I vincoli imposti da questo obiettivo risultano assai più stringenti di quelli che vent'anni prima erano scaturiti dal Sistema monetario europeo'. Nello sforzo 'di prepararsi all'unione monetaria, tutti i paesi europei mettono in atto una politica rigorosa di risanamento del bilancio pubblico e di ristrutturazione industriale. L'Italia, oberata da un debito pubblico assai più elevato della media, europea, deve percorrere questa strada a ritmo accelerato. Ne deriva una veloce caduta dell'occupazione, soprattutto nella grande industria, che, congiunta alla dispersione della classe lavoratrice in una miriade di opifici minori e all'espansione incontrollata del lavoro sommerso', riduce progressivamente la forza contrattuale dei sindacati, sia sul piano salariale sia su quello normativo. Sul terreno finanziario (stabilità dei prezzi, riduzione del disavanzo pubblico, riduzione dei tassi di interesse), la politica di rigore ottiene rapidi successi. Se ne scontano le conseguenze sul terreno reale: la disoccupazione cresce, crescono le diseguaglianze nella distribuzione personale dei redditi, crescono nuovamente le distanze fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

I.

Il dopoguerra e la ricostruzione (1945-55)

1. *Aspetti generali*

Gli anni che seguirono immediatamente la fine del secondo conflitto mondiale formano quello che viene usualmente detto *periodo della ricostruzione*. Si tratta di una denominazione impropria, dal momento che gli eventi di quegli anni andarono assai al di là del mero restauro materiale della capacità produttiva distrutta dagli eventi bellici.¹ Proprio in quegli anni, infatti, vennero prese decisioni e imboccate strade che dovevano risultare determinanti per lo sviluppo economico successivo.² Non può dunque stupire il fatto che questo periodo, sul quale converge l'attenzione degli storici come degli economisti, sia forse quello più intensamente e appassionatamente studiato dell'intero quarantennio postbellico.

Ciò che induce molti a ritenere che negli anni dell'immediato dopoguerra il paese, per quanto riguarda sia la struttura economica sia le istituzioni politiche, si trovasse concretamente dinanzi alla possibilità di una svolta, è la complessa natura politica assunta dal movimento della Resistenza. Per un verso, la Resistenza era stata espressione del movimento antifascista borghese, volto a restaurare le libertà/democratiche soppresse dal governo autoritario fascista; d'al-

¹ La scarsa appropriatezza di questa definizione è sottolineata da L. Villari 1972, 461. Barucci prende posizione non molto diversa, e limita il periodo della ricostruzione agli anni 1945-47, con il motivo che entro quell'anno erano state prese le decisioni determinanti per lo sviluppo successivo (Barucci 1978, 30).

² Ci limitiamo a indicare alcuni testi di carattere generale, che contengono una rievocazione completa del periodo: Castonoto 1975, nonché il successivo e più agile Castronovo 1980; Barucci 1978; Saraceno 1969 e 1977; Ellwood 1977; Daneo 1975; Gualerni 1980; De Rosa 1980; Mariuccia Salvati 1982.

tro canto nell'organizzazione della Resistenza era confluito, per impulso e sotto la protezione del Partito comunista italiano, un ampio movimento operaio, le cui finalità andavano al di là della lotta al nazifascismo e si ispiravano a una critica radicale alla struttura dello Stato democratico borghese, del quale l'episodio del fascismo veniva interpretato come espressione particolarmente violenta ma non atipica (V. Foa 1975, 29; Legnani 1973, Introduzione). Vale la pena di ricordare a questo proposito come la resistenza armata, condotta dai gruppi clandestini, si fosse accompagnata a una resistenza in fabbrica, che aveva trovato i suoi momenti culminanti negli scioperi dell'industria del Nord del novembre e dicembre 1943, e ancor più nello sciopero generale del marzo 1944.³ E del resto non si deve dimenticare che, nel novembre 1944, quando Gran Bretagna e Stati Uniti intesero in quale misura l'organizzazione della Resistenza facesse capo al Partito comunista, il generale Alexander ebbe istruzioni di ridurre gli aiuti somministrati alle bande partigiane. Negli anni della ricostruzione, le due forze emerse dalla Resistenza, quella del movimento democratico borghese e quella del movimento operaio, dovevano dare luogo a due linee contrapposte di politica economica; e, come diremo, la vicenda doveva rapidamente concludersi con il prevalere della prima, quella della restaurazione di una democrazia borghese, attuata attraverso la restaurazione «di una vecchia classe e di una vecchia cultura.»⁴

E sotto questo profilo che non pochi hanno sollevato il quesito se la ricostruzione del dopoguerra, sebbene effettuata all'insegna dell'antifascismo e volta dichiaratamente a negare gli orientamenti autarchici del governo fascista e a cancellarne le tracce di intervento dirigista, più che come una precisa cesura, non vada invece interpretata come una fase storica di continuità rispetto alla politica economica del fascismo.

La risposta a un quesito simile non può che essere articolata. Su un piano più generale, considerando *l'assetto istituzionale*, la risposta è certamente positiva, dal momento che l'Italia antifascista confermò in larga parte le istituzioni economiche del fascismo. A questo risultato concorse in misura considerevole la collocazione internazio-

³ Turone 1973, 62, ove si trova un ampio resoconto degli scioperi industriali sotto la Repubblica sodate, e *ibid.*, 98, ove si ricordano gli scioperi agrari del 1944.

⁴ L'espressione è di Barucci 1974,9. Si vedano anche L. Vilcri 1972,461 sgg.; Gallo 1972, 279 sgg.

naie del paese. Al termine del conflitto, l'Italia era ricaduta nell'ambito del blocco occidentale, senza che su questo punto' si registrasse alcun dissenso fra le grandi potenze. Lo stesso governo sovietico, fin dal febbraio 1944, aveva riconosciuto il governo Badoglio, governo che, con il sostegno delle forze alleate, tentava addirittura di evitare che la monarchia venisse travolta nel crollo dello Stato fascista. Nel quadro dei rapporti con le grandi potenze, una svolta nella direzione di un sistema economico di tipo socialista era dunque scarsamente concepibile.

Sul piano delle *linee concrete di politica economica*, la risposta deve invece essere meno rigida, e impone una distinzione fra quanto accadeva nel Nord e quanto veniva maturando nel Mezzogiorno... Nel Nord, si procedette al rafforzamento' dell'apparato produttivo, lungo linee di sostanziale continuità con il passato.⁵ Nel Mezzogiorno, la pressione della disoccupazione impose una linea più complessa. Con il decadere dell'agricoltura estensiva e con l'intervento della riforma fondiaria, come vedremo, i vecchi ceti della proprietà terriera persero' gran parte del loro peso politico e sociale, mentre emerse sempre più forte una classe di burocrati dotati di potere, la cosiddetta *borghesia di Stato*. Sotto questo profilo, è possibile sostenere che, nel Mezzogiorno, elementi di innovazione abbiano avuto la prevalenza sulla, stretta continuità.

Visto nella sua prospettiva storica, questo disegno di ricostruzione appare dotato di singolare lucidità e aderenza, sia per gli obiettivi di integrazione europea che il capitalismo italiano ormai si poneva in termini netti, sia in relazione ai vincoli che occorreva rispettare. Si spiega così come i tentativi delle sinistre di imprimere un indirizzo diverso alla politica economica nazionale finissero per naufragare l'uno dopo l'altro. Si è parlato a questo proposito di debolezza di idee e carenza di azione delle sinistre, e si è cercato di spiegare tale debolezza a volte con fattori storici (la lunga assenza delle sinistre dalla politica attiva e le conseguenti inesperienza e difficoltà a riprendere l'iniziativa e dominare la situazione), a volte con fattori politici immediati (lo scarso sostegno che il Partito comunista avrebbe dato alla linea autenticamente innovativa). Il fatto è che la lotta era dise-

⁵ Per il privilegio accordato all'industria del Nord nell'opera di ricostruzione, si veda Gronchi 1945. Per i problemi posti dal Mezzogiorno si vedano le riflessioni di Barucci 1974 e gli autori ivi ricordati.

guale. ed era pressoché inevitabile che di volta in volta le forze del padronato imponessero vittoriosamente quello che fu detto il *ricatto della congiuntura*, e che, in nome di obiettivi immediati, quali la lotta all'inflazione o il pareggio dei conti con l'estero, le riforme strutturali di più lungo periodo venissero sistematicamente accantonate.⁶

2.1 *problemi immediati e quelli di fondo*

All'indomani della seconda guerra mondiale, il paese si trovava a dover affrontare problemi di estrema gravità, sia sotto il profilo immediato, sia da un punto di vista di più lungo periodo. Problemi immediati erano quelli della ricostruzione delle attrezzature produttive distrutte dagli eventi bellici, dell'inflazione che procedeva sempre più veloce, della strozzatura della bilancia dei pagamenti, che impediva, gli acquisti, peraltro indispensabili, di materie prime. Nel periodo lungo, il problema di fondo era quello storico della disoccupazione strutturale, che portava con sé l'esigenza di rilanciare lo sviluppo industriale, di trovare soluzione all'arretratezza del settore agricolo, di attenuare gli squilibri territoriali e in particolare la povertà delle regioni meridionali.

I *danni della guerra* erano stati vistosi. Nelle grandi città, gran parte del patrimonio di abitazioni era andato distrutto o danneggiato, la rete stradale era sconvolta per gli innumerevoli crolli di ponti e opere d'arte, la rete ferroviaria era pressoché paralizzata, perché, oltre ai danneggiamenti alle Enee, era andata distrutta oltre la metà delle locomotive e delle vetture. Tuttavia, al di là di questi aspetti gravi ma rimediabili, i danni infetti all'apparato produttivo risultarono meno estesi del previsto.⁷ I settori più colpiti erano quello della siderurgia, che aveva perso un quarto dei propri impianti (in particolare, lo stabilimento di Cornigliano era stato smantellato dalle truppe tedesche in ritirata), quello dell'industria meccanica e quello della ma-

⁶ Un testo particolarmente critico dell'atteggiamento del Pei in materia di politica economica è Daneo 1975. La posizione delle sinistre viene esaminata ampiamente da Barocci 1978, 58 sgg. e 68 sgg., che ricorda appunto il ricorrente «ricatto della congiuntura», per una rievocazione dettagliata della posizione esile sinistre e per una scelta di testi significativi, si vedano L. Barca 1977 e Cornei 1979.

⁷ Daneo 1975, 3-20; Barucci 1978, 36 sgg.; Saraceno 1947 (ora in Saraceno 1969, 258 sgg.) e 1977, 45 sgg.; B. Foa 1949, 22 sgg.; De Cecco 1907D, ni sgg.

rina mercantile (che aveva perso il 90 per cento del naviglio). Negli altri settori, si stima che fosse andato perduto non più del 4-5 per cento della capacità di produzione. Lì per lì, anche per la mancanza di valutazioni corrette e per la frammentarietà e il disordine con cui le rilevazioni venivano eseguite, sembrò che i danni fossero assai maggiori; era peraltro chiaro fin da allora che le distruzioni erano state assai maggiori nel Mezzogiorno, dove la guerra era stata combattuta per lunghi mesi, mentre nelle regioni del Nord l'industria era rimasta pressoché indenne.

Il *problema dell'inflazione* era altrettanto sentito e fu costantemente al centro del dibattito economico e politico. Negli anni di guerra, il governo fascista aveva cercato deliberatamente di reprimere la pressione inflazionistica. Al fine di compensare le immissioni di liquidità connesse alle spese militari, le autorità economiche procedevano a consistenti emissioni di titoli di Stato, che venivano collocati, con metodi più o meno forzosi, presso banche e privati. Le autorità vantavano la creazione di un «circuitto dei capitali» che avrebbe evitato l'aumento dei prezzi sottraendo alla circolazione l'eccesso di liquidità; di fatto, il sistema funzionava soltanto in parte ma l'inflazione almeno nelle sue forme vorticosse venne evitata.⁸ L'inflazione esplose invece irrefrenabile nell'Italia liberata; anzitutto nel Mezzogiorno (dove essa fu alimentata dalle spese delle truppe di occupazione) e successivamente anche nelle regioni del Nord. Gli indici dei prezzi che fra il 1938 e il 1943 erano raddoppiati, decuplicarono l'anno successivo, per continuare in una crescita vertiginosa nel 1945; dopo la breve pausa del 1946, l'inflazione dilagò galoppante nel 1947. Come vedremo, fu soltanto alla fine di quell'anno che una brusca e discussa manovra di stabilizzazione arrestò l'aumento progressivo dei prezzi.

Non meno grave era il *problema della bilancia dei pagamenti*. Sotto questo profilo, sembrava che il paese fosse chiuso in una sorta di circolo vizioso: per pagare le importazioni, era necessario sviluppare le esportazioni; ma, per farlo, era necessario ricostituire la capacità produttiva, importando macchinari e materie prime. Proprio in quanto dovuto alle distruzioni belliche, il problema della bilancia dei pagamenti avrebbe potuto essere affrontato attraverso finanziamenti

⁸ Le valutazioni dell'efficacia del circuito dei capitali sono varie. De Cecco 1967D, 110-11, formula un giudizio parzialmente positivo; Daneo 1975, 31, esprime invece riserve sostanziali.

esterni, da ripagarsi una volta rimessa in sesto l'industria esportatrice. Viceversa, il problema venne considerato prioritario rispetto a quello della ricostruzione e, almeno fino al 1949, gli aiuti esteri, più che a ricostruire la capacità produttiva, vennero destinati a rafforzare le riserve valutarie.

Come *problemi di lungo periodo* abbiamo ricordato quelli dell'ammodernamento produttivo, della povertà del Mezzogiorno e quello, conseguente ai primi due, della disoccupazione strutturale.

I *problemi della struttura produttiva* - si presentavano vasti e impegnativi. A rigor di termini, non vi era settore che non richiedesse una ristrutturazione profonda. Il settore agricolo presentava problemi gravi e palesi (Fabiani 1986). La politica autarchica del governo fascista aveva esasperato la coltivazione dei cereali, nell'intento di ridurre al minimo le importazioni. Questo orientamento, accoppiato alla pressione demografica, aveva prodotto uno sviluppo eccessivo delle produzioni cerealicole, a danno degli allevamenti zootecnici. Nel ventennio fra il 1931 e il 1951, mentre gli addetti all'agricoltura erano diminuiti nel Nord, essi erano cresciuti -nel Sud; l'inchiesta parlamentare sulla miseria classificò come misere oltre il 50 per cento delle famiglie meridionali.⁹ La proprietà era fortemente concentrata: lo 0,5 per cento dei proprietari possedeva il 35 per cento della superficie. Al termine delle ostilità, risultava chiaro che il settore agricolo presentava non solo un problema immediato di disoccupazione e di povertà, ma anche, e specialmente nel Mezzogiorno, gravi problemi strutturali, che imponevano la riduzione delle colture cerealicole per fare posto agli allevamenti e alla produzione di carni e latticini.

La situazione del settore industriale non era molto migliore. Nel corso del ventennio fascista, l'industria italiana aveva compiuto sensibili passi in avanti e, accanto ai settori tradizionali, aveva sviluppato produzioni, più moderne, nel settore degli autoveicoli, dei prodotti petroliferi, delle fibre sintetiche.¹⁰ Ma a parte questi settori pilota,

* L'inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla fu deliberata dalla Camera dei Deputati il 12 ottobre 1951. Alcuni testi dell'inchiesta sono ripubblicati da Braghin 1978, di cui si veda anche l'Introduzione, pp. xv-xvi.

¹⁰ Si vedano Castronovo 1975, 296 sgg.; e 1980, capp. r: e v; Ciocca e Tomolo 1976. Un'interpretazione efficace è quella di V. Foa 1971. Si vedano anche Mori 1971; Fano Damascelli 1971; Catalano 1964 e 1969; Guaiarni 1976 e 1982; Del Monte 1977. Un'ampia documentazione si trova in Welfe 193.8; Romeo 1.972.

l'industria italiana restava ancora basata su settori scarsamente dinamici e tecnologicamente arretrati.

Tre settori rivestivano un'importanza prevalente quanto a manodopera occupata. Essi erano l'alimentare, il tessile (dove era ancora largamente presente il lavoro a domicilio) e quello delle costruzioni. A questi si aggiungeva l'industria, allora privata, dell'energia elettrica, la maggiore concentrazione finanziaria del paese. Viceversa, la siderurgia, l'industria dell'automobile e l'industria chimica, destinate a diventare i settori portanti, negli anni successivi, avevano allora dimensione ancora limitata.¹¹ La siderurgia italiana, nel corso del ventennio fascista, aveva attraversato un periodo di profonda evoluzione tecnologica. Con, la costruzione dell'impianto di Cornigliano, a lungo avversata dai settori privati,¹² aveva compiuto il balzo verso la lavorazione a ciclo integrale. A parte questo impianto, peraltro smantellato, come si è detto, dalle truppe tedesche in fuga ancor prima che potesse entrare in produzione, il resto del settore constava di impianti di dimensione modesta, basati sulla lavorazione del rottame. Tale sistema aveva avuto la sua ragion d'essere in un'economia povera 'di minerali e chiusa agli scambi con l'estero, costretta a utilizzare e riutilizzare successivamente il medesimo metallo, ma non era tale da consentire costi competitivi, ed era destinato a perdere peso nel quadro di un'economia aperta, agli scambi con l'estero. L'industria, chimica e quella automobilistica, anche se più avanzate sotto il profilo tecnologico, avevano portata modesta: ancora nel 1938, l'Italia produceva, non. più 'di 50 000 autoveicoli all'anno. Più che contribuire in misura, sostanziale alla formazione del reddito nazionale, questi settori fungevano dunque preminentemente da pionieri del progresso tecnico, introducendo i metodi più avanzati di produzione, il lavoro di fabbrica in luogo del lavoro a domicilio, il montaggio a catena, in luogo della lavorazione pezzo a pezzo, i procedimenti meccanizzati in luogo del lavoro manuale. Il ruolo che essi svolgevano era quindi eminentemente preparatorio.

Le conseguenze di questa struttura produttiva inadeguata si mani-

¹¹ È istruttiva la lettura delle deposizioni rese da grandi industriali alla Commissione di inchiesta sull'economia italiana istituita dal ministero per la Costituente. Ampii stralci sono contenuti in L. Villari 1972, 480 sgg., ove sono riprodotte le deposizioni di A. Costa, G. Marzotto, G. Falck, V. Valletta. Si veda anche Gualerni 1980.

¹² Per la lotta contro la realizzazione di Cornigliano, si vedano Scalpelli 1-981 e Tornalo 1975.

festavano in una estesa *disoccupazione strutturale*. Le stime ufficiali ponevano il numero dei disoccupati intorno ai due milioni, ma con ogni probabilità peccavano per difetto in quanto trascuravano i sottoccupati: che, in particolare nel settore agricolo, erano assai numerosi. Nei primi anni del secolo, la disoccupazione aveva trovato sfogo nell'emigrazione. Ma dopo la prima guerra mondiale, le correnti migratorie si erano affievolite e non presentavano prospettive di rapida ripresa. Negli anni del fascismo anche le migrazioni interne, specie dalle campagne verso le città, erano state soffocate,¹³ il che aveva accentuato la pressione demografica nelle campagne.

Il problema della disoccupazione era ovviamente sentito in modo particolare dalle confederazioni sindacali. Per farvi fronte, la Cgil, in occasione del suo II Congresso nazionale svoltosi a Genova nel 1949, propose un insieme organico di misure con la denominazione di *Piano del Lavoro*" (Cgil 1950; A.A.V.V. 1979). Nel febbraio dell'anno successivo, la stessa Cgil convocò a Roma una Conferenza economica nazionale, nel corso della quale il Piano venne sottoposto a discussione. Il Piano del Lavoro non proponeva una gestione pianificata dell'economia nazionale - lo stesso onorevole Di Vittorio, nel presentarlo, dichiarava che «sarebbe stato illusorio chiedere questo» -, ma indicava un insieme di interventi coordinati in tre settori chiave, l'energia elettrica, l'edilizia, la trasformazione fondiaria, e procedeva a un primo calcolo della spesa pubblica necessaria. Il Piano proponeva la nazionalizzazione delle industrie produttrici di energia elettrica, una politica agraria basata in primo luogo sugli investimenti produttivi per l'irrigazione e la trasformazione delle colture, e solo in parte sulla espropriazione, una vigorosa politica della casa. Per molti aspetti esso anticipò, come vedremo, il primo documento ufficiale della programmazione, il Piano Vanoni del 1956.

¹³ Il problema delle migrazioni interne negli anni, del fascismo è stato analizzato da TTreves 1976, che considera errata l'opinione dominante, secondo la quale, durante il fascismo, le leggi contro l'urbanesimo avrebbero ridotto le migrazioni interregionali. L'autrice dimostra con chiarezza che le leggi contro l'urbanesimo ebbero qualche applicazione concreta soltanto negli ultimi anni del fascismo; ma gli stessi dati da lei utilizzati indicano come le migrazioni interne dal Mezzogiorno verso il Nord fossero praticamente irrilevanti.

¹⁴ Si vedano gli Atti della conferenza di Roma nel volume della Cgil (1950). Il dibattito sul Piano del Lavoro è stato rievocato in un convegno tenutosi per iniziativa della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena (A.A.W. 1979). Si vedano anche le notizie sul Piano del Lavoro in Sylos Labini 1985.

3. *Il dibattito sui grandi temi*

La soluzione dei grandi problemi aperti, sia di carattere immediato sia di natura strutturale, veniva ad essere strettamente connessa con la questione di fondo dell'assetto complessivo del sistema economico italiano. L'economia fascista aveva rappresentato un esperimento di *economia controllata*. Esaurito l'esperimento fascista, in linea di principio tutto poteva essere rimesso in discussione. Gli esempi che venivano da altri paesi europei non indicavano affatto una linea decisa di restaurazione liberista (Barucci 1973, 672; Postan 1975, cap. n). In Francia, con il cosiddetto Piano Monnet, si tentava la via della programmazione, e, fatto anche più significativo, si procedeva alla nazionalizzazione delle ferrovie, della produzione di energia elettrica e di gas, nonché della maggiore fabbrica di autovetture, la Renault. In Gran Bretagna, il partito laburista, al governo dal luglio 1945, procedeva nel 1947 alla nazionalizzazione dell'industria pesante.

La discussione finiva inevitabilmente per svolgersi su due piani, spesso intrecciati, che investivano da un lato problemi singoli, di natura immediata e contingente (quali l'opportunità di controllare il corso dei cambi o di liberalizzare il mercato dei beni di consumo), dall'altro aspetti di natura generale e ideologica (e cioè i vantaggi relativi dei sistemi pianificati rispetto alle economie di mercato) (Barucci 1972 e 1974).

Sul piano dei singoli provvedimenti, si discuteva sulla conservazione del sistema di razionamento dei generi alimentari, sulla permanenza del controllo sulla disponibilità delle valute estere, sull'introduzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio. Dietro ciascuno di questi problemi, si collocavano questioni rilevanti di politica economica. Preservare il *razionamento dei generi alimentari* significava far fronte alla scarsità di generi essenziali distribuendoli in misura eguale fra tutti, mentre abolirlo significava affidare la distribuzione alle forze del mercato, favorendo i più abbienti a danno d'altri. Analogamente, *controllare le assegnazioni di valuta estera* significava avere la possibilità di concentrare le importazioni nei settori 'di interesse più rilevante per la ricostruzione; liberalizzare il mercato delle valute significava invece assegnare la capacità di importazione ai settori che in

quel momento avevano la possibilità di esportare di più. L'applicazione di *un'imposta straordinaria sul patrimonio*, la cui discussione fu strettamente collegata, a quella **sul** cambio della moneta, avrebbe avuto lo scopo di eliminare i sovrapprofitti straordinari degli speculatori e, nelle regioni meno sviluppate, di attenuare l'estrema concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi. Su questi temi, come vedremo, l'orientamento non era affatto unanime. Come emerse dall'inchiesta della Commissione economica dell'Assemblea costituente, non pochi operatori economici e funzionari pubblici erano sostanzialmente favorevoli alla conservazione di controlli. Più di **un** esperto, fra cui Carli, considerava necessario il controio sul mercato delle valute; lo stesso Corbino, liberista noto e convinto, si dichiarava favorevole all'imposta straordinaria sul patrimonio.

Sul piano dei principi generali, la discussione toccava temi molto più astratti. I liberisti, con vigore alimentato da un'antica tradizione e consolidato da una altrettanto antica esperienza accademica, presentavano gli argomenti più persuasivi a favore dell'abolizione di ogni controllo. Essi vantavano la superiorità del mercato libero. L'utilizzazione efficiente delle risorse produttive che sarebbe scaturita dalla libertà delle contrattazioni, le distorsioni e le corruzioni che qualsiasi controio amministrativo degli scambi avrebbe inevitabilmente portato con sé. In questa difesa, del liberismo, si allineavano anzitutto esponenti del mondo industriale; e ciò non può essere fonte di sorpresa, se si pensa che in quegli anni l'intervento governativo portava con sé il controllo operaio, data la presenza operaia negli organi ministeriali.¹⁵ Ma anche i teorici più autorevoli erano tutti assertori convinti del principio del liberismo economico. Einaudi, Bresciani, Turrioni, Fanno, Del Vecchio, **Dentaria**, Corbino concordavano nell'identificare controlli, protezionismo e autarchia con i principi autoritari dello Stato fascista e vedevano il ritorno al principio della libertà degli scambi come coronamento della restaurazione democratica, simbolo del rientro **dell'Italia** nel consesso dei paesi avanzati, uscita da un clima di presuntuoso e provinciale isolamento.¹⁶

¹⁵ Si vedano le deposizioni di grandi industriali riportate in L. Vinari 1972, 480 sgg.; Daneo 1975, 107 sgg.; Pirzio Ammassali 1976, 31 sgg.

¹⁶ Questo giudizio è condiviso da Castronovo 1995, 367-68. Quale testimonianza di sincera fede liberista, basti ricordare il discorso pronunciato, in pieno periodo fascista, da Dentaria in occasione del convegno di Pisa del maggio 1942 (Bemaria 1942); si veda anche Demaria 194.1. Posizioni analoghe nella *Prefazione* di Bresciani Turrioni a Hayek 19.46.1 volume di Hayek era stato pubbli-

Non va dimenticato d'altro canto che molti **di** costoro influirono sulle decisioni pubbliche non solo con il peso **del** loro prestigio personale, ma anche in virtù delle posizioni, di responsabilità che furono chiamati a ricoprire. Einaudi fu governatore della Banca d'Italia (1945-47) e ministro del Bilancio (1947-48), Corbino fu ministro del Tesoro fra il 1945 e il 1946, **Del** Vecchio fu ministro del Tesoro fra il 1947 e il 1948. Nella seconda metà del 1947, Einaudi **occupava** il dicastero del Bilancio, Del Vecchio quello del Tesoro e Menichella era succeduto a Einaudi nel governatorato della Banca d'Italia (dapprima come supplente, poi a titolo permanente). Questi tre personaggi, animati da idee convergenti e sostenuti dalle forze politiche dominanti, tenevano saldamente in pugno la politica economica del paese.

4. *La grande scelta: verso un'economia aperta*

Come abbiamo visto, le discussioni, sul **controllo** dell'economia si risolvevano **in** dibattiti verbali, senza sbocchi, concreti. **La** vera politica economica, come diremo in seguito, era se mai quella opposta, cioè dello smantellamento dei controlli esistenti e della restaurazione del potere padronale in nome dell'efficienza e dell'iniziativa privata. In questo clima, la **discussione** sui princìpi generali, di gestione economica del paese venne presto travolta dalla decisione di politica economica più rilevante del dopoguerra, quella **di** abbandonare progressivamente la politica di protezionismo e di chiusura agli scambi con l'estero, per orientare l'economia italiana verso una *politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri*.¹⁷

La via della liberalizzazione progressiva rappresentava per certi aspetti una via obbligata. **L'**Italia è caratterizzata **da** una tradizionale povertà di materie prime; tutti i prodotti naturali che di volta in volta sono stati alla base dello sviluppo industriale (legno, carbone, ferro, petrolio, uranio) sono assenti dal suolo o dal sottosuolo del paese. Per l'economia italiana, sviluppo industriale significa quindi

caio in Italia per iniziativa dello stesso Bresciani, il che è indicativo dei dtma di opinione allora dominante nel mondo accademico. Si veda anche AA. W. 1985.

¹⁷ Saraceno 1969, specie 185 sgg.; De Cecco 19670, 13 sgg. Secondo Barocci, la decisione di aprire l'economia italiana agli scambi con l'estero era stata presa dal governo italiano, su pressioni, degli Stati Uniti, fin dal 1945 (Barocci 1978).

sviluppo delle importazioni, dovendo l'industria necessariamente alimentarsi di materie prime provenienti dall'estero. A sua volta, lo sviluppo delle importazioni esige uno sviluppo parallelo delle esportazioni, e quindi un'apertura commerciale crescente.¹⁸ L'alternativa cui l'Italia si trovava di fronte non era dunque fra sviluppo come economia chiusa e sviluppo come economia aperta, ma piuttosto quella fra sviluppo industriale come economia aperta da un lato, e rinuncia, almeno iniziale, allo sviluppo industriale dall'altro.

La decisione di aprire l'economia italiana agli scambi con l'estero non implicava necessariamente che l'apertura dovesse avvenire verso i paesi europei. In linea del tutto astratta, l'industria italiana avrebbe potuto ricercare nuovi mercati nei paesi del bacino del Mediterraneo o nel continente sudamericano. Di fatto, però, le possibilità di scelta erano assai più limitate. I paesi balcanici erano entrati a far parte della zona, d'influenza sovietica; i rimanenti paesi mediterranei erano sotto l'influsso economico e politico britannico o francese; l'America Latina era legata, sempre più strettamente agli Stati Uniti.¹⁵ In questo quadro, le alternative effettive erano assai scarse. L'Italia, al termine del conflitto, si era venuta a trovare nella sfera d'influenza degli Stati Uniti, e gli Stati Uniti, nella prospettiva della creazione di un blocco europeo saldamente integrato sotto il profilo economico e politico, incoraggiavano apertamente il riattivarsi degli scambi commerciali fra paesi europei, e vedevano con favore l'inserimento dell'economia italiana nel blocco europeo. E significativo, sotto questo aspetto, che gli Stati Uniti, mentre davano mostra di comprendere le difficoltà che l'industria europea incontrava nei confronti di quella statunitense, e di conseguenza non insistevano per una liberalizzazione degli scambi europei con l'area del dollaro, premessero invece perché venissero liberalizzati al più presto gli scambi all'interno dell'area europea.²⁰

¹⁸ Questa posizione venne sottolineata con particolare vigore da Demaria nella già ricordata relazione al convegno di Pisa (Demaria 1942). Secondo Demaria, l'isolamento dell'economia italiana fra le due guerre era la misura più esatta del mancato sviluppo. Si veda anche Demaria 1941, 538, ove si legge: «Il problema industriale dell'immediato dopoguerra è tutto qui: incremento massimo del reddito nazionale delle industrie produttrici di beni capitali e di beni di esportazione».

¹⁹ Anche prima dell'inizio della guerra fredda, la ripresa dei rapporti commerciali con i paesi dell'Est europeo era stata vietata dalla Commissione alleata di controllo (Gualerni 1980, 7).

²⁰ *Ii* S. Hughes 1953; *V* e *ler* 1983, cap. **XE**; Hogan 1987. De Cecco 1977, *ito*, osserva che lo sviluppo centrato sulle esportazioni fu una caratteristica comune a tutti i paesi europei, e che si trattò di una conseguenza del sistema dei pagamenti fondato sul dollaro; Barucci 1973, 670.

Ragioni economiche e ragioni politiche sospingevano così il governo italiano verso una rapida liberalizzazione nei confronti dei mercati **europei**. Come **vedremo**, il **confronto** diretto con economie assai più avanzate e industrializzate doveva risultare decisivo per l'evoluzione strutturale dell'economia italiana, nei suoi aspetti positivi e negativi.

Una volta presa la decisione, la via della liberalizzazione commerciale fu seguita con prontezza e continuità (Toniolo 1979, 56). La precedenza venne data al commercio con i paesi europei, nei confronti dei quali le limitazioni quantitative alle importazioni, vennero presto abolite. Basti pensare che, all'indomani della guerra, nel 1946, le importazioni dai paesi Oece {Organizzazione europea per la cooperazione economica) non sottoposte a vincoli di licenza erano appena il 3,5 per cento delle importazioni totali, e che questa percentuale crebbe al 23 per cento nel 1949, al 50 per cento nel 1952, al 99 per cento nel 1954. Queste cifre fanno contrasto con quelle relative alle importazioni dell'area del dollaro delle quali, ancora nel 1954, soltanto il 34 per cento era esente da licenza. Mentre le limitazioni quantitative venivano ridotte rapidamente, la revisione dei dazi doganali avvenne con maggiore gradualità. Nel 1949, in seguito all'accordo di Annecy, venne approvata una nuova tariffa doganale, che comportava una revisione delle tariffe in senso liberista per tutti i paesi partecipanti. In sé, le riduzioni di tariffa non erano molto significative, dal momento che la vecchia tariffa doganale italiana, approvata nel 1921 e basata su dazi *ad valorem*, era stata ormai vanificata dall'inflazione; assai più significative risultavano invece le liberalizzazioni,, dal momento che la protezione dell'industria interna era ormai affidata, soprattutto ai contingentamenti... Nel contempo, fin dal 1948 l'Italia aveva iniziato a **stipulare** una serie di accordi multilaterali con altri: paesi europei, allo scopo di facilitare i pagamenti e garantire crediti reciproci. Alla fine del 1946, l'Italia era stata ammessa al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale; nel 1949 aderì all'Oece, nel 1950 all'Unione europea dei pagamenti, nel 1953 alla Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). La tappa finale di questo processo di integrazione nell'economia europea venne raggiunta nel 1957 con la stipulazione del Trattato di Roma, che diede origine al Mercato comune europeo.

5. *La lotta contro l'inflazione*

I. termini del dibattito Le linee di fondo che il capitalismo italiano si apprestava a percorrere risultavano fissate con sufficiente chiarezza nei dibattiti che abbiamo riferito. *Sul piano politico*, svuotamento progressivo degli embrioni di controllo operaio sulla gestione dell'economia e riconduzione delle organizzazioni dei lavoratori entro i binari tradizionali dell'attività sindacale, confinata al piano meramente salariale; *sul piano della struttura generale del sistema economico*, accantonamento dell'idea della pianificazione, abolizione progressiva dei controlli, ritorno a una piena economia di mercato; *sul piano delle linee concrete di politica economica*, scelta decisa, dell'obiettivo di integrazione europea, attenzione primaria dedicata alla ristrutturazione industriale e al rammodernamento produttivo, e politica di severo contenimento salariale. Vista in questa chiave, quella che usualmente viene considerata politica della congiuntura e che viene spiegata ricordando esigenze transitorie e accidentali, acquista invece un significato strutturale di raggio assai più vasto.

Su questi aspetti, il dissenso fra le due linee, quella della sinistra riformatrice e quella della destra liberista, era profondo.²¹ Le sinistre avevano una visione coerente, che legava in una manovra unitaria il controllo della moneta, dei cambi, dei salari e delle imposte. Veniva in primo luogo il problema del *finanziamento della ricostruzione*. Qui le sinistre chiedevano l'applicazione di una politica, fiscale rigorosa e l'introduzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio, in modo da prelevare potere d'acquisto presso le classi più abbienti. Al tempo stesso, le sinistre chiedevano che i salari venissero tutelati controllando l'inflazione; e, per controllare l'inflazione ed evitare che questa redistribuisse troppo violentemente il reddito a danno dei redditi da lavoro e a favore dei profitti, proponevano due misure: *a)* anzitutto tenere in vita il *razionamento dei generi di consumo*, per assicurare un reddito reale ritrimente distribuito in natura all'intera popolazione; *b)* effettuare un *cambio della moneta*. Questa seconda operazione era destinata non solo a ridurre la circolazione, sì da combattere l'inflazione, ma era anche intesa come mezzo tecnico per applica-

²¹ Per la discussione che segue, si vedano l'ormai classico De Cecco 19670 e Cornei 1979, 15 sgg.

re un'imposta sulle giacenze liquide, di cui **si** sarebbe dovuta trattenere una quota al momento della conversione dei biglietti di banca. Era infatti opinione diffusa che buona parte dei profitti **guadagnati** da speculatori assumesse la forma di riserve liquide e che un'imposta straordinaria applicata al momento del cambio della moneta avrebbe svolto anche il **ruolo** di imposta sui profitti.

Veniva in secondo luogo il problema della *utilizzazione dei fondi disponibili* per la ricostruzione. Su questo punto, le sinistre, oltre a richiedere la nazionalizzazione dei colossi dell'industria, proponevano il controllo dei cambi, controllo che avrebbe consentito di amministrare le risorse importate dall'estero, che in quella fase rappresentavano un elemento chiave. La valuta estera disponibile era scarsa, dal momento che scarsa era la capacità di esportazione dell'industria italiana e altissimo il fabbisogno di importazioni, specie di materie prime. La valuta disponibile andava quindi amministrata con parsimonia e convogliata verso i settori più bisognevoli di aiuti per **la** ricostruzione e più rilevanti ai fini della ripresa delle attività produttive. Liberalizzare i cambi significava viceversa lasciare la valuta nelle mani degli esportatori, e rinunciare impeditamente a qualsiasi controllo sulla natura delle importazioni e, in 'ultima analisi, anche sul processo di ricostruzione dell'industria nazionale.

Il punto di vista della destra su questi problemi era radicalmente diverso. Anche le destre tracciavano una linea compiuta e coerente, ma partivano **da** principi opposti, che erano quelli dell'economia di mercato. Un primo caposaldo era l'idea che l'inflazione dipendesse esclusivamente da un eccesso di spesa pubblica: su questo punto Einaudi era **fertilissimo** e lottava strenuamente per una politica di riassetto delle finanze dello Stato.²² Da un lato, si raccomandava quindi il massimo rigore nello stanziamento di fondi pubblici, anche se ciò comportava palesemente una limitazione **di** quelle opere pubbliche che risultavano vitali per il processo **di** ricostruzione; dall'altro, **si** riaffermava una politica di espansione delle entrate, facendo leva sia sulla finanza ordinaria sia su quella straordinaria: prestiti pubblici e imposta straordinaria sul patrimonio, unico punto, que-

²² *Considerazioni finali del governatore*, in Banca d'Italia, *Relazione per l'anno 1946*, Roma 1947; Bresciani Turrioni 1958, voi. 2, 234 sgg. Baffi era peraltro dell'avviso, assai più ragionevole, che all'inflazione contribuisse largamente il finanziamento bancario all'industria privata (Baffi 1963, 219).

st'ultimo. sul quale anche Einaudi e Corbino si trovavano concordi con le sinistre.²³ Le destre erano invece contrarie al cambio della moneta.

Secondo Corbino, il cambio- della moneta andava considerato non solo inefficace contro l'inflazione, ma anche dannoso perché avrebbe ridotto ulteriormente la fiducia del pubblico nella moneta e reso ancora più instabile l'equilibrio monetario. Una volta riportato' all'equilibrio il bilancio dello Stato, e quindi arrestata l'inflazione, le 'destre sostenevano che si sarebbe potuto porre il problema di reperire le risorse per la ricostruzione facendo appello alla classe lavoratrice e chiedendo una linea di contenimenti salariali e di sacrifici. Quanto all'utilizzazione delle risorse per la ricostruzione, per le destre non vi erano problemi: si sarebbe dovuto smantellare al più presto ogni residuo di controlli amministrativi, perché soltanto un mercato libero avrebbe assicurato un. uso efficiente delle risorse produttive. Si ricordavano inoltre tutti gli inconvenienti che ogni controllo porta con sé, il peso della burocrazia che sarebbe stato necessario tenere in vita, la tendenza alla corruzione che i controlli avrebbero stimolato, le contrattazioni di mercato nero che sarebbero sorte e che avrebbero annullato i vantaggi del razionamento.

In questo quadro, le destre erano, inutile dirlo, contrarie anche al controllo dei cambi. Era infatti convinzione radicata dei teorici dell'economia di mercato che affidando il corso delle valute alle contrattazioni libere degli operatori, e assegnando le valute estere disponibili a chi offriva di pagarle al prezzo più alto, sarebbero state automaticamente assegnate a chi sapeva farne l'uso più produttivo, e, in tal modo, le scarse importazioni possibili sarebbero state utilizzate nel modo più efficiente per la ricostruzione.

Inflazione e cambio della moneta Il conflitto fra le due linee si risolse ben presto a favore della linea liberista.²⁴

Nel. giugno del. 1945 venne costituito il. primo governo dell'Italia unita dopo la. Liberazione. Esso fu presieduto da Ferruccio Patri e vide il comunista Scoccimar.ro al ministero delle Finanze, mentre il

²³ Corbino 1946, 14, 131 sgg.; Daneo 1975, 234, ricorda che quando, nel 1947., l'imposta straordinaria sul pattiniamo venne finalmente approvata, ciò' fu fatto dietro pressioni esplicite .di Luigi Einaudi.

²⁴ Per quanto segue si veda B. Foa 1949.

ministero del Tesoro andò al conservatore Soler! (poi sostituito da Ricci). Governatore della Banca d'Italia era Luigi Einaudi. Il governo trovava una situazione di inflazione ormai dilagante. Durante gli anni di guerra, l'inflazione era stata contenuta, almeno in parte, e soltanto alla fine delle ostilità l'aumento dei prezzi era divenuto vorticoso. L'indice dei prezzi all'ingrosso, su base 1938 = 100, nel 1944 era pari a 858, e doveva salire ancor più velocemente negli anni seguenti, toccando il livello 2060 nel 1945, 2884 nel 1946, 5159 nel 1947. La fine della guerra aveva portato con sé non soltanto la fine dei meccanismi che in precedenza erano stati messi in opera per sottrarre liquidità al settore privato (quali le collocazioni forzate di titoli pubblici presso banche e privati), ma anche *l'immissione di moneta cartacea da parte delle autorità militari alleate*, immissioni sulle quali le autorità monetarie italiane non avevano alcun controllo. A partire dal giugno 1943, quando era cominciata l'occupazione delle regioni meridionali, e fino al febbraio 1946, le autorità militari alleate emisero moneta a corso legale (le Allied Military Notes, o «arnlire»), utilizzate per il pagamento degli stipendi ai militari e per l'acquisto di beni e servizi nei territori occupati. Era chiaro che immissioni di mezzi di pagamento così cospicue non potevano che provocare pressioni inflazionistiche violente. All'inizio, remissione di arnlire venne effettuata senza alcuna contropartita per l'economia italiana, quasi una sorta di imposta fatta gravare sul paese sconfitto, e commisurata di volta in volta al fabbisogno delle truppe occupanti. Fu soltanto nel marzo 1945 che gli Stati Uniti, seguiti dal Canada, concessero al governo italiano aiuti supplementari (per 140 milioni, di dollari) intesi come controvalore (*counterpart funds*) delle emissioni di arnlire. In tal modo, almeno parte delle emissioni venne recuperata sotto forma di importazioni.²¹

Un ulteriore fattore di inflazione fu costituito, secondo numerosi osservatori, dal *cambio fra lire e dollaro* che le autorità militari fissarono in ragione di 100 lire per un dollaro (quattrocento per una sterlina). Questo livello del cambio rappresentava un brusco adeguamento rispetto al cambio prebellico, che era stato di 19 lire per un dollaro, e integrava una svalutazione implicita di oltre cinque volte, misura

²¹ La vicenda delle arnlire è narrata accuratamente da Fausto e Giura 1992, dove si trova una ricostruzione completa dell'amministrazione del governo militare alleato.

che non pochi ritennero eccessiva rispetto alla perdita di potere d'acquisto verificatasi fra il 1938 e il 1943. A tale sottovalutazione iniziale della lira molti attribuirono in buona parte l'origine dell'inflazione. E certo che un cambio più basso avrebbe significato un minore potere d'acquisto per le truppe occupanti, e quindi avrebbe comportato una spinta inflazionistica più tenue. Ma è anche certo che se la politica monetaria delle forze militari alleate era un fattore di inflazione, essa lo era assai più attraverso le emissioni, incontrollate di anlire che non a causa della sottovalutazione iniziale della lira.

Il governo Farri, che fin dall'inizio nasceva con un programma economico piuttosto limitato, pose in primo piano la decisione di *effettuare il cambio della moneta*, come misura di lotta all'inflazione e di **rastramento** dei profitti speculativi.²⁶

In un primo momento, il piano per il cambio della moneta ebbe l'appoggio degli esperti angloamericani (Ellwood 1977, 337). Operazioni di cambio della moneta erano state effettuate in Norvegia, in Grecia, nel **Belgio**, in Corsica e in altri paesi ancora. Ma gradualmente, le autorità militari alleate si andarono distaccando dall'idea, anche a causa delle argomentazioni martellanti di Corbino.

Il piano per il cambio della moneta, venne approntato dalla Banca d'Italia e l'operazione fissata per il marzo 1946. Questa lentezza, di attuazione, che indeboliva in partenza l'efficacia della manovra, scaturiva **dai** contrasti che l'operazione suscitava all'interno della compagine governativa. Avversario feroce della manovra era Corbino, che la considerava imitazione tardiva delle esperienze della Francia e del Belgio, la dichiarava controproducente e le riconosceva una funzione meramente materiale e tecnica di cambio delle unità di conto. In queste condizioni, l'unico provvedimento contro l'inflazione che il governo Parti riuscì a prendere fu quello di estendere alle regioni, del Nord, ora liberate, il prestito della Liberazione, che era stato lanciato nell'aprile 1945 dal precedente governo Bonomi. Nel novembre 1945, Patri si dimise e fu sostituito da De Gasperi, che

²⁶ Sul cambio della moneta, si vedano Picitelli 1969; B. Foa 1949, 89 sgg.; Barucci 1973, 696-97; De Cecco 19670, 116-17; Daneo 1975, 135 sgg.; Harris 1957, 48-55. La posizione delle destre è quella espressa da Corbino 1946, 229 sgg. (testo di una esposizione sulla politica economica del governo tenuta da Corbino il 3-4 febbraio 1946) e 254 sgg. La posizione delle sinistre è espressa da Scoccimarro 1956, 25-42. Una rievocazione della figura e dell'azione di Scoccimarro, ricca di dettagli inediti, è in Fausto e Giura 1982. Barucci 1978, 112 e 391 sgg., considera eccessiva l'attenzione che la storiografia ha dedicato alla vicenda del mancato cambio della moneta.

nel formare il nuovo governo affidò il dicastero del Tesoro proprio a Corbino, dando così a intendere la propria avversità all'operazione di cambio della moneta. Scoccimarro, rimasto ministro delle Finanze, ripropose il cambio della moneta nel programma di governo, insieme all'introduzione di un'imposta progressiva sul patrimonio e all'avocazione dei profitti di guerra. Alle richieste di Scoccimarro, restato peraltro solo nell'ambito del governo a sostenere il cambio della moneta, venivano opposte continue difficoltà e richiesti nuovi rinvii. Si scoprì infine che le matrici apprestate per stampare i nuovi biglietti erano state trafugate e che la Banca d'Italia non riteneva di poter distribuire alle sedi provinciali i quantitativi di valuta necessaria, a causa della scarsa sicurezza dei trasporti.²⁷ Dell'operazione di cambio non si parlò più. Del resto, anche se essa fosse stata realizzata, i suoi effetti non sarebbero stati più quelli che si sarebbero potuti ottenere un anno prima...

Cambi esieri e aiuti internazionali La sconfitta subita dalle sinistre sul tema del cambio della moneta doveva ripercuotersi inevitabilmente sull'intera politica economica del governo. Con il 1946, cominciò la politica di *liberalizzazione progressiva* e di abolizione graduale dei controlli, a cominciare dal controllo del corso dei cambi. Fino a quel momento, il cambio ufficiale era rimasto al livello iniziale di 100 lire per un dollaro, con un regime di rigorosa assegnazione delle valute agli importatori. Le pressioni degli esportatori si esercitavano ovviamente in direzione opposta. In prima linea si trovavano i tessili, che godevano di una posizione di favore sui mercati internazionali e che, riuscendo a sviluppare le proprie esportazioni con particolare successo, desideravano disporre liberamente sui mercati di importazione della valuta estera di cui venivano in possesso.²⁸

Nel marzo e nell'aprile 1946, con due decreti successivi, vennero prese misure che servirono in parte a soddisfare le esigenze degli esportatori. In primo luogo, venne concesso agli esportatori un *premio di esportazione* di 125 lire per ogni dollaro; questo equivaleva a portare il cambio per gli esportatori da 100 a 225 lire. Si trattò di una misura ragionevole nella sostanza, in quanto la svalutazione fa-

²⁷ L'esistenza di difficoltà materiali all'operazione venne sostenuta da Corbino 1946, 235, e confermata da Parti 1962, 619.

²⁸ Sulla politica dei cambi si veda l'ampia discussione di B. Foa 1949 e di Hirschman 1947.

cilitava le esportazioni (alcuni ritennero che, data la rigidità della domanda internazionale, le esportazioni si sarebbero sviluppate anche senza svalutazione, e giudicarono negativamente questo provvedimento); fu anche una misura realistica, in quanto la lira **si** era effettivamente svalutata considerevolmente anche sul mercato interno. In secondo luogo, con provvedimento assai criticabile, si concesse agli esportatori la *libera disponibilità del 50 per cento della valuta* ricavata dalle esportazioni. Metà della valuta poteva quindi essere commerciata su un mercato libero (che venne detto *mercato parallelo*), mentre l'altra metà doveva essere ceduta all'Ufficio italiano dei cambi, al prezzo ufficiale. Il mercato parallelo registrava automaticamente la svalutazione progressiva della Era e, altrettanto automaticamente, le aspettative di inflazione degli operatori, con tutte le caratteristiche speculative accennate in precedenza. Il corso su tale mercato era inoltre necessariamente più elevato del cambio di equilibrio, in quanto il cambio di equilibrio doveva risultare da una media fra cambio Ebero e cambio ufficiale fissato a 225 Ere. Il regime dei cambi diveniva così piuttosto complesso, come tutti i sistemi basati su cambi multipli. Esistevano simultaneamente fino a quattro prezzi del dollaro: il cambio ufficiale di 100 Ere, per spese dei turisti e rimesse degli emigranti; il cambio commerciale di 225 Ere, che si applicava alla metà dei proventi delle esportazioni; il cambio Ebero, che si applicava al rimanente 50 per cento, e che fluttuava giorno per giorno; infine il cambio stipulato volta per volta negli accordi commerciali con singoli paesi.

Nel luglio 1946, dopo l'espletamento del referendum istituzionale e le elezioni per l'Assemblea costituente, si formò un secondo governo De Gasperi. In quei mesi, sembrava che l'inflazione avesse subito una battuta d'arresto: fra l'aprile e il settembre, l'indice dei prezzi all'ingrosso rimase pressoché stazionario. Le autorità economiche continuarono tuttavia nella politica di contenimento della spesa pubblica e di limitazione delle opere pubbliche, indipendentemente dall'utilità che queste potessero avere per il processo di ricostruzione; e, al tempo stesso, nella convinzione che, contrariamente alla spesa pubblica, l'investimento privato non esercitasse alcun inflazionistico, lasciavano crescere il flusso di liquidità a favore del settore privato e consentivano l'espansione incontrollata del credito bancario. A loro modo di vedere, la spesa pubblica era mera «creazione di

biglietti», mentre il credito al settore privato avrebbe alimentato la produzione e ridotto la scarsità di prodotti sul mercato. Coerentemente con questa visione, la politica governativa continuava nella abolizione progressiva dei controlli, sostenuta in questo da Corbino che, come ministro del Tesoro, attuava gradualmente il suo programma di liberalizzazione dell'economia. Nel mondo della produzione soltanto il carbone e pochissime altre materie prime rimasero soggette ad assegnazione, senza peraltro che vi fossero ulteriori controlli sulle utilizzazioni successive, il che favoriva il fiorire del mercato nero e della speculazione. Con la motivazione di coprire la spesa pubblica, venne allora lanciato un nuovo prestito pubblico, detto della Ricostruzione. Al fine di assicurarne la sottoscrizione, fu però necessario incoraggiare l'intervento delle banche, le quali ottennero ammontari cospicui di liquidità dalla Banca d'Italia. Accadde così che il prestito invece di raccogliere liquidità giacente presso il pubblico, come era accaduto con il precedente prestito della Liberazione, ebbe l'effetto di immettere liquidità fresca nel circuito monetario. L'inflazione riprese vorticosamente.

In questa linea di azione, rientrava con coerenza l'idea che gli aiuti esteri dovessero essere utilizzati anzitutto *per accrescere le riserve valutarie e consolidare la posizione della lira*, piuttosto che per accelerare il processo di ricostruzione. Nei primi anni del dopoguerra, l'Italia ricevette aiuti attraverso l'organizzazione dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), emanazione delle Nazioni Unite. Tali aiuti consistettero soprattutto in sussidi alimentari, ma in un momento successivo presero anche la forma di mezzi di produzione che venivano ceduti a imprenditori privati, mentre il governo italiano tratteneva il ricavato. Nel 1948, agli aiuti di carattere internazionale somministrati dalle Nazioni Unite si sostituirono gli aiuti forniti direttamente dagli Stati Uniti con il Piano Erp (European Recovery Program).²⁹ Questo prese avvio dal discorso pronunciato il 5 giugno 1947 alla Harvard University dall'allora

²⁹ La storia del Piano Marshall, dal punto di vista degli Stati Uniti, è narrata da Wexler 1983 e da Hogan 1987, con abbondanza di documenti. Sugli aiuti ricevuti dall'Italia si vedano i dati forniti da Castronovo 1975., 342 sgg.; da Barucci 1973, 678 sgg.; da Lamberton Harper 1986, cap. X. Il modo in cui l'Italia utilizzò gli aiuti ha suscitato giudizi discordanti. De Cecco 19670, r 56-57. e Daneo 1975, 249 sgg. e 300 sgg., segnalano l'uso assai limitato che degli aiuti venne fatto, specialmente nei primissimi anni. Baffi 1965, 191 e 201., considera invece positivamente l'uso iniziale limitato dei fondi disponibili, destinati piuttosto a consolidare le riserve valutarie. Anche Fodor

segretario di Stato Marshall, il quale lanciò l'idea di un vasto intervento in aiuto dei paesi europei, allo scopo **di** accelerare la ricostruzione e la ripresa postbellica. Era chiaro che ciò rispondeva alle esigenze dell'economia statunitense, che **in** tal modo si metteva al riparo da una eventuale crisi economica conseguente alla fine delle spese belliche; ed era anche chiaro che, con questo programma, gli aiuti venivano **a** creare un rapporto specifico **fra** paesi europei e Stati Uniti d'America, cosa questa che determinò un immediato raffreddamento del Partito comunista italiano nei confronti degli aiuti stessi. Nell'aprile 1948, il Congresso americano approvò il programma, e nel giugno successivo l'Italia sottoscrisse il protocollo di accettazione. Con il Piano **Erp** (più comunemente noto come Piano **Marshall**) venivano forniti prestiti e contributi ai paesi europei; gli importatori acquistavano le merci loro occorrenti pagandole direttamente al governo italiano, il quale diventava titolare di un fondo lire, che avrebbe potuto utilizzare a scopi di ricostruzione. Ma, come dicevamo, specialmente agli inizi, il fondo lire venne utilizzato' soprattutto per accrescere le riserve valutarie (che infatti nel corso del 1948 passarono **da** 70 a 440 milioni di dollari). A questa utilizzazione si opponevano gli esperti inviati per assistere l'Italia nell'applicazione del piano; costoro premevano per una utilizzazione dei fondi che alleviasse il problema della disoccupazione, nel timore che i disagi da questa provocati potessero ulteriormente rafforzare il Partito comunista. Soltanto nel 1949, quando il programma 'di ristrutturazione dell'industria italiana venne avviato concretamente, si notò una utilizzazione del fondo lire **a** scopi produttivi, e si ebbe un accrescimento sostanziale delle importazioni di macchinari e di materie prime. Vennero al tempo stesso approvati alcuni, importanti interventi di spesa pubblica: la legge lupini, destinata a finanziare le opere pubbliche eseguite **dai** Comuni, e la legge **Fanf** ani per la costruzione di alloggi per **i** lavoratori. Nel 1959, come diremo, vennero avviati i primi massicci interventi a favore del Mezzogiorno.

L'azione sindacale Nei confronti della linea ufficiale, che sacrificava la ripresa a favore del rafforzamento della moneta, le sinistre sembravano deboli. Il Partito comunista, con la riunione del cornita-

1985 segnala il dissesto finanziario dell'economia europea come il primo ostacolo da superare, prima di avviare la ripresa produttiva.

to centrale del settembre 1946, proponeva un *nuovo corso di politica economica*. Sempre tenendo fede all'intenzione, manifestata da Togliatti, di non acuitizzare la situazione, la linea che adesso veniva sostenuta contemplava un'«ampia libertà all'iniziativa privata», chiedendo nel contempo la nazionalizzazione dei colossi monopolistici, la lotta all'inflazione e l'avvio di una riforma agraria. Di fatto, l'unico successo immediato che il Pei ottenne fu quello di imporre le dimissioni del ministro Corbino, che nel settembre 1946 venne sostituito dal democristiano Bertone. Si aprì allora un breve periodo, durato fino al maggio 1947, nel corso del quale fu possibile alle sinistre influire concretamente sull'opera del governo. In questa fase, l'azione delle sinistre doveva essere gravemente condizionata à *Windebolimento progressivo del sindacato*. Immediatamente dopo la ricostituzione dello Stato democratico, all'interno del sindacato si erano andati delineando due orientamenti diversi, l'uno più strettamente rivendicativo, volto a ottenere progressi salariali e miglioramenti nelle condizioni dei lavoratori, l'altro più apertamente rivoluzionario, tendente a mettere in discussione le stesse fondamenta del sistema economico e sociale. D'altro canto, fin dal principio, il dibattito fra queste due linee era stato soffocato dal fatto che il patto di Roma, che, stipulato nel 1944, aveva sancito l'unità sindacale, aveva anche di fatto spolticizzato l'azione del sindacato confinandola entro limiti prettamente rivendicativi. Anche entro questi limiti, le vicende dovevano portare il sindacato a un indebolimento progressivo. Gradualmente, sotto l'incalzare degli eventi, esso accettò la linea del padronato, secondo la quale i salari andavano contenuti, e, se il reddito dei lavoratori andava protetto, ciò doveva essere fatto non aumentando i salari monetari bensì controllando l'andamento dei prezzi.³⁰¹

Nel gennaio 1945, al congresso della Cgil unitaria tenutosi a Napoli, era prevalsa la linea della centralizzazione delle trattative sindacali, linea che verne poi applicata con rigore esasperato fino a soffocare qualsiasi iniziativa non solo aziendale, ma anche regionale o provinciale. La centralizzazione veniva giustificata dalle sinistre con l'argomento che essa era strumento di eguaglianza e anche elemento di for-

³⁰¹ Per quanto segue si vedano V. Foa 1974 e 1975, 30 sgg.; Beccali 1974, 319 sgg. Anche secondo il giudizio di Barucci 1978, 127, «il movimento sindacale si poneva all'interno di quei, vincoli che l'esecutivo via via definiva».

za della classe lavoratrice. Al tempo stesso, tuttavia, la centralizzazione garantiva alle forze di governo **la** possibilità di controllare, attraverso **la** trattativa con il sindacato, l'intera classe operaia.

Con gli accordi del gennaio 1946, con cui vennero sbloccati i licenziamenti, la linea della Coni industria, tendente ad arrestare le rivendicazioni salariali e a restaurare il pieno controllo padronale in fabbrica, conseguì i primi successi concreti. Di fatto, le prime ondate di licenziamenti si ebbero soltanto in un momento successivo, dopo la stabilizzazione del 1947,³¹ fin da allora il ricatto della disoccupazione pesò in maniera assai grave sull'azione sindacale. Altri accordi del dicembre 1945 e del maggio 1946 sancirono **la** reintroduzione del cottimo, che era scomparso fin dalla Liberazione, e che rappresentò un ulteriore strumento di controllo all'interno della fabbrica. Come contropartita, con gli stessi accordi, e senza incontrare **alcuna** resistenza, i sindacati ottennero l'introduzione della scala mobile, con il meccanismo *dell'indennità di contingenza*?³²

Nell'autunno del 1946, il sindacato concedeva una tregua salariale che fu inizialmente di sei mesi e venne poi rinnovata per altri sei. Nei fatti, la tregua subì numerose violazioni; ciò nondimeno essa sanciva **la** rinuncia alle rivendicazioni per tutta la sua durata, che fu di un anno. Con questa pattuizione, l'azione sindacale finì con il ridursi a una linea di mera difesa del posto di lavoro; gli eventi del 1947, con la stretta creditizia e la caduta della produzione, l'ondata di licenziamenti che ne seguì e il consolidamento politico della linea moderata prodotto dalla vittoria democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, costrinsero il sindacato entro limiti sempre più angusti.

La svolta del 1947 L'anno 1947 si annunciò fin daU'inizio come denso di eventi. Nel gennaio, De Gasperi si recò in visita ufficiale a Washington... Questo viaggio è stato unanimemente interpretato come un preannuncio della svolta successiva. Con il ritorno di De Gasperi dagli Stati Uniti, iniziò una serie di manovre politiche che, nel

³¹ Con le parole dell'industriale Falca: «L'accordo di Roma per lo sblocco dei licenziamenti non ha affatto migliorato la situazione, poiché per varie ragioni non è possibile fare licenziamenti in misura minimamente sufficiente a eliminare l'enorme carico di salari improduttivi» (L. Vinari 1972,52.8).

³² Per una storia della scala mobile, si vedano Triola 1980; Lungareila 1981 ; Bini 1982.

giro di pochi mesi, dovevano modificare radicalmente la composizione del governo, ponendo termine ai governi di coalizione tra tutte le forze democratiche, per condurre, dopo l'allontanamento delle sinistre e una breve parentesi di monocolore De, alla lunga serie di governi centristi che doveva dominare la vita politica del paese per oltre un quindicennio. È dunque comprensibile che molti studiosi si siano chiesti quale sia stata la parte degli Stati Uniti nel determinare questa brusca svolta politica: fu il governo di Washington a premere su De Gasperi per l'esclusione del Pei dal governo, o fu De Gasperi che, prima di mettere in atto una operazione già decisa, volle assicurarsi l'appoggio degli Stati Uniti? Il quesito per molti versi è aperto.⁵³ Di certo si può dire che in quegli anni le due rispettive sfere di influenza, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, si vanno delineando, sotto il profilo politico, in modo netto. Nel marzo 1947, anche in Belgio il Partito comunista venne escluso dal governo; nel maggio successivo la stessa sorte toccò al Partito comunista francese e nel novembre al Partito comunista austriaco. Per contro, si insediaron governi comunisti in Bulgaria (1945), Romania (1946), Ungheria (1947), Polonia (1947), Cecoslovacchia (1948), Germania Est (1949).

Al ritorno dagli Stati Uniti, De Gasperi aprì una crisi di governo. Nel corso della sua assenza, la scena politica era mutata: nel gennaio 1947, la cosiddetta scissione di Palazzo Barberini aveva sancito l'uscita dal Partito socialista della corrente di destra, che diede vita al Partito socialdemocratico. Il governo che si ricostituì meno di due settimane dopo contava ancora sull'appoggio delle sinistre, ma comprendeva soltanto due rappresentanti del Psi e del Pei (Sereni al ministero dei Lavori pubblici, e Morandi a quello dell'Industria), men-

⁵³ Il problema è trattato in dettaglio da Perrone 19953, 63-73, che, sulla base di un attento esame dei documenti di archivio, esclude pressioni esplicite, ma osserva che l'impostazione stessa della politica estera di De Gasperi implicava una decisa linea anticomunista. Tornalo 1979, 49, narra i dettagli dell'operazione, Collotti 1977, nell'ammettere la possibilità di pressioni da parte degli Stati Uniti, ricorda come anche in precedenza gli Alleati, prima di riconsegnare le province settentrionali all'amministrazione italiana, avessero atteso la primavera del 1946, quando, caduto il governo Partì, si era costituito il primo governo De Gasperi. Andreotti 1977, 65-83, esclude ogni influenza degli Stati Uniti o del Vaticano e ricorda che l'inutilità di protrarre la coalizione con il Partito comunista fosse un convincimento personale di De Gasperi. Lamberton Harper 1986, 123-26, mette in primo piano le pressioni della Cortfindustria; ricorda peraltro il pericolo incombente che gli Stati Uniti sospendessero gli aiuti fino a quando non fosse stato allontanato il pericolo della sinistra (anche la Francia ottenne aiuti concreti soltanto dopo che, nel maggio 1947, il Partito comunista francese fu allontanato dal governo).

tre i ministeri delle Finanze e del Tesoro venivano affidati ambedue a CampilH.

I mesi immediatamente successivi furono mesi di 'difficoltà economiche crescenti. Il programma economico del governo accentuava le linee precedenti. Per combattere l'inflazione, si puntava a contenere la spesa pubblica, considerata per definizione inflazionistica, liberalizzando invece la spesa privata, considerata produttiva e quindi priva di effetti sul livello dei prezzi. In questa convinzione, si proponeva l'eliminazione tempestiva di tutti i prezzi politici, a cominciare da quello del pane, la cui presenza gravava, sul bilancio dello Stato, e si lasciava privo di freni il credito bancario, con la sola accortezza di limitare i finanziamenti, tipicamente speculativi, accordati alle giacenze di merci in magazzino.³⁴ In queste condizioni, era inevitabile che, nonostante la battaglia quotidiana che Einaudi, governatore della Banca d'Italia, conduceva contro l'espansione della spesa pubblica, l'inflazione continuasse come prima e più veloce di prima. Nel primo semestre del 1947, l'aumento dei prezzi raggiunse il tasso del 30 per cento, e il cambio libero del dollaro passò da 528 lire in gennaio a 825 in maggio. Di pari passo, peggiorava la situazione della bilancia, commerciale, aggravata da un rallentamento nelle esportazioni.

Alla metà di maggio, De Gasperi aprì una nuova crisi, motivando la decisione con il famoso discorso del quarto partito, che Sereni ricorda così:

i voti non sono tutto (...). Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo Stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti, vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova, formazione di governo (...) i rappresentanti di questo quarto partito (Sereni. 1948, 17-18).

³⁴ Questa Enea è stata vivacemente criticata da De Cecco, che afferma sarcasticamente che Einaudi conduceva la sua battaglia contro l'inflazione «combattendo in campo avversario» (De Cecco 1996, 49). Castronovo difende invece la linea Einaudi. A suo avviso, Einaudi agiva correttamente quando finanziava la spesa pubblica con creazione di moneta, allo scopo di ridurre l'onere degli interessi; quanto alla «briglia sciolta» accordata al credito bancario, Einaudi si sarebbe consapevolmente riservato di intervenire in un momento successivo, cosa che infatti avvenne dopo la svolta politica del 1947 (Castronovo 1996, 49).

Il governo che si ricostituì dopo meno di tre settimane, fu un monocolore De con l'integrazione di alcuni tecnici. Tutti i ministeri economici vennero affidati a uomini di sicura fede liberista. Einaudi lasciò il governo della Banca d'Italia a Menichella e assunse la direzione del nuovo ministero del Bilancio: Del Vecchio, autorevole studioso di eguali tendenze liberiste, assunse il ministero del Tesoro; i ministeri delle Finanze e dell'Industria andarono rispettivamente a Pela e a Merzagora, ambedue legati agli ambienti della grande industria del Nord. A questo governo spettò di prendere nei mesi immediatamente successivi i provvedimenti di maggiore portata, e di realizzare la famosa svolta deflazionistica del 1947.

Nel luglio 1947, venne creato il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, con poteri di controllo generale della situazione monetaria. Immediatamente dopo, vennero prese misure rigorose per la riduzione della liquidità bancaria e l'erogazione del credito al settore privato. Fondatamente parve ad alcuni che, con questa azione, Einaudi ministro del Bilancio contraddicesse apertamente la linea che egli stesso aveva seguito come governatore della Banca d'Italia, allorché si era concentrato sul contenimento della spesa pubblica e aveva lasciato libera espansione al credito bancario.

In sintesi, una frazione dei depositi bancari, fissata al 10 per cento di quelli esistenti al 1° ottobre 1947, e al 40 per cento di quelli formati dopo tale data, venne vincolata, creandosi un vincolo complessivo di circa il 25 per cento. Questa misura, insieme ad altri provvedimenti restrittivi, produsse una riduzione drastica della liquidità e una conseguente caduta della domanda globale; l'aumento dei prezzi si attenuò e la spirale inflazionistica venne arrestata. Nel luglio dello stesso anno, il governo aveva approvato finalmente l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, per la quale le sinistre si erano battute per due anni, e che, sul piano delle dichiarazioni astratte, aveva sempre incontrato l'approvazione anche di Corbino e di Einaudi. Ma poiché l'imposta non prevedeva alcun taglio sulle riserve liquide e consentiva la rateizzazione dei pagamenti, essa non agì in modo sostanziale come manovra contro l'inflazione.

Provvedimenti, conseguenti vennero presi per stabilizzare il corso dei cambi. Fin dall'ottobre 1946 era stata approvata l'ammissione dell'Italia al Fondo monetario internazionale (la sottoscrizione defi-

nitiva avvenne nel marzo 1947), Poiché .gli accordi di Bretton Woods prevedevano un *regime di cambi fissi*, anche l'Italia doveva soddisfare questa condizione e individuare un livello del cambio che potesse essere difeso stabilmente. Nell'agosto 1947, il cambio ufficiale venne portato a 350 lire per un dollaro. Nel novembre dello stesso anno, il cambio venne di fatto' lasciato libero; si tenne in vita il sistema del 50 per cento, ma si stabilì che il 50 per cento di valuta da cedere al cambio ufficiale sarebbe stato acquistato a un prezzo commisurato al corso libero del mese precedente. Legare il corso ufficiale al corso libero equivaleva a rendere il mercato totalmente libero. Il cambio libero, che nel regime del 50 per cento aveva superato le 900 lire, si abbassò con la liberalizzazione e oscillò fra 570 e 600 lire. Nel 1949 venne infine fissato il cambio di 625 lire per un dollaro, cambio che era destinato a restare in vigore per oltre vent'anni, fino alla svalutazione del dollaro nel 1971.

Sotto il profilo monetario, la manovra aveva conseguito un successo pieno; ma i costi che essa comportò per il paese non furono lievi. La stretta creditizia provocò una caduta degli investimenti proprio negli anni in cui il paese avrebbe dovuto intensificare gli sforzi per la ricostruzione, e finì quindi col ritardare sensibilmente la ripresa della produzione. Dalla fine del 1947 fino alla metà del 1950, quando lo scoppio della guerra di Corea segnò una ripresa della domanda internazionale, l'economia italiana visse in clima di sostanziale depressione.

Per questa ragione, la manovra deflazionistica del 1947, se venne ampiamente lodata dagli esperti di problemi monetari, se fece attribuire ai suoi autori il merito di avere salvato la lira (il crollo del marco tedesco nel 1923 era ancora vivo nella memoria di molti), non andò tuttavia esente da critiche. Essa fu difesa strenuamente dalle autorità monetarie, ma venne valutata con maggiore severità da osservatori esterni. In Italia, Lionello Rossi denunciò prontamente gli effetti deprimenti che il salvataggio della lira aveva avuto sull'andamento della produzione; all'estero', i commentatori furono concordi nel considerare la manovra, come assai costosa in termini, di reddito nazionale e di occupazione lavorativa.³⁵

³⁵ Daneo 1975, 230 sgg.; De Cecco 19670; B. Foa 1949, 116 sgg.; Rossi 1959, 320 sgg. Una critica documentata con fonti recenti è contenuta, in Perrone 19953, 109 sgg. Fra i critici stranieri, Hirschman 1948; Simpson 1950.

Al di là delle discussioni immediate, vista nella sua prospettiva storica, la manovra di stabilizzazione del 1947 si presta a molteplici interpretazioni. Sul piano tecnico, è innegabile che essa valse a bloccare l'inflazione; ma resta da spiegare per quali ragioni si fosse consentito all'inflazione di procedere così avanti, quasi si fosse voluta predisporre una giustificazione per una manovra tanto violenta. Tanto più che quelle stesse persone, -ed Einaudi in prima linea, che per anni avevano individuato le cause dell'inflazione nella spesa pubblica e avevano lasciato libero il sistema bancario 'di espandere il credito al settore privato, dovevano poi smentirsi clamorosamente quando, volendo combattere l'inflazione davvero, presero come primo provvedimento proprio quello di attuare una stretta creditizia. Queste incongruenze tecniche degli esperti che ressero la politica monetaria di quegli anni giustificano l'idea avanzata da più parti che la sostanza della manovra sia stata piuttosto di natura politica. La grande ondata di inflazione, in questa ottica, sarebbe stata lasciata libera di gonfiarsi allo scopo di far apparire inaccettabile l'azione delle sinistre e renderne alla fine impossibile la permanenza al governo; la brusca deflazione, con la depressione che ne seguì, avrebbe avuto la funzione di stroncare l'azione sindacale, consentire una ondata di licenziamenti, favorire l'opera di ristrutturazione cui la grande industria era intenta, e avviare la ripresa all'insegna della pace sociale e della moderazione salariale.³⁶ In questo quadro confluivano tutti gli elementi della scena internazionale. La stabilizzazione monetaria consentiva all'Italia di aderire alle prescrizioni del Fondo monetario internazionale, stabilizzando i cambi esteri. Ciò a sua volta consentiva al paese di avviare quell'inserimento nell'economia europea, che, in una prospettiva più ampia, rappresentava la sostanza economica e politica dell'intera operazione.

6. *L'intervento nel Mezzogiorno*

È noto che il problema del Mezzogiorno fu agitato fin dal momento in cui il paese raggiunse la sua unità politica. Secondo l'opinione prevalente, il distacco economico fra Nord e Sud esisteva fin

³⁶ Guatami 1980, 11, nota una somiglianza fra la stretta attuata da Einaudi e le raccomandazioni formulate pochi mesi prima dalla Confindustria.

da allora.⁵•• Nell'antico regno delle Due Sicilie era presente un modesto settore industriale, che, pur contando alcuni stabilimenti tecnologicamente avanzati sia nel ramo tessile sia in quello meccanico, era tuttavia estremamente concentrato dal punto di vista territoriale (praticamente -tutto addensato intorno alla città di Napoli) e fortemente protetto da sussidi e commesse statali. Il resto dell'industria, era costituito da lavorazioni primitive e artigianali. Mancava un settore agricolo prospero. Anche se in alcune zone vi era stato un ingresso di media proprietà borghese, soltanto nei decenni successivi questo avrebbe dato luogo allo sviluppo delle colture arboree nelle zone costiere. La montagna era profondamente intaccata dal disboscamento e da un esteso dissesto idrogeologico; le pianure, ampiamente infestate dalla malaria, ospitavano un ordinamento basato sulla cerealicoltura nei mesi invernali, avvicinata alla pastorizia nei mesi estivi. Scarsi gli allevamenti, per lo più di bestiame ovino, con una presenza ridottissima, di bovini. Nelle campagne, la struttura sociale ancora pervasa da residui feudali soffocava lo spirito imprenditoriale.

E opinione del pari diffusa che il distacco economico del Mezzogiorno sia stato consolidato e aggravato dall'unificazione politica del paese. Come è noto, l'unificazione amministrativa fu assai veloce. Abolite le barriere doganali, e, successivamente, completata, la rete ferroviaria, le poche industrie meridionali non resistettero alla concorrenza delle manifatture italiane ed europee. I meccanismi specifici attraverso i quali l'aggravamento della posizione del Sud si verificò sono stati oggetto di ampia discussione e di acuta polemica. Secondo una tesi esposta con vigore da Gramsci e da Sereni, alla radice del sottosviluppo meridionale starebbe la mancata evoluzione delle campagne (Gramsci 1951; Sereni. 1966). Questa sarebbe derivata dal fatto che l'unificazione politica del paese venne realizzata attraverso un'alleanza fra i ceti industriali del Nord e la borghesia agraria del Mezzogiorno, alleanza che sanzionò una posizione di subordinazione dei ceti contadini. Il permanere dell'agricoltura in condizioni di subalternità e di sfruttamento avrebbe impedito l'ingresso del progresso tecnico, l'aumento della produttività e la formazione di un

⁵ Eckaus 1960; Saraceno 1961; Rl. Rossi-Boria 1958 e 1975. Fra coloro che negano l'esistenza di un divario fra Nord e Sud al momento dell'unificazione, si veda Capecehatro e Carlo 1973. Bevilacqua 1993 mostra come la maggiore miseria contadina sia cominciata negli anni della grande crisi. Si vedano anche Del Monte e Giannola 1978 e Oraziani 1963-

mercato prospero. Secondo una tesi opposta, sostenuta da Romeo (1959), sarebbe invece proprio in virtù delle condizioni di sfruttamento del settore agricolo del Mezzogiorno che fu possibile reperire risorse per avviare i primi grandi investimenti (soprattutto in infrastrutture viarie e ferroviarie) che rappresentarono la premessa per il decollo industriale del paese. La miseria delle campagne del Sud sarebbe stato quindi il prezzo pagato per consentire lo sviluppo economico nazionale.

Nel corso dei novanta anni fra il 1860 e il 1950, i provvedimenti a favore del Mezzogiorno furono numerosi, ma non sempre **efficaci**.³⁸ Nell'insieme del bilancio dello Stato italiano, le risorse **disponibili** per opere destinate a promuovere lo sviluppo produttivo non furono abbondanti, data l'incauta politica di spesa che destinava somme ingenti all'industria pesante e alla 'difesa. Nel Mezzogiorno il grosso della spesa fu dedicato a infrastrutture viarie, opere ferroviarie, porti, opere idrauliche e portuali (nel Nord, invece, la spesa fu concentrata nei settori più immediatamente produttivi della bonifica e dei miglioramenti agricoli). Subito dopo l'unificazione, l'agricoltura meridionale attraversò un primo periodo di sviluppo nel corso del quale si ebbero considerevoli aumenti **nelle** esportazioni, dei prodotti tipici del Mezzogiorno, quali agrumi, vino, olio. Questo andamento favorevole venne tuttavia bruscamente interrotto nel 1888, con la svolta protezionista e l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale. La svolta protezionista corrisponde alla decisione di imprimere una forte spinta all'industrializzazione del Nord; essa fu quindi favorita dai ceti **della** nascente borghesia industriale delle regioni settentrionali. I grandi proprietari fondiari del Mezzogiorno ottennero in cambio un alto dazio sui cereali, che facendo aumentare il prezzo del grano produsse anche un aumento considerevole delle rendite fondiarie. Sotto il profilo sociale, questa operazione significò la formazione del blocco industria-agricoltura che saldò gli industriali del Nord e i grandi proprietari del Mezzogiorno in un gruppo dominante. Sotto il profilo economico, la svolta fu perniciosa per l'agricoltura del Mezzogiorno... La politica protezionista provocò immediate **ritorsioni** da parte della Francia, e le esportazioni di vini e

³⁸ Per quanta segue, si vedano Saraceno 1961; Del Monte e Giannoina 1978, parte I, e gli autori ivi citati.

di oli. dal Mezzogiorno crollarono, portando con sé la rovina di vaste schiere di piccoli proprietari, che negli anni precedenti avevano effettuato considerevoli investimenti e miglioramenti, e che rappresentavano la forza più viva dell'agricoltura meridionale e l'unica sede di accumulazione di capitale. La stessa politica danneggiò le classi contadine, che videro crescere il prezzo del grano e cadere in misura corrispondente i salari reali; e privilegiò la proprietà assenteista, che venne ulteriormente consolidata. In tal modo il processo di accumulazione che si era avviato nell'agricoltura meridionale venne stroncato.

Il deteriorarsi della situazione provocò un graduale accrescimento delle emigrazioni. Mentre nei decenni immediatamente successivi all'unità la maggior parte degli emigranti proveniva dalle regioni del Nord, al volgere del secolo ebbe inizio l'emigrazione torrentizia dalle regioni del Mezzogiorno (Barbagallo 1973, cap. m; Ascoli 1979, 15 sgg.). Nel tentativo di porre riparo a una situazione palesemente insostenibile, fra il 1904 e il 1906 venne approvata una serie di leggi speciali contenenti provvidenze per singole regioni meridionali (leggi per Napoli, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna). Degna di nota la legge speciale per Napoli del 1904, legge caldeggiata da Francesco Saverio Nitri, che si occupò anche di redigerne il testo. Con tale provvedimento veniva creata la prima «zona industriale» del paese nella quale veniva installato il grande impianto siderurgico di Bagnoli (tale impianto rimase in attività fino al 1994, quando, in ossequio al ridimensionamento dell'industria siderurgica deliberato dall'Unione europea, fu chiuso e smantellato). Nello stesso torno di tempo, furono creati i cantieri navali di Taranto.

Si trattava peraltro di provvedimenti inadeguati. Tanto più che a fronte di queste misure isolate, la politica economica nazionale veniva proseguita lungo linee che viceversa danneggiavano le regioni del Sud. Un caso che diede luogo a particolari discussioni fu quello della politica tributaria: infatti, il sistema delle imposte, attraverso numerosi meccanismi messi in luce per la prima volta da Nitti, e riconfermati oggi, da studi contemporanei, esercitava una pressione fiscale assai più gravosa al Sud che non al Nord.³⁹

Negli anni fra le due guerre la politica governativa non mutò nella sostanza, anche se l'esistenza stessa di una questione meridionale

Nitri 1958. Si veda il riepilogo del dibattito in Del Monte e Giannòia 1978, 57-68, ove sono ricordati gli studi più recenti di De Meo e di Giarda, che confermano i risultati di Nitti.

venne ufficialmente negata. La politica 'di industrializzazione continuò a favorire gli insediamenti del triangolo industriale, mentre nel Mezzogiorno si ebbero pochi episodi costituiti da grandi impianti isolati: nel Napoletano, vennero potenziati lo stabilimento siderurgico dell'Uva di Bagnoli e i cantieri navali di Castellammare, e venne creato il Centro aeronautico 'di Pomigliano d'Arco; presso Crotone, venne creato un complesso chimico. Contro questi interventi isolati nell'industria, restava in vita una politica agraria che continuava a provocare il regresso dell'agricoltura meridionale. La protezione dei cereali (la cosiddetta battaglia del grano) favoriva ancora una volta la grande proprietà, a scapito delle masse contadine. L'estendersi delle colture granarie sacrificava le colture foraggere e i pascoli, producendo un calo sensibile negli allevamenti, non solo bovini, ma adesso anche ovini. Gli interventi per la cosiddetta bonifica integrale, avviata dopo il 1925, non ebbero risultati migliori, anche perché, mentre lo Stato eseguiva le opere di base, le trasformazioni susseguenti erano affidate all'iniziativa privata che, specie nel Sud, risultò totalmente inadeguata. Tutto ciò non faceva che accrescere la pressione demografica nelle campagne; tanto più che, nel periodo fra le due guerre, le migrazioni verso l'estero erano praticamente cessate, e le migrazioni interne si erano ridotte, anche perché ufficialmente avversate dalla politica governativa e colpite da divieti amministrativi (Treves 1976). In tal modo era chiaro che nelle campagne del Mezzogiorno il livello del reddito era talmente basso che, non solo veniva preclusa qualsiasi capacità di accumulazione, ma non venivano raggiunti nemmeno i livelli di sussistenza, creandosi così una situazione socialmente intollerabile.

All'indomani della seconda guerra mondiale, il problema del sottosviluppo meridionale apparve come problema di urgenza immediata.

Le condizioni precarie dell'agricoltura meridionale, caratterizzate da una pressione demografica eccessiva rispetto alla povertà delle risorse, l'aggravarsi della situazione in seguito all'interruzione dei flussi migratori negli anni della guerra, la carenza di attività produttive moderne capaci di assorbire il sovrappiù di popolazione disoccupata rappresentavano non solo un caso patologico sotto il profilo economico e sociale, ma anche una situazione tendenzialmente esplosiva, che rischiava di mettere a repentaglio l'ordine pubblico (Grieco 1946; Mottura e Pugliese 1976; Daneo 1975, 194-98 e 289-91). Fin dal

1944, i movimenti contadini e popolari del Mezzogiorno avevano assunto carattere di ribellione contro la grande proprietà e contro l'apparato statale. Di fronte a questa situazione l'unica misura concreta presa nell'immediato dopoguerra fu il decreto Gullo (emanato nell'ottobre 1944 dal Pailora ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo) che autorizzava l'assegnazione ai contadini di terre lasciate incolte dai proprietari (A. Rossi-Doria 1983). Il provvedimento, che riesumava un più antico decreto varato nel 1919 dal ministro Visocchi, ebbe un'applicazione limitata ma non trascurabile. Per il resto, i movimenti popolari furono fronteggiati con la repressione. I conflitti a fuoco ebbero inizio nel settembre 1944 nel Fucino, quando la polizia sparò su gruppi di contadini che avevano occupato alcune terre incolte, e proseguirono in numerosissimi scontri che ebbero luogo a Licata, a Palermo e nelle Puglie, regione questa che in quegli anni divenne uno dei centri maggiori delle lotte contadine. Temporaneamente attenuatosi, il movimento contadino riprese con vigore rinnovato nel 1949. Nel maggio di quell'anno si era avuto il primo grande sciopero dei braccianti della Valle Padana, che si estese rapidamente ad altre regioni fino alla Sicilia. Il movimento popolare si risvegliò soprattutto nel Mezzogiorno, **ma** questa volta, in luogo del ribellismo generico, i moti assunsero la forma specifica di *occupazione di terre latifondistiche*. Ancora una volta, la reazione immediata delle autorità fu quella di soffocare il movimento con la forza. Scontri con la polizia avvennero a Melissa (Catanzaro), a Torremaggiore (Foggia), a Montescaglioso (Matera), a Bernaida (Matera), tutti segnati da vittime (fra il 1949 e il 1950, nelle campagne del Mezzogiorno si ebbero oltre quindici morti).

Se da un lato qualche forma di intervento si imponeva, non fosse altro che per la tutela dell'ordine costituito, la natura specifica degli interventi non era di facile individuazione. La possibilità di sviluppare nel Mezzogiorno un settore industriale, che gradualmente assorbisse l'eccesso di manodopera contadina, veniva considerata con grande scetticismo, per motivi di volta in volta diversi, ma sempre tali da far apparire fuor di luogo una politica di industrializzazione accelerata delle regioni meridionali. Negli anni della ricostruzione, l'industria delle regioni settentrionali doveva affrontare problemi non lievi di recupero e di riconversione. Le prospettive di ripresa erano assai incerte; sembrava allora che anche se la struttura produttiva del

paese avesse superato i problemi della ricostruzione, si sarebbe tutt'al più restaurata la situazione prebellica, quando l'industria italiana presentava una struttura debole, sostenuta da robuste protezioni, e caratterizzata da un tasso di accrescimento molto ridotto. In questo clima, e con queste prospettive, quando perfino le possibilità di ricostruire il sistema industriale delle regioni settentrionali sembravano scarse, l'idea 'di estendere il processo di industrializzazione alle regioni meridionali appariva del tutto fuori di luogo. Infatti, negli anni dell'immediato dopoguerra, la politica industriale nel Mezzogiorno fu anzitutto una *politica di smantellamenti*, che investì in primo luogo le industrie meccaniche nel Napoletano, che negli anni dello sforzo bellico avevano avuto un certo sviluppo.⁴⁰

Questa prospettiva negativa per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno era destinata a consolidarsi negli anni successivi, nel corso del miracolo economico. L'Italia era fin da allora impegnata in una progressiva integrazione economica con gli altri paesi europei, e pareva che tutti gli sforzi dovessero essere concentrati nell'acquisire un grado di efficienza e di competitività sempre più elevato, al fine di consentire l'affermazione dell'industria italiana sui mercati internazionali... Pareva allora chiaro che la **lotta** per la conquista, dei mercati esteri dovesse essere combattuta **in** primo luogo dall'industria delle regioni settentrionali, che, per tradizioni ormai rispettabili e per i successi già riportati, dava affidamento di riuscire vittoriosa; sembrava viceversa altrettanto sicuro che se si fosse tentato uno sviluppo industriale nel Mezzogiorno, la nuova industria del Sud non avrebbe retto alla concorrenza dei mercati esteri. Il tentativo di sviluppare l'industria meridionale avrebbe rappresentato di per sé una prova assai ardua, e non sembrava che l'industria del Nord, già impegnata, sul fronte esterno, potesse impegnarsi in una seconda battaglia sul fronte interno. In tal modo, la decisione di aprire l'economia italiana all'integrazione economica internazionale, così come aveva influito in modo determinante sulla struttura settoriale dell'industria italiana, finiva per cristallizzarne anche la dislocazione territoriale.

⁴⁰ Gli smantellamenti del Napoletano attuati, similmente alla ristrutturazione del Nord, dopo la svolta deflazionistica del 1947, diedero luogo a lotte sindacali degne di essere ricordate come i principali episodi di lotta condotta da lavoratori meridionali del settore industriale. Si veda Daneo 1975, 285.

In questo orientamento confluivano ovviamente anche gli interessi particolari delle regioni settentrionali, che, mentre consideravano le regioni meridionali come possibili mercati di sbocco per i propri prodotti, vedevano con perplessità la possibilità che le stesse regioni si tramutassero in centri di produzione industriale. Sotto questo profilo, l'infelice polemica sulla necessità di evitare nel Mezzogiorno i «doppioni» di industrie settentrionali, polemica sviluppatasi soprattutto fra il 1958 e il 1960, appare assai indicativa. Tali vedute aziendalistiche erano destinate a rafforzarsi col passare degli anni, quando apparve chiaro che, mentre le regioni settentrionali andavano approssimandosi a una situazione di piena occupazione, il Mezzogiorno rappresentava una riserva di manodopera, capace, almeno in apparenza, di alimentare l'industria del Nord, ancora, per molti anni. Si andava così confermando, negli ambienti industriali, la visione dualistica secondo la quale l'economia italiana risultava costituita da un gruppo di regioni industrializzate e dinamiche cui si contrapponeva il gruppo delle regioni meridionali, la cui funzione precipua era quella di esportare forze di lavoro. Come vedremo, questa visione era destinata, a essere riveduta soltanto molti anni dopo.

Una volta scartata la possibilità, di attuare nel Mezzogiorno una politica di industrializzazione vera e propria, non restava altra soluzione che quella di intervenire con una politica di opere pubbliche destinata a consolidare le infrastrutture civili, a rafforzare il settore agricolo, a favorire lo sviluppo del turismo, ed eventualmente a predisporre il terreno per quegli insediamenti, industriali che si fossero spontaneamente sviluppati. Su queste basi, e cioè sul proposito di *attuare nel Mezzogiorno una politica di opere pubbliche*, fu possibile raggiungere un accordo politico. - Interventi di questa natura riscuotevano infatti il consenso delle regioni settentrionali, in quanto accrescevano la capacità di acquisto del Mezzogiorno senza svilupparne la capacità di produzione, almeno in via immediata; e riscuotevano al tempo stesso l'approvazione delle regioni meridionali, in quanto ne risollevarono il reddito, davano un impulso all'industria delle costruzioni, fornivano qualche occasione di lavoro per la manodopera non qualificata, e in definitiva consolidavano il potere delle amministrazioni locali, attraverso le quali il flusso di spesa pubblica era destinato a passare.

⁴¹ Si veda il materiale raccolto nei volumi, curati dalla Svimez: Barucci 1975; Bini 1976; Catabba 1980.

La riforma fondiaria La riforma fondiaria fu approvata in tre tempi successivi. I primi provvedimenti, riguardanti la Calabria, furono emanati nel maggio 1950 (legge Sila, del 12 maggio 1950). Seguì la cosiddetta «legge stralcio» (21 ottobre 1950), che estese la riforma a territori da determinarsi successivamente con decreto governativo (tali territori furono il Delta padano, la Maremma toscana, il bacino del Fucino, alcune zone della Campania e della Puglia, il bacino del Flumendosa e altre zone della Sardegna). Nel dicembre dello stesso anno, la Regione Sicilia emanò una legge di riforma, relativa al territorio dell'isola e avente caratteri suoi particolari (legge del 31 dicembre 1950) (M. Rossi-Doria 1958; Bandirli 1960; Barbero 1960; Marciani 1966).

Furono assoggettati a esproprio i terreni posseduti in eccedenza al valore imponibile di lire 30000, con espropriazione di quote crescenti in funzione diretta del reddito totale del proprietario e in funzione inversa del reddito medio per ettaro, fino a esonerare del tutto le aziende altamente efficienti e quelle a prevalente indirizzo zootecnico. I proprietari espropriati ebbero quale indennizzo titoli del debito pubblico al 5 per cento al portatore, per una somma determinata in base al valore dei terreni fissato dall'imposta straordinaria sul patrimonio del 1947. Nel suo insieme, i provvedimenti di riforma investirono circa 8 milioni di ettari, pari al 30 per cento della superficie agraria e forestale del paese. Circa 800000 ettari (di cui 650 000 nel Mezzogiorno) furono oggetto di esproprio effettivo.

I terreni espropriati furono assegnati a famiglie contadine. L'estensione dei terreni assegnati venne calcolata in modo da assicurare a ogni unità familiare un livello di reddito accettabile, sia che l'assegnatario ricevesse un terreno unitario (il «podere»), sia che ricevesse frammenti minori (le «quote»), da coltivare unitamente ad altri frammenti e ad altri appezzamenti eventualmente già posseduti. L'estensione dei poderi risultò assai piccola: in media 6 ettari, con un massimo di 30 in alcune aziende pastorali sarde. Le quote si aggirarono sui 2-3 ettari. Al fine di assicurare un insediamento stabile degli assegnatari, la riforma prevede che, mediante il pagamento di trenta annualità, ciascuno di essi diventasse proprietario dei terreni ricevuti. Gli Enti di riforma si accollarono inoltre l'onere di cospicui investimenti per l'edificazione di case e borgate rurali, aventi lo scopo di

spezzare i tradizionali insediamenti accentrati e creare nuovi insediamenti sparsi. La Cassa per il Mezzogiorno si assunse l'onere di realizzare investimenti per i miglioramenti fondiari, nonché per l'istituzione di *nuclei di assistenza tecnica*, per indirizzare gli agricoltori nella gestione delle nuove aziende.

Mentre la riforma fondiaria realizzava un trasferimento coattivo di terra ai contadini, una manovra altrettanto massiccia di trasferimento volontario venne realizzata mediante la legge per la piccola proprietà coltivatrice. Questo provvedimento, approvato nel 1949, prevedeva particolari facilitazioni e ampie sovvenzioni creditizie alle famiglie contadine che acquistavano terra per assoggettarla a conduzione diretta. Esso era palesemente ispirato alle medesime finalità che reggevano l'operazione della riforma fondiaria, ed ebbe effetti altrettanto cospicui: si calcola che, nel Mezzogiorno, grazie a questa legge, circa 600 000 ettari di terra siano passati in proprietà di famiglie contadine (Fabiani 1986).

Questa complessa manovra di assegnazione di terra portò a **creare** una vasta rete di piccole aziende contadine. L'obiettivo da conseguire era evidentemente **quello** della piena occupazione; sotto questo profilo, la struttura dell'azienda familiare veniva considerata più efficace dell'azienda basata su lavoro salariato. Questa infatti occupa lavoratori soltanto se la produttività marginale del lavoro supera **1** salario reale; e nell'agricoltura delle zone interne si riteneva che, nella maggior parte dei casi, il prodotto marginale del lavoro fosse quasi nullo. Invece l'azienda contadina occupa tutti i familiari e distribuisce **1** reddito conseguito con criteri egualitari; ciò significa che ogni addetto viene retribuito non già secondo il prodotto marginale ma secondo il prodotto medio, che di regola è superiore al prodotto marginale. Per aversi un settore agricolo vitale, basta quindi che il prodotto medio del lavoro sia abbastanza elevato da assicurare la sussistenza del lavoratore.

I risultati conseguiti furono assai diversi a seconda delle zone. Nelle zone costiere pianeggianti, dove l'esproprio fu accompagnato da intense opere di trasformazione e vennero realizzati sistemi di irrigazione con conseguente passaggio a colture ricche, sorsero aziende agricole efficienti e prosperose; sotto questo profilo, **la** Piana di Metaponto, lungo l'arco ionico, rappresenta uno degli esempi di maggior successo dell'azione di riforma. Ma nelle zone interne, do-

ve le produzioni rimasero basate su un'agricoltura arida, i risultati, sia in termini di reddito sia in termini di efficienza, furono estremamente modesti; in tali zone, di conseguenza, le condizioni di miseria non furono eliminate.

La Cassa per il Mezzogiorno La Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse per il Mezzogiorno venne istituita nel 1950 (legge 646, del 10 agosto 1950). Il dibattito che si svolse in Parlamento sul progetto di legge istitutivo della Cassa dà un'idea esatta delle diverse visioni che separavano le parti politiche. I sostenitori del nuovo organismo facevano proprie le idee dei cosiddetti *nuovi meridionalisti*, i quali, superate le posizioni liberistiche dei meridionalisti più antichi, ritenevano che un intervento pubblico fosse necessario per spezzare il cerchio dell'arretratezza nel Mezzogiorno; tuttavia, e qui la tradizione liberista conservava il suo influsso, anche i nuovi meridionalisti ponevano l'accento sulla politica delle opere pubbliche, come campo elettivo di intervento dello Stato. Questa visione trovava un sostegno teorico nella teoria del sottosviluppo sostenuta da Nurkse e da Rosenstein Rodan, la cui autorità veniva infatti invocata a giustificazione del progetto di creazione della Cassa. Sulla sponda opposta, il Partito comunista, fedele all'interpretazione gramsciana della questione meridionale, sosteneva che quello del Mezzogiorno fosse anzitutto un problema di struttura politica e che meri provvedimenti tecnici, come un programma di opere pubbliche, non avrebbero mai potuto modificare la situazione; si sarebbe dovuto invece fare leva in primo luogo sulla riforma agraria, per riscattare le classi contadine dalla loro antica emarginazione politica e portarle alla posizione di protagoniste dello sviluppo del Sud. In coerenza con tale posizione, le sinistre votarono in Parlamento contro il progetto di legge che istituiva la Cassa.⁴²

Fedele alle premesse generali della politica per il Mezzogiorno, la Cassa, specialmente nei primi anni, svolse un'opera più umanitaria che propulsiva, attuando una politica delle infrastrutture ispirata all'obiettivo di portare condizioni di vita civile alle popolazioni del Mezzogiorno là dove esse si trovavano. Sotto il profilo spaziale, l'intervento venne quindi diffuso in tutto il territorio; sotto il profilo

Si veda il discorso di Giorgio Amendola alla Camera dei Deputati, ora in Bini 1976.

del contenuto, l'agricoltura assorbì la parte più rilevante degli stanziamenti, seguita dalle infrastrutture civili, strade carrozzabili,, opere idrauliche, scuole, ospedali. Nei primi anni le spese per infrastrutture assorbirono praticamente la totalità degli stanziamenti; soltanto dopo il 1960, i fondi destinati all'agricoltura scesero al di sotto del 50 per cento del totale, e venne fatto più largo spazio alle spese per l'industrializzazione.

Gli incentivi per l'industrializzazione La politica di sviluppo industriale rappresentò la parte più debole e tardiva della politica meridionalista. In sostanza, non venne previsto alcun intervento sotto forma di investimenti diretti per l'industrializzazione; venne soltanto istituito un insieme di incentivi, nella speranza che ciò fosse sufficiente a stimolare sia, gli imprenditori locali, sia eventuali imprenditori di altre regioni. Tuttavia, sempre in omaggio all'idea che il primo obiettivo fosse quello di massimizzare l'occupazione, gli incentivi vennero destinati prevalentemente alle piccole e medie imprese. Essi furono di vario genere.⁴³

Anzitutto si ebbero agevolazioni, creditizie: tre Istituti di credito speciale, FISveimer per il Mezzogiorno continentale, l'Irfs per la Sicilia, e il Cis (quest'ultimo appositamente costituito) per la Sardegna ebbero il compito di effettuare credito industriale a tassi agevolati. Accanto ai finanziamenti a tasso agevolato (in taluni casi il tasso poteva scendere fino al 3 per cento), si ebbero contributi a fondo perduto, assegnati direttamente dalla Cassa. Una legislazione complessa prevedeva inoltre una serie di agevolazioni il cui regime venne continuamente ritoccato e modificato. In linea generale, le principali agevolazioni furono dirette all'obiettivo di *ridurre il costo iniziale di impianto* (riduzioni di imposte per la costituzione di nuove società e per l'**acquisto** di terreni e fabbricati destinati ad attività produttive, riduzioni di tariffe ferroviarie per trasporto di macchinari, e, come si è ricordato, contributi a fondo perduto per macchinari e opere murarie, e finanziamenti a tasso agevolato); o a *ridurre il costo di esercizio* (esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile, riduzioni di imposta sulle forniture di energia elettrica, sgravi di contributi previdenziali, dovuti all'Inps). Solo in un momento successivo, furo-

Si veda Graziarli 1973.

no previsti anche incentivi volti ad *accrescere la domanda*: le pubbliche amministrazioni e le imprese pubbliche furono tenute a riservare a imprese meridionali il 30 per cento delle proprie spese per forniture, e 140 per cento dei propri investimenti (per le imprese a partecipazione statale, la riserva fu del 60 per cento). Tuttavia, la struttura degli incentivi, centrata principalmente su riduzioni di costo invece che su interventi volti ad accrescere la domanda, esercitò soltanto un effetto assai debole sulle decisioni di investimento; e, come vedremo¹ in seguito, quando si ebbe uno sviluppo concreto degli investimenti industriali, questo, invece di coinvolgere soprattutto le piccole e medie imprese e le iniziative locali, servì, in prevalenza a grandi imprese nazionali per installare nel Mezzogiorno costosi impianti a elevata intensità di capitale.

Si può dunque concludere che, nella sua fase di avvio, la politica per il Mezzogiorno, concentrata come fu sul settore agricolo e sulle infrastrutture civili, assunse un contenuto più assistenziale che propulsivo.

2.

Il miracolo economico (1955-63)

1. *Sviluppo e squilibri*

Il veloce sviluppo economico che ebbe luogo fra il 1955 e il 1963 fu contrassegnato da elementi profondamente contraddittori, tanto da apparire come uno sviluppo bifronte.¹

In quegli anni l'economia italiana, riuscì a conseguire simultaneamente tre obiettivi che il più delle volte risultano incompatibili: investimenti produttivi assai elevati, stabilità monetaria, equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Il paese realizzò così una rapida industrializzazione senza inflazione e senza disavanzi nei conti con l'estero. Il medesimo periodo fu però anche contrassegnato da gravi elementi negativi: un flusso crescente di emigrazioni, il cosiddetto «dualismo» della struttura industriale, la povertà del Mezzogiorno, la struttura squilibrata dei consumi privati, le carenze dei servizi pubblici, la congestione delle grandi città.

Il problema principale che si pone per chi voglia interpretare gli eventi di questo periodo è quello di stabilire in che misura una politica economica più avveduta avrebbe potuto separare gli aspetti positivi da quelli negativi, realizzando uno sviluppo altrettanto veloce, libero però da dualismi e distorsioni.

Su questo punto, le opinioni degli studiosi sono contrastanti. Una

¹ Per una interpretazione di questo periodo sotto il profilo non soltanto economico ma anche istituzionale si veda F. Barca 1997. Questi osserva come il periodo del miracolo economico fu contrassegnato da continui compromessi fra industria, sindacati, partiti politici, alti funzionari preposti agli enti economici, intellettuali portatori di ideologie in conflitto mentre, sul piano istituzionale, non venne mai attuata una politica di riforme che stabilisse le regole di funzionamento di una corretta economia di mercato capace di tutelare ogni strato sociale.

prima corrente attribuisce gli squilibri dell'economia italiana agli eccessi di combattività sindacale e agli *aumenti* troppo rapidi *del costo del lavoro*. **Tali** aumenti vengono a loro volta ricondotti sia alla crescita dei salari monetari sia alla caduta della produttività conseguente ai miglioramenti ottenuti dai sindacati nella parte normativa dei contratti collettivi. Questa è in sintesi l'interpretazione costantemente proposta dalla Confindustria. In questa visione, **l'aumento** del costo del lavoro, comprimendo i profitti, ridurrebbe **il risparmio** disponibile; ciò provocherebbe una caduta degli investimenti e l'arresto dello sviluppo.² Una versione più raffinata di questa teoria venne elaborata dall'economista inglese Vera Lutz, che si occupò a lungo dell'economia italiana. Secondo la Lutz, l'azione dei sindacati sarebbe risultata distorsiva, non tanto per i continui aumenti dei salari monetari che essa produceva, quanto e soprattutto per **il fatto** che le pressioni sindacali, essendo di fatto efficaci soltanto nel settore della grande industria, avrebbero dato luogo a *un regime salariale dualistico*, fatto di salari elevati nella grande industria, bassi nella piccola.³

Una seconda corrente di pensiero attribuisce gli squilibri a un *inadeguato controllo pubblico* del processo di sviluppo. Se lo Stato, invece di consentire agli investitori di seguire liberamente le proprie valutazioni e le proprie aspettative, avesse affiancato alla domanda privata una domanda, pubblica inserita, in uno schema di programmazione economica nazionale, le linee dello sviluppo avrebbero potuto essere assai meno squilibrate (Napoleoni 1962; Fuà e Sylos Labini 1963).⁴

Infine, secondo una lettura proposta da Michele Salvati, il problema dell'economia italiana, risiederebbe soprattutto nelle *carenze della classe politica*. A suo avviso, i partiti della sinistra avrebbero troppo a lungo insistito in una politica di **rivendicazioni** a oltranza, ignorando ciecamente i vincoli obiettivi, interni e internazionali, entro i quali l'economia italiana si muoveva. D'altro canto, una classe dirigente dotata di prospettive ridotte e attaccata al profitto immediato, sarebbe risultata incapace di, effettuare quelle concessioni sul terreno sociale che altri paesi moderni avevano ormai realizzato da tempo (Michele Salvati 1985).

² Una ricostruzione critica della linea della Confindustria è contenuta in Nardozzi 1980.

³ La teoria del dualismo di Vera Lutz viene discussa più ampiamente oltre, pp. 61 sgg.

⁴ Sull'argomento si veda oltre, pp. 104 sgg..

Nelle pagine che seguono, cercheremo tuttavia di mostrare che se aspetti positivi e aspetti negativi si trovarono accomunati nel corso dello stesso processo di sviluppo, ciò non fu dovuto a circostanze fortuite né a cattiva volontà dei protagonisti, bensì all'operare di un meccanismo unitario che produsse simultaneamente lo sviluppo industriale veloce e gli squilibri dianzi ricordati.

2. *Le esportazioni come fattore propulsivo*

E una questione aperta se sia possibile individuare un fattore dominante al quale attribuire l'avvio del processo di rapido sviluppo degli anni, cinquanta. Su questo punto le opinioni sono ancora sostanzialmente divise. Una corrente di pensiero, alla quale si allineano numerosi studiosi stranieri che hanno analizzato il caso italiano, propende per individuare il fattore dominante dello sviluppo economico italiano *nell'espansione veloce delle esportazioni*, cosa questa che farebbe rientrare il caso italiano nel cosiddetto *sviluppo guidato dalle esportazioni*. In questa Enea di pensiero si trovano Kindleberger 1969, Lamfalussy 1963, Stern 1968. Altri, come Silva e Targetti 1972, nonché Rey (Ciocca, Filosa e Rey 1973), osservano che l'effetto trainante delle esportazioni agì su un numero limitato di settori produttivi (l'industria automobilistica, i prodotti petroliferi, alcuni prodotti tessili, le calzature, la gomma) e si verificò in misura massiccia soltanto dopo il 1955-56, mentre negli anni precedenti lo sviluppo era stato sostenuto sostanzialmente dalla spesa pubblica, soprattutto in agricoltura, nell'edilizia e nei trasporti. Una diagnosi simile è dovuta anche ad Ackley 1963.

Più di recente, Kregel e Grilli hanno fatto osservare come l'andamento favorevole della bilancia dei pagamenti italiana, che rese possibile un aumento veloce degli investimenti senza creare un disavanzo nei conti con l'estero, fosse strettamente connesso all'andamento fortunato delle ragioni di scambio internazionali, che dava all'economia italiana la possibilità di acquisire materie prime e semilavorati *a costi reali decrescenti* (Grilli, Kregel e Savona 1982).

Altri ancora, senza negare il peso della componente esterna, richiamano l'attenzione sulla situazione interna all'economia italiana. Castronovo, dopo un'attenta analisi dei possibili fattori, individua il

fattore propulsivo nella presenza simultanea di condizioni favorevoli, sotto forma di *bassi salari*, e quindi profitti elevati, *ampie possibilità di autofinanziamento*, *bassa conflittualità operaia* e un *forte arretrato tecnologico*, che consentì aumenti di produttività molto rapidi. I disoccupati italiani, scrive Castronovo, fornirono un vero e proprio «esercito di riserva, reclutabile in massa nel profondo della provincia italiana», il che, oltre a tener bassi i salari, ridusse i conflitti operai a una misura tale da non turbare i meccanismi di accumulazione del sistema (Castronovo 1975, 407).

Queste considerazioni non vanno sottovalutate. Tuttavia, anche se è vero che, almeno fino al 1958, i fattori propulsivi più intensi furono quelli della domanda interna, e se è vero che i rapporti di scambio internazionali si mossero in direzione favorevole ai paesi industrializzati, e quindi anche all'Italia, il ruolo delle esportazioni resta centrale (fig. 1). A questo proposito, più che chiedersi quale possa essere stato il fattore determinante dello sviluppo, può essere utile indagare *quali conseguenze lo sviluppo delle esportazioni abbia provocato sulla struttura dell'economia italiana*.

Abbiamo detto che l'economia italiana, all'inizio degli anni cinquanta, si trovava nella necessità di sviluppare una corrente sostanziosa di esportazioni. Secondo i canoni tradizionali della legge dei co-

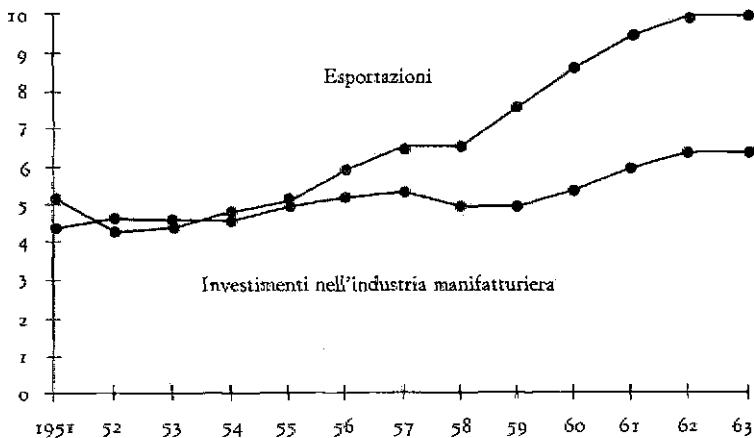


Figura 1
Investimenti ed esportazioni, 1951-63 (quote percentuali rispetto al prodotto interno lordo).

sti comparati, l'espansione delle esportazioni avrebbe dovuto aver luogo nei settori in cui l'economia italiana, in virtù della propria dotazione naturale di risorse, presentava un vantaggio comparativo quanto a costi 'di produzione, e quindi nei prodotti più tradizionali, a elevato contenuto di lavoro. Senonché, nel caso delle economie in via di sviluppo, il teorema dei costi comparati non trova, almeno nella sua formulazione più letterale, applicazione accettabile. Capovolgendo la formulazione scolastica del teorema dei costi comparati, si può dire che l'Italia, invece che specializzarsi nei prodotti nei quali godeva di un vantaggio comparativo, si trovava 'di fronte all'esigenza di acquisire un vantaggio comparativo nei settori in cui la domanda internazionale era in forte espansione, in modo da poter sviluppare una corrente crescente di esportazioni.

La struttura della produzione italiana si trovava in tal modo forzata a seguire l'orientamento che le imprimeva la domanda proveniente dai paesi europei in fase di avanzata industrializzazione. Poiché la domanda proveniente dai paesi più avanzati non poteva essere che una domanda tipica di società caratterizzate da livelli di reddito ben più elevati, e quindi orientata largamente verso i consumi di massa e di lusso, anche l'economia italiana era costretta a fare largo spazio alla produzione di beni di consumo di massa o addirittura di lusso; beni peraltro che risultavano del tutto fuori fase rispetto ai livelli modesti del reddito italiano per abitante. La produzione dell'industria italiana andava in tal modo assumendo struttura, e caratteri tipici di un'economia opulenta, quando ancora il livello modesto del reddito medio avrebbe giustificato una produzione orientata verso beni di consumo di più immediata necessità.⁵

D'altro canto, mentre l'industria italiana faceva il suo ingresso nella produzione di massa dei beni di consumo durevoli, i settori industriali degli altri paesi europei passavano a produzioni ancora più avanzate; in tal modo, la modernizzazione dell'industria italiana serviva in, buona sostanza soltanto a evitare che le distanze si accrescessero ulteriormente, mentre, nel quadro complessivo dell'industria mondiale, le produzioni, italiane restavano concentrate nei settori a tecnologia relativamente semplice.

L'apertura verso i mercati esteri, e la conseguente necessità di sviluppare una corrente di esportazioni orientata verso i mercati dei

Per la discussione che segue, si vedano Graziarli 1969 e Longo 1962.

paesi industrializzati, diede luogo alla formazione di una struttura produttiva *suddivisa in due gruppi di settori distinti*, ciascuno dei quali presentava caratteristiche tecnologiche profondamente diverse. Il primo settore era rappresentato dalle *industrie esportatrici*; il secondo dalle attività produttive *orientate prevalentemente verso il mercato interno*.

3, *La tesi del dualismo economico*

Come per il problema dell'avvio del processo di sviluppo, così anche per il dualismo, si è discusso a lungo su quale vada considerato il fattore principale della struttura squilibrata dell'industria italiana. La Lutz, che è stata la prima a richiamare l'attenzione sul fenomeno, lo attribuisce *dazione dei sindacati*, la cui forza contrattuale sarebbe sempre stata in Italia assai superiore a quel che sarebbe stato giustificato in base alle condizioni oggettive dell'economia.⁶ Secondo la Lutz, i sindacati italiani, giovandosi dell'appoggio di forze politiche organizzate, avrebbero imposto livelli di salari assai superiori a quelli che un libero gioco del mercato avrebbe prodotto. Poiché i sindacati riescono a imporre il rispetto dei contratti di lavoro soltanto nelle grandi imprese, queste sarebbero state le uniche a risentire le conseguenze 'di un livello dei salari eccessivo. Come risultato, le grandi imprese, trovandosi svantaggiate sul mercato del lavoro, avrebbero dovuto risparmiare per quanto possibile l'uso del fattore lavoro, e introdurre invece metodi di produzione meccanizzati, giovandosi anche del fatto che esse, sul mercato dei capitali, erano assai più avvantaggiate di quanto non fossero le imprese minori. Esattamente il contrario sarebbe avvenuto, secondo la Lutz, nel settore delle piccole imprese. Queste non avrebbero risentito eccessivamente dell'azione dei sindacati riuscendo a sfuggire di fatto all'applicazione dei contratti collettivi. Grazie alla possibilità di corrispondere salari più bassi 'di quelli pagati dalle imprese maggiori, le piccole imprese avrebbero trovato conveniente perpetuare metodi di lavorazione primitivi, realizzando livelli di produttività molto più bassi.

⁶ Il dibattito economico e politico sul dualismo italiano è riesaminato in dettaglio in Di Nardi 1981. Una discussione critica della teoria del dualismo è contenuta in Matzano 1979. Per una rassegna della letteratura sul dualismo, si veda Martucci 1983. Il pensiero di Vera Lutz è esposto in Lutz 1958 e 1962, specie capp. E, m, x, ed è stato rievocato e analizzato in Ente Einaudi 1984. Si veda anche Hildebrand 1965, cap. x, 253 sgg. e 361 sgg., che, per il mercato del lavoro, segue da vicino la Lutz.

Eckaus propende invece per attribuire le cause del dualismo alla esistenza di *discontinuità tecnologiche* che, in alcuni settori, impongono l'adozione di tecniche altamente meccanizzate (Eckaus 1955, 351 sgg.). La ripartizione dell'industria fra settore progressivo e settore arretrato verrebbe in tal modo a dipendere dalla ripartizione della domanda fra prodotti che esigono coefficienti di capitale elevati e prodotti che consentono tecniche di produzione primitive. A sua volta la rigidità dei coefficienti di produzione sarebbe dovuta al fatto che il progresso tecnologico è monopolizzato dai paesi più ricchi e industrializzati (i paesi poveri non avendo la possibilità di dedicare risorse alla ricerca scientifica). Poiché nei paesi ricchi la manodopera scarseggia e abbonda il capitale, la ricerca tecnologica sarebbe diretta a scoprire metodi di produzione sempre più intensamente capitalistici. I paesi in via di sviluppo, non disponendo di un'elaborazione tecnologica propria, non avrebbero altra strada che quella di imitare i metodi di produzione adottati nei paesi ricchi, e si troverebbero quindi costretti, per mancanza di alternative, ad adottare metodi di produzione avanzati anche quando le condizioni interne farebbero propendere per un impiego più esteso del fattore lavoro.

La discussione sul dualismo è proseguita in seguito con l'apporto di nuove chiavi interpretative. Spaventa, riprendendo e sviluppando un'impostazione di Kalecki e di Steindl, richiama l'attenzione sulle *diverse forme di mercato*, e contrappone un settore oligopolistico a un settore concorrenziale. Il primo, al riparo dalla concorrenza esterna e formato soprattutto da grandi imprese, conduce una politica di investimenti più cauta, indirizzata non già a espandere il mercato, bensì a sottrarre quote di mercato ai rivali. Poiché ciò esige una maggiore competitività, gli investimenti del settore oligopolistico sono volti ad aumentare la produttività e non ad accrescere l'occupazione. Il contrario avviene nel settore concorrenziale, dove peraltro domina la piccola impresa, che per definizione ha capacità finanziarie limitate.⁷

In seguito, Fuà ha ripreso la discussione sul dualismo utilizzando ancora una volta la *distinzione fra grande e piccola impresa*, ma ricollegandola non più al potere di mercato, bensì al *grado di avanzamento tecnologico*. Nella sua analisi, la grande impresa viene considerata come tecnologicamente avanzata, mentre la piccola utilizza tecnolo-

⁷ Spaventa 1959, parte n. Si veda anche Steindl 1952.

giè più semplici; di qui il fatto che le imprese minori riuscirebbero a sopravvivere soltanto a condizione di corrispondere salari inferiori a quelli contrattuali (Fuà 1976 e 1977).

4. *Esportazioni e sviluppo dualistico*

Come abbiamo detto, è nostro avviso che i caratteri strutturali dello sviluppo economico degli anni cinquanta non possano essere oggetto di analisi separata e che esista invece un meccanismo unitario che li collega strettamente. Abbiamo anche detto che questo meccanismo può essere ricostruito partendo dal dato di fatto costituito dalla veloce espansione delle esportazioni, connessa al fatto che la possibilità di esportare si presentò di volta in volta soltanto per alcuni prodotti e per alcuni mercati. Il settore orientato verso le esportazioni doveva necessariamente essere efficiente e competitivo sul piano internazionale. Esso si giovava certamente della lunga esperienza di industrializzazione protetta che aveva caratterizzato l'economia italiana dalla fine del secolo XIX al termine della seconda guerra mondiale, e utilizzava i traguardi raggiunti per trasporti su un piano assai più ampio, combattivo e dinamico. In questo settore, che comprendeva l'industria meccanica, la chimica, e in un momento successivo anche alcuni settori dell'abbigliamento e delle calzature, le imprese dovevano necessariamente adottare tecnologie avanzate, caratterizzate da alti coefficienti di capitale per' lavoratore; se così non avessero fatto, esse non sarebbero state in grado di offrire prodotti con requisiti qualitativi adeguati alle esigenze del mercato internazionale. Un ritmo di accrescimento della produttività molto elevato è stato infatti peculiare dei settori esportatori dell'industria italiana.

All'estremo opposto, i settori che lavoravano per il mercato interno, non essendo sottoposti alla pressione della competitività, restavano alla retroguardia per quanto riguarda produttività, efficienza e innovazioni tecnologiche. Nel settore stagnante troviamo le attività tradizionali dell'industria italiana, le industrie tessili e alimentari, nonché i grandi polmoni della disoccupazione cittadina, e cioè l'industria delle costruzioni e il commercio al dettaglio. In questi settori, la produzione continuava con i metodi arretrati di un tempo, l'aumento della produttività era di gran lunga inferiore, prevalevano

ancora imprese di piccola dimensione. Mentre il settore dinamico veniva continuamente sollecitato dall'espansione della domanda estera, il settore stagnante si limitava a rispondere all'espansione della domanda interna, senza alcuna particolare esigenza di efficienza, e quindi con la possibilità di reclutare anche manodopera non qualificata, e di impiegarla con dotazioni di capitale assai ridotte, a livelli di produttività molto bassi.

L'influsso diseguale delle esportazioni contribuisce a spiegare molte caratteristiche strutturali dell'economia italiana degli anni sessanta. In sintesi il meccanismo dell'economia italiana trainata dalle esportazioni può essere descritto come segue.

I settori esportatori, tenuti a livelli elevati di competitività, adottavano tecnologie avanzate e, nonostante il loro veloce sviluppo, creavano occupazione in misura limitata. Il perdurare della disoccupazione rendeva debole l'azione sindacale, conteneva la pressione salariale e, almeno nel settore dell'industria, provocava una caduta progressiva della quota dei salari nel valore aggiunto. Ciò eliminava le pressioni sui prezzi, sia dal lato della domanda sia dal lato dei costi. A sua volta, la stabilità monetaria favoriva le esportazioni, facilitando così l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

I mercati esteri che trainavano le esportazioni italiane erano soprattutto quelli europei. Di conseguenza, i settori dinamici erano quelli produttori di beni di consumo tipici di società a livello di reddito elevato (autoveicoli e, successivamente, elettrodomestici, televisori e simili). Lo sviluppo di tali industrie, con le connesse economie di scala, faceva declinare i prezzi relativi dei loro prodotti. In termini relativi, *cadevano i prezzi di autoveicoli, televisori e simili*, mentre crescevano i prezzi dei generi alimentari più necessari. Oltre al meccanismo dei prezzi, anche **la** redistribuzione del reddito contribuiva ad accrescere la domanda di beni di lusso: da un lato, si andavano formando i primi nuclei di «rendita» (redditi elevati di professionisti e altri ceti protetti), dall'altro, nei settori dinamici, si andava sviluppando una fascia di redditi di lavoro stabili ed elevati. Si produceva così la tipica «distorsione dei consumi», in virtù della quale, nonostante il livello ancora basso del reddito medio, l'economia italiana vedeva sviluppare velocemente i consumi dei generi di lusso, a scapito dei beni di consumo essenziali. Ciò non era dovuto a irrazionalità dei consumatori, ma alla distribuzione diseguale dei redditi da

lavoro e alla modificazione dei prezzi relativi, che rendeva relativamente sempre più costosi proprio i generi più necessari.

Al tempo stesso, la necessità per l'industria esportatrice di tenere alti livelli, di produttività e di efficienza ritardava l'industrializzazione del Mezzogiorno. Si apriva così la strada alle grandi correnti migratorie interne ed estere.

Un meccanismo unico, basato sull'influsso selettivo delle esportazioni, può quindi spiegare il cosiddetto miracolo economico italiano, nei suoi aspetti positivi (industrializzazione, stabilità monetaria, equilibrio nei conti con l'estero) come in quelli negativi (dualismo industriale, distorsione dei consumi, mancato sviluppo del Mezzogiorno, emigrazioni torrentizie). Nelle pagine che seguono, questi aspetti saranno esaminati in maggiore dettaglio.

5. Debolezza sindacale e distribuzione del reddito

Il dualismo tecnologico fra settore avanzato e settore stagnante che si andava creando nell'economia italiana provocava di per sé ulteriori conseguenze che investivano l'intera struttura della produzione.

Il settore dinamico, spinto dall'esigenza di realizzare livelli di produttività e di competitività sempre più elevati, tendeva a finalizzare gli investimenti agli aumenti di produttività più che agli aumenti di occupazione. Ne conseguiva che, mentre la produttività cresceva assai velocemente, il numero di addetti assorbiti dai settori esportatori restava piuttosto limitato. *Forti guadagni di produttività e bassi aumenti di occupazione* sono la caratteristica dei settori dinamici dell'industria italiana, esattamente il contrario avveniva nei settori stagnanti, quelli che, come abbiamo detto, lavoravano prevalentemente per il mercato interno. Qui l'assenza di motivazioni all'efficienza induceva le imprese a evitare investimenti intensi, e a seguire la domanda del mercato aumentando l'occupazione via via che le esigenze di produzione si facevano sentire. In questi settori, la procedura era quindi capovolta: aumenti di produttività modesti e rilevante accrescimento dell'occupazione. I settori delle costruzioni, del commercio al dettaglio e (specialmente nelle regioni meridionali) il pubblico impiego sono stati le grandi spugne che hanno assorbito la disoccupazione, accogliendo tutti coloro che venivano espulsi dall'agricoltura

e che non trovavano impiego nei settori dinamici dell'industria. Fra il 1951 e il 1963, l'occupazione dipendente crebbe infatti quasi dell'84 per cento nelle costruzioni, quasi del 100 per cento nel commercio, ma solo del 40 per cento nell'industria manifatturiera.

Il fatto che i settori più dinamici dell'industria assorbissero lavoro in misura modesta, e che la stragrande maggioranza dei lavoratori che abbandonavano l'agricoltura fosse costretta a trovare occupazione precaria nei settori meno dinamici, *contribuiva a ridurre la forza sindacale dei lavoratori* e di conseguenza a frenare l'aumento dei salari. Sarebbe ovviamente errato affermare che, nel decennio dell'espansione, sia mancata in Italia un'autentica azione rivendicatrice da parte delle classi lavoratrici; ma è certo che per molti anni tale azione fu sommamente debole.

La debolezza della condizione operaia si riscontrava anzitutto *all'interno della fabbrica*. Specialmente nelle grandi industrie il controllo dell'impresa veniva non soltanto esplicato sull'attività lavorativa ma veniva anche esteso alla vita privata del lavoratore. Erano anni in cui grandi imprese come la Fiat eseguivano, con la collaborazione di organi di pubblica sicurezza, controlli minuziosi sull'attività di partito dei singoli operai, e non esitavano a procedere a licenziamenti aventi contenuto e motivazione strettamente politici. Allorché, nel 1971, ebbe inizio il lungo processo per le «schede Fiat», la magistratura reperì oltre 350000 schede informative individuali, nelle quali l'azienda aveva fissato i dettagli della vita privata e dell'attività politica di ogni dipendente (Trentin 1971; Turane 1973, 215 sgg., 233 sgg., 261 sgg.; e soprattutto Guidetti Serra 1984).

La stessa debolezza si riscontrava altresì nella *condotta del sindacato*. I sindacati avevano di fatto imboccato una linea di collaborazione con il padronato, accettando il principio secondo cui si dovevano realizzare anzitutto gli aumenti di produttività dei quali l'industria italiana aveva bisogno, rinviando gli aumenti dei salari a un momento successivo. I sindacati maggiori erano inoltre divisi, e non soltanto per i partiti cui facevano riferimento, che erano diversi, ma anche per la condotta seguita. La Cgil, strettamente legata al Pei, seguiva *una linea rigorosamente accentratrice*; decisioni di vertice governavano le pattuizioni più minute dei singoli contratti, e fissavano modalità e tempi della lotta sindacale, dai grandi scioperi nazionali fino alle contestazioni locali e aziendali. Su una linea totalmente op-

posta, la Cisl, collegata alla De, aveva prescelto fin da allora *la via della contrattazione aziendale*. Era questo un orientamento che, negli anni successivi, in condizioni di forza ben diverse, anche la Cgil doveva finire per adottare. Ma in quegli anni la linea di conflittualità aziendale patrocinata da Pastore finiva con l'essere debole, in quanto frazionava il fronte operaio, dava agli imprenditori la possibilità di raggiungere accordi separati, ciascuno secondo le condizioni della propria impresa, consentiva un ampliamento delle diseguaglianze salariali e faceva sì che l'aumento dei salari avvenisse in misura diversa, azienda per azienda, sotto forma di slittamento salariale, quasi un'elargizione che accresceva il potere padronale e non quello dei lavoratori.

La posizione di debolezza del sindacato è provata dal fatto che, nel corso degli anni cinquanta, non vi furono in Italia scioperi di carattere nazionale aventi contenuto strettamente economico; e gli scioperi che ebbero luogo, anche se caratterizzati da partecipazione elevata, furono di durata assai breve (almeno rispetto a quanto accadeva in altri paesi industrializzati). Nel 1959, si ebbe un deciso mutamento di clima, con una prima grande ondata di scioperi nazionali. Il successo fu scarso, cosa che accrebbe il malumore operaio; ma alla fine del 1960, dopo la reazione violenta della classe operaia al governo Tambroni appoggiato dall'estrema destra, la situazione cambiò.⁸ Lo sciopero degli elettromeccanici del dicembre 1960, culminato nella grande manifestazione che, per il giorno in cui fu tenuta, venne detta il «Natale in piazza», doveva segnare una svolta profonda.⁹

Nel clima di debolezza degli anni cinquanta, non vi è da stupirsi se l'aumento dei salari industriali fu estremamente modesto. Ciò non significa che nel corso del miracolo economico i salari reali, non siano aumentati affatto; al contrario gli aumenti non furono trascurabili, ma, specialmente nei settori dinamici, restarono costantemente

⁸ Nel marzo 1960, l'incarico di formare un nuovo governo toccò all'onorevole Tambroni, che ottenne la fiducia del Parlamento con l'appoggio determinante del Msi. Nel luglio dello stesso anno, il Msi annunciò di voler tenere il proprio congresso nazionale a Genova. La decisione provocò, violente manifestazioni di protesta che diedero luogo a duri scontri con la polizia. Il congresso venne alla fine revocato, e il 19 luglio Tambroni rassegnò le dimissioni. Il governo successivo fu presieduto dall'onorevole Fanfara.

⁹ Turone 1973, 332 sgg. Si veda anche Triola 1971, 6:7-87, che considera il 1959 un anno di confine fra un periodo di debolezza del sindacato e un periodo caratterizzato da conflittualità più accesa e continua.

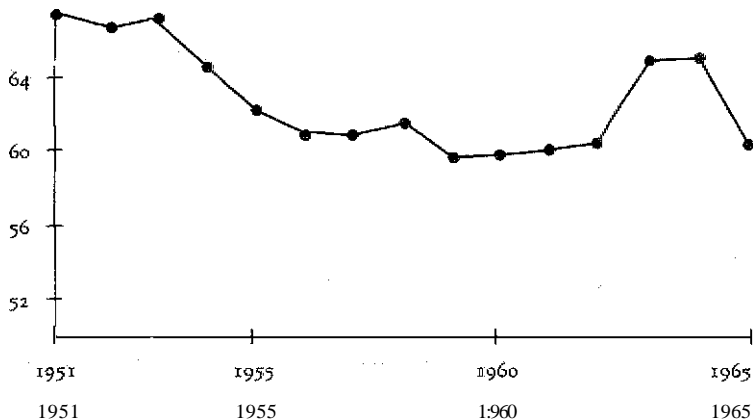


Figura 2

Quota percentuale dei redditi da lavoro dipendente sol vaiate aggiunto dell'industria manifatturiera, 1951-65 (redditi da lavoro deflazionati con l'indice dei prezzi al consumo).

te al. di sotto degli aumenti della produttività, dando luogo a una formazione di un volume crescente di profitti e a una progressiva redistribuzione del reddito a favore dell'impresa, e a danno dei lavoratori (Broglia e Pallagrossi 1963; Convevole 1977, 117 sgg.) (fig. 2).

Ovviamente, questo progressivo ampliarsi dei margini di profitti si verificava soprattutto, se non esclusivamente, nei settori dinamici, nei quali l'aumento della produttività era più veloce e sopravanzava di gran lunga l'aumento dei salari. In tal modo, i settori più avanzati venivano a disporre in misura crescente di fondi interni per l'investimento, per cui gli investimenti in questi settori risultavano non solo appetibili, dati i profitti che generavano, ma anche finanziariamente facili a realizzarsi (Zanetti e Filippi 1967). Ciò non faceva - che accrescere le distanze fra settori dinamici e settori stagnanti, così che il sistema, del dualismo finiva con il perpetuarsi automaticamente.

6. Stabilità monetaria e bilancia dei pagamenti

Quanto abbiamo detto a proposito dell'andamento della produttività e dei salari negli anni del miracolo economico vale a spiegare anche la stabilità monetaria che caratterizzò questo periodo.

La domanda globale dipende dal livello degli investimenti e dal livello del moltiplicatore, livello che a sua volta è determinato dalla propensione al consumo. Per analizzare la formazione della domanda globale di quegli anni, occorre dunque chiedersi quale fosse l'andamento rispettivo degli investimenti e della propensione al consumo.

In tutto il periodo **dell'espansione**, gli investimenti furono la componente più dinamica del reddito nazionale, e crebbero a tassi assai elevati e, praticamente senza interruzione in tutti i settori. Fra il 1951 e il 1962, il tasso di aumento degli investimenti globali a prezzi correnti sfiorò il 10 per cento annuo.

Il forte accrescimento degli investimenti avrebbe potuto dare luogo a una pressione inflazionistica per eccesso di domanda, se fosse stato accompagnato da un eguale accrescimento della domanda globale. Viceversa la domanda globale cresceva a ritmi più attenuati, perché il valore del moltiplicatore si riduceva di anno in anno. Abbiamo detto che la distribuzione del reddito si andava modificando progressivamente a favore dei redditi di impresa e a danno dei redditi da lavoro; poiché la propensione al consumo dei titolari di redditi da lavoro è sempre superiore alla propensione al consumo dei titolari di redditi da capitale, questa redistribuzione veniva in sostanza a togliere ai gruppi che consumano frazioni maggiori del proprio reddito per attribuirlo a gruppi che ne consumano una frazione minore. Come conseguenza, la propensione media al consumo dell'intera collettività diminuiva e con essa cadeva progressivamente il valore del moltiplicatore.

Un forte tasso di accrescimento degli investimenti accoppiato a un valore decrescente del moltiplicatore produceva una domanda globale crescente a un tasso ridotto, inferiore al tasso di accrescimento degli investimenti e pari, sempre fra il 1951 e il 1962, al 7,8 per cento annuo a prezzi correnti. La pressione della domanda globale risultava di conseguenza assai minore di quella che lo sviluppo degli investimenti avrebbe potuto produrre, e il pericolo di un'inflazione per eccesso di domanda era praticamente eliminato. Il sistema del dualismo industriale mostrava di possedere, oltre alla capacità di autopertpetuarsi, anche il requisito della stabilità monetaria. • • •

Il periodo dell'espansione è stato infatti notoriamente un periodo di singolare stabilità monetaria. E vero che i prezzi al consumo mostravano una tendenza ininterrotta a crescere al ritmo del 3-4 per

cento' all'anno. Ma tale movimento non costituiva causa di preoccupazione, sia perché fenomeni simili di inflazione strisciante erano comuni anche ad altri paesi, sia perché tale movimento era ben compensato dall'assoluta stabilità dei prezzi all'ingrosso (il cui indice in base 1953 oscillava intorno al valore 100). Nell'insieme la lira non si svalutava rispetto alle merci più di quel che non avvenisse per le altre valute, anzi se mai si svalutava di meno, tanto che nel 1958 era stata riconosciuta come la valuta più stabile del mondo occidentale e come tale aveva guadagnato l'Oscar delle valute.

In questo periodo, i prezzi all'ingrosso risultarono quasi assolutamente stazionari, salvo lievi oscillazioni in aumento e in diminuzione, peraltro pienamente compensate. La stabilità dei prezzi all'ingrosso ovviamente non poteva che rendere sempre più competitive le nostre esportazioni; così, anche per questa via il sistema risultava autopropulsivo, in quanto la stabilità interna contribuiva all'affermazione dei prodotti nazionali sui mercati esteri, e lo sviluppo delle esportazioni contribuiva a sua volta allo sviluppo della produzione interna nei settori dinamici. Il sistema si dimostrava, almeno fino a questo punto, perfettamente coerente.

Nel medesimo periodo, i prezzi al consumo risultarono lievemente crescenti, ma questo aumento derivava da un comportamento molto disparato dei singoli indici dei prezzi. Mentre i prezzi dei beni provenienti da settori esportatori tendevano a restare stazionari o a crescere molto lentamente, i prezzi dei beni provenienti da settori arretrati tendevano a crescere assai più velocemente. Anche nella struttura dei prezzi, si riproduceva così, il dualismo fra, settori esportatori e settori orientati verso il mercato interno. Nei settori stagnanti, i salari tendevano a crescere più della produttività, il che creava una inevitabile pressione inflazionistica da costi; nei settori dinamici, avveniva viceversa il contrario, per cui il livello dei prezzi tendeva a essere stabile. Ne conseguiva, un lieve ma continuo aumento dell'indice generale, dorato al diseguale andamento della produttività nei due gruppi di settori. E chiaro d'altra parte che tale aumento dei prezzi al consumo non rappresentava in alcun modo il risultato di una pressione della domanda globale, ma costituiva invece un caso tipico di inflazione strisciante derivante da squilibri settoriali.

7.1 movimenti migratori

Abbiamo finora illustrato gli aspetti positivi del miracolo economico. Se il resoconto si arrestasse qui si potrebbe davvero concludere che l'impulso delle esportazioni aveva messo in moto, nell'economia italiana, quello che è stato definito il circolo virtuoso dello sviluppo, che accomuna, in una coesistenza quasi magica, lo sviluppo, la stabilità monetaria e l'equilibrio dei conti con l'estero. Ma se invece, come è necessario, prendiamo in esame anche il rovescio della medaglia, ci accorgiamo che lo stesso impulso delle esportazioni aveva messo in moto un ben diverso circolo vizioso di squilibri e di diseguaglianze. Fra gli squilibri maggiori, vanno ricordati le emigrazioni di lavoratori sia interne che verso l'estero, il sottosviluppo del Mezzogiorno, i fenomeni, di urbanizzazione e di terziarizzazione.

Le correnti migratorie Abbiamo detto che i settori esportatori, dovendo conquistare spazio nei mercati esteri, erano pressati da esigenze di efficienza.. Queste produssero due conseguenze di grande rilevanza strutturale... In primo luogo, come abbiamo già osservato, la creazione di nuovi posti di lavoro in tali settori fu molto modesta;-in secondo luogo, come diremo meglio in seguito, la decisione di puntare sullo sviluppo di settori produttivi forti sul piano internazionale portò con sé quella di concentrare gli sforzi per lo sviluppo industriale nelle regioni del Nord, e più specificamente nelle regioni del triangolo industriale, trascurando del tutto l' industrializzazione di altre regioni, in particolare del Mezzogiorno.

Effetto di questa impostazione fu che negli anni del miracolo economico si aprì *una corrente migratoria di dimensioni estesissime*.¹⁰ Le migrazioni erano state da lunghi anni un fenomeno tipico e drammatico dell'economia italiana. Nell'immediato dopoguerra, le scelte economiche della ricostruzione, di cui abbiamo discusso in precedenza, avevano portato i governi italiani a farsi nuovamente fautori dell'emigrazione verso l'estero, come unica via di uscita dalla miseria per molte regioni: la presa di posizione ufficiale di De Gasperi a

¹⁰ Una ricostruzione storica delle migrazioni italiane è stata effettuata da Barbagallo 1973 e da Ascoli 1979, che esamina sia le migrazioni verso l'estero sia quelle interne.

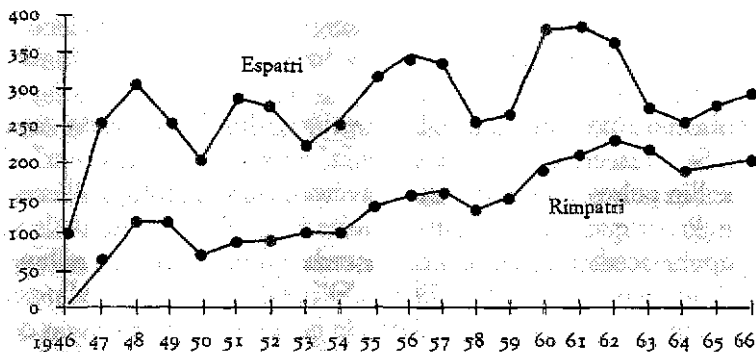


Figura 3
Movimento migratorio, 1946-66 (migliaia).

favore delle emigrazioni è nota, e dimostra come la classe politica assegnasse con lucidità, a un fenomeno patologico come quello migratorio, il ruolo preciso di sdrammatizzare il problema della disoccupazione, aiutando così lo sviluppo del paese.¹¹ Con il miracolo economico, le correnti migratorie subirono modificazioni. Anzitutto le emigrazioni transoceaniche persero gradualmente importanza, per fare luogo a un flusso sempre più schiacciante di migrazioni dirette verso l'Europa. In secondo luogo, alle emigrazioni verso l'estero si accompagnò una corrente crescente di migrazioni interne. Le tappe dell'emigrazione estera possono essere seguite anno per anno (fig. 3). Si può dire che l'anno di svolta sia stato il 1956, quando per la prima volta gli espatri verso i paesi europei balzarono al di sopra delle 200 000 unità, mentre quelli verso i paesi extraeuropei iniziavano un lento declino. Le migrazioni interne invece possono essere rilevate con sufficiente certezza soltanto alla data dei censimenti della popolazione, e quindi il loro andamento annuale sfugge a una osservazione precisa. Dall'analisi dei censimenti risulta che, nel decennio 1951-61, le migrazioni interne mostrarono un2 convergenza verso il

¹¹ Xinaarji-si97<|a e 1974D, i349. In cmestMrimo testo|e'ontenuta eseguento citazione tratta da un Éapijortò della DkSzionè gefieràle àeìl'emigrazionfedel rairisfero dégi Esteri.; del marzo ij49.;:f&n&ativàt:-5\$ ronfeMtóvEièè consiierazionieEonorMche, -anche preoccupazioni politiche lossetò:'Sla:-base deBapoHtica'-ital'ia.Ba-deIcierM

le lotte sociali potranno essere grandemente attenuate, eliminando il pericolo che un paese di 50 milioni di abitanti venga continuamente minacciato da disordini e agitazioni, in gran parte dovuti a tracce basso tenore di vita e alla disoccupazione».

triangolo industriale, al quale affluivano emigrati sia dal Mezzogiorno sia dalle regioni più povere del Centro-Nord (soprattutto dal Veneto). In questi anni, circa 2 milioni di persone, pari al 12 per cento della popolazione presente, abbandonarono il Mezzogiorno, ripartendosi (per quel che i dati disponibili lasciano presumere) all'incirca in parti uguali fra destinazioni estere e destinazioni nazionali.¹² Nel decennio successivo, come vedremo meglio in seguito, questi movimenti dovevano mutare considerevolmente; le emigrazioni dalle regioni del Nord verso l'estero erano destinate ad annullarsi del tutto, e gli emigranti dal Mezzogiorno dovevano dirigersi per tre quarti verso destinazioni nazionali (regioni del Nord e città di Roma) e soltanto per un quarto verso destinazioni straniere. Il grosso delle emigrazioni meridionali proveniva, sia nel primo sia nel secondo decennio, dalle zone più povere del Mezzogiorno interno, mentre le zone di agricoltura più ricca e le zone urbane tendevano se mai ad acquistare popolazione. Ciò significa che intensi spostamenti di popolazione avvennero anche nell'ambito delle stesse regioni meridionali.

Bilancio demografico delle circoscrizioni italiane cai 1951 a) 1971

	<i>Saldo nat.</i> 1951-61	<i>Saldo migratorio</i> 1951-61	<i>Saldomk</i> 1961-71	<i>Saldo migratorio</i>
Italia nord-occidentale	3167-10	1 131-519 - +9,08»	68897:0	1 075 487. +7,65%
Italia nord-orientale	543 " 9	—482920 —5,181»	574 " 7	140309 +1,45%
Italia centrale	597543	86156 +0,95%	692057	309628 +3,13%
Italia-meridionale.: e insulare	2607372	-20543.59 —±1,60%	2 476894	-2090970 -11,50%
Italia :	4064 744	—13 rg 604 -2, firm	4432038^	-565545 -1,09»

Fonte: Pieraccini, MarselH e Matrone 1980.

.: •" Cafiero-1964. Da tutt'altro punto di vista si colloca Salvatore 1982, che giudica le migrazioni inteme fenomeno benefico, avendo' esse consentito ai disoccupati dtfMezic^idrhó-^di' accrescere il proprio reddito. Sul piano quantitativo, è importante l'analisi di Gorgoni 1980, che osserva come gli emigrati di fatto siano assai più numerosi di quelli registrati, dal momento che gli emigrati stagionali scompaiono nel calcolo del saldo annuale.

8. *Terziarizzazione e urbanizzazione*

Lo sviluppo delle emigrazioni non riusciva tuttavia ad assorbire tutta la manodopera in cerca di occupazione. L'esodo agricolo rendeva infatti disponibili schiere innumerevoli di lavoratori, e le emigrazioni dal Mezzogiorno non facevano che accrescere *il* numero dei senza lavoro che si riversavano nelle regioni del Nord. Per trovare un'occupazione a costoro non restava che il settore terziario. E proprio in questi anni che ha inizio la politica di *espansione degli addetti ai servizi*, sia nella distribuzione commerciale e servizi vari, sia nel settore della pubblica amministrazione, e cioè in quei settori nei quali un aumento degli addetti non poteva essere considerato segno sicuro di progresso.

L'espansione del pubblico impiego è stato uno dei mezzi di fatto impiegati per alleviare la disoccupazione, specie meridionale, una sorta di attività sostitutiva dell'investimento diretto, che avrebbe consentito di occupare le stesse unità lavorative *in loco*, ma che, per le ragioni che poi lustreremo, non trovava la via della realizzazione. E cosa nota, anche se su questo punto mancano statistiche precise, che la grande maggioranza dei pubblici funzionari proviene dalle regioni meridionali; se si pensa che i pubblici funzionari in servizio civile superano i 3 500 000, è facile rendersi conto del grande contributo che l'espansione del pubblico impiego ha dato all'assorbimento della disoccupazione delle regioni meridionali. Analoga considerazione si può fare per le amministrazioni locali, che, specie nel Mezzogiorno, sono andate gonfiando i propri quadri, con un'espansione la cui funzionalità è quanto meno dubbia (Scarpato 1970, 78 sgg.; Caruso 1974).

Si ponevano così le basi per l'inefficienza crescente della pubblica amministrazione, fenomeno sul quale dovremo ritornare assai più ampiamente in seguito.

9. *Il Mezzogiorno nel miracolo economico*

L'imponenza del flusso migratorio rendeva chiaro che la politica di intervento nel Mezzogiorno, così come era stata impostata nel 1950, era stata ormai superata dagli eventi. Le condizioni, di vita

create nel Mezzogiorno dalla riforma fondiaria e dall'opera della Cassa, se potevano apparire accettabili per chi non aveva alternative e se rappresentavano un progresso di fronte alle ben più miserabili e precarie condizioni del bracciantato, non potevano tuttavia reggere il confronto con le possibilità di occupazione che offrivano le regioni settentrionali. Con il procedere dell'emigrazione l'intera struttura degli insediamenti nel Mezzogiorno veniva a modificarsi. Le zone interne erano le prime a essere abbandonate; le opere pubbliche e le infrastrutture civili che l'intervento della Cassa aveva creato finivano in buona parte per risultare inutilizzate, così come: molti degli insediamenti rurali che si era cercato di stimolare nel quadro della riforma fondiaria. D'altro canto, la popolazione che non emigrava verso il Nord si muoveva verso le zone costiere, le uniche che avevano visto sorgere attività industriali e commerciali e che quindi offrivano qualche possibilità di occupazione. Accanto alle zone interne spopolate, il Mezzogiorno cominciava quindi a presentare zone costiere congestionate.

Era palese che la politica di interventi diffusi, basata su criteri più umanitari che propulsivi, rappresentava ormai una forma di spreco. Come scrisse l'economista inglese Vera Lutz, in un saggio che ebbe allora larga risonanza, le strade costruite dalla Cassa per il Mezzogiorno «servivano ormai agli abitanti del Mezzogiorno soltanto per abbandonare per sempre i loro paesi di origine».¹³

I criteri che ressero le modificazioni impresse alla politica di intervento meritano di essere ricordati. Lo sviluppo industriale delle regioni del Nord, così come più in generale quello europeo, faceva apparire in una luce totalmente diversa il problema secolare della disoccupazione del Sud. Mentre nell'immediato dopoguerra era parso che la soluzione del problema dovesse essere necessariamente interna, la situazione sembrava adesso capovolta, e la soluzione più facile, quella che gli eventi sembravano offrire spontaneamente, pareva adesso esterna, quella offerta dall'emigrazione. E vero che questa visione era destinata ad essere smentita dai fatti nel giro di pochi anni, quanti ne occorsero al miracolo economico italiano per esaurirsi; ma, in quel torno di tempo, essa parve invece una soluzione duratura. Di

¹³ Lutz 1960 e 1961. Quest'ultimo saggio suscitò una risposta da parte di Ackley e Spaventa 1962.

conseguenza, parve ragionevole porre termine alla politica di carattere umanitario e inaugurare una politica nuova più aderente alla situazione presente. I criteri ispiratori di tale politica furono essenzialmente due:

a) *Sotto il profilo settoriale*, si realizzò una svolta precisa, a favore dell'industrializzazione; tale svolta comportò non soltanto uno spostamento di fondi verso il settore industriale, **ma** anche un nuovo orientamento nella politica delle opere pubbliche, che vennero prescelte in modo da risultare più strettamente funzionali **allo** sviluppo di nuovi insediamenti industriali. La nuova politica industriale venne d'altro canto concepita nel quadro dell'ipotesi generale che si è ricordata poc'anzi, e cioè che la disoccupazione strutturale del Mezzogiorno dovesse e potesse ormai trovare soluzione fuori dei confini del Mezzogiorno. Da questo assunto preliminare discendeva che lo sviluppo industriale doveva svolgere anzitutto la funzione di *accrescere l'efficienza* del sistema produttivo meridionale, aumentando il livello del reddito e della produttività del lavoro; non sembrava invece essenziale che l'industrializzazione dovesse risolvere anche il problema della disoccupazione. Per questa ragione, **il** fatto che, come vedremo, le nuove industrie del Sud abbiano assunto prevalentemente la forma di grandi impianti, a elevata intensità **di** capitale e con scarso assorbimento di manodopera, non può essere considerato come elemento palesemente contraddittorio nella politica degli interventi.

b) *Sotto il profilo territoriale*, gli interventi vennero orientati secondo un criterio **di** concentrazione, criterio che trovò applicazione con la creazione di un insieme di aree e di nuclei di sviluppo industriale. Questa politica segnava la fine della politica di dispersione degli interventi e **la** volontà di procedere individuando precisi punti del territorio nei quali lo sforzo per l'industrializzazione andava concentrato.

L'evento concreto che sanzionò la svolta per l'industrializzazione fu l'emanazione della legge 634, del 30 luglio 1957, che disciplinò *l'istituzione delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale*. La legge prevedeva che, nelle zone dotate dei requisiti necessari, venissero costituiti consorzi di enti locali. Tali consorzi avrebbero individuato i suoli da destinare ad aree di sviluppo Industriale e realizzato le opere pubbliche necessarie (strade, allacciamenti ferroviari, forniture di energia, elettrica, rustici industriali, altri servizi). Le imprese ubicate en-

tro i perimetri individuati dai consorzi potevano' godere, secondo la legge, 'di agevolazioni più elevate di quelle previste per il Mezzogiorno in generale. La legge prevedeva che, nelle zone suscettibili, di sviluppi cospicui, venissero create *aree di sviluppo*, mentre i *nuclei* venivano previsti per zone a sviluppo più incerto e meno esteso. Nella concezione iniziale, la politica delle aree di sviluppo industriale doveva tendere a portare lo sviluppo industriale in un numero di zone molto ristretto. In termini generali, si può dire che le zone individuate per un autentico- sviluppo' industriale erano soltanto quattro: la zona di Napoli-Caserta-Salerno, il triangolo Bari-Taranto-Brindisi, la zona di Catania-Siracusa e, in un momento successivo, una quarta zona in Sardegna, **quella** di Porto Torres. In definitiva, queste sono le zone nelle quali negli anni successivi vennero localizzate le attività industriali maggiori. Tuttavia, in seguito a pressioni locali, il numero dei consorzi che ottennero l'approvazione fu molto superiore, e ben presto le *axcc c* i nuclei ufficialmente approvati superarono la cinquantina.

La legge del 1957 apportò innovazioni degne di nota anche in materia di agevolazioni finanziarie alle industrie. La più rilevante fu l'istituzione di *contribui a fondo perduto* che la Cassa per il Mezzogiorno **veniva** autorizzata a concedere a iniziative industriali, nella misura del 20 per cento del costo di costruzione dello stabilimento. Tali contributi, inizialmente previsti per i soli nuovi impianti e per imprese ubicate nei territori delle aree di sviluppo industriale, vennero in seguito estesi anche agli ampliamenti di impianti preesistenti.

Un aspetto allora, molto discusso della nuova legge fu' quello **ri-guardante** *le riserve a favore delle regimi meridionali*. Con la legge del 1957, le vecchie riserve vennero **ridefinite e** considerevolmente ampliate. All'obbligo già stabilito per le amministrazioni dello Stato di riservare a imprese meridionali il 30 per cento delle forniture e lavorazioni loro occorrenti, si aggiunse l'obbligo per le amministrazioni statali di riservare al Mezzogiorno il 40 per cento dei propri investimenti, (questa norma venne poi estesa agli investimenti autostrada! e a quelli dell'Enel). Si stabilì inoltre che le imprese a partecipazione statale dovessero ubicare nel Mezzogiorno una quota, minima, pari al 60 per cento, dei nuovi impianti e comunque non meno del 40 per cento del totale degli investimenti effettuati. Queste norme suscitano gravi discussioni, che videro schierati da un lato i sostenitori

dei meccanismi spontanei del mercato, i quali consideravano queste norme una forzatura che poteva produrre soltanto sprechi e inefficienze, dall'altro i sostenitori della pianificazione e delle funzioni specifiche delle imprese pubbliche come organi di intervento.

La stessa legge istituì il *Comitato di ministri per il Mezzogiorno*. A questo organo, che operò fino al 1971, vennero assegnate funzioni di coordinamento generale degli interventi, tra cui le principali erano: a) predisporre il piano quinquennale di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno; b) fissare i criteri di assegnazione degli incentivi e la graduazione delle agevolazioni. La misura delle agevolazioni variava a seconda della dimensione dell'impianto (erano preferite le iniziative minori), dell'ubicazione (erano preferite le imprese situate all'interno delle aree e dei nuclei) e del settore (lo stesso Comitato, nel formulare il programma di interventi, doveva indicare i settori prioritari); c) presentare al Parlamento una *Relazione annuale sull'attività di coordinamento* svolta; le *Relazioni* rappresentarono¹, fino alla soppressione del Comitato, la fonte maggiore di documentazione sull'economia del Mezzogiorno.

Non è facile formulare un giudizio sulla politica delle aree e dei nuclei. E certo che in concomitanza con tale politica si ebbe nel Mezzogiorno la *prima ondata cospicua di investimenti industriali*; fra il 1958 e il 1963, nella fase più accesa del miracolo economico, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno raggiunsero per la prima volta livelli assai elevati, toccando la quota, che allora apparve eccezionale, del 25 per cento degli investimenti industriali nazionali. E altrettanto indiscutibile che questi eventi rappresentarono una innovazione considerevole nella struttura economica del Mezzogiorno. I primi impianti di grandi dimensioni furono portatori di tecnologie avanzate. Ne risultò trasformata la struttura della classe operaia; anche se, nel quadro generale dell'economia meridionale, l'occupazione nei grandi impianti non fu molto elevata, furono proprio tali impianti a dare luogo ai primi nuclei di classe operaia organizzata. Nei passati, nuclei di classe operaia erano esistiti solo nel Napoletano; adesso non soltanto, lo stabilimento Italsider di Bagnoli, ma anche la nuova acciaieria dell'Italsider di Taranto, la Montedison di Brindisi, la Sincat di Siracusa, l'Arde di Gela, rappresentavano concentrazioni operaie di rilevanza non indifferente...

Lotte sindacali (1963-73)

1. Premessa

Il decennio 1963-73 presenta caratteri diametralmente opposti a quelli che avevano dato l'impronta al periodo precedente. Sul piano della cronaca, mentre gli anni del miracolo economico erano stati anni di alto tasso di accumulazione, di stabilità monetaria, di equilibrio della bilancia dei pagamenti, il decennio successivo si presenta segnato da conflitti assai più tesi, che culminano nelle grandi lotte sindacali del 1962-63 e del 1969-70. Il tasso di accumulazione rallenta, il padronato ricorre a strategie di ristrutturazione per garantirsi aumenti di produzione anche con tassi di investimento minori, il ritmo dell'inflazione accelera, la bilancia dei pagamenti presenta un passivo cospicuo. Sul piano del dibattito, il decennio 1963-73 è pervaso invece da una volontà ininterrotta di realizzare un controllo politico del processo di sviluppo, di eliminare gli squilibri, mediante interventi razionalizzatori, di attenuare i conflitti sociali attraverso una correzione delle diseguaglianze più gravi. Sono questi gli anni in cui il dibattito sulla programmazione economica si fa più intenso e continuo e in cui le parti sociali discutono quasi senza soluzione di continuità i testi di successivi documenti di programmazione, destinati a tracciare linee concordate di intervento delle autorità economiche e di sviluppo del paese. Spinge in questa direzione il fatto che, nel decennio 1963-73, il governo del paese passi nelle mani di formazioni di centro-sinistra, basate sull'alleanza fra Dc e Psi. Come diremo, questi dibattiti restano sostanzialmente confinati al piano delle idee, e la stessa approvazione del Piano quinquennale di svilup-

po economico da parte del Parlamento nel 1967 non viene di fatto seguita da alcuna misura concreta di attuazione.

Abbiamo detto che il periodo che stiamo esaminando è attraversato da profondi conflitti sociali che si manifestano in lotte sindacali accese culminate nelle due grandi offensive del 1963 e del 1969. Gli aspetti che dominano questo quadro sono, da un lato, *la forza crescente delle organizzazioni sindacali*, dall'altro, *l'avvicinarsi delle strategie padronali* dirette a combattere tale forza e a restaurare il potere padronale. I risultati tangibili della forza acquisita dal sindacato si traducono in aumenti salariali destinati a costituire un record nella storia dell'industria italiana, e in un insieme di conquiste di carattere normativo a tutela delle condizioni di lavoro, sanzionate nel 1970 con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori. E un vero paradosso che negli stessi anni in cui la classe dei lavoratori acquista un peso sindacale e politico crescente, comincino a maturare invece altri fattori che dovranno progressivamente indebolirla sul terreno economico, primo fra tutti *il declino progressivo delle migrazioni verso i paesi europei*, non accompagnato da un aumento corrispondente nella creazione di nuovi posti di lavoro da parte dei settori produttivi interni.

Il padronato italiano si trova così a dover fare fronte a una avanzata sindacale che, in una prima fase durata fino al 1963, si verifica in regime di emigrazioni elevate e di alto livello di occupazione sia in Italia sia in Europa, e in una seconda fase, successiva al 1969, in regime di disoccupazione crescente e di emigrazioni in declino.

Sul terreno politico, l'avanzata sindacale viene accompagnata da un graduale spostamento a sinistra dell'asse politico del governo. Con il 1962 ha termine la stagione dei governi centristi, imperniati sulla Democrazia cristiana attorniata da partiti laici minori, e si avvia il cosiddetto esperimento di *apertura a sinistra*, dapprima, nel 1962, con un semplice appoggio esterno del Partito socialista, e subito dopo, dal 1963, con un governo di centro-sinistra. Il padronato industriale fece buon viso alla nuova compagine, pur sapendo che essa avrebbe rafforzato la posizione del sindacato: Vittorio Valletta, allora a capo della Fiat, salutò il nuovo governo come «frutto dello sviluppo dei tempi» (Martinengo e Rossi 1979, 139). A distanza di dieci anni, l'area del governo doveva ulteriormente estendersi, allorché il Partito comunista, abbandonata l'opposizione sistematica, offrì la propria collaborazione per superare le difficoltà create all'eco-

nomia italiana dalla crisi del petrolio e dalla tempesta dei cambi esteri. Alle elezioni del 1975, il Partito comunista ottenne un cospicuo successo¹, che ancora una volta venne giudicato con favore dalla grande industria: Giovanni Agnelli lo definì «uno scossone salutare». Si aprì allora il «periodo dell'emergenza», nel corso del quale, come vedremo, sebbene il Partito comunista restasse fuori della compagine governativa, ogni misura di politica economica venne concordata preventivamente con i suoi esponenti.

Tuttavia, nonostante il favore con cui fu formalmente accolto lo spostamento a sinistra della maggioranza di governo, rimane il fatto che, fra il 1962 e il 1963, i provvedimenti presi o annunciati dai primi governi di centro-sinistra produssero effetti negativi sulle aspettative degli imprenditori. La *nazionalizzazione dell'industria produttrice di energia elettrica*, e la conseguente creazione dell'Enel, avvenute nel 1963, furono interpretate come il preludio per nuove e più estese nazionalizzazioni dell'industria. L'introduzione di una nuova *imposta cedolare* sui dividendi azionari, e l'istituzione della *Commissione nazionale per la programmazione economica* generarono il timore di un fisco sempre più severo con i redditi da capitale, e di uno Stato sempre più desideroso di comprimere le libere scelte dell'impresa.¹

Sul terreno più specificamente economico, l'industria si trovò divisa fra la necessità di contrastare il rafforzamento del sindacato e quella di contenere la disoccupazione, almeno nelle sue forme più acute. In alcune fasi, come vedremo, il padronato cercò di reagire all'aumento dei salari mediante *un aumento dei prezzi*; questa via, tentata senza successo nel 1961-62, quando vigevano cambi fissi, conseguì risultati assai più tangibili dieci anni dopo., nel 1973-74, in regime di cambi flessibili. Altre volte, come nel 1964-65, allo scopo, di ammorbidire l'azione sindacale, si tentò la via *della deflazione e della disoccupazione*. Alla lunga, però, la via che doveva risultare più produttiva per il padronato fu quella della *ristrutturazione*, che tentata in varie forme, assunse, negli anni settanta, il contenuto del progresso tecnologico accelerato nei grandi impianti, accoppiato all'operazione di decentramento produttivo e di sviluppo della piccola impre-

¹ Fra i provvedimenti accolti con timore va annoverata anche la semplice proposta di riforma urbanistica presentata da Fiorentino Sullo, ministro dei Lavori pubblici. Tale proposta, volta a combattere la speculazione sui suoli caricabili, consentiva ai Comuni di riservarsi la proprietà esclusiva dei suoli e di riconoscere al costruttore soltanto un diritto di edificazione.

sa. Queste trasformazioni, intese a ridurre il grado di sindacalizzazione della classe operaia attraverso una grande manovra di precarizzazione della forza-lavoro, erano destinate a modificare profondamente la struttura dell'economia italiana negli anni settanta e ottanta.

2. *La nuova situazione nel mercato del lavoro*

La situazione che abbiamo, descritto in relazione al decennio del miracolo economico si era modificata in misura notevole anzitutto nel mercato del lavoro. Abbiamo detto che, negli anni precedenti, l'industria manifatturiera aveva creato un numero relativamente ridotto di nuovi posti di lavoro e che un numero considerevolmente maggiore di lavoratori aveva trovato occupazione all'estero. Fra il 1951 e il 1959, infatti, l'industria manifatturiera creò, all'incirca 50-60 000 nuovi posti di lavoro all'anno; il saldo migratorio (emigrati meno rimpatriati) oscillò invece intorno alle 150 000 unità, un valore triplo. Con il 1960, la situazione si capovoltò. Mentre gli emigrati continuarono ad aumentare (nel 1960 e 1961, circa 180 000 all'anno, al netto dei rimpatri), per la prima volta l'industria manifatturiera creò nuovi posti di lavoro in misura ancora superiore (quasi 300 000 sia nel 1960 sia nel 1961). Questo rapido aumento di occupazione, concentrato nelle regioni del Nord, produsse un movimento dei salari verso l'alto; cominciarono a comparire in questa o quella industria, per questa, o quella specialità, salari più elevati di quelli contrattuali (Ammassari 1963; Scarpai 1963; Dell'Aringa 1969, cap. in, 57 sgg.). Fino a quando si trattava di fenomeni isolati, anche se diffusi, essi riflettevano da un lato l'aumento nella domanda di lavoro, ma dall'altro anche la debolezza della classe lavoratrice, dal momento che il padronato si serviva dello slittamento salariale come arma di contrattazione individuale e quindi di divisione. Si vide ben presto invece che, al di là della piena (o apparentemente piena) occupazione, si andava determinando un concreto rafforzamento delle organizzazioni sindacali, al quale contribuivano, oltre al miglioramento delle condizioni di occupazione, anche altri fattori di natura diversa. Le emigrazioni interne avevano dato luogo a un processo dirompente, che aveva portato con violenza vaste masse rurali, a contatto con, gli antichi nuclei operai, realizzando una profonda presa di coscienza.

za e una altrettanto rilevante maturazione politica della classe lavoratrice. In questa situazione si notava, nelle lotte operaie, l'adesione accesa dei lavoratori meridionali. Questa più estesa consapevolezza e partecipazione induceva le organizzazioni sindacali a darsi nuove linee organizzative e nuovi obiettivi. La rigida linea centralizzatrice, che era stata propria della Cgil in tempi ormai lontani, venne abbandonata in favore di un esteso decentramento delle trattative; e ai vecchi obiettivi salariali si aggiunsero nuove richieste di carattere normativo (Turane 1973, 353 sgg.; Pizzorno e altri 1978, 123 sgg.). Nel triennio 1960-62, il numero di conflitti nell'industria manifatturiera raddoppiò rispetto al triennio precedente (da 900 000 a oltre 1 700 000) e il numero di ore perdute crebbe di tre volte e mezzo (da 16 milioni a quasi 58 milioni). Il culmine venne raggiunto fra il 1962 e il 1963. Dopo una prima intensa ondata di scioperi, nel luglio del 1962, PIntersind (l'associazione delle imprese a partecipazione statale), distaccando per la prima volta la propria linea da quella della Confindustria, stipulò un accordo separato. Con tale accordo venne riconosciuta per la prima volta la *contrattazione aziendale*, anche se ad essa venne assegnato un contenuto *meramente applicativo*. Nel settembre successivo, la contrattazione aziendale venne estesa ai cottimi, ai premi di produzione e ad altri aspetti. Un successivo sciopero del febbraio 1963, si concluse con la capitolazione della Confindustria, che accettò anch'essa il principio della contrattazione aziendale.

Le conseguenze di queste ondate di lotte si videro con chiarezza nella distribuzione del reddito nazionale. Negli anni precedenti, i lavoratori dell'industria, pur ottenendo aumenti salariali regolari, avevano tuttavia perso terreno in termini relativi, dal momento che i profitti erano aumentati più dei salari. Adesso per la prima volta la tendenza si invertì. Con il 1960, la quota, del prodotto dell'industria spettante ai lavoratori dipendenti, quota che negli anni precedenti era andata diminuendo, arrestò il suo declino; e, dopo il 1962, aumentò decisamente fino a recuperare buona parte del terreno perduto. Pòche cifre sintetizzano la situazione: nel 1953 i lavoratori dipendenti percepivano poco meno del 70 per cento del prodotto dell'industria manifatturiera; nel 1961 la loro quota era scesa al 57 per cento; nel 1963 era risalita al 65 per cento. Le lotte operaie avevano decisamente messo in gioco la distribuzione del reddito, capovolgendo una tendenza che sembrava ormai affermata e che giocava a tutto favore dei profitti.

Era chiaro che, di fronte a questa situazione, la classe padronale doveva reagire nel tentativo di recuperare le posizioni perdute. Passiamo ora a esaminare la natura e il contenuto di, questa reazione.

3... Inflazione e crisi

La prima reazione del padronato alle conquiste operaie del 1961-63 fu il tentativo di recuperare, attraverso un aumento generalizzato dei prezzi, quanto si era perduto nel corso delle lotte salariali. Questo processo di inflazione ebbe inizio con il 1961-62, anni che segnano una svolta nella storia dei prezzi del dopoguerra.

Diversi fattori contribuivano allo svilupparsi dell'inflazione. Anzitutto, gli stessi imprenditori, messi sotto pressione dall'aumento dei salari, cercavano di difendere i propri profitti mediante l'accrescimento dei prezzi di vendita. Per le imprese maggiori, l'aumento dei salari aveva determinato la riduzione dei margini di autofinanziamento e la necessità, di ricorrere al credito esterno; per le piccole, lo stesso aumento aveva compromesso l'equilibrio dei bilanci aziendali. Al tempo stesso, gli imprenditori trovavano possibile aumentare i prezzi sui mercati interni, perché in quegli anni la domanda globale era in netto aumento; il livello degli investimenti era infatti cresciuto molto sensibilmente, sia al Nord sia nel Mezzogiorno, dove si realizzava la prima grande ondata di investimenti industriali. L'aumento degli investimenti, accoppiato a un valore subitaneamente accresciuto della propensione al consumo (dovuto a sua volta alla redistribuzione del reddito derivante dall'aumento dei salari) produceva effetti moltiplicativi accelerati sulla domanda globale, favorendo così, anche dal lato della domanda, l'aumento dei prezzi.

Tuttavia quello che era possibile sul mercato interno, risultava irrealizzabile nei mercati esteri. Il sistema dei pagamenti internazionali era allora basato ancora sul principio rigoroso dei cambi fissi. Inoltre in quegli anni, nei mercati internazionali prevaleva una situazione di stabilità monetaria: fra, il 1960 e il 1965, gli indici dei prezzi, all'ingrosso negli Stati Uniti e nella Germania occidentale, due paesi guida per i mercati mondiali, si presentavano stabili (negli Stati Uniti, l'indice dei prezzi non agricoli crebbe appena di mezzo punto, in Germania, di 3-4 punti). Il padronato italiano si trovò quindi

stretto' fra due vincoli. Da un lato, le rivendicazioni salariali avevano imposto aumenti di costo; dall'altro, i mercati internazionali impedivano di aumentare i prezzi di vendita. E chiaro che in tale situazione i profitti degli imprenditori venivano compressi. Le difficoltà degli imprenditori trovano una denuncia esplicita nelle *Relazioni annuali* della Banca d'Italia, nelle quali il governatore Carli, che occupava la carica dal 1960, affermò con estrema chiarezza che gli imprenditori italiani, stretti fra salari crescenti e prezzi esterni stabili, vedevano seriamente compromessa la propria posizione. Si sarebbe ovviamente potuto ricorrere a una svalutazione della lira rispetto alle altre valute nazionali (su questa manovra avremo modo di soffermarci ampiamente in seguito), ma, per quanto l'eventualità di una svalutazione venisse ventilata in diversi ambienti, le autorità monetarie internazionali non risultarono inclini ad autorizzarla.

In queste circostanze, avvenne quello che doveva necessariamente avvenire, e cioè che l'inflazione interna e l'aumento della domanda globale furono accompagnate da un *disavanzo crescente della bilancia commerciale*, che rompe l'equilibrio nei conti con l'estero raggiunto negli anni del miracolo. Anche di fronte a questa situazione, le autorità decisero tuttavia di non abbandonare la parità esterna della lira. L'interpretazione ufficiale fu che il disavanzo nella bilancia dei pagamenti era dovuto' in prevalenza a movimenti speculativi provenienti da chi non aveva fiducia nella volontà e nella capacità delle autorità italiane di ripristinare l'equilibrio interno ed esterno; e che tali movimenti speculativi andavano combattuti con provvedimenti immediati. Le autorità monetarie internazionali, accettando tale interpretazione, furono pronte a finanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti italiana mediante la concessione di prestiti: nel marzo 1964, il governatore della Banca d'Italia stipulò sul mercato finanziario statunitense un prestito di un miliardo di dollari, ammontare che parve allora assai elevato. Tale prestito venne reso ampiamente noto al pubblico, nell'intenzione esplicita di sottolineare la volontà delle autorità italiane di combattere la speculazione al ribasso contro la lira, e al tempo stesso di risanare la situazione senza ricorrere alla svalutazione della moneta italiana.

Posta la questione in questi termini, non restava che una sola via di uscita: arrestare l'inflazione attraverso una manovra di compressione della domanda globale, facendo così seguire alla manovra dell'inflazione una manovra di depressione.

4. *Depressione e trasformazioni industriali*

La stretta creditizia decisa nell'estate del 1963 fu di grande violenza. La creazione di base monetaria (la liquidità primaria creata dalla Banca centrale che serve di base all'intero castello dei finanziamenti bancari), che nel secondo trimestre del 1963 aveva superato i 1200 miliardi, cadde nei trimestri successivi fino a collocarsi su una media di appena 150 miliardi nei primi mesi del 1964. Una stretta simile non si era mai vista prima, se non forse nell'ormai lontano 1947, quando il governo della moneta era nelle mani di Luigi Einaudi; e non doveva rivedersi se non dieci anni dopo, nel 1974-75.

Alla stretta creditizia seguì una brusca caduta degli investimenti, che suscitò vivaci discussioni. La Banca d'Italia sostenne, nelle *Relazioni* per gli anni 1964 e 1965, che gli investimenti erano declinati come conseguenza dell'inaridirsi dei profitti, compressi dall'aumento eccessivo dei salari; e che le autorità monetarie, lungi dall'operare una stretta creditizia, si erano limitate a ridurre la liquidità, per adeguarla alla caduta della domanda globale. Questa tesi venne vivacemente contrastata, da Modigliani e La Malfa i quali, in un saggio che ebbe vasta diffusione, sostennero che l'aumento dei salari avrebbe potuto tutt'al più scatenare un'inflazione, mentre la carenza di finanziamenti per gli investimenti non poteva che derivare da una politica restrittiva delle autorità monetarie (Modigliani e La Malfa 1966). Lo stesso governatore della Banca d'Italia ammise molti anni dopo che la stretta creditizia era stata messa in atto con vigore (Carli 1977, 39). Vi è tuttavia un particolare che ricerche successive hanno messo in luce, e precisamente che, sebbene la grande caduta degli investimenti industriali sia avvenuta dopo la stretta creditizia, e cioè nel 1964, *gli investimenti delle grandi imprese private* avevano iniziato il loro declino con uno 0 due anni di anticipo, quando di stretta creditizia non era ancora a parlarsi.²

Quale che ne sia stata la causa, la caduta degli investimenti fu violenta. Nel 1963, gli investimenti effettuati nel settore industriale avevano superato i 2500 miliardi; nel 1964 scesero a 2000 miliardi, con una contrazione del 20 per cento, e nel 1965 a 1500 miliardi, con una ulteriore diminuzione del 20 per cento. La caduta degli investimenti produsse una caduta di occupazione; calò la domanda di

² Zanetti 1977, 383-85. Si vedano le osservazioni di Sylos Labini 1977, specie cap. III.

beni di consumo, e il meccanismo circolare della depressione si mise in moto. L'ottobre 1963 fu il mese in cui la produzione industriale toccò il livello più elevato; dal mese successivo essa prese a declinare e l'economia italiana, dopo dodici anni di espansione pressoché ininterrotta, entrò in una fase di crisi.

Il declino della produzione portò con sé un declino altrettanto rapido dell'occupazione. Gli addetti all'industria manifatturiera avevano sfiorato i 5 400 000 nel 1963; l'anno successivo, l'occupazione incominciò a declinare per precipitare addirittura nel 1965, anno in cui quasi 140 000 lavoratori dell'industria manifatturiera rimasero senza lavoro. Negli stessi anni si ebbe, quasi automaticamente, una ripresa delle emigrazioni, e nel 1965 il saldo migratorio tornò a sfiorare le 90 000 unità.

La condotta delle autorità sembrava volta più a prolungare che non a porre termine alla depressione. Le stesse autorità economiche riconoscevano che una autentica politica di ripresa non era stata mai avviata, e gettavano la responsabilità dell'intera situazione sul disavanzo, effettivo o potenziale, della bilancia dei pagamenti. Ma questa volta, il ragionamento era ancora meno giustificato che in precedenza; infatti, in quegli anni, la bilancia dei pagamenti presentava un passivo che non era dovuto a eccessive importazioni di merci, ma unicamente a eccessive esportazioni di capitali finanziari. Accadeva infatti che imprenditori e finanzieri italiani trovavano conveniente

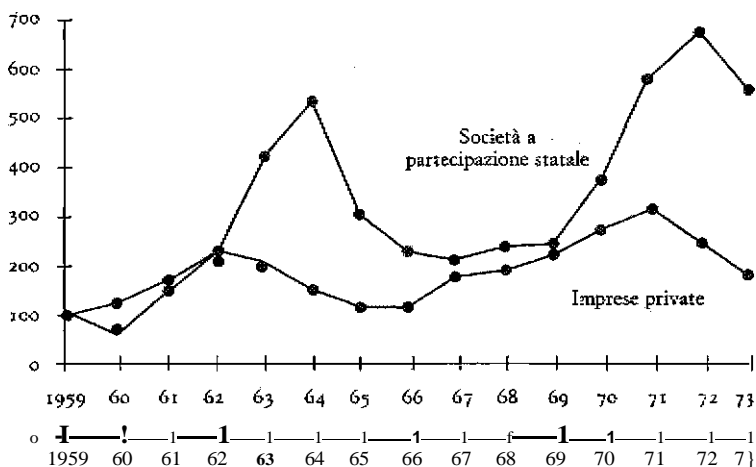


Figura 4

Investimenti delle imprese pubbliche e private, 1959-73 (1959=100).

impiegare fondi per acquistare titoli esteri, in modo da sfuggire al fisco ed eventualmente realizzare dei guadagni se, come si tornava a dire di tanto in tanto, la lira fosse stata svalutata.

Le *esportazioni di capitali* non erano una novità. Esse erano cominciate fin dal 1963, quando il primo governo di centro-sinistra aveva istituito una nuova imposta (la cosiddetta imposta cedolare) sui redditi dei titoli azionari, e aveva, proceduto alla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Da allora, finanziari, e capitalisti avevano cominciato a vendere titoli sulle borse italiane, trasferendo i proventi all'estero e comprando titoli stranieri (o magari anche titoli italiani, che però essendo «acquistati all'estero sfuggivano all'applicazione dell'imposta»). Il trasferimento all'estero avveniva per molte vie. Alcune di queste erano più avventurose e consistevano nel far passare clandestinamente attraverso la frontiera pacchi di biglietti di banca italiani, che poi venivano ripresentati alla Banca d'Italia e convertiti in valuta straniera; altre, quasi ufficiali, si basavano sulla collaborazione delle banche italiane e delle banche corrispondenti all'estero.

In queste condizioni, sostenere che la bilancia, dei pagamenti era passiva, e che tale passivo giustificava una politica di restrizione della produzione interna, era doppiamente in malafede. In primo luogo perché seguendo questa strada, si comprimeva la produzione interna e si creava disoccupazione soltanto per compensare le fughe di capitali; il che significava lasciare lavoratori disoccupati per consentire ai finanziari di portare i loro capitali al riparo dal fisco. In secondo luogo perché le fughe di capitali avvenivano, come abbiamo detto, attraverso le banche; e la Banca d'Italia avrebbe fatto meglio a esercitare più seriamente le proprie funzioni di controllo sull'intero sistema bancario, invece di lamentarsi, accusare gli speculatori, ma nella sostanza chiudere un occhio e permettere che le fughe di banconote continuassero. Ma nessun provvedimento amministrativo di qualche efficacia contro le fughe di capitali venne preso, se non molto più tardi, nel 1970 e successivamente nel 1974 (Izzo e altri 1970).

5. *La ristrutturazione in fabbrica*

Sul piano dell'organizzazione produttiva, le trasformazioni che il padronato realizzò nel corso della depressione restarono essenzialmente limitate all'interno della fabbrica; vedremo, infatti, che sol-

tanto dopo il 1970 ebbe inizio **la** ristrutturazione esterna **alla** fabbrica sotto forma di decentramento produttivo. Tuttavia, pur' nei limiti di una operazione interna alle singole aziende, la riorganizzazione fra il 1964 e il 1969 fu tutt'altro che lieve, e investì aspetti sia tecnologici sia finanziari.

Sul piano tecnologico, la razionalizzazione produttiva fu considerevole e, cosa maggiormente degna di nota, consentì aumenti ragguardevoli di produttività anche senza grandi investimenti. La razionalizzazione consistette soprattutto in modificazioni organizzative, in forti aumenti dei ritmi di lavoro, nell'uso esteso del lavoro straordinario e degli incentivi individuali. Queste procedure accrebbero la produzione dei grandi impianti riducendo l'occupazione. Ovviamente, questo processo di razionalizzazione risultò anche estremamente selettivo: come apparve presto chiaro **ai** sindacati, i lavoratori che riuscivano a conservare il proprio lavoro erano quelli che meglio potevano resistere ai nuovi ritmi, e cioè **i** lavoratori «nel fiore dell'età», mentre venivano gradualmente espulsi tutti gli altri, e cioè i più giovani, gli anziani, e le donne.¹ *Sul piano finanziario*, l'opera di razionalizzazione fu altrettanto intensa. In questi anni, fusioni e incorporazioni di imprese avvennero in grande numero, e attraverso di esse si realizzarono sia collegamenti volti a raggiungere una maggiore efficienza, sia acquisizioni di imprese minori da parte di complessi maggiori, che approfittavano dello stato di crisi per consolidare a buon mercato **la** propria posizione. Sempre sul piano della struttura finanziaria, si avviò, negli stessi anni, *l'espansione veloce dell'industria pubblica*. Fin dal 1963, l'industria produttrice di energia elettrica era stata nazionalizzata, e al posto delle vecchie imprese a capitale privato (nel Nord) o semipubblico (nel Mezzogiorno) era sorto il nuovo Ente nazionale per l'energia elettrica, l'Enel. Questo provvedimento, realizzato attraverso contrasti non lievi, venne seguito dal passaggio sotto **il** controllo pubblico del settore telefonico. L'acquisizione da parte dell'industria a partecipazione statale di considerevoli quote **di** capitale della Olivetti e della Montedison, imprese queste che erano fino allora rimaste strettamente nelle mani del capitale privato, sanzionò la graduale estensione del capitale pubblico alla quasi totalità della grande industria.

¹ De Cecco 1972. L'aumento della produttività del lavoro nell'industria fu notato anche da Tarantelli 1970, cap. n, che però l'attribuisce al fatto che, nelle fasi di depressione, gli impianti che rimangono in funzione sono i più moderni e produttivi.

6. *L'autunno caldo deli pop*

L'anno 1969 segnò un punto di svolta nella lotta sindacale. Le trattative per il rinnovo dei contratti collettivi diedero luogo a conflitti particolarmente violenti, tali da superare largamente il clima di conflittualità del 1962, che pure a suo tempo era parso di durezza eccezionale. Nel 1969 le ore perdute per conflitti nell'industria manifatturiera superarono i 200 milioni (nel 1962 erano state 113 milioni) e la durata dei conflitti sfiorò le 100 ore (nel 1962 non aveva raggiunto le 60) (fig. 5). L'autunno 'di quell'anno è stato denominato *l'autunno caldo del 1969*. Nel 'dicembre dello stesso anno, la strage di piazza Fontana, (una bomba collocata da mani ignote provocò una strage in una banca milanese) diede il tragico avvio a quella che venne detta in seguito strategia della tensione.

Molteplici fattori agivano nel senso di accrescere la conflittualità operaia. Da un lato, come reazione alla linea centralizzatrice della Cgil, i collettivi operai delle singole fabbriche erano andati elaborando linee di conflittualità largamente indipendenti, sfruttando i principi della contrattazione aziendale ormai divenuta patrimonio accettato delle relazioni industriali. In questa lotta autonoma, i lavoratori delle singole fabbriche introducevano obiettivi nuovi: non più l'aumento del salario (che oltretutto l'esperienza mostrava facilmente vanificato dall'inflazione) ma rivendicazioni di carattere normati-

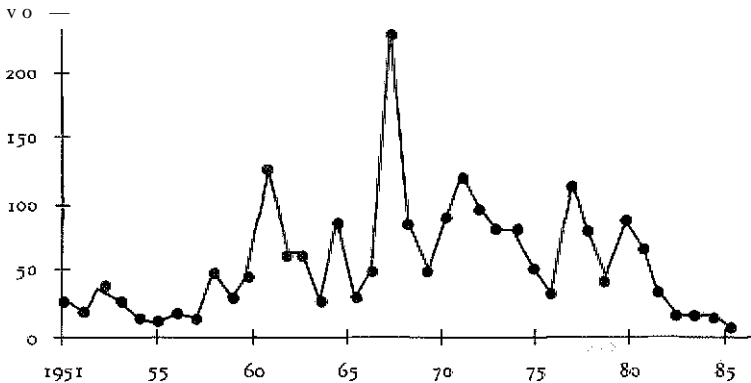


Figura g
Ore di lavoro perdute per scioperi nell'industria, 1951-88 (milioni).

vo, quali riduzioni dei ritmi di lavoro, limitazioni alla mobilità fra impianti e fra reparti, restrizioni all'uso dei cottimi e degli straordinari, miglioramenti dell'ambiente di lavoro. Tali richieste, formulate da lavoratori addetti a uno stesso impianto, venivano ovviamente sostenute con tenacia e combattività assai più elevata. D'altro canto, i vertici sindacali nell'intento di non perdere le redini del movimento operaio avviavano altri cicli di lotte, vertenti questi su temi di largo respiro, che, oltre alle modifiche di carattere normativo, includevano pattuizioni con le quali le imprese si impegnavano a effettuare determinati investimenti sociali. Furono questi i cosiddetti *scioperi per le riforme*, e cioè per la casa, per i servizi sociali, per il Mezzogiorno, per i trasporti urbani. Si realizzava così una doppia ondata di conflitti, gli uni provenienti dalla fabbrica, gli altri dai vertici sindacali.

I risultati ottenuti furono diversi a seconda dei casi. Le lotte per le riforme ebbero esiti assai limitati e diluiti nel tempo; ma molte conquiste normative furono acquisite in modo concreto: limiti effettivi, vennero riconosciuti alla mobilità del lavoro, che in passato era stata utilizzata assai spesso non per scopi produttivi ma in funzione antisindacale, vennero abolite le «gabbie salariali», e cioè le differenze territoriali nei salari minimi contrattuali, in virtù delle quali i lavoratori dell'industria meridionale venivano sistematicamente retribuiti meno di quelli settentrionali., vennero concesse ai lavoratori dell'industria 150 ore annuali per attività formative, vennero riconosciute specifiche tutele di natura procedurale in tutti i rapporti fra lavoratore e datore di lavoro. L'insieme delle conquiste venne sanzionato nel 1970 con l'emanazione del cosiddetto Statuto' dei diritti dei lavoratori. Oltre a tali modificazioni normative, le lotte sindacali produssero aumenti salariali molto cospicui.

7. La ristrutturazione fuori della fabbrica

La situazione cui il padronato italiano si trovava a far fronte dopo il 1969 si presentava particolarmente complessa. Da un lato, appariva necessario proseguire nel consolidamento della struttura industriale, sviluppando nuovi settori, accrescendo la concentrazione tecnica e finanziaria, riducendo il costo del lavoro al fine di ottenere

una maggiore competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri.⁴ Dall'altro, occorre tenere conto di un mercato del lavoro che si era mostrato particolarmente conflittuale, nonostante le condizioni di sostanziale disoccupazione. Di fronte a tale situazione, il consueto strumento della deflazione non appariva praticabile. L'arma della deflazione era risultata appropriata quando si poteva contare su un flusso migratorio capace di assorbire, almeno in parte, i lavoratori rimasti disoccupati. Ma adesso, con un flusso migratorio ridotto a un livello minimo (nemmeno 40 000 unità nel 1969, meno di 10 000 nel 1970, poco più di 3000 nel 1972) la situazione si presentava sostanzialmente diversa. Tanto più che la caduta, del saldo migratorio non era dovuta a mere ragioni congiunturali e transitorie, ma soprattutto a fattori strutturali, e quindi destinati a permanere, consistenti nella concorrenza che i lavoratori italiani incontravano da parte di lavoratori provenienti da paesi esterni alla Cee (Comunità economica europea.) (in prevalenza, jugoslavi, turchi e spagnoli).

La strategia messa in atto dal padronato fu una vasta e complessa manovra di *ristrutturazione dell'apparato produttivo*, che questa volta, venne attuata non solo all'interno della fabbrica, come era avvenuto nel quinquennio fra il 1964 e il 1969, ma anche e soprattutto all'esterno della fabbrica, attraverso la pratica del *decentramento produttivo*. La manovra, di cui si cominciò ad avere sentore attraverso le denunce dei sindacati intorno al 1970, fu ovviamente assai lenta a esplicarsi e si protrasse anche negli anni successivi al 1973, quando, come vedremo, venne accompagnata sul terreno politico da un'azione parallela di «normalizzazione» dei rapporti sindacali. La ristrutturazione fu sviluppata su piani diversi, da quello finanziario, a quello territoriale, a quello tecnologico e investì l'industria italiana assai estesamente in tutti i suoi settori. Per quanto sia difficile dare una rappresentazione sintetica, di questo processo, vale la pena di indicare alcuni aspetti principali, distinguendo per settori.

a) *I settori dell'industria pesante* Per i settori dell'industria pesante, che comprendono anzitutto la siderurgia, la chimica e la petrolchimica, il problema centrale è quello dell'acquisizione di mezzi finanziari a basso costo. In questi settori, l'occupazione cresce lentamente, e gli aumenti di produzione vengono realizzati soprattutto attra-

⁴ Per la discussione che segue si vedano i saggi raccolti in Graziarri 1975I), in particolare quelli di Vianello, Alzana e Brusco.

verso investimenti poderosi che richiedono mezzi finanziari cospicui. A titolo, indicativo, si può ricordare che, fra il 1961 e E 1971, nella metallurgia e nella chimica l'occupazione è aumentata soltanto del 22 e del 30 per cento rispettivamente, mentre la produttività del lavoro è cresciuta del 62 e dell'82 per cento.

Posti di fronte a un problema essenzialmente finanziario, questi settori trovarono strade per fare ricorso, direttamente o indirettamente, a fondi pubblici.

Una ulteriore via seguita dalle imprese nel tentativo- 'di consolidare la propria posizione fu quella della revisione della *dislocazione territoriale degli investimenti*. Gli investimenti del triangolo industriale continuarono a segnare il passo senza recuperare il livello- del 1963; una situazione quindi di totale ristagno. Completamente diverso è invece il quadro degli investimenti industriali nel Sud. Qui il livello del 1963 venne recuperato fin dal 1969 e finì col superare di oltre una volta e mezzo quello raggiunto al culmine dell'espansione. In questo sviluppo degli investimenti industriali nel Sud le *imprese a partecipazione statale* svolsero un ruolo assai rilevante (fig. 6). Nei i960 gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno da tali imprese rappresentavano circa un terzo degli investimenti industriali nel Sud; nel 1970, tale quota aveva superato il 50 per cento. Negli anni che stiamo esaminando si verificò dunque un autentico processo di dislocazione degli

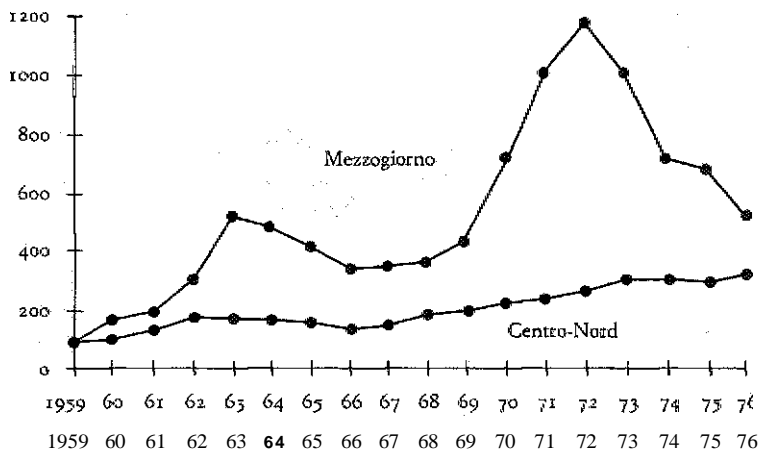


Figura 6

Investimenti delle imprese a partecipazione statale nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, 1959-76 (miliardi di lire).

investimenti industriali verso il Mezzogiorno. In tale trasferimento, le industrie più attive furono quelle pesanti; ne è prova il fatto che l'aumento di occupazione nel settore industriale del Mezzogiorno fu assai inferiore a quello che si sarebbe potuto attendere considerando le sole cifre degli investimenti. Esaminando i dati sull'occupazione industriale, noteremo che, a partire dal 1967, anno in cui si verificò la ripresa degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, l'occupazione nell'industria crebbe in misura estremamente ridotta; appena il 2,9 per cento fra il 1967 e il 1971. Nel triangolo industriale, viceversa, nonostante il ristagno degli investimenti, l'occupazione nell'industria manifatturiera crebbe del 6,4 per cento.

b) I settori della grande impresa ad alta intensità di lavoro I settori nei quali si trovano grandi imprese ad alta intensità di lavoro sono essenzialmente quelli della grande meccanica, della produzione di apparecchi elettrici, della gomma, dell'industria tessile. Per questi si pone anzitutto un problema di lotta alla pressione salariale, di riduzione dei costi del lavoro, di creazione di un clima di efficienza e di pace in fabbrica.

Le vie seguite per realizzare tali obiettivi furono due: la via della *ristrutturazione* e quella delle *riforme*, come tentativo di avviare un dialogo con il sindacato. Discuteremo più oltre il dibattito sulle riforme e la posizione in esso assunta dalla grande industria. Esaminiamo invece subito il tema della ristrutturazione.

Per i settori ad alta intensità di lavoro, il processo di ristrutturazione consistette in un insieme svariato di misure riorganizzative volte sia a ridurre il livello dei salari sia ad accrescere la produttività del lavoro senza dover effettuare investimenti corrispondenti.⁵ Negli anni precedenti, come abbiamo ricordato, la ristrutturazione si era svolta prevalentemente all'interno della fabbrica, ed era stata attuata riorganizzando le lavorazioni, intensificando i ritmi, cercando di reintrodurre il lavoro straordinario in luogo dell'assunzione di nuovi lavoratori. Ma, negli anni di cui stiamo discutendo, dopo le vicende dell'autunno caldo, questa via non era più accessibile; le imprese fecero ricorso allora alla ristrutturazione fuori della fabbrica, realizzata attraverso la pratica del *decentramento produttivo*. Numerose grandi industrie presero a ridurre il numero dei lavoratori occu-

⁵ Paci 1973, specie cap. x, 281 sgg., che contiene un'ampia bibliografia. Si vedano anche Del Monte e Raffa 1977, e, sui lavoro a domicilio, Frey 1973 e Brusco 1973.

pati direttamente all'interno dell'impresa per trasferire fuori delle mura aziendali tutti i processi che potevano tecnicamente essere distaccati. Nell'ambito della fabbrica vennero -trattenuti i processi fondamentali, quelli che richiedevano macchinari particolarmente pesanti e complessi; tutte le fasi intermedie vennero invece trasferite a opifici minori, a piccole imprese padronali, o addirittura affidate a lavoranti a domicilio. In questo modo, si ottennero almeno tre risultati principali. Da un lato, *il costo del lavoro venne ridotto*. Infatti, nelle imprese minori o nel lavoro domiciliare, non vi sono limiti rigorosi di orario, il pagamento viene effettuato a cottimo (sistema cui i sindacati di fabbrica si oppongono) e in larga misura è possibile sfuggire all'applicazione delle norme della legislazione sociale. In secondo luogo, *si ottenne una flessibilità molto maggiore* nell'utilizzazione della forza-lavoro; una volta trasferita la manodopera in piccoli opifici o a domicilio, fu assai più facile servirsene in misura maggiore o minore a seconda della convenienza del momento, mentre con i lavoratori concentrati in fabbrica ogni riduzione di addetti comportava licenziamenti che creavano sempre difficoltà e sollevavano contestazioni da parte sindacale. Infine, risultato non meno rilevante, si realizzò *un allentamento della pressione sindacale*, in quanto la classe lavoratrice, progressivamente dispersa e divisa, era assai più difficile da coalizzare in un'azione sindacale unitaria. Questa specifica forma di decentramento delle attività produttive diede luogo, in alcune regioni e in numerosi settori, al fiorire di una popolazione di imprese minori che solo in apparenza potevano sembrare superate dal progresso tecnico, e che viceversa, in questa nuova forma di divisione del lavoro fra grande e piccola impresa, trovavano ampi spazi di sviluppo. L'intera struttura dimensionale dell'industria ne risultò considerevolmente modificata.

I riflessi della ristrutturazione andarono al di là della organizzazione interna dell'impresa, estendendosi all'intero mercato del lavoro. Lo sviluppo delle piccole imprese padronali e l'espansione del lavoro a domicilio si realizzarono soprattutto utilizzando le frange marginali della popolazione lavorativa e cioè i giovani o gli anziani e la manodopera femminile. Il che poteva avvenire proprio perché esisteva un'offerta di lavoro abbondante nelle frange marginali della forza-lavoro escluse dal lavoro di fabbrica, dove venivano reclutati soltanto lavoratori nelle classi centrali di età, quelli che erano anche

meno disponibili per lavori precari. Questo, negli anni della ristrutturazione, non era casuale: se le imprese avessero reclutato lavoratori anche nelle fasce marginali, avrebbero inaridito l'offerta di lavoro per gli opifici minori e le lavorazioni domiciliari, che, viceversa, era nel loro interesse sviluppare.

A sua volta, questa trasformazione del mercato del lavoro ebbe ripercussioni sui flussi migratori interni. Lo sviluppo del lavoro a domicilio, con una utilizzazione capillare della forza-lavoro, produce presumibilmente una riduzione delle possibilità di assorbimento del lavoro proveniente da altre regioni da parte del settore industriale. Di conseguenza, lo sviluppo del decentramento produttivo si accompagnò a un declino parallelo nel flusso di migrazioni interne.

8. *Il Mezzogiorno nelle trasformazioni del 1964-73*

- Abbiamo già ricordato come, dopo il 1958, negli anni della grande espansione, la politica meridionalista, avesse compiuto *una svolta decisiva verso l'industrializzazione*, in particolare verso un'industrializzazione concentrata, in un numero ristretto di aree costiere, mentre nelle zone interne ci si limitava, per lo più ad attendere che l'esodo spontaneo della popolazione eliminasse il bisogno di qualsiasi intervento. Questa linea di azione suddivideva idealmente il Mezzogiorno in due parti, l'una (fatta di poche aree costiere) destinata a diventare sede di insediamenti agricoli e industriali ricchi e moderni, l'altra, (costituita dalla porzione maggiore del territorio) lasciata a un progressivo abbandono. •

Con il primo Piano verde, approvato nel 1960, la politica agraria nazionale aveva abbandonato l'obiettivo di accrescere l'occupazione agricola, e si orientava decisamente verso una linea di efficienza e di aumento della produttività (Fanfara 1977; Gorgoni 1978; Fabiani 1986). In questo quadro, veniva favorita la meccanizzazione dei processi produttivi, nell'intento sia di aumentare l'efficienza delle aziende agricole, sia di creare uno sbocco protetto alle produzioni dell'industria meccanica e chimica (trattori e altre macchine agricole da un lato, fertilizzanti dall'altro furono i grandi sbocchi che l'industria italiana si procurò in tal modo presso il settore agricolo). E chiaro d'altro canto che questo indirizzo della politica agraria nazionale non fa-

ceva che accelerare l'esodo agricolo,, soprattutto dalle zone interne del Mezzogiorno, dove le possibilità di meccanizzazione e di riconversione erano assai più problematiche. La politica agraria comunitaria agiva di fatto **nella** medesima direzione. La Comunità europea aveva optato per una linea che mirava a sostenere i redditi agricoli *attraverso li sostegno deprezzi* Questa, politica, a parte i suoi discussi caratteri di inefficienza, risultava, largamente selettiva e carica di favoritismi. Infatti, mentre interventi basati sulla trasformazione delle strutture avrebbero potuto creare aziende efficienti diffuse in tutto il territorio, **il sostegno dei** prezzi agiva in misura diseguale: cereali, prodotti lattiero-caseari e 'altre produzioni tipiche dell'agricoltura padana, Inglese e francese ottennero il livello di protezione più elevato, mentre i prodotti tipici del Mezzogiorno, vite, olivo, agrumi, ottennero gradi di protezione assai scarsi. Anche questo, riducendo ulteriormente il reddito agricolo del Mezzogiorno, non poteva che accentuare il flusso di esodo. Nel 1968, l'Indirizzo' efficientista e favorevole alla formazione di grandi aziende agricole a conduzione capitalistica, che era sempre stato seguito dalla Comunità europea, ricevette la sua consacrazione ufficiale nel famoso Memorandum **Mansholt**. Questo documento, nel tracciare le linee della politica agraria comunitaria, prevedeva per l'agricoltura europea un avvenire di progressiva concentrazione, meccanizzazione, produttività crescente, mentre alle aziende contadine riservava soltanto un, intervento assistenziale che, attraverso forme di pensionamento per i lavoratori rimasti sulla terra, le avviasse alla scomparsa totale.

Se la **politica** agraria, **nazionale e** comunitaria, giocava a danno della parte più, estesa del Mezzogiorno contadino, anche gli eventi successivi alla crisi del 1963 inasprivano la situazione, introducendo un conflitto di interessi regionali fra Nord e Sud. **I** fenomeni di congestione, che si andavano manifestando nelle regioni industrializzate del Nord, rendevano urgente l'esecuzione di opere infrastrutturali, destinate ad attrarre nell'orbita del triangolo industriale province dapprima, estranee al più intenso sviluppo della grande industria. Sorgeva, così anche nel Nord un fabbisogno di investimenti in capitale fisso sociale, elemento questo che per la prima volta, portava le regioni settentrionali in conflitto con **quelle** meridionali anche sul terreno delle opere pubbliche.

Nel 1965, quasi a conciliazione di queste esigenze opposte, ven-

nero approvati due provvedimenti di legge. Il primo fu la legge 717, del 26 giugno 1965, che, nel prorogare la scadenza della Cassa per il Mezzogiorno, rimangiò ampiamente la legislazione sugli incentivi. L'altro fu la legge 614, del 22 luglio 1966, che istituì una serie di provvidenze parallele per le cosiddette *aree depresse del Centro-Noni*.

Un secondo elemento di conflitto era insito nello sviluppo delle attività direttamente produttive. Con la crisi del 1964, l'industria del Nord aveva subito una riduzione sensibile di domanda, e, nella ricerca di mercati sostitutivi, si andava orientando non solo verso i mercati esteri, ma, anche verso, i. mercati nazionali che fino a quel momento erano stati sfruttati di meno. Cominciava così, fra il 1964 e il 1966, l'espansione commerciale dell'industria settentrionale verso i mercati delle regioni meridionali. La conseguenza di tale espansione non poteva essere che una crisi progressiva dei settori più deboli dell'industria del Sud, e particolarmente dei settori costituiti da imprese di piccole dimensioni, cresciute sotto la protezione degli incentivi e sotto la tutela ben più valida di un mercato fino a quel momento sostanzialmente chiuso alle importazioni da altre regioni. Gradualmente si facevano strada nei mercati del Mezzogiorno non soltanto le imprese maggiori del Centro-Nord ma anche numerose imprese di medie e piccole dimensioni. Accadde così in quegli anni, e ancor più in quelli successivi, che il settore tradizionale del Mezzogiorno venne a risentire le conseguenze negative della concorrenza mossa da piccole e medie imprese di altre regioni. Non pochi autori, notando questo fatto, ne trassero la conclusione che la carenza dell'industria meridionale non fosse una carenza di dimensioni o di tecnologie, ma di iniziativa imprenditoriale...⁶

Come abbiamo ricordato, nelle sue fasi iniziali la politica industriale per il Mezzogiorno era stata ispirato, a. somiglianza di. quanto veniva fatto nel settore agricolo, all'obiettivo della occupazione. Gli incentivi finanziari erano stati riservati alle imprese di minore dimensione, con l'intento specifico di facilitare la formazione di una rete di imprese medie e piccole, che contribuissero, mediante Pim-

⁶ La carenza di capacità imprenditoriali è stata analizzata da Amendola e Baratta 1978, e da Del Monte e Giannoina 1978, 249 sgg.; si veda anche La Francesca 1979. L'ipotesi che l'industria tradizionale del Mezzogiorno sia stata danneggiata dalla concorrenza proveniente dall'industria del Centro-Nord è stata avanzata da Oraziani 1975, 30, e da Graziarli e Pugliese 1979. Tale ipotesi, ripresa da Camagni 1976, 492-95, sulla base di un'analisi quantitativa, è stata criticata da Pigliar! 1987, che esamina l'andamento del valore aggiunto settoriale dell'industria meridionale.

piego di tecnologie meno elaborate, ad accrescere l'occupazione industriale. In linea di principio, tutte le iniziative maggiori (quelle che superavano i 6 miliardi di investimento iniziale) dovevano invece restare escluse da ogni sussidio finanziario. Viceversa, nel periodo che stiamo esaminando, attraverso un processo di revisione graduale, utilizzando i poteri discrezionali del Comitato di ministri per il Mezzogiorno e non di rado ricorrendo ad autentiche astuzie (ad esempio, fingendo di frazionare gli investimenti, e facendo figurare singole parti dell'impianto come iniziative autonome dovute a Imprese diverse), gli incentivi più sostanziosi vennero gradualmente applicati anche ai grandi investimenti.

Due forze distinte premevano in questa direzione. Da un lato lo sviluppo industriale delle regioni settentrionali rendeva meno pressante il problema dell'occupazione nelle regioni meridionali e al tempo stesso faceva apparire fruttuoso liberare manodopera per le regioni del Nord. D'altro canto, appariva sempre più chiaro che la limitazione imposta agli incentivi, a favore delle imprese minori, avrebbe reso impossibile la costruzione nel Sud di un settore industriale ampio e moderno; private degli incentivi, le imprese maggiori non avrebbero mai realizzato investimenti consistenti nel Mezzogiorno. Fu così che, per ottenere alcuni investimenti industriali su vasta scala, fu necessario accordare alle imprese maggiori gli stessi incentivi (e forse anche facilitazioni maggiori) concessi alle minori. La prassi iniziò con la concessione di sussidi finanziari in via eccezionale e in deroga alle norme vigenti; proseguì con l'instaurazione della cosiddetta *contrattazione programmatica* (nel cui ambito si riteneva di poter compensare concessioni fatte alla grande impresa con vincoli e limiti imposti nell'interesse pubblico alle scelte degli operatori privati); e sboccò finalmente nel pieno riconoscimento legislativo, attuato con legge dell'ottobre 1971.⁷

La nuova legge di rinnovo della Cassa, la 853 del 26 ottobre 1971, pur nel quadro di innovazioni considerevoli, adottò un orientamento favorevole alla grande impresa. La legge seguiva di un anno l'entrata in funzione delle Regioni a statuto ordinario e fu concepita

⁷ Petriccione 1976, 45 sgg.; Amato 1971, specie 172 sgg. Del Monte e Giannola 1978, 289, descrivono con chiarezza la graduale estensione degli incentivi a favore delle grandi imprese. Una ricostruzione sistematica della politica degli incentivi è effettuata da Marzano 1979 e 1981 e da Tresoldi, Siracusano e Zen 1986.

per tenere conto di questa nuova situazione Istituzionale. Buona parte delle competenze della Cassa per il Mezzogiorno vennero trasferite alle Regioni; alla Cassa rimase l'incombenza di portare a compimento le opere iniziate, e di attendere all'esecuzione di opere di interesse interregionale oltre che alla somministrazione dei contributi a fondo perduto e del credito industriale agevolato. In tal modo la gestione dell'intervento in agricoltura e nei settori delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale venne trasferita alle Regioni. Il Comitato di ministri per il Mezzogiorno venne soppresso. Nell'intento di inserire più strettamente l'intervento nel Mezzogiorno nel contesto della programmazione economica nazionale, le funzioni di programmazione e di coordinamento degli interventi vennero demandate al Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, e quella che era stata la Segreteria tecnica del Comitato per il Mezzogiorno venne trasferita al ministero per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno. Per la sua attività di coordinamento, il Cipe venne affiancato da un Comitato dei presidenti delle Regioni meridionali. L'innovazione più ragguardevole sul piano legislativo fu l'introduzione dell'*autorizzazione preventiva* che le imprese avrebbero dovuto richiedere al Cipe, prima di installare nuovi grandi impianti. Nelle intenzioni dichiarate, questo strumento avrebbe dovuto assicurare una distribuzione territoriale più equilibrata degli investimenti Industriali; di fatto esso rimase largamente inutilizzato.

Con la *seconda ondata di investimenti industriali*, il Mezzogiorno ottenne quote di Investimenti che nemmeno gli auspici più arditi avevano, previsto. Nel 1972, venne localizzato nel Mezzogiorno il 37 per cento degli investimenti industriali nazionali (fig. 7). Occorre dunque chiedersi quali furono i fattori che indussero alcuni settori dell'industria italiana a effettuare una così marcata espansione in direzione del Mezzogiorno.

Le ipotesi formulate sono molteplici. Alcuni hanno ipotizzato che il merito vada attribuito al *sistema degli incentivi*, che dopo lunghi rinvii avrebbe finalmente raggiunto una impostazione efficace; altri hanno avanzato l'idea che il Mezzogiorno stesse diventando una ubicazione vantaggiosa, in quanto zona meno accesa sotto il profilo conflittuale, rispetto alle regioni del Nord. Queste argomentazioni non sono prive di appigli concreti. E' vero infatti, come abbiamo in parte già detto, che la legislazione degli incentivi, attraverso

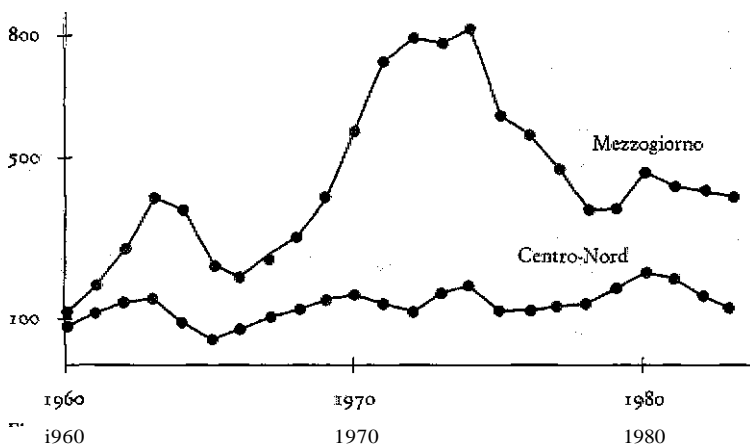


Figura 7

Investimenti nell'industria al Centro-Nord e nel Mezzogiorno, 1960-83 (1960 = 100).

so graduali modificazioni, era stata diretta in misura sempre maggiore a favorire gli insediamenti di grandi impianti, mentre nell'impostazione iniziale si era ritenuto che ai grandi impianti dovesse essere negato ogni sussidio particolare; ed è anche vero che il Mezzogiorno attraeva alcune imprese come zona meno organizzata sotto il profilo sindacale (la Fiat, ad esempio, proprio in quegli anni aveva progettato di decentrare nel Mezzogiorno un insieme di impianti minori, ciascuno specializzato in lavorazioni molto specifiche, in modo da frazionare la produzione e attenuare gli inconvenienti degli scioperi; da questa decisione nacquero gli impianti di Vasto, Cassino, Termini Imerese e altri ancora).

Sembra tuttavia che la spiegazione più persuasiva si muova lungo linee diverse e abbia a che fare con lo sviluppo delle imprese a partecipazione statale,⁸ che in questi anni raggiungono un'estensione prima sconosciuta, e divengono rapidamente il gruppo finanziario maggiore dell'intera economia nazionale. In questa strategia di espansione, che presenta caratteri del tutto simili a quelli di un gruppo finanziario privato, *le imprese a partecipazione statale finirono con il prescegliere come propria base territoriale il Mezzogiorno.*

In tal modo, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno divenne sem-

⁸ Del Monte e Giannola 197.8. Sulla strategia delle imprese a partecipazione statale, si veda l'analisi dettagliata di Pennacchi 1980.

pre più strettamente legato a quello delle imprese a partecipazione statale, Poiché l'azione di questo gruppo si svolgeva essenzialmente nel settore degli impianti di grande dimensione, era necessario che la legislazione sugli incentivi si orientasse in modo ancora più deciso a favore della grande industria.

Per fare posto ai grandi impianti nel Mezzogiorno, era stata avviata fin dai 1968 la prassi della contrattazione programmatica, intesa a superare gli ostacoli di legge che accordavano una preferenza alle imprese di piccola e media dimensione. Con essa veniva stabilito che il Comitato di ministri per il Mezzogiorno poteva accordare alle grandi imprese agevolazioni superiori a quelle previste dalla legge, se la grande impresa era disposta a concordare le modalità dell'investimento e i settori di intervento, e se l'iniziativa dava adeguate garanzie di produrre effetti indotti rilevanti per l'intera regione circostante (Petriccione 1976, 45 sgg.; Carabba 1977, 239 sgg.; Del Monte e Giannola 1978, 297 sgg.).

La struttura industriale venutasi a creare nel Mezzogiorno a seguito di questi interventi merita di essere analizzata, sia per i suoi aspetti economici, sia per i suoi riflessi sullo sviluppo sociale e civile delle regioni meridionali. Poiché l'insieme degli incentivi era soprattutto rivolto alla riduzione dei costi di produzione, senza offrire nulla sotto il profilo dello sbocco sul mercato, era ragionevole attendersi che potessero, prendere piede nel Mezzogiorno soprattutto imprese in grado di risolvere il problema del mercato per proprio conto. Imprese di questo genere non potevano essere che di due tipi: grandi imprese nazionali, che disponevano già dei propri canali commerciali e della propria rete di pubblicità, o imprese di piccole dimensioni, che non avvertivano il problema degli sbocchi in quanto erano destinate a rifornire prevalentemente il mercato locale più immediato.

Infatti l'industria meridionale si polarizzò su due gruppi di imprese: da un lato, gli stabilimenti maggiori, filiali o emanazioni di grandi complessi nazionali, dall'altro una miriade di imprese minori, di dimensioni ridotte, non sempre dotate di efficienza adeguata a reggere la concorrenza sul mercato nazionale.

Le *imprese maggiori* non hanno ovviamente problemi di mercato, in quanto si avvalgono dei canali distributivi predisposti dalle imprese madri da cui dipendono; al tempo stesso, esse realizzano livelli

adeguati di efficienza, potendo usufruire delle ricerche tecnologiche e del progresso realizzato dalle imprese principali.

All'estremo opposto si trova *la miriade di piccole iniziative*, sorte all'ombra degli incentivi, prive di una adeguata organizzazione di vendita, confinate quindi entro il mercato locale e, anche nell'ambito di questo', esposte pericolosamente alla concorrenza proveniente da imprese esterne più agguerrite. Non poche di esse sembrano dipendere per la loro sopravvivenza dalla somministrazione di aiuti e sussidi 'di vario genere, il che le lega inesorabilmente ai gruppi politici locali che di ogni forma di incentivo finiscono con l'essere gli amministratori esclusivi.

Fra i due settori della grande e della piccola impresa si stabilirà un rapporto multiforme, nell'insieme più distruttivo che costruttivo. Se la grande impresa, in alcuni casi limitati, ha infatti rappresentato un appoggio per le imprese minori che hanno trovato in essa uno sbocco per i propri prodotti, in molti altri casi essa ha invece esercitato effetti negativi sulle imprese circostanti. Ciò è avvenuto anzitutto attraverso meccanismi diretti: l'arrivo della grande impresa ha comportato un immediato aumento dei salari e una repentina scarsità di manodopera qualificata, eventi questi che hanno creato comprensibili difficoltà per le imprese di piccole dimensioni. Ma esistono anche meccanismi meno immediati che hanno agito nella medesima direzione. L'insediamento della grande impresa ha determinato un aumento del reddito monetario per la zona circostante, e quindi un ampliamento del mercato in generale. Si amplifica in tal modo l'effetto di cui abbiamo già fatto parola, in virtù del quale, attratte da un mercato più ricco, le imprese del Centro-Nord hanno preso a coltivare i mercati del Mezzogiorno con cura molto maggiore, mettendo in crisi le imprese locali preesistenti (su questo punto abbiamo già ricordato le critiche sollevate da Pigliaru 1987). Si accentua così il declino dei settori tradizionali, mentre cresce il flusso di importazioni, e si aggrava il saldo passivo nei confronti delle altre regioni.⁹

* L'accoppiamento di investimenti elevati da un lato, con disoccupazione e indebitamento esterno crescente dall'altro, è analizzato da Graziati: e Pugliese 1979.

9. *La programmazione economica*

Il terna della programmazione economica è strettamente legato al problema delle riforme. Si può infatti dire correttamente che, fin dall'inizio, i più convinti assertori della programmazione siano stati coloro che hanno richiamato l'attenzione sulle distorsioni dello sviluppo economico del paese, e che lo stesso contenuto della programmazione abbia dato spazio sempre più largo alle riforme di struttura.

Tuttavia il problema della programmazione economica risale più indietro nel tempo ed è stato dibattuto per lunghi anni in circostanze diverse. I primi tentativi di pianificare lo sviluppo dell'economia risalgono all'immediato dopoguerra, allorché sembrava necessario coalizzare tutte le forze e mobilitare le risorse produttive disponibili per accelerare la ripresa economica del paese. Si trattava allora di programmi per l'utilizzazione degli aiuti esteri e al tempo stesso di proiezioni dello sviluppo produttivo elaborate al fine di stimare i fabbisogni e precisare la fruttuosità degli aiuti offerti da altri paesi.¹⁰

Abbiamo ricordato in precedenza che fin dal 1949 la Cgil aveva presentato un Piano del Lavoro teso a porre rimedio al problema della disoccupazione. Non erano peraltro soltanto i movimenti, sindacali a proporre un intervento attivo da parte dello Stato. Anche una componente del movimento cattolico, fin dal 1943, aveva elaborato il cosiddetto «codice di Camaldoli», che delineava obiettivi precisi di carattere economico e sociale che lo Stato avrebbe dovuto porsi con assoluta priorità. Senonché, come osserva Castronovo, nell'immediato dopoguerra, questa componente rimase minoritaria e soltanto in un momento successivo riuscì a far valere il proprio indirizzo (Castronovo 1996, 48).

Il documento che avvia la storia detta programmazione così come viene attualmente intesa, è il cosiddetto Piano Vanoni, dal nome del ministro Vanoni che ne curò l'elaborazione e la presentazione, denominato ufficialmente *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964* (Saraceno 1982). Nato allorché l'Ita-

¹⁰ Notizie specifiche sulla programmazione in Italia si trovano in Saraceno 1947; Sullo 1960; Lombardini 1967; Carabba 1977. Un'utile fonte di documentazione è il volume curato dalla Camera dei Deputati (1987), dove è contenuta una descrizione della programmazione economica in altri paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Svezia), nonché negli Stati Uniti e in Giappone.

Lia muoveva i primi passi sulla via dello sviluppo postbellico, esso risentiva ancora largamente del clima e degli orientamenti del periodo della ricostruzione, Il Piano Vanoni individuava nell'economia del paese tre problemi fondamentali, che non si discostavano molto da quelli che erano apparsi preminenti al termine del conflitto: la disoccupazione, il disavanzo nella bilancia dei pagamenti, lo squilibrio fra Nord e Sud. Coerentemente con questa diagnosi, il Piano Vanoni si prefiggeva tre obiettivi da realizzare nel corso del decennio:

a) creare 4 milioni di nuovi posti di lavoro (2 milioni dovevano servire ad assorbire la disoccupazione, e i rimanenti avrebbero dovuto servire a collocare i nuovi, lavoratori apparsi nel frattempo sul, mercato del lavoro, nonché i sottoccupati del settore agricolo);

b) portare al pareggio la bilancia dei pagamenti;

c) eUminare il divario di reddito fra regioni del Nord e regioni del Mezzogiorno.

Per conseguire questi obiettivi, gli estensori del Piano ritenevano necessario realizzare un tasso di sviluppo del reddito reale pari al **5** per cento annuo. La struttura tecnica dei calcoli contenuti nel Piano era piuttosto semplice. Si supposeva che il rapporto capitale-prodotto assumesse in media il valore di 3,4; e che il rapporto capitale-lavoro fosse in media pari a, **1,5** milioni di lire di allora (con vaste oscillazioni settoriali, da, 10 milioni per lavoratore nei settori più pesanti, a 1 milione per lavoratore nei settori più leggeri). Si supposeva inoltre che, grazie a progressi tecnici e organizzativi, fosse possibile contare su un aumento medio della produttività del lavoro pari al 3 per cento annuo. Tenendo conto di questi elementi, si giungeva a calcolare che il tasso di risparmio necessario a realizzare lo sviluppo del reddito in ragione del 5 per cento annuo fosse pari al **18** per cento.

Il Piano Vanoni, pur avendo riscosso vasta attenzione in sede internazionale, non fu seguito da concrete procedure atte ad assicurare la realizzazione. Gli eventi degli anni successivi dovevano vedere in parte realizzati gli obiettivi del Piano: ad esempio, il pareggio della bilancia dei pagamenti venne realizzato fin dal 1958, e l'incremento dell'occupazione divenne assai veloce fra il 1959 e il 1960. Invece, per quanto concerne il sottosviluppo del Mezzogiorno, l'obiettivo di annullare le differenze con le regioni del Nord non doveva essere conseguito non solo nell'ambito del decennio contemplato dal Piano, ma nemmeno in un arco di tempo molto più lungo.

A distanza di alcuni anni, nell'agosto 1962, divenuto ministro del Bilancio Ugo La Malfa, vennero costituite tre commissioni di studio nel settore economico: la Commissione di indagine sul potere di monopolio, la Commissione di studio per la riforma tributaria e la Commissione nazionale per la programmazione economica. Quest'ultima venne guidata dal vicepresidente Saraceno.

Il nuovo ministro del Bilancio diede un apporto decisivo al rinnovamento della programmazione economica, non solo e non tanto nelle forme, quanto nel contenuto. Per la prima volta, la discussione sugli squilibri e le distorsioni dell'economia italiana venne accolta nei documenti ufficiali di governo, e l'eliminazione degli aspetti negativi della struttura del paese entrò, fra gli obiettivi dell'azione pubblica.

Il primo contributo fu una *Nota aggiuntiva*, allegata alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, presentata nella primavera del 1963. In tale nota, per la prima volta venivano messi a fuoco i problemi principali del paese, individuati in tre squilibri fondamentali: l'uno di natura settoriale" (fra agricoltura e industria), il secondo di natura territoriale (fra Nord e Sud), il terzo inerente alla struttura della produzione (distorsione nella struttura dei consumi, specialmente fra consumi pubblici e privati, nonché all'interno dei consumi privati). Con questo documento, l'azione per la programmazione e l'azione per le riforme venivano ad essere strettamente connesse; la programmazione economica cessava di essere considerata semplice strumento tecnico, atto a rendere più razionale l'azione 'di governo, e acquisiva il pieno contenuto di un insieme di scelte politiche.

Nel dibattito concernente la programmazione, occupò un posto particolare una lunga serie di interventi dovuti a Claudio Napoleoni, uno dei pochi ad affrontare apertamente i due aspetti della programmazione a suo avviso inscindibili, quello economico e quello politico (Napoleoni 1962). Secondo Napoleoni, era perfettamente concepibile che un'economia come quella italiana, aperta agli scambi con l'estero, non potendo correre il rischio di perdere competitività, fosse soggetta al vincolo della stabilità monetaria, e che di conseguenza si dovessero evitare aumenti eccessivi dei salari monetari. Senonché, proseguiva il suo ragionamento, sarebbe stato inconcepibile chiedere al sindacato una linea moderata senza offrire nulla in cambio. Ciò che, a suo avviso, si sarebbe dovuto offrire alla classe lavoratrice era la possibilità di partecipare attivamente e concretamente alla formulazione

della programmazione economica. In tal modo, i lavoratori sarebbero stati chiamati a decidere sull'utilizzazione di quelle risorse che essi stessi, grazie alle rinunce salariali, avevano reso disponibili per gli investimenti. Ciò significava riconoscere al sindacato una posizione istituzionale nella conduzione della politica economica e, in un momento successivo, chiamare i partiti della sinistra a dividere le responsabilità di governo. Era ovvio d'altro canto che una politica di programmazione concordata con i lavoratori avrebbe fatto largo spazio alle spese sociali (case per i lavoratori, scuole, sanità, trasporti pubblici). Ma, insisteva Napoleoni, le risorse necessarie sarebbero state prontamente trovate se, sempre nell'ambito della programmazione, si fosse anche provveduto a eliminare le sacche di rendita improduttiva presenti nell'economia italiana (ad esempio, il numero eccessivo di addetti al settore terziario, al commercio al dettaglio, al pubblico impiego).

La questione delle *rendite*, del *lavoro improduttivo* e del cosiddetto *parassitismo* sollevata da Napoleoni era destinata ad avere ampia risonanza e a destare larghi consensi. GB ambienti della grande industria, e anzitutto il loro portavoce più autorevole, Giovanni Agnelli, adottando una versione lievemente modificata ma sostanzialmente simile a quella di Napoleoni, sostennero che le aree di parassitismo si annidavano soprattutto nell'amministrazione pubblica. L'impresa, si sosteneva negli ambienti, dell'industria privata, è gravata da imposte, contributi sociali e altri oneri che, pur essendo elevatissimi rispetto a quanto accade in altri paesi, non danno luogo a una erogazione adeguata di servizi pubblici. Tutto ciò fa ricadere sull'impresa privata un ammontare ingiusto di *oneri impropri*. Da questa interpretazione, nacque l'idea che l'economia italiana sarebbe stata caratterizzata da una contrapposizione fra un settore privato moderno ed efficiente e un settore pubblico inefficiente e parassitario. Fu proprio tale interpretazione a essere utilizzata, nel corso degli anni ottanta, per giustificare il processo di graduale privatizzazione dell'economia italiana.

Per contro, altri facevano notare come ampie aree di inefficienza si annidassero anche nel settore privato. L'industria manifatturiera, per resistere alla concorrenza internazionale, dovette appoggiarsi in misura sempre più considerevole su aiuti pubblici (Ranci 1983), mentre analisi quantitative precise mettevano in mostra le inefficienze del settore bancario e finanziario, oltre alla ben nota inadeguatezza della distribuzione al dettaglio (Convenevoles 1983 e 1985).

In questa varietà di interpretazioni,, un punto restava fermo, e cioè che l'economia, italiana dovesse porsi come obiettivo prioritario di politica economica *una vasta azione di riforme*, intese sia ad attenuare gli squilibri sociali, sia a realizzare una maggiore efficienza produttiva.¹¹

Il tema delle riforme occupò infatti una parte preponderante nei documenti della programmazione, a cominciare da quelli elaborati dalla Commissione nazionale per la programmazione, detta Commissione Saraceno, costituita sia da esperti sia da rappresentanti delle categorie economiche. Ben presto risultò che tra esponenti di diverse tendenze era assai difficile realizzare un accordo sufficientemente esteso da conferire ai lavori, della Commissione un contenuto soddisfacente. L'intero anno 1963 venne dedicato a studi e discussioni. Nel frattempo, con l'ingresso al governo del Partito socialista, era divenuto ministro del Bilancio Antonio Giolitti. Alcuni commissari, nell'impossibilità di raggiungere formulazioni, concordi, ritennero più utile dissociare il proprio lavoro da quello della Commissione e pubblicare parte delle proprie conclusioni come lavoro personale; dai lavori della Commissione nacque così il volume di Fuà e Sylos Labini (1963). Nel gennaio 1964, il vicepresidente Saraceno presentò un rapporto provvisorio, redatto da lui e sottoposto all'intera Commissione. Tale rapporto, modificato per tenere conto delle osservazioni presentate dalla Commissione, venne fatto proprio dal ministro Giolitti che lo presentò nel giugno 1964. Subito dopo, Giolitti lasciò il ministero del Bilancio, e gli succedette Pieraccini.

Con il documento Giolitti, la programmazione usciva dall'ambito della semplice proiezione di grandezze future, per entrare nel vivo della problematica dell'economia italiana. Esso traeva spunto dalla *Nota aggiuntiva*, per riprendere i temi degli squilibri (arretratezza dell'agricoltura, divario Nord-Sud, distorsione dei consumi) e per individuare una possibile redistribuzione degli investimenti tale da ovviare a questi inconvenienti.

Nel gennaio 1965, il documento venne ripresentato in un nuovo testo, che subì nel corso dell'anno ulteriori modificazioni. Solo nel settembre 1966 esso venne presentato al Parlamento, che lo approvò nel luglio 1967 come *Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1967-1971*.

¹¹ Il tema delle riforme mancate come causa della crisi economica, e sociale degli anni settanta e ottanta è comune a molti autori. Si veda quanto detto da Michele Salvati 1980 e 1984; Bosi 1980; fossa e Vinci 1981.

Il Programma approvato dal Parlamento si discostava ormai largamente dai documenti iniziali dai qua! aveva tratto origine. Da un lato, l'ambito degli obiettivi era stato esteso; non ci si limitava più a richiamare l'attenzione sulle distorsioni inizialmente segnalate dalla *Nota aggiuntiva*, ma si sviluppava l'esigenza -di fare posto a più ampi interventi nel campo degli investimenti sociali, e si richiamava l'attenzione in particolare sull'istruzione pubblica, sull'assistenza sanitaria, sull'assetto territoriale. D'altro canto, i calcoli dei fabbisogni erano basati su un modello quantitativo assai più raffinato e disaggregato di quel che non avessero fatto le Commissioni precedenti. Il Programma appariva indebolito invece nel settore degli strumenti, dal momento che nessuna azione concreta veniva indicata per la realizzazione degli obiettivi. La stessa legge che approvava il Programma si limitava a dichiarare che il governo era autorizzato a prendere i provvedimenti necessari alla realizzazione degli obiettivi enunciati nel Programma.

Anche il cosiddetto Piano Pieraccini non ebbe un seguito preciso di interventi. Gli studi ad opera del ministero del Bilancio continuarono e l'antica Commissione nazionale per la programmazione venne sostituita da un più ristretto Comitato tecnico-scientifico per la programmazione economica, costituito da soli esperti. Proseguirono al tempo stesso gli studi sulla politica economica di breve periodo, argomento questo che, dopo la depressione del 1964-65, si era rivelato di grande importanza per l'economia nazionale. Nel gennaio 1969, l'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (Iseo) presentava un rapporto redatto da un gruppo di studiosi, nel quale venivano esaminati gli strumenti disponibili per il controllo dell'economia nel periodo breve.

Nell'aprile 1969, il ministero del Bilancio presentò un nuovo documento che conteneva proiezioni e indicazioni sulla evoluzione dell'economia italiana fino al 1980, e venne perciò denominato *Progetto 80*. Esso insisteva ancora più chiaramente sulla necessità di sviluppare gli investimenti sociali, e, avvalendosi del rapporto sulla programmazione di breve periodo predisposto dall'Iseo, sottolineava l'esigenza di non creare un conflitto fra interventi di breve periodo, volti al controllo della stabilità monetaria e all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, e gli obiettivi di periodo lungo che puntavano soprattutto agli investimenti e all'aumento del reddito nazionale.

Nell'agosto 1970, il ministero del Bilancio toccò nuovamente a Giolitti. I mesi successivi furono dedicati alla preparazione di un nuo-

vo documento che doveva rappresentare la base per il secondo *Programma di sviluppo economico nazionale*. Venne allora approntato un *Documento programmatico preliminare*, destinato a fornire elementi per l'impostazione del *Programma economico 19/1-75*. Esso presentava talune innovazioni di impostazione rispetto ai documenti precedenti. In primo luogo, tentava un ulteriore sforzo per generalizzare l'ambito della programmazione nazionale, riportando sotto la competenza del Comitato interministeriale per la programmazione economica anche la politica di intervento nel Mezzogiorno. In questo intento, nel 1971, come si è detto a suo tempo, venne soppresso il Comitato di ministri per il Mezzogiorno che in passato aveva coordinato l'intervento straordinario nelle regioni meridionali.

In secondo luogo, il documento riconosceva per la prima volta apertamente che il paese si trovava in una situazione profondamente mutata rispetto a dieci anni prima, quando la programmazione aveva, preso avvio. Allora il meccanismo di sviluppo era ancora in moto e si trattava in sostanza di correggerne alcuni aspetti negativi; adesso ci si trovava invece di fronte a un'economia che, avendo perso il suo impulso autonomo, doveva ritrovare la via dello sviluppo. In un'economia siffatta, la programmazione doveva porsi non più obiettivi di correzione ma obiettivi di propulsione del sistema produttivo. Il nuovo compito della programmazione era quello di indicare la via di uscita dalla depressione e dal ristagno (Ministero del Bilancio 1969).

Questo problema venne sottolineato nel *Piano annuale 1972*, presentato nel febbraio 1972, e nel successivo *Piano annuale 1,973* (Ministero del Bilancio 1972 e 1973). Questi documenti chiudono la stagione della programmazione economica. Dopo di allora, il ministero della Programmazione non fu più affidato a esponenti del Partito socialista, che era il partito che più aveva contribuito a diffondere l'idea della programmazione. Dai documenti concernenti la programmazione dell'intera economia nazionale si passò a piani di settore, e gradualmente l'attività di programmazione riconflù nella tradizionale politica economica svolta per singoli problemi.¹² Soltanto nel 1979 venne nuovamente elaborato uno schema di *Programma triennale*, il cosiddetto Piano Pandolfi; ma, come vedremo, si trattò di un documento nato in un contesto economico e politico profondamente mutato e avente contenuto del tutto diverso dai precedenti.

¹² - La crisi della programmazione è descritta in G. Puntolo 1973..

1. *Premessa*

Con il 1973, eventi di singolare gravità maturarono nell'economia mondiale, tali da portare a una profonda **modificazione** nel quadro internazionale. L'economia italiana doveva risentirne gravemente, e non sarebbe possibile continuare la narrazione senza esporre, sia pure brevemente, le vicende che contrassegnarono l'economia mondiale in quegli anni.

Gli eventi principali cui faremo riferimento furono i seguenti: *a)* la cosiddetta crisi del petrolio; *b)* l'affacciarsi sulla scena mondiale dei Nuovi paesi industrializzati, con il conseguente delinearci di tre grandi aree commerciali e valutarie; *c)* i conflitti per la riforma del sistema dei pagamenti del mondo occidentale.

2. *La crisi del petrolio*

Il cosiddetto «shock del petrolio» ebbe inizio nell'autunno del 1973, allorché i paesi produttori di petrolio, con dichiarazione unilaterale, quadruplicarono repentinamente il prezzo del greggio, portandolo da 2-3 dollari a 12 dollari per barile. Un secondo aumento ebbe luogo nel 1979, 'quando il prezzo del greggio venne quasi triplicato e portato a 32 dollari.' Questi aumenti, connessi in parte al

¹ Si vedano. Gattely 1984, Bacdo 1982, Roncaglia 1983. Per un'analisi del tutto al di fuori degli schemi, convenzionali, si veda Leon 1981, che sottolinea i vantaggi che gli Stati Uniti trassero dalla crisi del petrolio. Un'analisi più tradizionale è invece quella di Beenstock 1983., cap. ic.

forte incremento della domanda di greggio, in parte al timore che le risorse disponibili potessero esaurirsi, erano stati certamente resi possibili dal fatto che, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, la gestione delle risorse petrolifere era stata sottratta alle grandi compagnie private internazionali ed era passata sotto il controllo dei paesi produttori, coordinati in un'organizzazione appositamente costituita, l'Opec. Tali aumenti improvvisi scatenarono una speculazione, che portò il prezzo nei mercati liberi ben al di sopra dei prezzi di listino. In alcuni periodi del 1980, il greggio giunse, nel mercato libero di Anversa, a toccare e perfino a superare i 40 dollari a barile.

L'aumento del prezzo del petrolio, annunciato alla fine del 1973, si verificò al termine di un periodo nel corso del quale tutti i prezzi delle materie prime erano andati crescendo sensibilmente. Sicché, il prezzo del petrolio finì con il muoversi in sintonia con altri prezzi di prodotti primari e in alcuni casi in misura non superiore.³

L'aumento del prezzo del petrolio portò con sé un aumento sensibile dell'offerta di greggio, che finì con il superare largamente l'aumento dei consumi. Lo squilibrio fra domanda e offerta si tradusse, dopo il 1980, in una tendenza del prezzo al ribasso. Nel 1987, il prezzo del petrolio, in termini reali, era ritornato al livello del 1974.

L'aumento del prezzo rappresentava un trasferimento di risorse a carico dei paesi importatori e a favore dei paesi produttori: nel linguaggio corrente, invalse infatti l'uso di parlare di «tassa petrolifera». La reazione dei paesi importatori non fu uniforme. Alcuni, come la Gran Bretagna, riuscirono almeno in parte a ottenere che i paesi produttori depositassero i maggiori proventi presso il proprio sistema bancario. In questo modo, il disavanzo delle partite correnti dovuto all'aumento del costo del petrolio veniva compensato da maggiori importazioni di capitali, e non si traduceva in caduta delle riserve valutarie. Questa soluzione, accessibile alla Gran Bretagna grazie ai suoi tradizionali rapporti con i paesi del mondo arabo, risultava praticabile nell'immediato, ma non poteva evidentemente durare a lungo nel tempo. I proventi dei paesi produttori non potevano infatti rimanere bloccati per sempre sotto forma di riserve liquide, e prima o poi erano destinati a convertirsi in mag-

³ Un'analisi dettagliata dei movimenti relativi dei prezzi in seguito alla crisi del petrolio è contenuta in Biasco 1979, 93.

giori importazioni di merci. Nei limiti in cui questo sbocco, sia pure transitorio, risultava possibile, esso consentiva di evitare ogni caduta sia del reddito nazionale sia dell'occupazione.

Una seconda soluzione consistette nel tentare di aumentare le esportazioni verso i paesi produttori o verso paesi terzi. I paesi che vi riuscirono, fra questi il Giappone, poterono evitare una caduta dell'occupazione, ma dovettero evidentemente accettare un peggioramento delle ragioni di scambio, e quindi una contrazione del reddito nazionale. Infine una terza strada fu quella di ridurre le importazioni di petrolio, accettando una caduta, oltre che del reddito nazionale, anche della produzione industriale e dell'occupazione. Questa linea restrittiva venne paradossalmente seguita dalla Germania Federale, nonostante la situazione più che confortevole della bilancia dei pagamenti.

Delle tre linee, l'Italia seguì la seconda e la terza. La prima risultava evidentemente impraticabile, dal momento che l'Italia non disponeva di una valuta solida e di una struttura finanziaria paragonabile a quella di altri paesi. L'economia italiana fece sforzi sensibili per avvalersi della seconda, quella dell'espansione commerciale, non soltanto svalutando ripetutamente la lira, ma anche sforzandosi di accrescere le esportazioni verso i paesi petroliferi mediante azioni amministrative volte a tutelare gli esportatori (assistenza tecnica, crediti all'esportazione, garanzie assicurative). Ma si trattava chiaramente di una via che poteva dare soltanto risultati dilazionati nel tempo. Nell'immediato, non restava quindi che la terza via, quella della contrazione dell'attività produttiva.

E inutile dire che il problema sarebbe stato assai meno grave se i paesi più forti, e anzitutto la Germania e il Giappone, avessero condotto in quegli anni una politica espansiva. Ciò avrebbe consentito agli altri paesi, inclusa l'Italia, di accrescere le proprie esportazioni, compensando almeno in parte il disavanzo petrolifero. Venne allora proposta ufficialmente la cosiddetta «strategia delle locomotive»-, in base alla quale sarebbe stato dovere dei paesi forti attuare una politica espansiva e fungere da forza trainante per le economie più deboli.³ Tale teoria non ebbe peraltro alcuna conseguenza concreta, per-

³ Si veda Parboni 1984(1, specie le pagine introduttive. Il fallimento della «strategia delle locomotive» è discusso anche da Padoan 1987⁴, 38 sgg.

che la Germania, adducendo il timore dell'inflazione, rifiutò di espandere la domanda interna e di fungere da elemento compensatore della crisi.

3. Aree commerciali e Nuovi paesi industrializzati

Nell'immediato dopoguerra, l'economia occidentale era stata dominata dalla potenza economica degli Stati Uniti che, per disponibilità di risorse e avanzamento tecnologico, era di gran lunga superiore a quella di ogni altro paese. Trent'anni dopo, la situazione era mutata. Fra i paesi europei, la Germania occidentale aveva acquisito un predominio indiscutibile e nell'Estremo Oriente era emersa la potenza industriale del Giappone. Quello che era stato una volta il blocco occidentale si presentava ora articolato in *tre grandi aree economiche*, l'una dominata dagli Stati Uniti, la seconda, quella europea, dominata dalla Germania occidentale, la terza ruotante intorno all'economia del Giappone.

La crisi petrolifera accentuò ulteriormente la definizione delle nuove aree commerciali. La Germania Federale, grazie alla superiorità tecnologica della sua industria, riuscì a conservare in attivo la propria bilancia dei pagamenti; ne derivò un ulteriore rafforzamento del marco rispetto alle altre valute europee. Analoga situazione si verificò per gli Stati Uniti nel continente americano, e per il Giappone nell'area del Pacifico.

Lo sviluppo delle grandi potenze industriali si accompagnò all'emergere di numerosi paesi che divenivano per la prima volta grandi esportatori di manufatti.

I cosiddetti Nuovi paesi industrializzati (New industrial countries, o più brevemente Nic) sono variamente distribuiti sotto il profilo geografico. Alcuni fanno parte dell'Europa meridionale (Grecia, **Portogallo**, Spagna, Jugoslavia), altri **dell'America** Latina (Brasile, Messico), altri ancora, i più noti e aggressivi sul piano mondiale, si collocano in Estremo Oriente (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan: la cosiddetta «banda dei quattro»; seguiti da Thailandia, Malesia, Indonesia, Filippine).⁴ Poiché tutti questi paesi hanno ba-

⁴ Sui Nuovi paesi industrializzati dell'Estremo Oriente la letteratura è molto ampia. Per un profilo generale, si veda la pubblicazione dell'Ocse (1979). Numerose notizie statistiche sono

salo il loro sviluppo sulle industrie esportatrici, la loro partecipazione alle esportazioni mondiali è cresciuta ancora più velocemente della loro partecipazione alla produzione industriale mondiale.

E controverso quale sia stato il fattore principale che ha reso possibile l'avvio veloce dello sviluppo e della modernizzazione di questi paesi. Alcuni indicano l'alto livello di formazione professionale della manodopera locale, altri il basso livello dei salari, altri una politica governativa che ha protetto accuratamente l'industria locale tenendola al riparo dalla concorrenza per un periodo adeguato di anni (Wade 1988). Altri ancora fanno notare che lo sviluppo industriale di questi paesi, più che alla politica seguita dai governi, va ricondotto alle strategie della grande industria mondiale, sempre alla ricerca di nuovi territori di insediamento, là dove non soltanto il costo del lavoro è più basso, ma anche la legislazione è più favorevole all'impresa sotto forma di libertà di azione e di scarsi vincoli per la tutela ecologica e ambientale, vincoli che nei paesi avanzati creano sensibili costi aggiuntivi per l'impresa.⁵

L'ingresso di questi paesi nel mercato mondiale ha messo a dura prova l'industria italiana, che è largamente specializzata nei settori dell'industria leggera, che fanno uso di tecnologie non particolarmente innovative, gli stessi settori nei quali i Nuovi paesi industrializzati hanno concentrato i loro sforzi.

4. *Il sistema dei pagamenti internazionali*

Il sistema dei pagamenti internazionale che, sia pure con alcune modificazioni, rimase in vigore fino al 1971 fu quello fissato nella Conferenza di Bretton Woods, tenutasi nel luglio 1944.⁶

In quella conferenza si scontrarono due vedute opposte. La delegazione inglese, guidata da John Maynard Keynes, sosteneva la possibilità e l'opportunità di creare una moneta internazionale (per la

contenute in Imbroglia 1983. Molto significativi alcuni studi dedicati a singoli paesi: sulla Corea del Sud, Amsden 1989 e 1990; su Taiwan, Scitovsky 1985 e Fan e Fan 1990.

⁵ Su questa posizione Arrighi 1998.

⁶ Per l'esposizione che segue, si vedano Tew 1983, specie parte *m*, De Cecco 1979, Salvatene 1998, Cenere e Schmitt 1991 danno un resoconto accurato delle divergenze fra il piano Keynes e il piano White e degli inconvenienti del sistema. Pivetti 1993 mette in evidenza le differenze fra il sistema di Bretton Woods e il successivo Sistema monetario europeo.

quale si era anche ipotizzato un nome, il «bancor»), avente natura puramente creditizia ed emessa da una banca mondiale di nuova istituzione. I paesi con una bilancia dei pagamenti in avanzo- sarebbero multati titolari, di depositi presso la banca mondiale; i paesi in disavanzo verso il resto del mondo sarebbero risultati debitori. Poiché si presumeva che, a parte squilibri transitori, ogni paese dovesse tenere la propria bilancia dei pagamenti in equilibrio, a lungo andare nessun paese sarebbe risultato né debitore né creditore verso la banca mondiale. I vantaggi di questo sistema sono evidenti: in caso di disavanzo, il paese interessato avrebbe ottenuto un credito dalla banca mondiale; nessun paese avrebbe quindi avuto la necessità di tenere riserve costose in valuta estera per fare fronte ai periodi di disavanzo. Vi era inoltre un vantaggio di natura politica, in quanto questo credito sarebbe stato fornito dalla banca mondiale e quindi dall'insieme generico dei paesi in avanzo: nessun paese in 'disavanzo sarebbe stato costretto a chiedere un finanziamento o una dilazione nei pagamenti, e quindi a indebitarsi nei confronti di un paese specifico.

Questo schema venne peraltro osteggiato dalla delegazione americana, capeggiata dal governatore White, con il motivo che una ipotetica banca mondiale, abilitata a concedere crediti, avrebbe potuto protrarre per tempi indefiniti i finanziamenti ai paesi in disavanzo. Ne sarebbero conseguiti un aumento della liquidità mondiale e un chiaro pericolo di inflazione.

La Enea americana prevalse. Gli accordi di Bretton Woods, sottoscritti nel luglio 1944 (l'Italia vi aderì nel 1947), stabilirono che i pagamenti internazionali del mondo occidentale sarebbero stati regolati mediante utilizzazione di una qualsiasi valuta nazionale, liberamente scelta dai contraenti. Data la situazione storica del momento, era peraltro fatale che il dollaro diventasse di fatto la moneta comunemente usata nei pagamenti internazionali: il dollaro era l'unica valuta convertibile in oro (vigeva allora il rapporto, fissato nel 1934, di 35 dollari per oncia d'oro) e inoltre gli Stati Uniti erano il solo paese uscito praticamente indenne dalle vicende della guerra e quindi il solo mercato in grado di soddisfare le esigenze della ricostruzione. Il dollaro divenne così la valuta più ambita, entrò a far parte delle riserve valutarie di tutti i paesi e acquisì di fatto la funzione di unica moneta internazionale del mondo occidentale.

Gli accordi di Bretton Woods prevedevano un sistema 'di cambi

stabili. Ogni paese aderente, una volta dichiarata la parità iniziale della propria valuta (e cioè il rapporto di cambio con il dollaro e quindi con l'oro), si impegnava a difendere tale parità contro le fluttuazioni transitorie.

Per rendere possibile il funzionamento di questo sistema, venne istituito il *Fondo monetario internazionale*, con sede a Washington, istituzione che tuttora presiede al sistema dei pagamenti internazionali.

Se un paese si trovava a fare fronte a un disavanzo presumibilmente transitorio della propria bilancia dei pagamenti, il Fondo poteva intervenire in suo aiuto mediante prestiti temporanei in valuta estera. Se invece un paese si trovava di fronte a uno *squilibrio fondamentale* (perdita di un mercato, ridotta capacità di esportazione o altro evento di natura strutturale), la parità iniziale poteva, con il consenso del Fondo monetario, essere riveduta e portata a un livello realistico, tale cioè da assicurare nuovamente il pareggio della bilancia dei pagamenti.

Al tempo stesso, tuttavia, gli accordi consentivano ai singoli paesi partecipanti di *controllare i movimenti di capitali*, imponendo divieti o limitazioni alle esportazioni di capitali, finanziari, al fine di impedire ondate speculative che avrebbero messo a repentaglio la stabilità dei cambi. Il sistema di Bretton Woods quindi non poneva tra le sue finalità, né immediate né di lungo periodo, *la creazione di un mercato finanziario strettamente integrato*. Conseguenza di questa impostazione era che ogni paese, non potendo compensare eventuali squilibri nei movimenti di merci attraverso movimenti di capitali, era costretto a tenere in equilibrio separatamente i movimenti di merci e i movimenti di capitali.

Poiché tale sistema non dava luogo alla formazione di un mercato finanziario unico, esso consentiva a ogni paese di tenere i tassi di interesse interni al livello giudicato più adatto alle esigenze della propria situazione e non obbligava i singoli paesi ad adeguare i propri tassi di interesse a quelli del mercato internazionale. Ogni paese poteva dunque manovrare i tassi di interesse in modo da portare la domanda interna a un livello tale da assicurare un'elevata occupazione (Bordo e Eichengreen 1993). In tal modo, l'obiettivo dell'integrazione commerciale non entrava in conflitto con l'obiettivo della piena occupazione.

Alcuni hanno visto in questa impostazione un riflesso della dottri-

na keynesiana, dottrina che, nell'immediato dopoguerra, pervadeva lo spirito della politica economica. Altri hanno fatto osservare che nei dopoguerra, gli Stati Uniti, il paese dominante del mondo occidentale, non erano disposti a esportare capitale nei confronti dei paesi europei, economicamente più deboli, e dovevano quindi esigere dai paesi del mondo occidentale un equilibrio pieno dei conti con l'estero. L'atteggiamento degli Stati Uniti contrasta con l'atteggiamento che la Germania Federale terrà negli anni successivi. Questo paese, come diremo anche in seguito, avendo deciso di condurre una politica di avanzo costante della bilancia commerciale, doveva anche tollerare il disavanzo corrispondente a carico degli altri paesi europei e finanziarlo con altrettante esportazioni di capitali; manovra, questa, che richiedeva la piena libertà nei movimenti di capitali.

Nel corso degli anni, divenne sempre più difficile per gli Stati Uniti difendere la posizione del dollaro come unica valuta internazionale; lo sviluppo della Germania e quello del Giappone rendevano sempre più solide le due rispettive valute, il marco e lo yen, che, pur non entrando nelle riserve ufficiali, venivano di fatto utilizzate per la fissazione dei prezzi e per il regolamento dei pagamenti.

Per lunghi anni, e precisamente fino al 1971, gli Stati Uniti condussero una politica di strenua difesa della posizione del dollaro, nel tentativo di evitare che la minore domanda di dollari imponesse una svalutazione. Venne quindi stabilito che le riserve in dollari delle Banche centrali potevano essere convenite in titoli fruttiferi della Riserva federale; inoltre, le Banche centrali dei paesi europei autorizzarono le aziende di credito a ricevere depositi in dollari, creando così una circolazione di dollari nell'ambito dei paesi europei, che costituì il *menato dell'eurodollaro* (le banche italiane furono autorizzate a entrare nel mercato dell'eurodollaro nel 1960).

Con tutto ciò, il dollaro tendeva a svalutarsi, e diventava sempre più difficile impedire che il prezzo dell'oro salisse oltre il livello di 35 dollari l'oncia. Nel 1961, le Banche centrali si impegnarono a difendere il prezzo dell'oro (e quindi il valore ufficiale del dollaro); dopo il 1968, il prezzo dell'oro venne tenuto fisso a 36 dollari soltanto nelle transazioni ufficiali fra Banche centrali, mentre venne lasciato libero nel mercato privato, realizzandosi così una prima svalutazione palese.

Il processo di logoramento della valuta statunitense culminò nell'agosto 1971, alorché il presidente Nixon annunciò *la sospensione*

delia convertibilità del dollaro. Una conferenza internazionale tenuta a Washington nel dicembre dello stesso anno presso lo Smithsonian Institute stabilì una svalutazione del dollaro pari a circa l'8 per cento (il prezzo del dollaro venne portato da 35 a 38 dollari). Con la sospensione della convertibilità del dollaro in oro e con la sua successiva svalutazione, il sistema dei pagamenti concordato alla conferenza di Bretton Woods quasi trent'anni prima poteva dirsi abbandonato.

Gli accordi del dicembre 1971, sebbene intesi a ricollocare il dollaro al centro del sistema dei pagamenti del mondo occidentale, segnarono infatti l'inizio di nuovi sconvolgimenti valutari. Dopo la svalutazione del dollaro, ogni paese si sentì infatti libero di fissare la propria parità a seconda delle esigenze. Nel giugno 1972 la sterlina venne dichiarata fluttuante; nel gennaio 1973 il franco svizzero la seguì sulla stessa strada. Un mese dopo fu la volta della lira: nel febbraio 1973, come diremo meglio in seguito (pp. 123-24), il governo italiano abbandonò la difesa della parità ufficiale e, dopo un breve intervallo, dichiarò la lira fluttuante. Da quel momento anche *il regime dei cambi della lira divenne un sistema di cambi fluttuanti.* Tale sistema si protrasse per circa sei anni.

Ebbero allora inizio fra i paesi europei laboriose trattative tese a realizzare un obiettivo più limitato. Abbandonata l'idea di mettere in atto un sistema di cambi stabili esteso all'intero mondo occidentale, si cercò di istituire *un accordo di cambio limitato alle sole valute europee.* Dopo diversi tentativi falliti, nel dicembre 1978 venne siglato a Bruxelles l'accordo per l'istituzione del *Sistema monetario europeo*, al quale l'Italia aderì nel marzo 1979 e del quale diremo più oltre (cap. 6).

Il periodo dei cambi flessibili (1973-79)

1. *Premessa*

Dopo il 1971, anno in cui venne sospesa la convertibilità del dollaro e si avviò l'abbandono del sistema di Bretton Woods, si aprì un periodo dominato da sconvolgimenti di carattere internazionale. Le due crisi del petrolio, del 1973 e del 1979, e i turbamenti che ne derivarono per la Mancina commerciale di tutti i paesi (si veda quanto detto al cap. 4, par. 2) furono seguiti dall'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo, da un'ondata generale di inflazione e da un'altalena nel corso del dollaro rispetto al marco tedesco (svalutazione negli anni settanta, rivalutazione fra il 1980 e il 1985, nuova svalutazione negli anni successivi, ripresa nella seconda metà degli anni novanta). Questi eventi, che dominarono la scena e il dibattito internazionale, ebbero i momenti più rilevanti nel 1973, anno in cui ebbe inizio il sessennio dei cambi flessibili, e nel 1979, allorché entrò in vigore il Sistema monetario europeo.

Il periodo che ci accingiamo a esaminare fu contrassegnato altresì da *significativi rivolgimenti politici* sul fronte dello schieramento interno dei partiti. Nel corso degli anni settanta, e segnatamente fra il 1976 e il 1979, per la prima volta dopo il 1947, quando il Pei era stato escluso dalla partecipazione al governo, si ebbe un nuovo accostamento del Partito comunista **alla** compagine governativa. Nel giugno 1975, il Pei conseguì un successo inatteso alle elezioni amministrative, tanto che nei maggiori comuni italiani (non soltanto quelli che per tradizione erano retti dalla sinistra, ma anche città come Torino, Venezia, Roma, Napoli, che avevano sempre avuto ammini-

strazioni democristiane) si costituirono giunte di sinistra. Il grande padronato industriale reagì ancora una volta in termini favorevoli. Come abbiamo già ricordato, all'indomani delle elezioni, avvenute il 15 giugno, Agnelli dichiarò che la vittoria delle sinistre rappresentava uno «scossone salutare» all'immobilismo governativo e ai perpetui rinvii della politica delle riforme. L'atteggiamento del mondo politico nei confronti delle sinistre era radicalmente mutato; fin dal marzo, esponenti di rilievo, come Ugo La Malfa e il governatore della Banca d'Italia, Carli, avevano manifestato giudizi di apprezzamento per le modificazioni avvenute nella linea del Partito comunista. Il Pei conseguì un ulteriore successo alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. Il governo costituito subito dopo, un monocolore democristiano presieduto ancora da Andreotti, si rese sin dall'inizio sull'appoggio esterno (o, come si disse, sulla «non sfiducia») del Partito comunista. Divenne da allora prassi corrente, anche se si trattò di una prassi extraparlamentare, di concertare con il Partito comunista le linee generali di governo e i provvedimenti più salienti.

L'atteggiamento moderato assunto dal Pei facilitò ulteriormente l'accostamento del partito alla compagine governativa. Nell'agosto 1977, per la prima volta dopo trent'anni, una delegazione del Pei si incontrò ufficialmente con il presidente del Consiglio in carica, per concordare un programma di governo. Era chiaro che tale accordo veniva raggiunto nell'intesa che l'atteggiamento sindacale subisse una svolta e che l'intero assetto rivendicativo si avviasse a quella che venne detta allora la «normalizzazione». Le risonanze internazionali di questi eventi furono quasi immediate; nel dicembre 1977, le banche statunitensi revocavano il cosiddetto «rischio Italia» e riprendevano a trattare finanziamenti a banche Italiane su una base di normalità.

Nel clima di normalizzazione -che si andava creando, l'atteggiamento dei sindacati venne esplicitamente riveduto. Nell'assemblea dei delegati confederali tenutasi all'Eur nel gennaio 1977 prevalse la linea della moderazione e le confederazioni si dichiararono non solo disposte a contenere le richieste salariali, ma anche ad accettare una maggiore mobilità operaia, in relazione alle esigenze di ristrutturazione dell'industria e in considerazione della situazione drammatica **nella** quale sembrava che il paese versasse. Pochi giorni dopo, Luciano Lama, il più prestigioso e autorevole leader sindacale, in una intervista che ebbe allora risonanza molto vasta, affermò che la linea aggressiva, che era stata propria del sindacato nel passato, andava

considerata errata non soltanto in relazione alla situazione concreta del paese, ma anche nei suoi presupposti teorici. Nel corso di questa intervista, Lama affermò che, nel passato, mal si era fatto a considerare il salario una «variabile indipendente», e cioè una grandezza alla quale si potesse assegnare qualsiasi valore *senza produrre contraccolpi nell'equilibrio economico generale*.¹

A brevissima distanza, il nuovo governo che venne costituito nel febbraio 1978, presieduto ancora una volta da Andreotti, e con la medesima formula del monocolore democristiano, si appoggiò non più sulla semplice astensione ma sulla esplicita fiducia del Partito comunista. Il nuovo governo venne detto «governo dell'emergenza» e la sua costituzione fu accompagnata da acuti contrasti nell'ambito dei partiti di maggioranza. Il Pei motivò il suo atteggiamento appellandosi alla situazione di estrema gravità nella quale il paese versava.

Nel corso degli anni settanta l'Italia fu infatti percorsa da gravi ondate di episodi terroristici. A partire dalla strage di piazza Fontana a Milano del dicembre 1969, fu un susseguirsi di violenze, la cui origine rimase priva di chiare spiegazioni, e che si concretarono nell'assassinio di esponenti politici, di magistrati, e perfino di studiosi impegnati. Le violenze culminarono con il clamoroso rapimento di Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, che molti indicavano come il paziente artefice della convergenza fra De e Pei; questi venne rapito proprio nel giorno in cui il nuovo governo si presentava alle Camere per ottenere la fiducia, e ucciso poche settimane dopo. Durante questi anni, noti come «anni di piombo», la legislazione penale venne resa più severa; similmente a quanto fatto in altri paesi e in particolare nella Germania Federale, molte garanzie del cittadino vennero attenuate. Soltanto dopo il 1985 il periodo critico potè considerarsi superato.²

Il primo problema che il nuovo governo dovette affrontare fu quello dell'adesione al Sistema monetario europeo. Ma proprio qui venne a rompersi la convergenza politica che si era andata formando a partire dal 1975. L'adesione al Sistema monetario europeo venne infatti osteggiata dalle sinistre, che vedevano in essa un vincolo che avrebbe incardinato sempre più strettamente l'economia italiana nel

¹ L'intervista di Luciano Lama fu pubblicata da «la Repubblica» il 24 gennaio 1978. Si veda anche Bevacqua e Turani 1978.

² Per un esame di questo periodo sotto il profilo economico e sociale, si vedano i volumi, ricchi di fatti e illuminanti, di Galli e Naimei (1976, 1980, 1984).

sistema dei grandi paesi industrializzati, limitando le scelte di politica economica e rendendo difficile una linea di incisive riforme sociali.

Il cosiddetto governo dell'emergenza dovette rassegnare le dimissioni alla fine del gennaio 1979. Lo scioglimento delle Camere e le elezioni politiche anticipate tenutesi il 3 giugno 1979 segnarono un declino sia per la Dc sia per il Pei. Nel febbraio 1980, il congresso del partito democristiano approvò una mozione preliminare, detta «preambolo», con la quale ogni tentativo di intesa, con la sinistra comunista veniva apertamente condannato. La prospettiva politica aperta da Aldo Moro e proseguita dal segretario del partito **Zaccagnini**, veniva in, tal modo abbandonata.³

2. Cambi flessibili e inflazione

Il 1973 fu, come abbiamo ricordato, un anno di considerevoli turbolenze internazionali: il passaggio dai cambi fissi ai cambi flessibili e l'aumento del prezzo del petrolio furono le due tappe fondamentali cui l'economia italiana dovette fare fronte.

L'anno si aprì con, un'ondata di inflazione. L'aumento dei prezzi aveva avuto inizio fin dal 1972, stimolato da un aumento delle quotazioni, delle materie prime nei mercati internazionali. Il governo di centro-destra che si era costituito dopo le elezioni politiche del 1972 (presidente del Consiglio Andreotti, e ministro del Tesoro il liberale Malagodi) tollerò la ripresa dell'inflazione e il rinnovarsi delle fughe di capitali verso l'estero. Negli ultimi mesi del 1972, si era inevitabilmente riaperto il dibattito sulla opportunità di procedere a una svalutazione della lira.

Allorché, all'inizio del 1973, uno dopo l'altro i paesi europei dichiararono fluttuante la propria valuta, facendo così **crollare** il sistema dei pagamenti, instaurato nel 1944 alla Conferenza di Bretton Woods, anche l'Italia seguì la stessa strada. Nel febbraio 1973, il governo abbandonò la difesa, della parità ufficiale, e, dopo un breve intervallo nel quale, distinguendo fra movimenti di merci e movimenti di capitali, si cercò di praticare una politica di cambi multipli, *dichiarò la lira valuta fluttuante*.

Sebbene ufficialmente fluttuante e affidato alle libere forze del

³ Questo il giudizio di Barbagallo e Bruno 1997, 421-22.

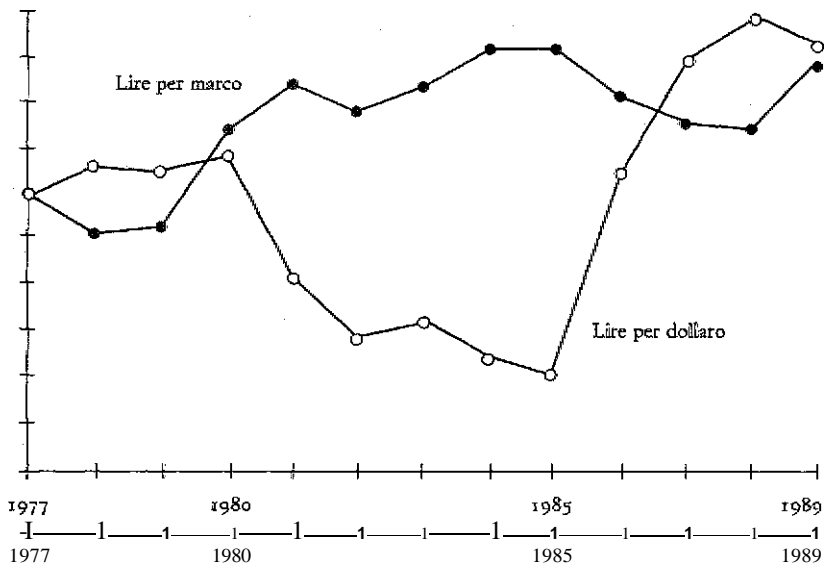


Figura 8

Cambi reali della lira, 1977-89, vaiati rispetto ai prezzi all'ingrosso (1977 = 100).

mercato, il cambio della lira venne pilotato dal governo con estrema attenzione. Il criterio generale che resse la gestione del cambio fu quello di effettuare una manovra di *svalutazione differenziata*, svalutando la Lira in misura più sensibile nei confronti del mercato tedesco, e tenendola invece stabile, oppure svalutandola in misura assai minore, a volte addirittura rivalutandola, nei confronti del dollaro (fig. 8). Questa gestione particolare del cambio aveva un suo fondamento razionale. La struttura del commercio estero italiano di allora indicava che le importazioni (materie prime e fonti di energia) provenivano per lo più dall'area del dollaro, mentre le esportazioni erano rivolte per lo più ai mercati europei, e quindi orientate verso l'area del marco. Dati raccolti dalla Banca d'Italia indicano infatti che mentre il dollaro pesa all'incirca per il 50 per cento all'importazione, il suo peso all'esportazione non supera il 35 per cento (Basevi, Pecci e Steinherr 1980; Zezza 1987). Una politica di cambi differenziati consentiva, rivalutando la Lira rispetto al dollaro, di ridurre il costo in Lire delle importazioni, evitando così il problema dell'inflazione importata; e al tempo stesso, svalutando la lira rispetto al marco, consentiva di rendere più competitive le esportazioni italiane sui mercati europei.

Una gestione simile del cambio poteva essere realizzata grazie alle circostanze particolari in cui si muoveva il cambio fra marco e dollaro, e precisamente grazie al fatto che in quegli anni *il dollaro si andava svalutando rispetto al marco*, il che consentiva alla lira di seguire, per così dire, una rotta intermedia fra le due valute. La politica dei cambi differenziati, avviata gradualmente nel 1973, venne infatti pienamente attuata fra il 1975 e il 1979, anni di forte svalutazione del dollaro. La stessa politica dovette forzosamente essere abbandonata dopo il 1979, non soltanto per l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo, ma anche perché, a partire dalla fine del 1980 e fino al marzo 1985, il dollaro prese a rivalutarsi rispetto al marco, rendendo impercorribile la via mediana, seguita negli anni dei cambi flessibili.

3. Il periodo dell'emergenza

La fluttuazione della lira fu seguita da *una ondata di inflazione interna*. Si accese così il dibattito sulla opportunità del provvedimento di fluttuazione e di conseguente svalutazione.⁴ La versione ufficiale fu che la svalutazione esterna della lira era stata imposta dall'inflazione che si era iniziata fin dall'anno precedente e che aveva messo in difficoltà le esportazioni. Si rispondeva che, se questo fosse stato il motivo, una svalutazione secca, realizzata fissando una nuova parità e impegnandosi a difenderla, avrebbe provocato un'inflazione molto minore. Invece, si osservava, lo stilicidio di un cambio fluttuante incoraggiava le imprese ad accrescere i prezzi interni, nella sicurezza che ogni aumento dei prezzi sarebbe stato necessariamente seguito da una ulteriore svalutazione esterna della lira; ma in questo modo, svalutazione interna ed esterna venivano di fatto a neutralizzarsi, e le esportazioni non ne traevano alcun vantaggio'. I critici concludevano che la manovra di fluttuazione, senza accrescere la competitività delle esportazioni, comprimeva i salari reali e premiava gli speculatori che, avendo esportato all'estero capitali finanziari, li vedevano adesso automaticamente rivalutati.

L'inflazione interna fu accompagnata da un disavanzo considerevole della Manca dei pagamenti, causato dall'aumento del prezzo del

⁴ Per questa discussione si veda Graziaroli e Meloni 1974. Un'analisi sistematica di come l'argomento del vincolo esterno sia stato utilizzato dalle autorità economiche a scapito dell'occupazione è in Pivetti 1979.

petrolio dell'autunno 1973. Di fronte a questa situazione, anche paesi come la Germania che, grazie all'alto contenuto tecnologico delle esportazioni avevano risentito danni molto minori, decisero di reagire comprimendo la domanda interna allo scopo di ridurre le importazioni di fonti di energia e contenere il disavanzo dei conti con l'estero. L'economia italiana, che aveva nei mercati europei uno degli sbocchi principali per le proprie esportazioni, si vide così colpita simultaneamente dal rincaro delle importazioni e dalla caduta delle esportazioni.

Come negli altri paesi industrializzati, anche in Italia, le autorità economiche decisero di *attuare una drastica deflazione* allo scopo di ridurre la domanda di importazioni. La spesa pubblica venne rigorosamente contenuta, e per la prima volta il Parlamento fissò un limite massimo al disavanzo del bilancio pubblico (il tetto per l'anno 1974 era di 7000 miliardi di lire). Con l'entrata in vigore della riforma tributaria, il 1° gennaio dello stesso anno, il nuovo regime delle trattenute comportò una riduzione sensibile nel reddito disponibile dei consumatori. Si aggiunse una stretta creditizia vigorosa, attuata mediante l'aumento del tasso ufficiale di sconto nel marzo 1974, e mediante l'introduzione di massimali all'espansione del credito bancario. Nel mese di giugno, si aggiunsero nuovi inasprimenti fiscali, accompagnati da aumenti nelle tariffe dei servizi pubblici, che se da un lato contribuivano ad accrescere l'inflazione, sottraevano d'altro canto reddito spendibile ai consumatori. Provvedimenti restrittivi continuarono a essere presi negli anni, immediatamente successivi, anche sotto la pressione di organismi internazionali, come il Fondo monetario internazionale, che subordinavano la concessione di prestiti all'Italia all'adozione di misure volte a comprimere la domanda globale.

Di fronte all'inflazione galoppante (nel 1974 il tasso di inflazione sfiorò il 20 per cento su base annua), i sindacati reagirono chiedendo e ottenendo una revisione del meccanismo della scala mobile, con l'introduzione nel 1975 del cosiddetto *punto unico di contingenza*. Con questo sistema, che, applicato gradualmente, entrò pienamente in vigore nel 1977, l'indennità di contingenza venne pagata in misura uguale a tutti i lavoratori dell'industria, quale che fosse il livello del salario; ne risultò che, per la prima e unica volta nella storia del mercato del lavoro italiano, la maggioranza dei lavoratori dell'industria si trovò a godere di una copertura totale contro l'inflazione e, come dissero alcuni, l'economia italiana divenne *un'economia indicizzata al 100 per cento*.

L'indicizzazione totale del salario, come fecero osservare ripetutamente Modigliani e altri, andava considerata fonte di inflazione; o quanto meno poteva produrre l'effetto di trasformare in una spirale inflazionistica qualunque aumento nel livello dei prezzi, anche esogeno e occasionale (Spaventa 1976; Filosa e Visco 1977; Modigliani, e Padoa Schioppa 1977). D'altro canto era fatale che l'inflazione inducesse i sindacati a richiedere misure protettive; ed era altrettanto inevitabile che, con il sistema dei cambi flessibili, il padronato non opponesse alcuna resistenza. Infatti, per gli imprenditori era facile prevedere che all'aumento dei salari monetari sarebbe prontamente seguita una ulteriore svalutazione della lira, per cui la competitività dell'industria italiana sarebbe rimasta immutata. Non è quindi fonte di stupore il fatto che in **quegli** anni il padronato italiano fosse divenuto *totalmente insensibile all'aumento dei salari monetari*. Allorché, nel 1975, venne approvato il punto unico di contingenza, lo stesso **Agnelli**, pur valutando il costo che ciò avrebbe comportato, dichiarò che l'accordo risultava a suo avviso «accettabile». Dopo il 1979, quando il cambio lira-marco venne stabilizzato, l'atteggiamento del padronato rispetto ai salari monetari doveva risultare totalmente capovolto. È quindi molto discutibile se la spirale inflazionistica dovesse essere attribuita al meccanismo della scala mobile o piuttosto alla fluttuazione della lira.

L'insieme delle misure che abbiamo descritto produsse *una caduta considerevole della domanda globale*. Il 1975 fu un anno di depressione gravissima, per l'Italia come per **gli** altri paesi industrializzati. Per la prima volta si registrò non soltanto una caduta degli investimenti, ma una caduta anche del livello assoluto del reddito nazionale. Sia nei dibattiti interni sia nelle valutazioni internazionali, la situazione italiana veniva presentata come quella di un'economia sull'orlo del collasso. Il Fondo monetario internazionale esigeva sempre nuovi impegni, di compressione della domanda globale. Nel gennaio 1976, le banche statunitensi furono ufficialmente sconsigliate dall'accordare nuovi prestiti all'Italia, paese che andava considerato come particolarmente rischioso.

Si fece strada in tal modo l'idea che la soluzione andasse ricercata non soltanto affidandosi a manovre economiche, ma anche sul terreno politico, e che solo un governo di coalizione, esteso a tutti i partiti dell'arco costituzionale, potesse riportare il paese alla normalità.

6.

Il Sistema monetario europeo

i. *Premessa*

L'accordo per l'istituzione del Sistema monetario europeo (Sme) era stato siglato a Bruxelles nel dicembre 1978. L'adesione dell'Italia avvenne, come abbiamo ricordato, in un clima di aspre divergenze politiche. Nel corso di un acceso dibattito parlamentare, il governo, presieduto da Andreotti, sostenne le ragioni che facevano propendere per la ratifica dell'accordo; il Partito comunista assunse una posizione nettamente contraria, nella convinzione che l'adesione allo Sme, rendendo impraticabile lo strumento della svalutazione e imponendo all'industria italiana il rispetto rigoroso della competitività di mercato, avrebbe rappresentato un ostacolo alla realizzazione di una politica di riforme sociali. Anche la Banca d'Italia, allora guidata dal governatore Paolo Baffi, manifestò' aperte perplessità, facendo presente che una valuta debole come la lira avrebbe trovato difficoltà ad abbandonare il regime delle svalutazioni facili, per tenere fede agli accordi dello Sme.

In considerazione di questi problemi, le autorità monetarie italiane avevano chiesto e ottenuto per l'Italia un regime di favore, nel senso che il margine tollerato di oscillazione, che per tutti i paesi era stato fissato al 2,75 per cento al di sopra e al di sotto della parità centrale, venne portato per l'Italia al 6 per cento.¹ Con queste precauzioni, nell'aprile 1979, il Parlamento approvò l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo.

¹ Lo stesso trattamento venne riservato alla Gran Bretagna e alla Spagna, quando, negli anni successivi, aderirono al Sistema monetario europeo.

2. *La struttura dello Sme*

Lo Strie fu concepito come un accordo di cambio avente lo scopo di tenere, per quanto possibile, stabili i cambi nell'ambito dei paesi europei.³ Al Sistema aderirono inizialmente i sei paesi della Comunità economica europea. Con i successivi allargamenti, la Comunità (divenuta nel 1995 Unione europea) ha abbracciato nove e poi quindici paesi (fra questi, la Gran Bretagna, pur aderendo alla Comunità e poi all'Unione europea, non ha immediatamente sottoscritto gli accordi dello Sme; la Danimarca del pari non intende partecipare all'Unione monetaria europea destinata a entrare in vigore nel 1999).

I paesi aderenti allo Sme si impegnavano a tenere stabilmente il rapporto di cambio fra la propria valuta e le altre nell'intorno di una cosiddetta parità centrale. Il sistema ammetteva oscillazioni occasionali, purché contenute entro margini precisi, il cui valore peraltro ha subito successive revisioni: inizialmente fissato al 2,5 per cento al di sopra o al di sotto della parità centrale, è stato portato al 15 per cento nel 1993. L'Italia che, come abbiamo notato, aveva beneficiato inizialmente di un trattamento particolare, con un margine di tolleranza più ampio e pari al 6 per cento, nel 1990 rientrò nella regola generale del margine ristretto (si trattò peraltro di un rientro di breve durata; infatti, come diremo meglio in seguito, a partire dal settembre 1992 e fino al novembre 1996, l'Italia sospese i propri impegni e, come vedremo, addirittura sopprime la quotazione ufficiale della lira).

Le regole del Sistema stabilivano che, quando il cambio di una valuta era prossimo a oltrepassare il margine consentito, il paese interessato era tenuto a intervenire. Se le autorità nazionali ritenevano che non si trattasse di oscillazione occasionale ma che si fossero verificate modificazioni nella «struttura fondamentale» dell'economia del paese, esse potevano chiedere un riallineamento della parità.

Rispetto ai tentativi precedenti di instaurare un sistema di cambi stabili, lo Sme introduceva un'innovazione, in quanto obbligava i paesi la cui valuta si fosse scostata dalla parità centrale a intervenire

³ Gli scritti sul Sistema monetario europeo sono estremamente numerosi. Si vedano la presentazione di Tew 1983, App. B; Padoan 1985; De Cecco 1988; Giavazzi, Micossi e Miller 1988; Arcelli e Di Giorgio 1995. I problemi specifici dell'Italia sono trattati, fra gli altri, da Basevi e Giavazzi 1986, e da Farina 1990.

indipendentemente dalla direzione dello scostamento: l'intervento infatti era dovuto, che la valuta nazionale tendesse a svalutarsi o a rivalutarsi. In precedenza, quando le parità tendevano a modificarsi, poteva risultare difficile dimostrare se erano le valute deboli a svalutarsi o quelle forti a rivalutarsi. I paesi a valuta debole, che subivano una perdita di riserve, si vedevano costretti, prima o poi, a intervenire, o con una politica di deflazione tendente a comprimere la domanda globale o chiedendo una revisione della parità centrale; i paesi a valuta forte, le cui riserve si accrescevano, restavano di fatto esenti da ogni obbligo di intervento.

Per questa ragione si sentì il bisogno di fissare un meccanismo che permettesse di individuare la valuta deviante, di stabilire cioè in ogni circostanza se ci si trovava dinanzi alla rivalutazione di una valuta forte o alla svalutazione di una valuta debole: soltanto così si sarebbe potuto stabilire su quale paese ricadeva l'obbligo dell'intervento. A questo scopo, si stabilì di calcolare, partendo dal corso delle singole valute, una sorta di corso intermedio, ottenuto come media ponderata dei singoli corsi, attribuendo a ogni valuta un peso corrispondente alla partecipazione di quel paese al commercio estero. Il corso medio venne detto «corso dello scudo europeo» (o dell'era). L'ecu servì quindi come termine di paragone per stabilire se e in che misura una valuta si stia muovendo rispetto alle altre.

Se questo obiettivo sia stato effettivamente raggiunto è cosa discutibile in quanto, di fatto, il trattamento riservato a valute forti e valute deboli, pur essendo uguale in linea di principio, nella realtà dei fatti non è risultato del tutto simmetrico. Un paese a valuta debole, in caso di svalutazione prolungata, era costretto a intervenire, se non altro perché le riserve valutarie si assottigliavano e la difesa del cambio diventava impossibile. Invece, per i paesi a valuta forte, la cui valuta tende a rivalutarsi, l'accordo stabiliva soltanto che, superata la soglia consentita, si presumeva che venissero prese misure atte a ricondurre il cambio verso la parità centrale. Inoltre non erano previste sanzioni per il paese che ometteva di intervenire.

Un secondo elemento di asimmetria era costituito dal fatto che, secondo gli accordi, gli interventi dovevano essere effettuati utilizzando valute comunitarie soltanto quando la valuta nazionale aveva raggiunto la soglia di tolleranza ammessa; quando la valuta si trovava all'interno del margine di oscillazione ammesso, la scelta della valuta

di intervento restava libera. Se gli, interventi fossero stati obbligatoriamente in valute comunitarie, ogni rivalutazione, ad esempio, del marco tedesco' avrebbe costretto la Germania a intervenire vendendo marchi contro lire, franchi, o altra valuta europea: si sarebbe' messa in atto così una svalutazione del marco e una rivalutazione delle altre valute europee. Se invece le autorità intervenivano prima che il margine fosse stato raggiunto, esse potevano intervenire mediante l'acquisto, ad esempio, di dollari, con effetti riequilibratori molto minori. Poiché nulla impediva alle autorità 'di un paese di intervenire prima che il margine fosse raggiunto, il paese a valuta forte (di fatto la Germania. Federale) potè continuare a utilizzare il dollaro come valuta di intervento, lasciando così al dollaro la sua posizione di valuta internazionale anche dopo la costituzione del Sistema monetario europeo (Micossi 1985).

3. *Le conseguenze dello Sme*

L'entrata in vigore del Sistema monetario europeo comportò un mutamento di regole rispetto al sistema di Bretton Woods che lo aveva preceduto.

Come abbiamo detto a suo tempo, il sistema di Bretton Woods non poneva tra le sue finalità, né immediate né di lungo periodo, la creazione di un mercato finanziario strettamente integrato: il sistema, consentiva infatti ai paesi partecipanti di istituire controlli sui movimenti di capitali. 'Rispetto a questa impostazione," il Sistema monetario europeo' rappresentò un cambiamento radicale. Finalità principale del nuovo sistema fu quella di creare uno spazio europeo integrato, non soltanto sotto il profilo commerciale ma anche dal punto 'di vista finanziario. Infatti, i paesi partecipanti si posero subito l'obiettivo di liberalizzare, oltre ai movimenti di merci, i movimenti di capitali. La Gran Bretagna, allora sotto la guida di Margaret Thatcher, attuò la liberalizzazione finanziaria fin dal 1979; l'Italia la realizzò nel 1990.

La creazione di un mercato finanziario unico produsse come conseguenza la necessità per ogni paese di adeguare i propri tassi di interesse interni, ai tassi vigenti nei, mercati europei. Veniva in, tal modo perduta, la possibilità di condurre una politica monetaria autonoma.

ma e di determinare i tassi di interesse interni con l'obiettivo di realizzare il livello desiderato della domanda globale. L'obiettivo dell'occupazione passava in seconda linea rispetto a quello dell'integrazione finanziaria. Sul piano istituzionale, il primato degli obiettivi finanziari su quelli reali venne consacrato con l'affermazione che in ogni paese la Banca centrale, riconosciuta come custode dell'equilibrio monetario, avrebbe dovuto godere di una autonomia sempre più completa e svincolarsi dal controllo delle autorità politiche, tendenzialmente inclini a violare gli equilibri finanziari pur di soddisfare le istanze provenienti dai più diversi settori sociali.

.Al tempo stesso, la possibilità di fare affidamento sul mercato internazionale per ottenere importazioni di capitali consentiva ai paesi partecipanti di considerare il vincolo della bilancia commerciale come assai meno rigido di prima: un eventuale passivo nei movimenti di merci poteva infatti essere compensato da una equivalente importazione di capitali. Come già detto, la Germania, incline a tenere la propria bilancia commerciale in attivo, era anche disposta a finanziare, mediante esportazioni di capitali, i paesi europei eventualmente in passivo.

Sul piano della politica dei cambi, l'obiettivo principale del Sistema monetario europeo era quello di preservare la stabilità dei cambi nominali, senza ledere la libertà nei movimenti di capitali. In linea generale, questo accoppiamento di obiettivi può essere raggiunto soltanto in una situazione di pieno equilibrio. Se i paesi partecipanti riescono a realizzare una piena stabilità monetaria (o tassi di inflazione uguali), la stabilità del cambio nominale comporta anche stabilità del cambio reale. Se le partite correnti sono in equilibrio, i movimenti di capitali non sono stimolati da previsioni speculative di movimenti nei cambi e vengono a dipendere soltanto dal livello dei tassi di interesse nei diversi mercati. In questa situazione, i tassi di interesse di ogni paese devono adeguarsi a quelli del mercato internazionale: un livello più basso scatenerrebbe fughe di capitali, mentre un livello più alto non è necessario, non essendovi disavanzi delle partite correnti da compensare mediante importazioni di capitali.

E evidente che, dopo l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo, non era possibile instaurare nell'immediato una simile situazione di equilibrio pieno. Ciò nonostante, nella sostanza, l'impegno alla stabilità dei cambi venne rispettato. Anche nella fase inizia-

le del nuovo sistema monetario, fra il 1979 e il 1987, quando i riallineamenti si susseguirono frequenti (dieci di numero, di cui sette concentrati nei primi quattro anni), le revisioni dei cambi nominali furono sempre minori di quello che il differenziale di inflazione avrebbe indicato come necessario; il che presumibilmente venne fatto in omaggio all'obiettivo 'di preservare cambi nominali per quanto possibile stabili. L'obiettivo della stabilità dei cambi venne raggiunto in misura completa soltanto nella fase successiva, fra il 1987 e il 1992 (fig. 9).

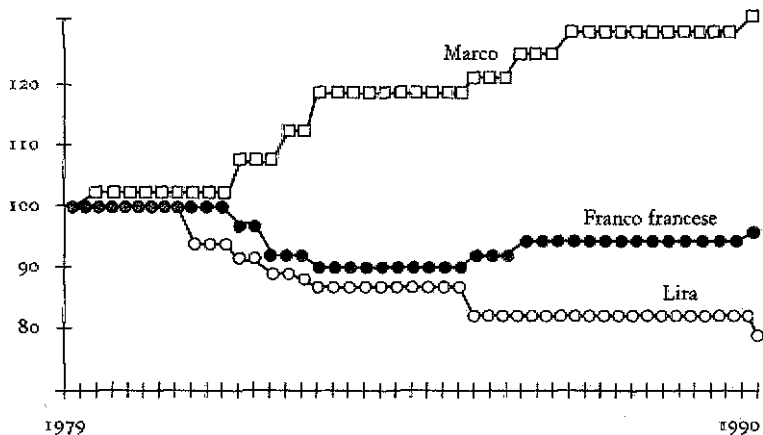


Figura 9
Riallineamenti delle parità monetarie europee, 1979-90.

Giudizi contrastanti sullo Sme Il meccanismo dello Sme ha dato luogo a giudizi contrastanti. I difensori del sistema possono elencare numerosi argomenti.³ Secondo una tesi assai diffusa, per un paese che, come l'Italia, ha una tendenza all'inflazione e al disavanzo pubblico, cambi esteri stabili rappresentano un vincolo esterno salutare. L'obbligo di tenere stabili i cambi nominali sarebbe infatti un incentivo a combattere l'inflazione, a ridurre il disavanzo pubblico, ad acquisire una maggiore competitività produttiva. Inoltre, la libera circolazione dei capitali consentirebbe di compensare i disavanzi nella bilancia commerciale con avanzi nei movimenti di capitali, rafforzando

³ La difesa più completa dello Sme è contenuta in Spaventa 1991.

do così il cambio estero anche in assenza di interventi delle autorità monetarie. Il fatto stesso di avere messo in moto un meccanismo simile, creerebbe presso gli speculatori la convinzione che il meccanismo possa perpetuarsi nel tempo; e l'opinione generale che il cambio venga tenuto stabile scoraggerebbe la speculazione e contribuirebbe a rafforzare ulteriormente il cambio. Infine, in un paese in cui i tassi di interesse sono elevati a causa della pressione esercitata dal debito pubblico sui mercati finanziari, la libera circolazione dei capitali favorirebbe le imprese, in quanto consentirebbe, almeno a quelle che sono in grado di finanziarsi nei mercati esteri, di indebitarsi a tassi di interesse più bassi di quelli vigenti nel mercato nazionale.

Questa posizione, in certa misura condivisa negli ambienti ufficiali della Comunità europea, non è però unanime. Voci critiche sono sempre state presenti fra gli studiosi e, come alcuni hanno fatto notare, dopo la crisi dei cambi del 1992, riserve sulla struttura dello Sme sono state formulate persino da studiosi che in passato ne avevano tessuto gli elogi.⁴

Una prima critica, già richiamata, pone l'accento sul fatto che l'unificazione monetaria e finanziaria impedisce l'impiego autonomo della politica monetaria e fiscale; costringendo le autorità economiche a tenere i tassi di interesse al livello vigente nei mercati internazionali, l'unificazione dei mercati finanziari sottrae alle autorità due strumenti preziosi per il controllo della domanda globale e del livello di occupazione.⁵ Con l'andar del tempo, questo aspetto negativo si è fatto sentire in misura crescente. Per contrastarne gli effetti, al vertice sullo sviluppo sociale, tenutosi a Copenaghen nel marzo 1995, il presidente francese Mitterrand propose l'istituzione di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali a breve termine. Tale tassa (detta anche tassa di Tobin, dal nome dell'economista americano che, molti anni prima, l'aveva ideata) potrebbe impedire che ogni piccola divergenza nei tassi metta in moto violenti movimenti speculativi; al tempo stesso, i suoi proventi potrebbero essere utilizzati per finanziare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

In secondo luogo, serie riserve sono state avanzate in merito alla

⁴ Pivetti 1992, si veda anche Pivelli 1993. Un critico molto aspro di tutti i sistemi di pagamenti internazionali che utilizzano valuta nazionale è stato Triffin 1987 e 1990.

⁵ Si veda Jossa 1995, che analizza in primo luogo la prospettiva della moneta unica europea; le sue considerazioni peraltro si applicano anche al sistema dello Sme con cambi nominali stabili e piena libertà nei movimenti di capitali.

stessa coerenza interna dello Sme. Un sistema basato sulla presenza di un doppio squilibrio simultaneo nei movimenti di merci e nei movimenti di capitali non può sottrarsi, prima o poi, a inconvenienti di fondo. Un disavanzo protratto nei movimenti di merci di un paese finisce con il minare la fiducia che i mercati ripongono nella sua valuta, anche se il cambio è sostenuto da un regolare afflusso di capitali. Al tempo stesso, si instaura un meccanismo perverso in virtù del quale il livello elevato dei tassi di interesse, necessario per stimolare le importazioni di capitali e per rafforzare la valuta debole, finisce per indebolirla ancora di più. Ciò accade perché tassi di interesse elevati costituiscono un fattore di inflazione e, al tempo stesso, riducono il livello dell'attività produttiva. In questa prospettiva, lo Sme viene giudicato non soltanto un sistema dal funzionamento incerto, in quanto fondato su movimenti di capitali che nessun meccanismo automatico è in grado di assicurare, ma anche intrinsecamente instabile e destinato alla lunga a risultare insostenibile.

Una critica più radicale dello Sme prende di mira lo stesso obiettivo della stabilità dei tassi nominali, *assurdo come obiettivo istituzionale*.⁶ Secondo questo modo di vedere, la stabilità del cambio nominale dovrebbe essere perseguita non già dallo Sme in quanto istituzione, bensì da ogni singolo paese attraverso la realizzazione di una stabilità monetaria interna. La politica dello Sme dovrebbe puntare se mai alla *stabilità dei cambi reali*, anche a costo 'di accettare cambi nominali flessibili. Soltanto così si eviterebbe l'inconveniente di flussi commerciali deviati da livelli artificiali del cambio reale; al tempo stesso, i cambi nominali non avrebbero bisogno di essere sostenuti attraverso manovre altrettanto artificiali dei tassi di interesse. Lo Sme, con il pretesto di perseguire la stabilità dei cambi nominali, e con la pratica di consentire cambi reali variabili, ha reso necessari movimenti di capitali continui e di fatto unidirezionali.

Era evidente che il sistema così instaurato, basato com'era sulla possibilità di fare affidamento sull'elemento vitale di movimenti di capitali intensi e regolari, poteva sopravvivere soltanto se si fosse verificata una delle due condizioni seguenti: che i paesi partecipanti riuscissero a realizzare un equilibrio pieno come indicato in precedenza, oppure che i paesi aventi partite correnti in avanzo fossero

⁶ Le considerazioni che seguono sono tratte da Risse 1993.

disposti a finanziare a tempo indeterminato, mediante un flusso regolare di esportazioni di capitali, i disavanzi degli, altri paesi. Senza una convergenza verso l'equilibrio pieno, il sistema era destinato a naufragare non appena, per qualsiasi ragione, i movimenti di capitali fossero risultati impediti o avessero mutato direzione.⁷ Ciò avvenne puntualmente dopo il 1989, come conseguenza della riunificazione della Germania e delle modificazioni nella bilancia dei pagamenti tedesca che ne scaturirono e che impedirono ai capitali finanziari di continuare a fluire nella stessa direzione e con la stessa intensità degli anni precedenti.⁸

4. *La politica economica della Germania. Il corso del dollaro*

La Germania ha perseguito una politica di espansione commerciale e di costante avanzo della bilancia commerciale: la sua strategia è stata infatti definita da alcuni come « neomercantilistica ». ⁹ Per realizzare gli obiettivi di espansione commerciale, la Germania ha non soltanto curato l'avanzamento tecnologico delle proprie industrie (elettronica, nucleare, aeronautica, militare), ma ha perseguito altresì una politica monetaria, volta esplicitamente a evitare ogni apprezzamento del marco. Si è osservato che la vera stella polare della politica monetaria tedesca non è stata, come spesso si afferma, la stabilità dei prezzi interni ma la stabilità esterna e soprattutto l'obiettivo di evitare ogni rivalutazione del marco che potesse compromettere le esportazioni.¹⁰ Negli anni precedenti la riunificazione, la stabilità dei prezzi interni era assicurata quasi automaticamente, il che garantiva alle esportazioni tedesche, anche quelle di prodotti tradizionali (segnatamente le autovetture), un vantaggio sul terreno dei prezzi. Poiché d'altro canto l'avanzo commerciale in tal modo ottenuto avrebbe prodotto un apprezzamento del cambio, con il pericolo di mettere a repentaglio la competitività internazionale dell'industria, la Germa-

⁷ Si vedano, per un'analisi più dettagliata, Graziarli 1986 e 1991.

⁸ Rilievi non dissimili sono stati formulati da Azzolini e Marani 1993. Questi autori mettono in risalto l'« possibilità di tenere insieme un doppio squilibrio commerciale e finanziario, e ne traggono la conclusione che il crollo del sistema, verificatosi nel 1992, sia da attribuirsi al suo vizio strutturale interno e non già agli attacchi di speculatori indipendenti.

⁹ Ciocca 1981, 133. La tendenza del marco a svalutarsi in termini reali è stata rilevata anche da Fitoussi 1997, 72 e 83.

¹⁰ Thomasberger 1993; Erber e Hageroann 1996, 383.

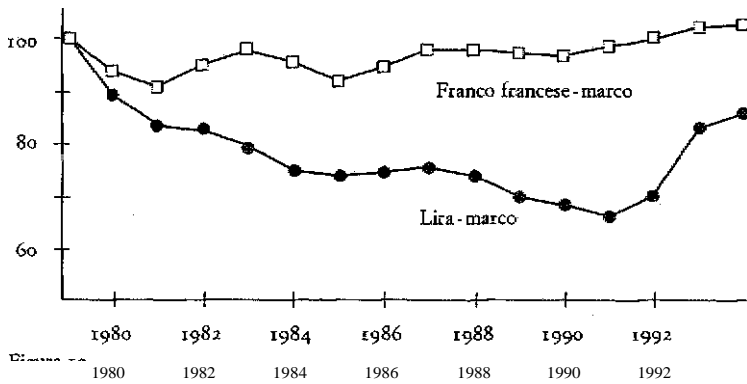


Figura 10
Cambi in termini reali, 1979-93 (<-9- > - 100).

aia ha compensato **gli** avanzi della bilancia commerciale mediante esportazioni di capitali. Il risultato di tale manovra è stato che la Germania ha realizzato tassi di inflazione assai inferiori rispetto agli altri paesi europei, conservando al tempo stesso cambi stabili. **Ciò** significa che il marco tedesco, rispetto alle altre valute europee, è stato progressivamente svalutato in termini reali e che le altre valute europee si sono andate rivalutando in termini reali rispetto al marco; il che ha messo evidentemente **in** difficoltà le esportazioni degli altri paesi comunitari (Hagemann 1993 e 1993[^]). (Kella figura 10 è raffigurato l'andamento in termini reali del marco rispetto alla lira e rispetto al franco francese: la svalutazione reale del marco rispetto alla lira si protrae fino al 1992, mentre la svalutazione rispetto al franco si arresta assai prima e il cambio reale si stabilizza definitivamente dopo il 1987).

Nel'ambito europeo si possono individuare due distinti gruppi di paesi. Nel primo gruppo, comprendente Francia, Belgio, Paesi Bassi e Danimarca, si registrano cambi reali sostanzialmente stabili; nel secondo, comprendente Italia, Gran Bretagna, Spagna, Grecia, Portogallo, **il** movimento di svalutazione reale del marco risulta particolarmente accentuato e, sia pure in misura attenuata, continua fino al 1992. Dopo di allora, la svalutazione di numerose valute europee ha prodotto una rivalutazione di oltre il 10 per cento del marco rispetto alle altre valute del SME. Anche in questa circostanza, la Germania ha tuttavia fatto in modo che **il** marco, almeno fino a tutto il

1993, si svalutasse rispetto al dollaro e ancor più rispetto allo yen (si veda la fig. 13 a p. 163), per cui la rivalutazione del marco rispetto ai diciotto paesi industrializzati ha superato di poco il 4 per cento (Thomasberger 1993; Targetti 1993, 38).

Nei primi anni di funzionamento dello Sme, i riallineamenti furono frequenti e tutti unidirezionali, nel senso che portarono tutti a rivalutazioni successive del marco tedesco (fig. 9, p. 133). A partire dal 1987, i riallineamenti vennero di fatto sospesi, in vista del passaggio a un regime ancora più rigoroso di «cambi irrevocabilmente fissi», preludio della unificazione monetaria europea. Come vedremo, la decisione di adottare un regime di cambi assolutamente stabili, invece di avviare l'Europa all'unificazione monetaria, pose le basi per una crisi del sistema, crisi che esplose nell'estate del 1992.

La creazione del Sistema monetario europeo non ha comportato la sostituzione del dollaro nelle sue funzioni di valuta internazionale. Il dollaro continua a essere utilizzato dalle Banche centrali come valuta di intervento, e continua a essere utilizzato di preferenza come valuta di fatturazione nei rapporti commerciali; anzi, nel caso dell'Italia, la percentuale di esportazioni e importazioni fatturate in dollari è risultata in aumento costante fino a raggiungere il 40 per cento per le esportazioni e il 50 per cento per le importazioni.

Come abbiamo detto, gli accordi di Bretton Woods del 1944 avevano aperto un lungo periodo nel corso del quale il dollaro era stato di fatto la moneta internazionale del mondo occidentale. Anche dopo l'emergere delle nuove aree commerciali ruotanti intorno alla Germania Federale e al Giappone, gli Stati Uniti hanno continuato con ogni mezzo a difendere la posizione del dollaro come valuta internazionale.

Questa tenace politica di difesa non è stata sufficiente a evitare il movimento di fondo, che è quello di una continua svalutazione del dollaro rispetto al marco e allo yen. Questa tendenza corrisponde a due fattori fondamentali e interconnessi. Da un lato, la formazione di nuove aree commerciali imponeva almeno in parte la sostituzione del dollaro con altre valute, come il marco e lo yen, assunte ormai al rango di valute internazionali (alla metà degli anni ottanta, il marco era divenuto la seconda valuta di riserva in ordine di importanza). D'altro canto, l'emergere dei Nuovi paesi industrializzati, di cui si è detto in precedenza, imponeva all'industria degli Stati Uniti di fare

fronte a una concorrenza sempre più agguerrita. L'industria statunitense poteva in parte difendersi grazie alla sua superiorità tecnologica, ma permaneva di tanto in tanto la necessità di svalutare il dollaro per ridare competitività alle esportazioni e per proteggere l'industria interna dalle importazioni.

Come risulta però dalla figura n, la tendenza di fondo alla svalutazione si è realizzata non già con moto lineare, bensì *attraverso oscillazioni profonde*, dando **luogo a** una continua instabilità nei mercati valutari internazionali. Dichiarata l'inconvertibilità del dollaro nel 1971, aveva inizio per'2 corso del dollaro una lunga fase di lenta discesa. Questo andamento suscitava lagnanze da parte di altri paesi che vedevano nella svalutazione del dollaro una misura protezionistica nei confronti dell'industria statunitense. Esso venne peraltro bruscamente interrotto alla fine del 1980, alorcfacé ebbe inizio *una ripresa del corso del dollaro* che durò fino al marzo 1985.

Le ragioni di questo aumento violento del corso del dollaro non sono ancora del tutto chiare. Il corso del dollaro restava elevato non perché gli Stati Uniti avessero un avanzo commerciale (anzi la bilancia commerciale era in 'disavanzo) ma a causa dei *movimenti di capitali* che determinavano flussi di valuta in ingresso di dimensioni **considerevoli**. Le autorità monetarie degli Stati Uniti sostennero che l'afflusso di capitali era a sua volta determinato dalla fiducia che gli

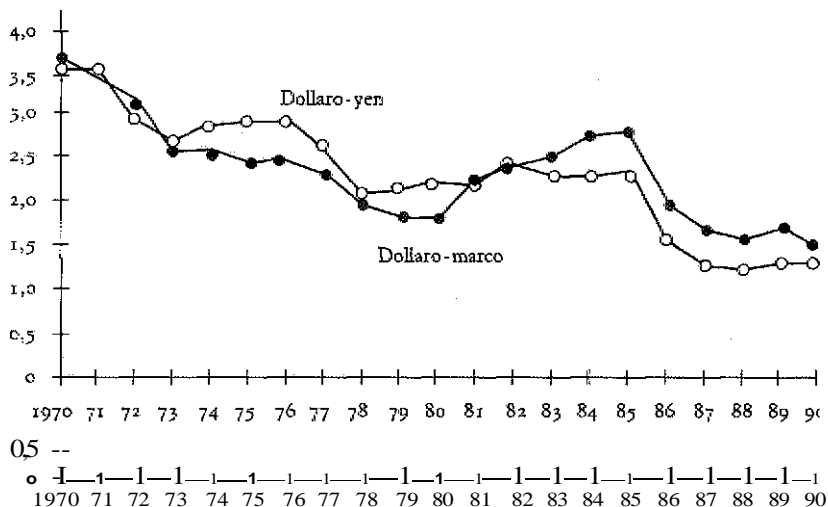


Figura 11
Corso del dollaro, 1970-90 (1990: 1° trimestre).

investitori internazionali riponevano nella solidità dell'economia americana. Altri fecero osservare invece che il flusso di capitali in ingresso, necessario per compensare il disavanzo commerciale, era provocato' dalle autorità degli Stati Uniti le quali praticavano deliberatamente *una politica di tassi di interesse elevati*, allo scopo di attirare investitori e speculatori di altri paesi.

Questa strategia non mancò di sollevare critiche e lamentele. I tassi di interesse elevati si contagiavano necessariamente dagli Stati Uniti ai paesi europei, dove producevano, come vedremo meglio discutendo i casi dell'economia italiana, inconvenienti molteplici: caduta dei profitti industriali, rigonfiamento dei profitti finanziari, scoraggiamento degli investimenti e, secondo alcuni, anche aggravamento dell'inflazione. Nel marzo 1985, i paesi europei ottennero dagli Stati Uniti una revisione della politica dei tassi di interesse elevati; e allora il corso del dollaro riprese la sua tendenza di fondo alla svalutazione.

Sebbene le cause dell'anomala esplosione del corso del dollaro fra il 1980 e il 1985 siano ancora da discutere, le conseguenze emergono con chiarezza. La rivalutazione del dollaro iniziata alla fine del 1980 ridusse repentinamente la competitività delle esportazioni americane di manufatti. Le industrie manifatturiere statunitensi furono costrette a una rapida ristrutturazione dei processi produttivi, rivoluzionando tecnologie, dimensioni delle imprese, rapporti di lavoro. Al termine del quinquennio, l'industria statunitense si presentava profondamente rigenerata. Anche se non era stato uno scopo premeditato, il r ammodernamento della struttura industriale era stato certamente un effetto di grande portata della rivalutazione.

5. *L'Italia nello Sme*

Allorché, nel marzo 1979, l'Italia, dopo i seri contrasti politici già ricordati, aderì al Sistema, monetario europeo, tutti si attendevano che il vincolo esterno della stabilità dei cambi costringesse il paese a seguire una politica di rigorosa stabilità monetaria. Una volta entrata in un sistema di cambi stabili, l'economia italiana non avrebbe più potuto fare affidamento sul facile meccanismo dell'inflazione e

della svalutazione; per tenere testa alla concorrenza nei mercati mondiali, si sarebbe dovuto invece fare affidamento sull'aumento della produttività e sulla riduzione del costo del lavoro.

L'ultimo documento di programmazione, il Piano Pandolfi presentato al Parlamento nel febbraio 1979, tracciava infatti un disegno di sviluppo nel quale per la prima volta gli obiettivi di riequilibrio economico e sociale, che avevano caratterizzato i piani precedenti a partire dalla *Nota aggiuntiva* presentata dal ministro Ugo La Malfa nel 1963, cedevano il passo a obiettivi di modernizzazione e di efficienza. La *Nota aggiuntiva* aveva rappresentato a suo tempo l'apertura di una nuova linea di politica economica, con la sua insistenza sulla necessità di dare maggiore spazio all'intervento pubblico al fine di compensare gli squilibri dell'economia di mercato, di fornire a tutti i cittadini in misura adeguata i servizi sociali più necessari (casa, scuola, ospedali, trasporti pubblici) e di risanare il grave squilibrio territoriale che divideva il Nord e il Sud del paese. Il medesimo obiettivo di attenuare gli squilibri economici e sociali era apparso in prima linea in tutti i successivi documenti della programmazione economica.

Il Piano Pandolfi poneva invece come esigenza primaria quella di assicurare l'efficienza del sistema produttivo. Il Piano proponeva quindi il blocco dei salari per tre anni, un'ampia restaurazione della mobilità del lavoro, sia all'interno dell'impresa sia fra i diversi settori, una riduzione della spesa sociale (pensioni e sanità), un aumento dei trasferimenti a favore delle imprese allo scopo di favorire la ristrutturazione e l'ammodernamento tecnologico... Tutti questi obiettivi erano destinati a essere realizzati, anche se con tempi molto più lunghi rispetto al triennio che il Piano Pandolfi aveva preso in considerazione.

I nuovi orientamenti della politica economica trovarono pronta applicazione nel settore della politica monetaria. Mentre in passato si era cercato di finanziare la spesa pubblica sacrificando, se necessario, il finanziamento del settore privato, ora, nell'intento di accelerare l'ammodernamento del sistema produttivo, venne inaugurata una linea opposta. Nel 1980 venne annunciata la riforma delle emissioni dei Buoni ordinari del Tesoro, il cosiddetto «divorzio» fra Tesoro e Banca d'Italia. In passato, a ogni emissione di Buoni del Tesoro, la Banca d'Italia aveva acquistato tutti i titoli non sottoscritti dal

mercato; questa pratica dava luogo automaticamente alla creazione di nuova moneta nella misura necessaria a finanziare il disavanzo del Tesoro. Nel 1980, si stabilì invece che il Tesoro avrebbe fatto affidamento soltanto sui titoli assorbiti dal mercato, senza alcun obbligo della Banca d'Italia di acquistare il residuo. La normativa del «divorzio» produsse effetti graduali ma sensibili: nel 1978, oltre il 27 per cento del debito totale del settore pubblico era verso la Banca d'Italia; tale percentuale venne gradualmente ridotta fino a giungere al 6,7 per cento nel 1994. Venne inoltre modificato il principio ispiratore della politica monetaria. In precedenza, accogliendo un indirizzo suggerito dal Fondo monetario internazionale, le autorità monetarie avevano seguito il criterio del cosiddetto controllo del credito totale interno: di fatto questo aveva comportato il finanziamento della spesa pubblica, che veniva considerata come prioritaria, e il sacrificio del settore privato che doveva accontentarsi del residuo compatibile con il volume massimo di credito prefissato. Si tornò adesso al controllo diretto della base monetaria, controllo che, accoppiato al «divorzio», era destinato a lasciare maggiore spazio al finanziamento del settore privato.

Nonostante questo indirizzo di carattere generale, gli anni successivi, al 1979 furono ancora anni di inflazione.¹¹ Il tasso di accrescimento dei prezzi superò il 20 per cento annuo nel 1980, e rimase molto elevato fino a tutto il 1984. Ma non si trattava più di un'inflazione *di origine salariale*; in questi anni, infatti, il costo del lavoro per unità di prodotto e anche il reddito reale medio per addetto andavano declinando. L'inflazione aveva altre origini, che potevano essere così schematizzate:

a) Inflazione importata Come abbiamo detto nel paragrafo precedente, dalla fine del 1980 il corso del dollaro subì un aumento visto che si protrasse fino ai primi mesi del 1985. L'aumento del costo delle importazioni, che ne era conseguenza immediata, non poteva che esercitare un effetto inflazionistico anche sui prezzi interni.

b) Inflazione da prezzi amministrati Mentre fino al 1980 le tariffe pubbliche erano aumentate all'incirca quanto il livello generale dei prezzi, dopo il 1980, in omaggio ai nuovi criteri di gestione della finanza pubblica, nel tentativo di risanare i bilanci delle imprese di

¹¹ Per una discussione generale sui caratteri dell'inflazione in Italia e le interpretazioni proposte, si veda Guiso 1984..

pubblici servizi aumentandone le entrate, le tariffe pubbliche subirono aumenti cospicui. Anche questo rappresentò inevitabilmente un fattore di inflazione.

c) Inflazione da tassi di interesse Come già detto nel paragrafo precedente, negli anni ottanta i tassi di interesse erano molto cresciuti nei mercati finanziari internazionali, soprattutto sotto la spinta degli Stati Uniti che seguivano una politica di importazioni di capitali. Tassi di interesse elevati non soltanto nei mercati finanziari, ma anche nei mercati monetari e quindi applicati ai finanziamenti correnti effettuati dalle banche a favore delle imprese, producevano necessariamente una pressione inflazionistica (Graziani 1986, 47; Conventevole 1977, cap. VII, ig-Sob e 1985).

L'inflazione degli anni ottanta aveva dunque mutato natura. Mentre negli anni dei cambi flessibili, si poteva sostenere che l'inflazione fosse in certa misura gradita alle imprese, che vedevano in essa una via per aumentare i prezzi più dei salari e ridurre il costo reale del lavoro, dopo il 1980, restaurata la stabilità dei cambi esteri, l'inflazione rappresentava un fenomeno che le imprese erano se mai costrette a subire, e che comunque riduceva la loro competitività esterna.

Come si è detto, fra il 1980 e il 1987 si susseguirono frequenti riallineamenti che coinvolsero numerose valute. Le successive revisioni del cambio segnarono tutte svalutazioni della lira rispetto al marco; si trattò però sempre di svalutazioni inferiori a quello che il paragone fra l'inflazione italiana e quella tedesca avrebbe indicato. Dopo il 1987, i riallineamenti vennero del tutto sospesi e, fino alla svalutazione del 13 settembre 1992, il corso della lira subì un solo ritocco al ribasso, in occasione del rientro nella banda stretta effettuato nel gennaio 1990. Poiché l'inflazione italiana restava superiore a quella media europea, questa politica diede luogo a una graduale rivalutazione della lira in termini reali.

Questa politica del «cambio forte» venne non soltanto praticata nei fatti, ma anche teorizzata da numerosi osservatori come la più corretta. Il fatto che le esportazioni italiane si trovassero in difficoltà nei mercati esteri, strette com'erano fra prezzi interni crescenti e cambi stabili, avrebbe dovuto infatti, nell'opinione di molti, rappresentare uno stimolo salutare per l'ammodernamento e la ristrutturazione dell'industria. La politica valutaria venne dunque considerata, e per molti anni di fatto fu davvero, la principale politica industriale praticata in Italia.

Non si può negare che, almeno all'inizio, questa linea abbia ottenuto qualche successo. Nei primi anni ottanta, l'industria manifatturiera in senso stretto realizzò aumenti di produttività nell'ordine del 5-6 per cento annuo. Dopo il 1985, con la caduta del corso del dollaro che, riducendo i costi delle importazioni, allentava la stretta, gli effetti benefici vennero meno e verso la fine del decennio, l'aumento della produttività ricadde di nuovo a livelli, dell'1-2 per cento annuo (rimase peraltro un differenziale positivo di aumento della produttività a favore dell'industria rispetto al settore dei servizi) (Micossi e Milesi-Ferretti 1994).

Con questo insieme di inflazione e di politica, valutaria, le imprese italiane vedevano la loro posizione profondamente modificata. Negli anni dei cambi flessibili, come abbiamo osservato in precedenza, le imprese italiane erano diventate arrendevoli rispetto agli aumenti dei salari monetari. Adesso, strette tra inflazione interna e cambi stabili, le imprese divennero necessariamente ostili a ogni aumento dei salari monetari ed effettuarono al tempo stesso ogni sforzo per accrescere la produttività media del lavoro. Da un lato, quindi, le imprese industriali ingaggiarono una battaglia serrata per ottenere la riforma del meccanismo della scala, mobile (obiettivo questo che, come vedremo, venne conseguito nel 1992); dall'altro, realizzarono celermente una profonda ristrutturazione dei processi produttivi. Su questi aspetti torneremo più ampiamente in seguito.

La politica di sopravvalutazione reale della lira nei confronti del marco, se da un lato produceva effetti profondi sul terreno reale, in quanto costringeva le imprese industriali a una ristrutturazione accelerata, dall'altro portava inevitabilmente come conseguenza immediata a una perdita di competitività delle esportazioni.

Infatti, negli anni di adesione allo Sme, la bilancia commerciale italiana si andò progressivamente deteriorando sia per i movimenti di merci sia per i servizi (trasporti, noli, assicurazioni, con una caduta anche nel saldo attivo dei viaggi all'estero). In quasi tutti i settori dell'industria manifatturiera comparvero saldi passivi.¹²

DI fronte a questo problema, le autorità seguirono una condotta

¹² Attualmente, come si dirà jr.che in seguito, saldi attivi si trovano soltanto nel settore dei minerali non metalliferi (marmi), di alcune macchine agricole e industriali (non però nei macchinari di precisione), nei motocicli (non negli autoveicoli), nei prodotti tessili, dell'abbigliamento, cuoio e calzature, legno e mobilio', gomma e plastica, settori che non fanno parte dell'alta tecnologia.

del tutto opposta a quella consueta. In passato, allorché si era profilato un disavanzo delle partite correnti, la Banca d'Italia aveva sempre rifiutato di compensarlo mediante importazioni di capitali. La posizione del governatore Carli, ad esempio, era sempre stata quella di sostenere l'esigenza di un pareggio separato delle partite correnti e dei movimenti di capitali, dovendosi a suo avviso considerare insostenibile la posizione di un paese strutturalmente e costantemente indebitato verso l'estero. I saldi parziali della bilancia dei pagamenti (movimenti di merci e movimenti di capitali) venivano quindi considerati come obiettivi separati e non come elementi di un obiettivo unico di annullamento del saldo complessivo. Adesso invece, con un totale capovolgimento di impostazione, le autorità monetarie si orientarono in direzione opposta, considerando il disavanzo dei movimenti di merci alla stregua di una conseguenza necessaria della politica di stabilità dei cambi esteri e mostrandosi inclini *a compensarlo mediante importazioni di capitali*.

A questo scopo, i tassi di interesse vennero tenuti a livelli più elevati di quelli degli altri mercati finanziari. Per gli speculatori stranieri, si aprirono possibilità di investimenti finanziari particolarmente vantaggiose: essi potevano infatti investire i loro capitali nel mercato finanziario italiano, ottenere tassi di interesse molto più elevati che altrove, senza praticamente correre seri rischi di cambio, dal momento che l'Italia restava fedele agli impegni del Sistema monetario europeo e cercava di evitare la svalutazione della lira.

Sempre allo scopo di facilitare l'ingresso di capitali, necessari per tamponare le falle che si erano aperte nei movimenti di merci, le autorità dovettero accelerare la liberalizzazione dei mercati finanziari, fino al punto di precorrere le scadenze comunitarie, realizzando la piena libertà nei movimenti, di capitali con il 1990.

La politica dei tassi elevati venne perseguita con pervicacia, sebbene i guasti che essa produceva fossero palesi a tutti. La prima conseguenza negativa fu quella di far crescere fino a dimensioni ormai non più controllabili il livello del debito pubblico; basti pensare che anche quando il disavanzo di base era stato praticamente azzerato, il debito continuava ad accumularsi unicamente per effetto degli interessi passivi. Una seconda conseguenza negativa furono gli effetti depressivi che tassi così elevati produssero sugli investimenti, a tutto scapito del progresso e dell'ammodernamento industriale che si

dichiarava invece di voler perseguire. Il governo fu costretto a intervenire sistematicamente in favore della grande industria, moltiplicando trasferimenti e sussidi, con il risultato di aggravare ulteriormente Li debito pubblico e di rendere sempre meno trasparente la situazione effettiva dell'industria italiana.

Una terza conseguenza negativa si manifestò nell'indebitamento progressivo dell'economia italiana verso l'estero. Il debito netto verso l'estero, praticamente nullo all'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo, andò regolarmente crescendo negli anni successivi, fino a raggiungere e superare un ammontare equivalente al 15 per cento del reddito nazionale italiano fra il 1990 e il 1993, e cominciò a ridursi soltanto a partire dal 1994 per tornare al 9 per cento nel 1996 (fig. 12). Peraltro le importazioni di capitali non svolsero soltanto la funzione di sostenere il cambio: esse comportarono anche, in un numero crescente di casi, l'avvio di una stagione di vendite di imprese italiane a capitale estero, cosa che non poteva che rendere sempre più difficile la realizzazione di una politica industriale autonoma e incisiva. Infine non va dimenticato che la corresponsione di tassi elevati su masse rapidamente crescenti di debito pubblico diede luogo alla formazione di rendite finanziarie a favore non soltanto di modesti risparmiatori, ma anche di gruppi finanziari, aziende di credito e speculatori. Il tutto si risolse, come si è detto poc'anzi, in un

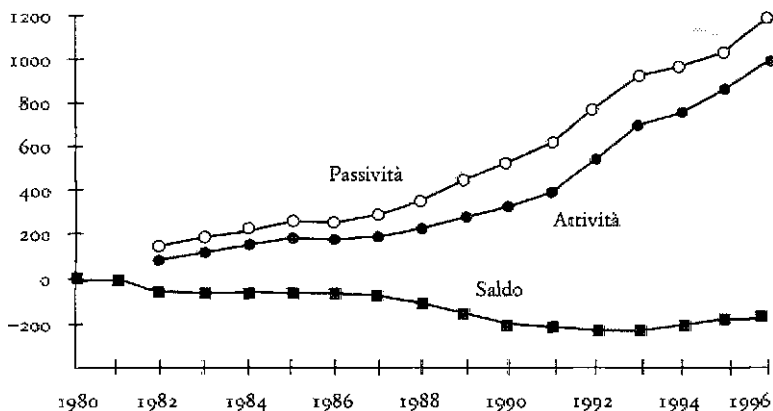


Figura 12
Posizione dell'Italia verso l'estero, 1980-96 (migliaia di miliardi).

cospicuo regalo fatto a speculatori stranieri i quali, protetti fino al 1992 dalla politica di stabilità dei cambi, poterono tranquillamente investire i loro capitali finanziari in Italia, assicurarsi tassi del 10-15 per cento, del tutto sconosciuti in altri paesi europei, con la sicurezza di riportare in patria i propri capitali al momento desiderato, senza correre alcun rischio di cambio.

6. *L'industria italiana nell'area commerciale comunitaria*

Nei primi anni di vita della Comunità europea, l'**industria** italiana aveva trovato un suo spazio particolare di sopravvivenza nell'ambito dell'Europa a sei. Grazie a una sorta **di** tacita divisione del lavoro che si era venuta instaurando fra i paesi partecipanti, l'industria dei paesi più avanzati (Germania, Paesi Bassi, Belgio e, in parte, Francia) si concentrava nei settori tecnologicamente d'avanguardia, lasciando quote di mercato all'industria italiana nei settori delle produzioni tradizionali. L'industria italiana poteva **in** tal modo avere un accesso privilegiato al vasto mercato dei paesi europei più ricchi, giovandosi al tempo stesso della libertà di commercio **nell'area** del Mercato comune e della protezione comunitaria, rispetto ai paesi terzi. Poteva essere legittimo sostenere che **in tal** modo l'unione commerciale europea accentuava i fenomeni **di** «deviazione dei commerci» rispetto a quelli, di «creazione di commerci»; era peraltro evidente che l'industria italiana ne traeva un vantaggio concreto. **Gli** indici di specializzazione merceologica delle esportazioni italiane rivelano infatti la presenza, in particolare rispetto ai mercati della Comunità europea, di una specializzazione nei settori tradizionali di bevande, tessuti, abbigliamento, cuoio, calzature, legno e mobilio, ceramica, vetro, materiali da costruzione, prodotti in metallo, macchine agricole e industriali, apparecchi, elettrici, autoveicoli, televisori (non però di tubi catodici), elettrodomestici, mobili per ufficio (Guerrieri e Milana 1990). Alcuni passi effettuati dall'industria italiana per acquisire una posizione anche nei settori più avanzati erano sostanzialmente falliti: la costruzione delle prime centrali nucleari naufragò nel 1963 in un processo penale che mise sotto accusa i dirigenti del Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare); il tentativo della Olivetti **di** entrare nel settore dell'elettronica attraverso l'acquisto

dell'americana Underwood era rapidamente rientrato; nel campo delle fonti **di** energia, la politica autonoma dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi), cui la legge assegnava l'esclusiva della ricerca del petrolio nella Valle Padana, era stata ridimensionata dopo la morte del suo presidente, Enrico Mattei, avvenuta nel 1962 in un incidente aereo tuttora non chiarito.¹³

Nel corso degli anni ottanta, numerosi fattori, sia reali sia monetari, contribuirono a rendere sempre **più** fragile la posizione italiana.

Sul terreno reale, tre gruppi di eventi modificarono profondamente la posizione commerciale dell'Italia. Il primo fu l'ingresso nel mercato mondiale dei Nuovi paesi industrializzati dell'Estremo Oriente, in primo luogo Taiwan, Singapore, Hong Kong e Corea del Sud, seguiti dalle Filippine e in prospettiva dalla Cina. Si tratta di paesi dotati di specializzazioni produttive non dissimili **da** quelle italiane (tessili, legno, pelli, calzature, abbigliamento, prodotti in metallo), ma aventi costi del lavoro immensamente più bassi. Rispetto all'industria italiana, essi si presentano quindi come concorrenti diretti. La presenza dei Nic nei mercati mondiali, già palese alla fine degli anni sessanta, **si** è andata accrescendo senza sosta. Dal 2-3 per cento delle esportazioni mondiali di manufatti dei primi anni settanta, i Nic sono giunti oggi a totalizzare quasi il 10 per cento. Le importazioni italiane dai Nic, pari, **all'** 1,6 per cento delle importazioni totali nel 1963, erano **salite** al 6,8 per cento nel 1979, e oggi hanno raggiunto l'8-9 per cento.

Il secondo evento significativo fu l'allargamento della Cee. L'originario Mercato comune europeo a sei paesi è stato sostituito dalla Comunità economica europea a nove (con **l'ingresso** della Gran **Bre-**tagna, dell'Irlanda e della Grecia), poi dall'Europa a dodici (con l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Danimarca). Infine con il 1995, è nata l'Unione europea, formata da quindici paesi (con l'ulteriore ingresso di Svezia, Austria e Finlandia). L'allargamento ha portato all'irteno della Comunità paesi come **la** Spagna, la Grecia e 2 Portogallo, anch'essi concorrenti diretti dell'industria italiana; essi non possono contare su un costo del lavoro basso quanto i paesi dell'Estremo Oriente, ma si muovono comunque in condizioni di costo inferiori a quelle italiane. Infine, terzo evento di rilievo fu la riunifi-

¹³ Sulla politica dell'Eni, i suoi intrecci internazionali e la fine non chiara di Mattei si veda l'accurata ricerca di Perrone 1995b.

cazione della Germania, che prese avvio dalla caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e venne ratificata dal Bundestag nell'ottobre 1990. Con la riunificazione tedesca, si va costituendo un nuovo spazio economico germanico, che riporta all'interno dell'economia europea ancora altri paesi in grado di concorrere vantaggiosamente con l'industria italiana (non va dimenticato che, mentre la Germania dell'Est è stata automaticamente incorporata nella Cee, gli altri antichi paesi socialisti europei hanno chiesto di entrare a farne parte o di esservi associati). A questi si aggiungono altri paesi (quali la Turchia o l'Albania) che, pur non facendo parte dell'Unione europea, attraggono i produttori italiani per il basso costo del lavoro e li inducono a trasferire nel loro territorio segmenti delle lavorazioni, manuali.

Le tre modificazioni strutturali che si sono susseguite a tempi ravvicinati hanno creato serie difficoltà per l'industria italiana. Di tali difficoltà è simbolo la posizione della Fiat che, pur avendo gradualmente accorpato l'Autobianchi, la Lancia, l'Alfa Romeo e la Ferrari, e disponendo del monopolio quasi assoluto della produzione nel territorio italiano, ha visto cadere la propria quota del mercato italiano dal 60 al 40 per cento. Se ne colgono peraltro le conseguenze anche sul tessuto delle medie imprese, dove si nota la tendenza a concentrare la produzione nell'ambito di unità tecniche, di maggiori dimensioni, spostando parte delle lavorazioni nei paesi in via di sviluppo. Sono ormai note le emigrazioni transcontinentali dell'industria italiana: i guanti di pelle fabbricati nelle Filippine, i ricami toscani fatti eseguire in Estremo Oriente da ricamatrici locali, la fabbricazione di ceramiche spostata in Turchia, l'abbigliamento in Ungheria.

Nel valutare le prospettive dell'integrazione europea, non bisogna inoltre dimenticare il fatto che, con ogni probabilità, l'integrazione commerciale fra paesi europei si accompagnerà a una maggiore apertura commerciale anche nei confronti dei paesi terzi. Ciò avverrà fatalmente sia perché le quote di importazione non potranno più essere fissate unilateralmente dall'Italia ma dovranno essere concordate in sede europea, sia perché la presenza di un mercato europeo sempre più grande rappresenterà un'attrazione maggiore per le imprese americane e giapponesi ad aprire filiali in Italia, e infine perché anche gli ultimi negoziati del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) e la creazione della Organizzazione mondiale per il commer-

ciò (World Trade Organization, Wto) hanno condotto a una più ampia liberalizzazione del commercio mondiale.

Per tutti gli anni ottanta e fino alla svalutazione del 1992, il commercio estero italiano ha presentato saldi vistosamente negativi non soltanto nei settori del petrolio e delle fonti di energia, ma anche nei prodotti agricoli, nelle carni, nel latte, nei prodotti chimici, nelle macchine per ufficio, negli autoveicoli; in attivo soltanto le macchine utensili, i motocicli, i prodotti tessili e dell'abbigliamento, cuoio e calzature, legno e mobilio, gomma e plastica. Ciò nonostante, il riequilibrio conseguito nell'assetto complessivo degli scambi con l'estero ha consentito di formulare giudizi favorevoli, al punto che uno studio della Comunità europea ha classificato l'Italia, almeno per gli scambi di merci, come paese di successo (Cee 1991).

Gli autori dello studio Cee ora ricordato considerano il successo delle esportazioni italiane come indice di solidità della struttura produttiva e ne deducono che l'industria italiana non avrebbe da temere conseguenze negative da una integrazione crescente dell'economia europea. Giudizi simili vanno peraltro temperati dalla considerazione che i settori nei quali l'industria italiana ha realizzato gli incrementi maggiori quanto a quote di esportazione, e nei quali sembra quindi meglio preparata ad affrontare la concorrenza internazionale, sono quasi tutti a livello tecnologico modesto.

Una recente indagine del Servizio studi della Banca d'Italia mostra come i settori che vengono considerati tecnologicamente d'avanguardia (macchine di precisione, chimica fine, elettronica) sono quelli nei quali la quota delle esportazioni italiane è cresciuta di meno, mentre i settori più dinamici sono quelli tecnologicamente più consolidati (aumentati, tessili, abbigliamento, metallurgia, minerali non metalliferi) (Barca e Visco 1992). Risultati non diversi vengono raggiunti nelle analisi provenienti dal Centro studi della Confindustria.¹⁴ Questo spiega perché le sedi internazionali classifichino l'economia italiana al tempo stesso come economia industrializzata e come economia avente una base industriale di tipo «meridionale» (Cee 1991).

Tutto ciò dà adito al sospetto che il successo conseguito nel decennio degli anni ottanta non sia di per sé garanzia di solidità dell'apparato

Si veda la pregevole analisi di Traù 1990.

rato produttivo. Infatti, se consideriamo l'andamento dei conti con l'estero negli anni più recenti, non stentiamo a notare che la situazione non tende a migliorare se non dopo la svalutazione del 1992; svalutazione che, sotto forma di slittamento progressivo, si è protratta per oltre un triennio. La maggiore competitività è stata ottenuta grazie a una perdita di valore della lira superiore al 30 per cento.

Se dalla situazione dell'industria manifatturiera passiamo a considerare il settore dei servizi, le prospettive si presentano ancora meno confortanti.

Mentre la politica del cambio forte messa in atto fra il 1980 e il 1992 era riuscita a imporre, almeno inizialmente, una ristrutturazione nel settore manifatturiero, lo stesso non si può dire del settore dei servizi, nel quale il passivo dei conti con l'estero si presenta crescente. Sono in passivo i noi merci, le spese per le flotte, gli scambi di brevetti e di tecnologie, i prodotti cinematografici e televisivi; tendono rapidamente al passivo anche i noi passeggeri, mentre si va riducendo l'attivo nel turismo, un tempo voce forte delle entrate valutarie. A questo si aggiunge un disavanzo crescente nei redditi da capitale e nei conseguenti trasferimenti all'estero a titolo di interessi sui debiti esteri.

L'asimmetria fra manifattura e servizi è divenuta uno dei temi dominanti delle analisi ufficiali. Una tesi molto diffusa può essere sintetizzata in questi termini: la situazione generale dell'economia mostrerebbe un'industria che ha fatto il suo dovere, portando a compimento la ristrutturazione tecnologica (anche se i guadagni di produttività sono fortemente rallentati dopo il 1988), tenendo testa alla concorrenza internazionale e salvaguardando le posizioni raggiunte nel commercio mondiale. Tutti questi risultati hanno trovato una conferma nel balzo in avanti delle esportazioni dopo la svalutazione del 1992. Ben diversa la situazione nel settore dei servizi, che resterebbe nido di inefficienze, ricettacolo di bassa produttività e fonte di inflazione.¹⁵

Può darsi che in tutto questo vi sia molto di vero. Non bisogna però dimenticare altre due circostanze che sono essenziali per la comprensione dell'intero meccanismo.

La prima è che, nel clima generale di ristrutturazione, decentramento, licenziamenti di massa, il settore dei servizi ha avuto per molti anni

¹⁵ Le voci che si esprimono in questi termini sono ormai numerose. Abbiamo già ricordato il saggio di Barca e Visco 1992, essenzialmente centrato sull'idea che sia l'inefficienza dei servizi a produrre il residuo di inflazione nell'economia italiana. Lo studio del Cer 1991 si muove sulla stessa linea; così Guiso 1984; De Nardis e Micossi 1991.

il molo di settore spugna contro la disoccupazione e che soltanto in epoche molto più recenti ha avviato anch'esso una sua ristrutturazione. Quando già l'industria aveva cominciato a perdere addetti, il settore dei servizi continuava ad assorbire nuovi, occupati, svolgendo una funzione di stabilizzazione sociale che, anche se non deliberatamente progettata, tuttavia certamente alleviava il governo dell'economia.

La seconda considerazione riguarda in modo ancora più diretto il problema dell'inflazione. Non bisogna dimenticare infatti che la stabilità del cambio estero, preservata fino al settembre 1992, se, almeno per alcuni anni, ha agito da stimolo nei confronti dell'industria, lo ha fatto proprio perché realizzava, una progressiva sopravvalutazione della lira; e che tale sopravvalutazione non si sarebbe realizzata senza un'inflazione interna superiore a quella europea. Il settore dei servizi sarà certamente responsabile del protrarsi dell'inflazione negli anni ottanta, così come vuole la generalità dei commentatori; resta però il fatto che è stata proprio questa inflazione a creare i vincoli che hanno costretto l'industria a ristrutturarsi. L'inflazione proveniente dai servizi ha quindi svolto un ruolo, non voluto ma essenziale, nella manovra complessiva.

Nel giudicare gli effetti che l'adesione allo Sme ebbe sull'economia italiana, un interrogativo da sollevare è se il sistema Sme abbia prodotto, tra gli effetti benefici che ad esso vengono attribuiti, una riduzione del differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi europei. Sotto questo profilo, i dati disponibili non sono molto incoraggianti. Allorché nel settembre 1992, dopo tredici anni di adesione allo Sme, l'Italia tornò a un sistema di cambi flessibili, il differenziale di inflazione nei confronti della Germania, misurato rispetto ai prezzi al consumo, si era certamente ridotto; ma ciò andava attribuito in parte non trascurabile alla ripresa dell'inflazione in Germania e non alla caduta dell'inflazione in Italia. Il differenziale di inflazione misurato rispetto ai prezzi all'ingrosso, per i quali l'Italia risente direttamente dell'andamento dei prezzi internazionali, si era addirittura accresciuto e cominciò a ridursi soltanto nel corso del 1993.

Ai vantaggi mancati si devono aggiungere gli inconvenienti subiti. Come è stato ricordato, la politica di alti tassi di interesse, resa necessaria dallo sbilancio nei movimenti di merci, ha prodotto conseguenze negative sul debito interno dello Stato come sul debito estero dell'intero paese. Il debito pubblico raggiunse livelli elevatissimi e

continuò a crescere anche quando il disavanzo di base era stato praticamente annullato. Al tempo stesso, negli anni di partecipazione allo Sme» l'Italia divenne un paese considerevolmente indebitato verso l'estero. La svalutazione della lira iniziata nel settembre 1992 accrebbe ulteriormente il peso reale del debito estero. Tale peso, come vedremo, venne in parte ridotto negli anni successivi mediante una rivalutazione della lira, ottenuta a costo di una drastica compressione della domanda interna (Ciampi 1995).

1. *La svalutazione del settembre 1992*

Abbiamo illustrato le difficoltà obiettive incontrate dal Sistema monetario europeo nella misura in cui esso perseguiva cambi nominali stabili fra paesi aventi tassi 'di inflazione 'diversi. Dopo il 1990, la situazione divenne sempre più difficile.

Con la riunificazione della Germania, il fabbisogno di investimenti nei Lander della ex Repubblica Democratica tedesca si era rivelato assai elevato; ci anche per l'obiettivo ambizioso del governo tedesco di installare nei Lander di nuova acquisizione un settore industriale basato su produzioni a tecnologia intermedia, capace di tenere testa all'industria dei paesi asiatici (Halevi 1994). Tutto questo richiedeva una ristrutturazione profonda. La Germania dunque non era pi in grado di esportare capitali finanziari con la stessa larghezza di prima.  vero che, anche dopo la riunificazione, la Germania continu a effettuare esportazioni di capitali a lungo termine per consolidare i rapporti con mercati lontani, specie nell'Estremo Oriente, e sostenere l'espansione della propria industria. Adesso per la Germania era costretta a compensare le esportazioni di capitali a lungo termine con importazioni di capitali a breve termine (Hagemann 1993 e 1993^).

Il capovolgimento della situazione tedesca ebbe conseguenze contrastanti sugli altri paesi europei. L'espansione della domanda interna e il conseguente disavanzo delle partite correnti che si verificarono in Germania produssero un effetto espansivo sui partner commerciali della Germania; l'aumento dei tassi di interesse e le impor-

tazioni di capitali diedero invece luogo a un effetto profondamente negativo sui paesi europei più deboli e indebitati. L'Italia fu tra questi; 'di qui le difficoltà dell'economia italiana, ormai assuefatta ad attingere capitali a breve termine dai mercati tedeschi.

L'estate del 1992 segnò l'inizio di un periodo di turbolenze monetarie. Il 16 luglio la Bundesbank annunciò un aumento del tasso di sconto dall'8 all'8,75 per cento (il tasso venne riportato all'8 per cento soltanto nel febbraio 1993); l'Italia, che pochi giorni prima aveva portato il proprio tasso al 13 per cento, dovette portarlo al 13,75 per cento e, a distanza di poche settimane (dopo una breve parentesi al 13,25 per cento), fu costretta a innalzarlo fino al 15 per cento.

La tensione divenne tanto elevata che l'8 settembre 1992 il presidente del Consiglio Giuliano Amato presentò al Consiglio dei ministri, caso senza precedenti nella politica economica italiana, un disegno di legge in virtù del quale, in caso di «emergenza economica», il governo, avvertito dalla Banca d'Italia della gravità del caso, era autorizzato a prendere ogni misura (modificazioni di imposte, riduzioni di spesa pubblica, privatizzazioni e perfino sospensione dei pagamenti) necessaria a superare lo stato di pericolo. Questa «legge dei pieni poteri» non venne approvata e nemmeno discussa in Parlamento. La sua presentazione fu peraltro il preludio alla svalutazione della lira che venne decisa pochi giorni dopo.

Il 13 settembre, il Comitato monetario europeo annunciò un riallineamento: il primo a partire dal 1987, fatta eccezione per un piccolo aggiustamento della lira al suo reingresso nella banda ristretta del 2,5 per cento all'inizio del 1990. Il presidente del Consiglio italiano Amato, nel darne comunicazione al paese, spiegò che la *Era* era stata svalutata del 3,5 per cento e che le altre valute europee erano state simultaneamente rivalutate nella stessa misura: si era dunque avuta una svalutazione della lira del 7 per cento. Alcuni giorni dopo, i mercati dei cambi vennero chiusi. Alla riapertura, il giorno 21, la Banca d'Italia, senza dichiarare formalmente l'uscita dell'Italia dallo Sme, annunciò che le autorità monetarie si sarebbero astenute dall'effettuare la quotazione ufficiale quotidiana della *Era*. Ogni impegno a stabilizzare la nuova parità fissata il 13 settembre veniva dunque abbandonato.

Da allora ebbe inizio un periodo di svalutazione progressiva della lira, svalutazione che, come diremo meglio in seguito, dal 7 per cen-

to iniziale, raggiunse nel giro di tre anni all'incirca il 40 per cento rispetto al dollaro e al marco tedesco.

Queste vicende non riguardarono la sola lira italiana. Già dall'8 settembre la Finlandia che, pur non facendo ancora parte della Comunità, aveva spontaneamente agganciato la propria valuta allo scudo europeo, aveva annunciato il suo distacco. Il 16 settembre la Gran Bretagna portò la sterlina fuori dello Sme, elevando come misura di emergenza il tasso di sconto al 15 per cento (il tasso venne poi gradualmente ridotto fino a tornare al 7 per cento un mese dopo). Il 19 novembre fu la volta della Svezia, anch'essa ancora fuori della Comunità, che sganciò la corona dallo Sme. Il 22 novembre, peseta spagnola ed escudo portoghese vennero svalutati del 6 per cento. Il 31 gennaio 1993, la sterlina irlandese venne svalutata del 10 per cento; alla metà di maggio si ebbe una nuova svalutazione della peseta spagnola (-6 per cento) e dell'escudo portoghese (-6,5 per cento). Così, nel giro di pochi mesi, un sistema monetario che si era andato estendendo al di là dei confini della Cee, e che tutti consideravano destinato a consolidarsi sempre di più, sembrava andato inaspettatamente in pezzi.

Invece, nonostante tali eventi, non soltanto gli sforzi per ricostituire il Sistema monetario europeo ripresero presto, ma venne presto anche ripreso il cammino per la creazione della moneta unica europea. Come diremo, meno di un anno dopo la crisi del 1992, i paesi europei, con l'esclusione dell'Italia e della Gran Bretagna, convennero di ristabilire il regime dello Sme, sia pure ammettendo una banda di oscillazione particolarmente ampia, del 15 per cento al di sopra e al di sotto della parità centrale.

La tempesta valutaria del 1992 e l'abbandono dello Sme vennero variamente interpretati. Nell'immediato, prevalendo un'ottica di periodo breve, la tempesta valutaria venne attribuita a manovre speculative. Si sarebbe trattato però di speculatori di capacità finanziaria sconfinata, visto che gli attacchi erano stati portati non soltanto contro la lira ma anche contro il franco francese, la sterlina britannica, il dollaro canadese.

Le autorità monetarie italiane, nella convinzione che la struttura fondamentale dell'economia italiana non giustificasse una svalutazione e che si trattasse di manovra speculativa, tentarono, di resiste-

re ai primi attacchi. Tra giugno e settembre 1992, vennero impegnati 53 000 miliardi di riserve, di cui 30000 nelle sole due prime settimane di settembre. Un impegno di questa mole sarebbe stato pienamente giustificato se vittorioso: una volta stabilizzato il cambio al livello iniziale, gli speculatori, che si erano finanziati in lire per somme ingenti e le avevano convertite in valuta estera, sarebbero stati costretti a riconvertire nuovamente in lire le stesse somme alla stessa parità, senza alcun vantaggio di cambio e con l'onere degli interessi passivi per la durata della manovra. Ma il tentativo di difendere la lira non ebbe successo, e quando, alla metà di settembre 1992, la svalutazione si rivelò inevitabile, l'operazione si risolse in una perdita cospicua di riserve valutarie. La Banca d'Italia dichiarò che la difesa della lira era stata, necessaria «per evitare il collasso del sistema dei pagamenti». Purtroppo, nei fatti venne conseguito un risultato non voluto, in quanto gli speculatori riuscirono a compiere il proprio gioco, vendendo partite considerevoli di lire per riacquistarle a svalutazione avvenuta, lucrando così lauti guadagni.

2, Svalutazione e inflazione

E noto a tutti che una svalutazione graduale risulta di regola più inflazionistica di una svalutazione secca, in quanto eccita le aspettative di ulteriore svalutazione e induce le imprese ad aumenti precauzionali dei prezzi non ancora giustificati da aumenti effettivi dei costi. Vent'anni prima, nel febbraio 1973, allorché la Era era stata dichiarata fluttuante, le autorità, avevano optato per una svalutazione graduale e ne era seguita una considerevole ondata di inflazione. Tutti pensavano quindi che le autorità, memori di quell'esperienza, avrebbero tentato di evitare lo sEttamento progressivo della lira.

Queste previsioni furono smentite, in quanto la svalutazione assunse un andamento graduale e sfittante ma l'inflazione rimase assai al di sotto di quanto si sarebbe potuto prevedere. Il fatto che le autorità monetarie fossero riuscite a reaezzare una svalutazione graduale senza inflazione diede luogo a interpretazioni contrastanti.

Alcuni spiegarono questo evento favorevole facendo ricorso al *principio dell'inflazione da domanda*. Costoro osservarono che il, go-

verno aveva accompagnato la svalutazione con una manovra di compressione della domanda globale, attuata soprattutto attraverso il contenimento della spesa pubblica e un aumento brusco del prelievo tributario. Infatti, sul piano della spesa pubblica, vennero sospesi i pensionamenti anticipati, escluso l'aggancio delle pensioni all'andamento dei salari, portato il riferimento della pensione all'ultimo decennio 'di attività lavorativa anziché all'ultimo stipendio percepito, sospesa l'assistenza sanitaria per i titolari di redditi superiori a determinati minimi (peraltro diversi a seconda della numerosità del nucleo familiare), bloccati i contratti del pubblico impiego; sul terreno del prelievo tributario, dopo l'applicazione di un'imposta straordinaria, venne istituita l'imposta comunale sugli immobili, effettuato un prelievo straordinario del 6 per mille sui depositi bancari e postali, soppresso il recupero del drenaggio fiscale (il *fiscal drag*), istituita la tassazione minima presuntiva (la cosiddetta *minimum toc*) per i lavoratori autonomi. Il risultato di queste misure fu seriamente deflazionistico: nel 1993, per la prima volta nel dopoguerra, si ebbe una caduta del prodotto lordo interno a prezzi costanti (-1 per cento rispetto all'anno precedente) e dei consumi (-2 per cento), mentre per gli investimenti in macchine e attrezzature si registrava un autentico crollo (-18 per cento). Secondo alcuni, sarebbero stati questi provvedimenti che, comprimendo la domanda globale, avrebbero evitato l'effetto inflazionistico immediato della svalutazione.

Questa versione venne peraltro severamente criticata dai sostenitori del principio opposto, quello *dell'inflazione da costi*. In particolare Sylos Labini fece osservare che, nelle economie moderne, i prezzi dei generi manufatti vengono determinati dalle imprese in base al costo, con l'aggiunta di un margine di profitto; tali prezzi sarebbero pertanto insensibili alle fluttuazioni della domanda globale. A suo avviso, il mancato esplodere dell'inflazione sarebbe invece da attribuirsi essenzialmente alla *soppressione della scala mobile* (Sylos Labini 1993). Sotto questo profilo, infatti, il governo si era in certo senso premunito concludendo il famoso «accordo sul costo del lavoro» del 31 luglio 1992. Tale accordo prevedeva la *soppressione dell'indennità di contingenza*, o scala mobile, e il blocco della contrattazione aziendale articolata per due anni.

Questa argomentazione, in sé corretta, non è necessariamente definitiva. Anche se i prezzi dei manufatti vengono fissati con il meto-

do dei *mark-up*, nulla garantisce che il margine debba essere costante: in periodi di domanda calante, le imprese potrebbero accontentarsi di un margine più basso (questa opinione era stata avanzata anche da Modigliani anni addietro) (Modigliani e Padoa Schioppa 1977). Non bisogna dimenticare inoltre che il sistema di fissare i prezzi in base ai costi maggiorati di un margine di profitto vale nel momento in cui le imprese produttrici fissano i prezzi. Di Istinto: ma i prezzi effettivi pagati dal consumatore sono prezzi praticati dai dettaglianti e questi possono concedere sconti che non sono soltanto estremamente variabili nel tempo e nello spazio, ma anche molto sensibili all'andamento della domanda.

Nel tentativo di spiegare i fattori che hanno consentito alle autorità monetarie italiane di praticare una svalutazione slittante senza incappare in un'ondata di inflazione, non va dimenticato il fatto che la manovra del governo è stata assistita da un pizzico di fortuna; infatti la svalutazione italiana si è inserita, in un periodo di prezzi calanti per le materie prime, elemento questo che, nel nostro paese, esercita sempre un considerevole influsso moderatore sull'andamento dei prezzi interni. Secondo elaborazioni del Centro studi della Confindustria, l'indice dei prezzi in dollari delle materie prime per l'industria aventi mercato internazionale, calcolato in base 1977 = 100, che nel 1990 era balzato a 175, nei tre anni successivi scese a 151, 136, 146. Secondo un'indagine del Servizio studi della Banca d'Italia, se non fosse stato per questo andamento moderato dei prezzi, internazionale, la svalutazione della lira avrebbe prodotto i consueti effetti inflazionistici.¹

3. L'andamento dei cambi

Nel periodo compreso fra il 2 settembre 1992 (sospensione della quotazione ufficiale della lira) e il 2 novembre 1996 (rientro della lira nel Sistema monetario europeo), il corso dei cambi ha subito numerose e considerevoli fluttuazioni.

Fra l'inizio della svalutazione (settembre 1992) e fino al dicembre 1995, la lira si è svalutata del 45 per cento rispetto al marco tedesco,

¹ Locamo e Rossi 1995. Secondo i calcoli di questi autori, nel 1993, senza svalutazione della lira, l'aumento dei prezzi delle risorse disponibili, invece di raggiungere il 6 per cento, non avrebbe superato l'1,4 per cento, grazie all'assenza di inflazione importata.

del 41 per cento rispetto al dollaro, del 77 per cento rispetto al yen giapponese. Il processo non è stato lineare, ma ha seguito un percorso a sbalzi, come se di volta in volta la lira venisse travolta da ondate speculative, per poi recuperare in parte il terreno perduto, fino al sopraggiungere di un nuovo attacco. Alla veloce svalutazione del 1993 è seguito un periodo di calma relativa durato dal novembre 1993 al maggio 1994; dal giugno 1994 e per i dodici mesi successivi, la svalutazione della lira è ripresa, per dare luogo, con il giugno 1995, a un periodo di netta rivalutazione.

Ciascuno di questi periodi è stato a sua volta costellato da andirivieni irregolari che hanno reso legittima l'idea, largamente diffusa e a sua volta accreditata dalle autorità di governo, che il corso della lira fosse legato non soltanto alle componenti strutturali dell'economia (quelle che gli anglosassoni chiamano i *fundamentak*), quali il tasso di inflazione, la crescita della produttività, la bilancia dei pagamenti, ma anche e soprattutto a quegli elementi più instabili e di natura parzialmente speculativa che vengono sintetizzati nella «fiducia politica» che il governo in carica riscuote presso i mercati finanziari per la sua capacità di mettere in atto una politica economica rigorosa.

A sostegno di questa *interpretazione politica* delle vicende della lira non mancano argomenti concreti. Dopo quella che, con termine forse improprio ma diffuso, venne detta «l'uscita dell'Italia dal Sistema monetario' europeo», continuò il susseguirsi di piccole tempeste politiche. Alla fine dello stesso mese di settembre, voci diffuse di crisi provocarono una corsa agli sportelli, da parte dei depositanti impauriti e ansiosi di mettere in salvo i propri risparmi. Queste voci parvero confermate quando, a distanza di un giorno, il governo annunciò di avere ottenuto dalla Germania un prestito di 20000 miliardi di lire. La svalutazione, almeno rispetto al marco, conobbe un momento di tregua soltanto quando, nel novembre 1992, il governo, sia pure ponendo ripetutamente la questione di fiducia, riuscì a ottenere dal Parlamento ampie deleghe per riforme da introdurre nel sistema sanitario e nel sistema delle pensioni, nonché per la privatizzazione del rapporto di pubblico impiego e per la concessione di una più ampia autonomia di imposizione agli enti locali. Il rafforzamento della lira che ne conseguì venne attribuito al fatto che il governo, con questo provvedimento, aveva dato una prova di forza politica.

La caduta della lira riprese subito dopo, stimolata anche da un sue-

cedersi -di eventi in parte estranei all'economia italiana. Il primo fra questi fu il risultato negativo del referendum tenuto in Danimarca nel mese di ottobre in merito alla partecipazione all'Unione monetaria europea (un secondo referendum tenuto nel maggio 1993 doveva sancire l'approvazione del Trattato di Maastricht, ma sempre con esclusione della moneta unica, dell'unificazione della politica sociale e della difesa). Alla fine di novembre seguì un nuovo riallineamento delle parità europee che portò la svalutazione della peseta spagnola e dell'escudo portoghese. Nel gennaio 1993, si ebbe la svalutazione della sterlina irlandese. Ai primi di marzo, altro evento notevole, la Standard & Poor retrocesse il debito pubblico italiano nella graduatoria di fiducia dei titoli. Perduravano intanto le esportazioni di capitali, ampiamente denunciate dalla Banca d'Italia, anche se ormai del tutto legittime. Il 2 aprile, per la prima volta, la quotazione del marco toccò le 1000 lire.

Lo slittamento della lira segnò una pausa quando, alla fine di aprile 1993, l'incarico di formare il governo venne conferito al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. La breve ripresa della lira nei mesi di maggio e giugno 1993 venne attribuita alla fiducia che i mercati riponevano in un governo presieduto da un tecnico eminente.

Nei mesi estivi, nonostante l'autorevolezza tecnica del governo in carica e nonostante l'accordo sul costo del lavoro, la svalutazione riprese. Soltanto a partire dall'autunno del 1993, alorché il governo italiano annunciò una nuova manovra economica, si produsse una ripresa di fiducia e una nuova stabilizzazione della lira. Il periodo rimanente del governo Ciampi, dal dicembre 1993 al maggio 1994, fu contrassegnato da una sostanziale stabilità nel corso della lira.

Le elezioni tenute alla fine di marzo 1994 portarono al governo i partiti della destra. La presidenza del Consiglio venne assunta da Silvio Berlusconi e il governo da lui presieduto ottenne la fiducia nel mese di maggio 1994. L'entrata in carica del nuovo governo fu seguita da un nuovo sfilamento della lira. Le dimissioni del governo Berlusconi nel dicembre 1994 non modificarono la situazione. La svalutazione della lira continuò con ritmi addirittura accelerati anche dopo che, nel gennaio 1995, il nuovo governo, presieduto da Lamberto Dini, ottenne la fiducia del Parlamento. Questa volta fu difficile individuare precisi fattori politici che potessero rendere ragione degli eventi. Il governo era dichiaratamente un governo tecnico, presieduto da un econo-

mista di indiscussa competenza che godeva della stima dei più qualificati ambienti finanziari internazionali. Eppure, fra il gennaio e il maggio 1995., la svalutazione assunse ritmi particolarmente accentuati. Il 2 gennaio il marco era quotato 1048 lire; il 17 marzo la quotazione del marco toccava una punta di quasi 1275 lire, con una svalutazione di oltre il 22 per cento nel giro di due mesi e mezzo; nei primi giorni di maggio', la quotazione del marco era ancora al di sopra delle 1200 Lire. Soltanto a partire dal mese di luglio la lira mostrò segni di ripresa concreta e per la quotazione del marco ebbe inizio un ribasso che perdurò fino a oltre la metà di settembre.

L'insieme di eventi ora ricordato mostra come l'interpretazione politica del corso della lira, pur poggiando su numerose circostanze che potrebbero apparire una conferma, non riesce a spiegare l'andamento del cambio in modo completo.

4. *Lira e dollaro*

Gli anni successivi alla crisi del Sistema monetario europeo del settembre 1992 si presentano come anni di modificazioni considerevoli non soltanto per i cambi europei ma anche per i rapporti di cambio fra le grandi valute mondiali. Prendiamo in esame l'andamento del corso del dollaro rispetto al marco e allo yen (fig. 13). Risulta con chiarezza che, nel corso del triennio che stiamo considerando, i rapporti di cambio fra le tre grandi valute mondiali hanno subito variazioni molto sensibili.

Nei quattro anni di cambi fluttuanti (fino al rientro nella Sme del novembre 1996), la lira non soltanto si è trovata esposta alle vicende di una svalutazione prodotta da fattori interni accumulatisi nel tempo, ma si è anche mossa in un contesto di parità mondiale fluttuanti. In un quadro simile, diventa arduo definire in termini univoci l'andamento della lira rispetto al complesso delle altre valute; è evidente infatti che, essendosi verificate modificazioni di rilievo nei rapporti di cambio fra marco, dollaro e yen, non è possibile che la lira si sia svalutata o rivalutata nella stessa misura rispetto a ciascuna di queste tre valute. La difficoltà viene abitualmente superata prendendo in considerazione, come rapporto di cambio tipico e significativo, *la quotazione della lira rispetto al marco*; ma questa pratica, che può ave-

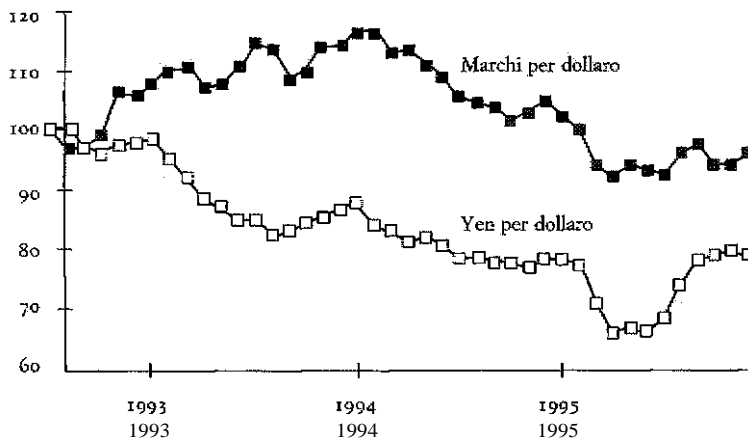


Figura 13
Cambi mensili, 1992-95 (luglio 1992 = 100).

re in sé molto di, ragionevole se si tiene conto del peso rilevante dell'economia tedesca nell'insieme dell'economia europea, non può essere considerata rigorosamente corretta. Occorre piuttosto chiedersi come la lira si sia mossa nell'ambito di un mercato contrastato, se si sia svalutata, -sia pure in misura diversa, rispetto a tutte le valute principali, o se si sia agganciata a una delle tre, o ancora se si sia mossa lungo un percorso intermedio.

Un esame anche superficiale della figura 14 (p. 164) fornisce riscontri significativi. Risulta infatti con chiarezza che soltanto i primi mesi immediatamente successivi alla svalutazione del settembre 1992 furono mesi di svalutazione generale della lira rispetto alle altre valute. A partire dal luglio 1993, la scena si modifica; e precisamente, mentre la lira continua a fluttuare e a perdere terreno nei confronti del marco, il cambio lira-dollaro assume un andamento più stabile.

Sorge quindi il dubbio che, a partire dalla seconda metà del 1993, la lira, sia di fatto rimasta agganciata al dollaro e che le fluttuazioni della lira rispetto al marco altro non abbiano fatto se non rispecchiare le fluttuazioni del dollaro rispetto al marco e allo yen. Una conferma di questo fatto si trova nella figura 15 (p. 164), ove è raffigurato il cambio lira-marco raffrontato al cambio marco-dollaro: l'andamento speculare dei corsi a partire dalla seconda metà del 1993 risulta evidente.

Alla luce di queste corrispondenze, sembra di poter concludere che le vicende della lira, sono forse più semplici, di quanto non venga

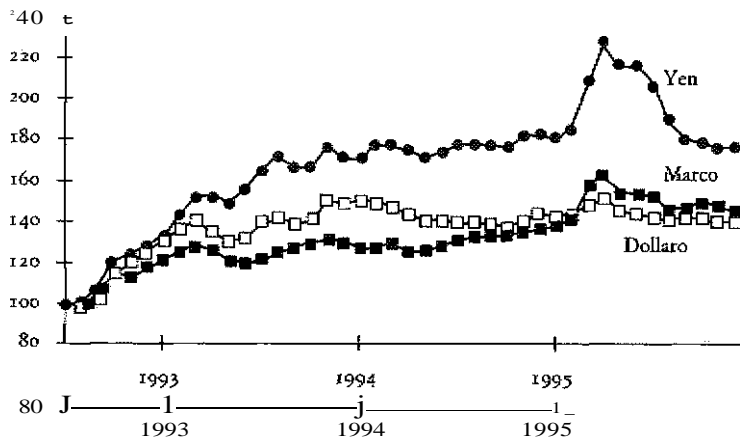


Figura 14
Cambi mensili della lira, 1992-95 (luglio 1992 = 100).

usualmente affermato. E precisamente: subito dopo, la svalutazione del 1992, si apre un periodo di svalutazione generale della lira rispetto alle altre monete, periodo che si protrae all'incirca fino al marzo 1993. Dopo di allora, *la lira rimane agganciata al dollaro* e ne segue da vicino le oscillazioni rispetto al marco e allo yen, Il legame tra lira e dollaro potrebbe essere frutto dell'agire spontaneo dei mercati; ma potrebbe anche scaturire dalla decisione delle autorità monetarie italiane di ritornare alla vecchia linea del cambio differenziato, già seguita fra il 1975 e il 1979, fino all'ingresso nello Sme. Poiché il problema, essenziale per le autorità di governo era, quello di

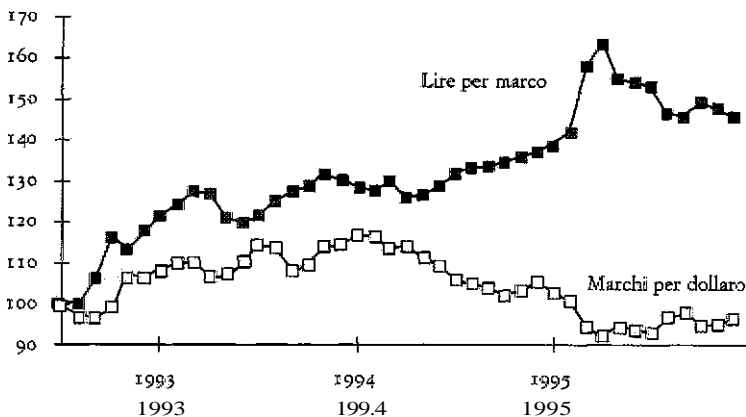


Figura 15
Cambi mensili della lira, 1992-95 (luglio 1992 = 100).

evitare che la svalutazione esterna della lira si traducesse in inflazione importata, l'aver agganciato la .lira al dollaro può essere inteso come una misura ragionevole e coerente con l'obiettivo della stabilità monetaria. Una volta preso questo orientamento, il corso della Era è rimasto affidato a centri di decisione collocati a livelli internazionali assai più elevati, quei medesimi centri che reggono i rapporti tra le grandi valute e che, tramite questi, governano i rapporti competitivi fra le tre grandi aree commerciali del mondo.

Questo assetto rimase in vigore fino al novembre 1996, quando, come diremo, la lira italiana abbandonò lo status di valuta fluttuante e fece il suo rientro nel Sistema monetario europeo.

i. Premessa

Il 1992 non fu soltanto, come abbiamo ricordato, un anno di crisi per il Sistema monetario europeo; esso segnò' anche, per la vita politica italiana, una svolta di considerevole portata. In quell'anno l'autorità giudiziaria avviò un insieme di processi per corruzione che videro come imputati i maggiori rappresentanti dei partiti politici. I due grandi partiti, la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano, che insieme avevano governato il paese nei trent'anni precedenti, non reggendo a questo urto che ebbe risonanza vastissima nell'opinione pubblica, uscirono dalla scena politica.

Nell'aprile 1993 il governo guidato da Giuliano Amato, lo stesso governo che aveva effettuato la svalutazione della lira, si dimise. Seguì nel maggio 1993 un governo tecnico, retto da Carlo Azeglio Ciampi, fino a quel momento governatore della Banca d'Italia. Anche questo governo non ebbe lunga vita; il Parlamento venne sciolto e nell'aprile 1994 si tennero nuove elezioni. Questa volta la vittoria toccò ai partiti della destra. Seguì un governo retto da Silvio Berlusconi, che rimase in carica pochi mesi. Nel gennaio 1995 subentrò il governo di Lamberto Dirlì che restò in carica fino al maggio 1996, quando le Camere vennero nuovamente sciolte. Le elezioni, tenute nell'aprile 1996, si svolsero secondo una nuova legge elettorale che sostituiva, anche se non completamente, il sistema proporzionale con il sistema maggioritario. Ne uscì vincente una coalizione di centro-sinistra, la coalizione dell'Ulivo, che nel maggio 1996 portò alla presidenza del Consiglio Romano Prodi. Di questo governo faceva parte il Partito

democratico della sinistra, Pds (nato dalla dissoluzione del Partito comunista italiano), mentre il Partito della Rifondazione comunista (nato da un troncone dello stesso disciolto Partito comunista) assicurava un appoggio esterno. Per la prima volta dal 1947, a distanza di quasi cinquant'anni, i partiti della sinistra tornavano al governo del paese. Il nuovo governo pose in primissima linea l'obiettivo di completare l'integrazione economica dell'Italia nella compagine europea e portare il paese all'inserimento nell'Unione monetaria europea.

2. *Il Trattato di Maastricht*

Il Sistema monetario europeo era stato inteso fin dalla sua istituzione come un passo preliminare verso la creazione di uno spazio monetario pienamente integrato e quindi di una moneta unica europea; per questa ragione, il trattato istitutivo dello Sme aveva posto come obiettivi non soltanto la stabilità dei cambi ma anche la piena mobilità dei capitali e quindi l'integrazione finanziaria completa,

Nel 1987 ebbe luogo l'ultimo riallineamento di rilievo: dopo di allora, e fino alla crisi del 1992 di cui abbiamo parlato, i cambi nominali rimasero stabili. Per un gruppo limitato di paesi (Germania, Francia, Paesi Bassi, Danimarca) i cambi rimasero stabili non soltanto in termini nominali, ma anche in termini reali, conseguenza questa del fatto che questi paesi avevano realizzato tassi di inflazione pressoché uguali, e comunque molto contenuti.

Parve allora che fosse giunto il momento di accelerare la fase finale e il passaggio all'unificazione monetaria completa. Le procedure vennero stabilite mediante un accordo raggiunto nel dicembre 1991, sottoscritto nella città olandese di Maastricht nel febbraio 1992, e detto da allora Trattato di Maastricht. Tale accordo fissa i passi che dovranno condurre alla realizzazione dell'Unione monetaria europea, con l'introduzione di una moneta unica europea. Le condizioni principali fissate dal Trattato sono le seguenti:¹

¹ Il testo del Trattato con adeguati commenti è contenuto in Curti Gialdino 1993, specie voi. I, cap. XI, pp. 101-37. Per una esposizione di carattere generale del Trattato e dei problemi conseguenti per i paesi interessati, si veda Bruni 1992. Si vedano anche i saggi contenuti in Ministero del Tesoro 1990; Mundell 1990; De Cecco 1992; gli scritti di Giavazzi, Tabellini e altri in Cepr 1996; AA.VV. 1996; Cepr 1997. Per le conseguenze della moneta unica, si veda De Cecco 1998.

a) La moneta unica europea, successivamente denominata *euro*, entrerà in circolazione il 1° gennaio 1999; dopo un periodo 'di transizione, e precisamente a partire dal 1° luglio 2002, le monete nazionali saranno ritirate e l'euro diventerà l'unica moneta in circolazione.

b) Il 1° gennaio 1994 è entrato in funzione l'Istituto monetario europeo (Ime). Questo organismo è retto dai governatori delle Banche centrali dei paesi partecipanti. Esso svolge attività di coordinamento fra le singole Banche centrali ed è concepito come uno strumento di transizione dalla situazione storica iniziale, nella quale la politica monetaria di ogni paese è retta da una Banca centrale nazionale, alla situazione finale nella quale verrà istituita un'unica Banca centrale europea. Alla presidenza dell'Ime è stato designato l'economista francese Alexandre Lamfalussy.

e) La Banca centrale europea, retta da un Comitato esecutivo, sarà per obbligo statutario del tutto indipendente da qualsiasi governo. Le Banche centrali nazionali, anch'esse rese indipendenti da ogni vincolo politico, continueranno a esercitare le funzioni di vigilanza nei rispettivi paesi.

d) Potranno aderire alla moneta unica soltanto i paesi che almeno un anno prima abbiano raggiunto un pieno equilibrio finanziario, e precisamente che abbiano: 1) uno stock di debito pubblico non superiore al 60 per cento del prodotto Interno lordo; 2) un 'disavanzo pubblico corrente non superiore al 3 per cento del prodotto interno lordo; 3) un tasso di inflazione che non si discosti più di 1,5 punti dal tasso dei tre paesi più stabili; 4) tassi di interesse che non si discostino più di 2 punti dalla media dei paesi con minore inflazione.

e) Nel maggio 1998, una conferenza dei capi di Stato e di governo dei quindici paesi avrebbe stabilito quali paesi, avendo rispettato le condizioni dianzi ricordate, sarebbero stati ammessi a entrare nell'Unione monetaria e quali invece sarebbero stati rinviati a un secondo turno.

La firma del Trattato di Maastricht fu accompagnata da considerevoli perplessità: il cancelliere dello scacchiere inglese era assente e la Banca centrale tedesca, l'autorevole Bundesbank, dichiarò che l'accordo era stato raggiunto senza un'adeguata precisazione del suo contenuto. Gli eventi successivi mostrarono come le difficoltà da superare per giungere alla realizzazione dell'Unione monetaria fossero davvero notevoli.

In numerosi paesi, il Trattato di Maastricht, sottoposto a referendum popolare, venne approvato con una maggioranza estremamente

ristretta: il 51 per cento in Francia (settembre 1992), il 53 per cento in Svezia (novembre 1994). In Danimarca, come abbiamo già ricordato, due consultazioni per referendum popolare tenute nel giugno e nell'ottobre 1992 espressero parere negativo sul Trattato di Maastricht e un ulteriore referendum, tenuto nel maggio 1993 approvò, con appena il 57 per cento dei voti favorevoli, l'adesione al Trattato, con l'esclusione però dell'unificazione della moneta, della politica sociale e della difesa. La Norvegia infine, con un referendum popolare tenuto nel novembre 1994, respinse l'adesione al Trattato con il 52 per cento dei voti. Perplessità furono espresse anche da molti studiosi autorevoli. Nel luglio 1993, un gruppo di illustri economisti (fra i quali Samuelson, Solow, Modigliani, Blanchard) esortò i paesi, europei ad abbandonare l'idea della moneta unica e persino l'obiettivo più limitato dei cambi fissi, e a optare per una politica di cambi flessibili, che avrebbe consentito di perseguire con maggiore libertà ed efficacia l'obiettivo della piena occupazione.

Quando scoppiò la tempesta valutaria del 1992, di cui abbiamo parlato in precedenza, sembrò che l'intero piano tracciato a Maastricht fosse seriamente minacciato. Viceversa, nel giro di alcuni mesi il Sistema monetario europeo venne rimesso in funzione. Il 2 agosto 1993, a Bruxelles, dopo un'estenuante discussione che si protrasse fino alle due del mattino, si convenne di ristabilire il sistema dello Sme, ammettendo però una banda di oscillazione enormemente allargata e pari al 15 per cento al di sopra e al di sotto della parità centrale. La lira italiana, come già ricordato, rimase fluttuante e così fece la sterlina britannica.

Nel marzo 1994, con l'adesione dell'Austria, della Svezia e della Finlandia, l'Unione europea raggiunse il numero di quindici paesi.² Con ogni probabilità, l'Unione è destinata, ad ampliarsi ulteriormente. Infatti sono stati già sottoscritti accordi, di associazione con la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica ceca, la Romania, la Bulgaria, le Repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), la Slovenia.

Il periodo successivo fu dominato dagli sforzi che tutti i paesi aderenti al progetto di Unione monetaria misero in atto per arrivare all'esame degli organi della Comunità, fissato per il maggio 1998, con una situazione monetaria e finanziaria in regola con i requisiti del Trattato di Maastricht.

² I quindici paesi che compongono l'Unione europea sono: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia.

Le condizioni 'di equilibrio finanziario poste dal Trattato erano estremamente gravose, in quanto dovevano essere realizzate da paesi costretti nei fatti a comportarsi come se appartenessero a uno spazio monetario unico, mentre invece rappresentavano ancora entità politiche indipendenti e non potevano quindi fare affidamento su un governo centrale per compensare eventuali squilibri fra un paese e l'altro. Non vi è quindi da stupirsi se, come diremo fra breve, gli anni di applicazione del Trattato di Maastricht furono anni di profonda depressione economica e disoccupazione.³ Anche per questa ragione, molte voci si levarono a chiedere una revisione delle clausole del Trattato. A questo scopo, nel 1996 venne avviata una Conferenza intergovernativa europea che si concluse con il vertice di Amsterdam nel giugno 1997. Tale vertice peraltro non soltanto riconfermò nella sostanza le scadenze e le modalità del Trattato ma portò anche all'approvazione del cosiddetto «Patto di stabilità». Il patto prevede che, una volta entrata in vigore l'Unione monetaria, i paesi partecipanti debbano contenere il disavanzo corrente entro l'i per cento del Pil, con un margine di tolleranza fino al 3 per cento negli anni di congiuntura negativa, a patto di compensare tale disavanzo negli anni di congiuntura favorevole e con pesanti sanzioni a carico dei paesi che incorrano in violazioni di questa norma. Unica aggiunta del vertice di Amsterdam fu una risoluzione, avente semplice valore di dichiarazione di intenti, con la quale i paesi partecipanti si impegnano a coordinare le rispettive politiche economiche per la lotta alla disoccupazione.

3. *Le conseguenze del Trattato di Maastricht*

Bastano poche riflessioni per rendersi conto delle difficoltà in cui i paesi che avevano sottoscritto il Trattato vennero a trovarsi in conseguenza delle clausole che esso conteneva.⁴

³ Una trattazione estesa del nesso fra obblighi scaturenti dal Trattato di Maastricht e aumento della disoccupazione è quella di Fitoussi 1997. L'autore, le cui tesi sono di chiara ispirazione keynesiana, nega con particolare vigore che la disoccupazione europea degli anni novanta possa essere attribuita alla rigidità dei salari o alla concorrenza proveniente dai Nuovi paesi industrializzati... Fitoussi sottolinea anche come la ventata restrittiva conseguente al Trattato abbia prodotto disegualanze crescenti nella distribuzione personale dei redditi.

⁴ Per una esposizione critica dei problemi aperti dall'Unione monetaria si vedano Berti e Fumagalli 1993; Tossa 1995.

Quando il sistema dei pagamenti contempla cambi esteri flessibili, la Mancina dei pagamenti trova il suo equilibrio attraverso il gioco dei mercati che fissa il corso del cambio a un livello tale da realizzare l'eguaglianza fra domanda e offerta di valuta estera. E' evidente che questo meccanismo può dare luogo a inconvenienti *sul piano in temo*: infatti, e abbiamo già avuto modo di ricordarlo, una svalutazione della moneta nazionale può mettere in moto un'inflazione interna, mentre una rivalutazione mette in difficoltà le esportazioni. Però, per quanto riguarda i rapporti con l'estero, i movimenti del cambio, in linea di principio e prescindendo da situazioni particolari, sono in grado di assicurare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Nel sistema monetario aureo, con valute nazionali pienamente convertibili in oro, in linea di principio il corso dei cambi è stabile e ogni moneta si scambia con le altre in proporzione al proprio contenuto aureo. Se i cambi sono stabili, ogni squilibrio nei conti con l'estero deve essere sanato attraverso movimenti dei prezzi interni: ad esempio, per eliminare un disavanzo è necessario che i prezzi interni cadano rispetto ai prezzi esteri, in modo da stimolare le esportazioni e scoraggiare le importazioni. Se cambi esteri e prezzi sono rigidi, è sempre possibile agire sul tasso d'interesse e stimolare movimenti di capitali: per questa via, un disavanzo nei movimenti di merci può essere compensato mediante un avanzo nei movimenti di capitali fino a riportare in pareggio la Mancina dei pagamenti (come si ricorderà questa fu la manovra messa in atto in Italia negli anni del Sistema monetario europeo). Infine, se non soltanto i prezzi ma anche i tassi di interesse sono rigidi, lo squilibrio esterno va risanato controllando il livello della domanda globale: ad esempio, in caso di disavanzo, una manovra deflazionistica tesa a ridurre il livello della domanda globale porta con sé una caduta delle importazioni e per questa via restaura l'equilibrio nei conti con l'estero. In sintesi, movimenti dei prezzi, variazioni dell'interesse e movimenti della domanda globale sono gli strumenti utilizzabili quando i cambi esteri sono rigidi.

Nella situazione creata dagli accordi di Maastricht, restavano escluse sia la manovra dei cambi esteri sia quella del tasso di interesse; e poiché, come è noto, nelle economie moderne i prezzi tendono a essere rigidi, i paesi più deboli, quelli che per tendenza avevano conti con l'estero in disavanzo, non potevano fare altro che ricorrere a manovre deflazionistiche.

Il contenimento della domanda proveniva anche da un'altra esigenza. Come abbiamo detto, il Trattato imponeva ai paesi partecipanti una soglia massima del disavanzo pubblico, fissata al 3 per cento del prodotto Interno lordo. Tutti i paesi che si trovavano al di là di questo limite si videro costretti ad applicare manovre correttive. In linea di principio, il rapporto disavanzo/Pil può essere corretto sia riducendo il disavanzo sia aumentando il Pil. Una manovra espansiva avrebbe però rischiato di accrescere le importazioni e indebolire la moneta nazionale, con il pericolo di violare l'impegno alla stabilità del cambio. Tutti i paesi interessati optarono quindi per manovre restrittive, consistenti nella riduzione della spesa pubblica e nell'aumento del prelievo fiscale; manovre che produssero inevitabili effetti depressivi.

E' cosa nota inoltre che manovre depressive applicate simultaneamente in un gruppo di paesi economicamente integrati esercitano effetti moltiplicativi reciproci. La caduta della domanda globale in un qualsiasi paese produce una contrazione delle importazioni; ciò significa, automaticamente per gli altri paesi caduta delle esportazioni e quindi una contrazione della domanda globale che si aggiunge agli effetti depressivi provenienti dalle manovre messe in atto direttamente dalle autorità di governo. In altri termini, nel tentativo di rispettare le condizioni poste dal Trattato di Maastricht, i paesi, europei, certamente al di là delle intenzioni, misero in atto manovre depressive che si contagiavano da un paese all'altro e si accrescevano reciprocamente.

In certo senso, i vincoli posti dal Trattato di Maastricht erano anche più rigorosi di quelli che si verificano per singole regioni che facciano parte di un paese unito. Nel'ambito di un paese unificato, infatti, le autorità di governo possono intervenire compensando il disavanzo di una regione mediante trasferimenti di fondi pubblici; ma le manovre compensative che sono possibili nell'ambito di un'economia unita (e che saranno possibili in futuro, in un'Europa pienamente integrata e retta da un'autorità monetaria unica) erano impossibili per un gruppo di paesi indipendenti. I governi dei singoli paesi avrebbero dovuto agire di concerto, mettendo in atto simultaneamente manovre espansive compatibili; ma si sarebbe trattato di una concertazione estremamente difficile a realizzarsi.

L'Italia di fronte alla moneta unica

i. *Il problema del debito pubblico*

Per l'Italia, le condizioni del Trattato di Maastricht risultavano particolarmente gravose a causa del peso considerevole del debito pubblico che il paese si trascinava da tempo. A partire dagli anni settanta, nel giro di un decennio, il debito pubblico italiano era cresciuto fino a raggiungere e superare il livello del reddito nazionale annuo. Il problema della finanza pubblica italiana fu oggetto di ampie discussioni.¹

Il dibattito sul problema del debito pubblico Il problema del debito pubblico divenne ben presto uno dei temi più accesi di dibattito. Era infatti opinione prevalente che la presenza di un debito pubblico così elevato rappresentasse un *pericolo costante per la stabilità monetaria*. Ciò per ragioni diverse. In primo luogo, la presenza di un disavanzo elevato teneva alto il livello della domanda globale e alimentava l'offerta di moneta, creando così pericoli diretti di inflazione. Tali pericoli, sottolineavano altri, provenivano in realtà dalla natura inefficiente della spesa pubblica, che alimentava la domanda senza accrescere la capacità di produzione del paese (Reviglio 1977). Inoltre, si faceva osservare, ogni volta che una emissione di titoli pubblici veniva a scadenza, i sottoscrittori avrebbero potuto rifiutare di

¹ Per una discussione di carattere generale del problema si vedano: Ente Einaudi 1992, che contiene scritti di vari autori; Arcelli 1990, ove sono riprodotti i testi delle principali commissioni ministeriali sul problema del debito pubblico nonché testi di vari autori; Garberò 1994. Una raccolta di saggi è contenuta in Gerelli e Malocchi 1984; ampia documentazione in Ministero del Tesoro 1988.

rinnovare la sottoscrizione, richiedere il rimborso dei titoli scaduti e spendere le somme ricavate sul mercato dei beni, provocando una improvvisa inflazione interna, o convertirle in valuta estera, provocando una repentina svalutazione della lira.

In questo dibattito, vennero discussi tutti gli aspetti del problema: la misurazione, le origini, le conseguenze, i possibili rimedi.

Nella maggioranza degli scritti, nonché nette dichiarazioni delle autorità, invalse l'uso, del resto assai diffuso anche nella letteratura teorica, di misurare l'entità del debito prendendo come indicatore *il rapporto fra debito pubblico e 'reddito nazionale* (Spaventa 1984, 1985, 1987). Non 'di rado questo indicatore venne utilizzato per portare il discorso su toni allarmistici, presentando all'opinione pubblica il quadro drammatico di un'economia nella quale il valore del rapporto fra debito e prodotto interno lordo si accostava al 100 per cento, e che di conseguenza avrebbe dovuto impiegare il reddito di un intero anno per liberarsi del debito che si era accollata (cfr. tabella). Opportunamente altri fecero notare che il rapporto debito-reddito non dava luogo a un indicatore corretto *del peso* del debito. Il debito

Consistenza del debito del settore statale

	<i>Totale</i>	<i>Alletto del debito</i>	<i>Totale</i>	<i>Al netto del debito</i>
		<i>perso Bdl-Uic</i>		<i>verso Edi- Vie</i>
	<i>(migliaia di miliardi)</i>		<i>(inpercentuale rispetto al Pil)</i>	
1980	213	160	54,62	41,03
1981	268	201	57,76	43,32
1982	342	264	62,75	48,44
1983	434	354	68,56	55,92
1984	535	440	73,69	60,61
Nuova serie*				
1985	657	537	81,01	66,21
1986	768	637	85,33	70,78
1987	864	728	87,89	74,06
1988	988	848	90,64	77,8°
1989	1117	975	93,71	81,80
1990	1260	1120	96,11	85,43
1991	1412	1270	98,88	88,94
1992	1595	1429	106,19	95,11
1993	1765	1621	113,87	104,58
1994	1932	1794	107,88	109,46
1993	2073	1943	117,05	109,71
1996	2204	2090	117,67	111,59
1997	2248	2152	115,22	110,30

* Secondo i criteri definiti dal Consiglio della Comunità europea.

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione*, vari anni.

pubblico infatti non è debito detta collettività nazionale verso altre collettività (come potrebbe essere il debito esterno), ma tutt'al più debito dei contribuenti verso i risparmiatori (qualcosa come il debito della mano destra verso la mano sinistra di cui parlava Ricardo) (Cavazzuti 1986). Il rapporto debito-reddito, fecero notare altri, non è nemmeno, un indicatore corretto *della pericolosità* del debito, dal momento che il risparmiatore, nel decidere se rinnovare la sottoscrizione o chiedere il rimborso, prende in considerazione non già il rapporto fra debito e reddito, bensì la composizione del proprio portafoglio, e quindi il rapporto fra debito pubblico e altre forme di ricchezza (Casarosa 1988).

In merito alle origini del debito, il dibattito fu ancora più vivace. Il disavanzo nei conti del settore pubblico aveva avuto inizio con la depressione degli anni settanta. **Da** un lato si era avuta una *espansione della spesa*, connessa direttamente e indirettamente alla depressione e alla ristrutturazione industriale: erano cresciuti a dismisura i pagamenti per pensioni, sussidi di disoccupazione e di invalidità (concessi a volte con grande generosità), versamenti per cassa integrazione a favore di lavoratori temporaneamente in soprannumero, trasferimenti alle imprese per opere di ammodernamento e di ricerca, tecnologica. Tutto questo aveva, accelerato la modernizzazione dell'apparato industriale, aveva, alleviato il peso sociale della disoccupazione, aveva aiutato le imprese ad allontanare lavoratori eccedenti senza incorrere in lunghe lotte sindacali, ma aveva accollato un onere enorme alle finanze pubbliche. Allorché, dopo il 1979, la politica monetaria aveva subito, come abbiamo visto, una svolta restrittiva, il disavanzo era stato finanziato sempre meno con creazione di moneta e sempre più mediante emissione di titoli; si era così venuta accumulando una massa crescente di debito pubblico (Spaventa e Giavazzi 1988).

L'espansione della spesa, non era stata seguita da *un aumento corrispondente delle entrate*. Le imposte dirette gravavano in misura sempre maggiore sui redditi da lavoro dipendente, mentre sui redditi industriali e professionali si addensavano sospetti crescenti di *gravi ed estese evasioni*. I redditi da lavoro dipendente, per di più, venivano colpiti. In misura crescente attraverso il fenomeno **del drenaggio fiscale**: in regime di inflazione, i redditi nominali crescevano velocemente e di conseguenza, anche a parità di redditi reali, venivano colpiti da aliquote sempre più elevate. Questo fenomeno, ampiamente

denunciato dai sindacati, mentre rendeva il prelievo fiscale più iniquo, non era sufficiente a compensare l'aumento della spesa pubblica.

Senonché, si osservava ancora, l'indebitamento del settore pubblico era stato ulteriormente accelerato da due eventi in parte esterni all'economia italiana: l'aumento dei tassi di interesse e l'inflazione.

L'aumento dei tassi di interesse proveniente dai mercati internazionali aveva accresciuto enormemente l'entità del debito. Già nei primi anni ottanta, si poteva dire che la parte preponderante del debito fosse dovuta all'onere accumulato degli interessi passivi, mentre il disavanzo corrente si andava riducendo rapidamente (dr. tabella). Si contrapponevano qui due interpretazioni opposte del problema degli oneri finanziari. Secondo gli uni, sarebbe stata la stessa entità del debito pubblico a produrre l'aumento dei tassi di interesse, che poi si riverberava in un aumento esponenziale del debito stesso (Arcelli e Valiani 1981). Secondo altri, l'entità del debito di per sé non avrebbe esercitato alcun influsso sui tassi di interesse, i quali, come abbiamo visto in precedenza, sarebbero stati tenuti elevati dalle autorità monetarie per garantire l'afflusso di capitali necessario a sanare la Mancina dei pagamenti. Secondo quest'ultima veduta, l'aumen-

Conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche (miliardi)

	Saldo diparte corrente		Saldo complessivo	
	Totale	Al netto degli interessi	Totale	Al netto degli interessi
1980	-17335	3144	-33 04	-12535
1981	-32257	-3674	-53,012	-24,429
1982	-38389	468	-61566	-22709
1983	-43 74	4246	-67 341	-20021
1984	-51851	6262	-84385	-26 272
1985	-56 265	8804	-101960	-36891
1986	-60957	15 413	-104655	-28 285
1987	-61055	11111	-107872	-29673
1988	-62 633	23917	-116773	-30 223
1989	-60 644	43.760	-117277	-12.873
1990	-75 777	48 366	-145 502	-21659
1991	-81852	63 126	-1,44081	897
1992	-107 266	65 356	-143654	28968
1993	-84117	103683	-146 919	40881
1994	-89 909	90018	-150150	29 777
1995	-68723	132409	-136377	64755
1996	-59 468	142.894	-125 148	77214
1997	-2632	182 531	-52 220	132943

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione, vari anni*.

to degli oneri finanziari sarebbe stato quindi da attribuire ai livelli elevati dei tassi di interesse nei mercati internazionali e alla politica valutaria delle autorità italiane; questi elementi, a loro volta, avrebbero accresciuto a dismisura gli oneri finanziari gravanti sullo Stato, provocando l'esplosione del debito pubblico (Geri, Giannòia e Pennella 1984).

L'inflazione dal canto suo aveva ulteriormente accresciuto i tassi di interesse monetari e aveva altresì indotto i risparmiatori a chiedere *titoli aventi scadenza sempre più breve*. Con un debito costituito in misura considerevole da titoli a scadenza annuale, o addirittura inferiore all'anno, ogni aumento dei tassi di interesse si estendeva direttamente a una porzione considerevole del debito, accrescendo ulteriormente gli oneri finanziari e quindi il debito stesso (Spaventa e Pedone 1982). D'altro canto, osservavano ancora altri, nei periodi di inflazione, si dovrebbe tenere conto del fatto che l'inflazione erode il valore capitale dei titoli; un conteggio corretto in questo senso avrebbe indicato un peso del debito pubblico assai minore di quello usualmente citato, e quindi sdrammatizzato la situazione (Osculati 1984; Geri, Giannòia e Pennella 1984)...

La diagnosi in merito alle cause si rifletteva direttamente sui *rimedi consigliati* per ridurre il peso del debito pubblico.

Un primo punto, dibattuto soprattutto negli anni più acuti dell'inflazione, fu che si dovesse tentare di *allungare la vita media* dei titoli pubblici, in modo da evitare che ogni aumento dei tassi si ripercotesse sull'intero debito pubblico, o su una parte considerevole di esso. La proposta che venne avanzata a più riprese a questo proposito fu che lo Stato emettesse *titoli indicizzati*, in modo da garantire al risparmiatore la conservazione del capitale investito in termini di potere d'acquisto.²

In assenza di misure particolari, il mercato provvede da sé, sia pure in modo imperfetto, a proteggere il risparmiatore dall'inflazione. Ciò si realizza, come si è detto, attraverso un aumento dei tassi e, se si prevede una accelerazione dell'inflazione, attraverso una riduzione della vita media dei titoli. Un titolo indicizzato sostituisce a questa indicizzazione finanziaria una *indicizzazione sul capitale*, garantendosi all'acquirente che alla scadenza il rimborso verrà, rivalutato

² Una esposizione completa del dibattito sull'indicizzazione dei titoli pubblici in Italia è contenuta in Monti 1986.

in proporzione all'aumento dei prezzi. Una volta assicurata la conservazione del capitale in termini reali, il risparmiatore può sottoscrivere titoli anche a più lunga scadenza e a tassi di interesse più bassi, senza risentirne un danno. Al tempo stesso, ciò riduce per il Tesoro il peso degli oneri finanziari correnti. E vero che, al momento del rimborso¹, il debito del Tesoro si troverà accresciuto; ma, se l'operazione ha successo, i titoli scaduti verranno rinnovati, e non vi sarà necessità di esborsi effettivi a carico del Tesoro. La proposta di emettere titoli indicizzati, sebbene formulata da numerosi e autorevoli studiosi, non venne mai pienamente accolta dalle autorità monetarie, che temevano con tali emissioni di suscitare l'impressione di aver del tutto rinunciato a combattere l'inflazione. Non mancava anche il timore che, riducendo gli oneri correnti per interessi, si desse spazio a pressioni per l'aumento del disavanzo di base, proprio quello che, secondo la Banca d'Italia, andava ridotto in via prioritaria. Sembrava infine contraddittorio che le stesse autorità monetarie che avevano preso apertamente posizione contro l'indicizzazione dei salari, si adoprassero per proteggere dall'inflazione i redditi da capitale. L'offerta di titoli indicizzati si limitò infatti a una sola emissione, effettuata nel 1983.

Veniva poi il punto principale, e cioè quale strategia mettere in atto per ridurre il peso del debito. Qui due visioni opposte si combattevano. Da un lato, le autorità monetarie, e in particolare la Banca d'Italia, sostenevano che si dovesse anzitutto ridurre il cosiddetto «disavanzo di base», e cioè il disavanzo calcolato al netto degli oneri finanziari e dovuto quindi alle sole «spese di scopo» (Camera dei Deputati 1984). Questa posizione si riconduceva al fatto incontestabile che il disavanzo di base rappresentava le origini storiche del problema, mentre gli oneri finanziari non ne erano che una conseguenza. Si osservava inoltre che, anche se i tassi di interesse erano stati accresciuti dall'inflazione, questa a sua volta era stata provocata dalla spesa pubblica in disavanzo, e quindi dal disavanzo di base, che ancora una volta emergeva come fattore primo dell'intero castello del debito.

Dietro l'idea che si dovesse ridurre anzitutto il disavanzo di base, vi era anche il fatto che le autorità monetarie consideravano difficile attaccare il problema del disavanzo partendo invece dalla riduzione degli oneri finanziari, perché questo avrebbe comportato una ridu-

zione dei tassi di interesse, che avrebbe a sua volta messo a repentaglio le importazioni, di capitali, o addirittura scatenato delle fughe di capitali verso l'estero.

Contro questa, posizione ufficiale, altri facevano valere l'**argomentazione** altrettanto fondata, secondo cui il debito pubblico era da attribuirsi in misura prevalente proprio agli oneri finanziari, i quali, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, rappresentavano praticamente l'unica fonte di accrescimento del debito stesso (Cavazzuti 1986). In questa linea di pensiero si faceva notare inoltre che una riduzione del disavanzo di base avrebbe esercitato un effetto depressivo sulla domanda globale; di conseguenza, il rapporto fra debito e prodotto interno, che i più consideravano indice significativo di pericolosità, sarebbe immediatamente peggiorato'. Sarebbe stato invece più saggio effettuare una politica espansiva, anche utilizzando la spesa pubblica, e concentrare gli sforzi nella riduzione dei tassi di interesse (Artoni 1983a, 1983b, 1986a e 1986b). Queste argomentazioni venivano completate osservando che una riduzione delle cosiddette spese di scopo avrebbe danneggiato i destinatari, della spesa sociale, e cioè i titolari di pensioni, di sussidi, i fruitori della spesa sanitaria, e 'via dicendo; viceversa, una riduzione dei pagamenti per interessi avrebbe presentato aspetti positivi, in quanto avrebbe ridotto il monte dei redditi da capitale, che aveva costituito posizioni di pura, rendita a favore di imprese e di grandi patrimoni.

Il dibattito sul debito pubblico', mentre metteva in luce tutti i possibili aspetti negativi del debito, passava sotto silenzio gli eventuali aspetti positivi.

Aspetti positivi del disavanzo Per analizzare meglio gli effetti esercitati dal disavanzo del settore pubblico, occorre tornare per un istante alla situazione del settore privato, e in particolare del settore delle imprese.⁵

Abbiamo detto che, con la depressione degli anni settanta, legata alla crisi del petrolio, e con gli aumenti dei salari, monetari dovuti al nuovo regime della scala mobile (rimasto in vigore dal 1975 al 1984), le imprese industriali, e specialmente le grandi imprese, erano cadute in gravi difficoltà finanziarie. I margini fra costi e ricavi, a causa degli aumenti del costo del lavoro, si erano ridotti; al tempo stesso,

⁵ Per la discussione che segue, si veda Graziaroli 1986.

l'aumento degli interessi aveva accresciuto gli oneri finanziari. Di conseguenza, dopo il 1968-69, scomparsi i profitti, i bilanci si chiudevano costantemente in passivo.

Alcuni, pur riconoscendo il grave aumento degli oneri finanziari, osservavano che i tassi di interesse reali erano rimasti per lunghi anni negativi, e non potevano avere inciso sulla redditività delle imprese. Costoro attribuivano quindi la colpa all'aumento dei salari.⁴

In realtà, nel corso degli anni settanta, l'aumento dei salari aveva superato l'aumento della produttività, rendendo più elevato il costo del lavoro. Ma, a partire dalla fine degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta, come abbiamo già osservato, la situazione si era modificata. La ristrutturazione aveva alleggerito le grandi imprese di carichi considerevoli di manodopera e aveva enormemente aumentato la produttività media dei lavoratori rimasti; al tempo stesso, la disoccupazione aveva notevolmente ridotto la combattività operaia (si ricorderà che nel 1977, con la famosa «svolta dell'Eur» il sindacato aveva ufficialmente adottato una linea di moderazione salariale) per cui gli aumenti di salari erano ormai dovuti quasi esclusivamente al meccanismo della scala mobile. Ristrutturazione e disoccupazione avevano quindi *risolto il problema del costo del lavoro*.

Se la situazione delle imprese restava precaria, ciò era dovuto esclusivamente all'indebitamento verso le banche. Per la maggioranza delle imprese, infatti, i bilanci si chiudevano in attivo se calcolati escludendo gli oneri verso le banche, mentre l'inclusione degli oneri finanziari produceva un saldo gravemente negativo.⁵

Questa situazione non poteva destare meraviglia. In primo luogo, il peggioramento dei bilanci è un fenomeno strettamente contabile. Con l'inflazione (come fecero osservare Modigliani e Cohn 1979), i tassi di interesse crescono, ma in cambio il rimborso finale del debito viene effettuato in moneta svalutata. Le due cose in un mercato perfetto si compensano, ma danno comunque luogo a un aumento immediato degli oneri finanziari che aggrava il bilancio delle imprese negli anni successivi all'inizio dell'inflazione, anche se in tempi lontani.

A parte questi aspetti contabili, l'inflazione può rappresentare un *aggravio reale* per l'impresa. Nei periodi di inflazione, infatti, l'im-

⁴ Si veda il quadro tracciato da Gnes 1983.

⁵ Questa diagnosi venne tempestivamente effettuata da Convevole 1977, specie cap. vn, nota 4. Si vedano anche Convevole 1980 e 1985.

presa è doppiamente penalizzata: anzitutto perché l'inflazione provoca un aumento del tasso di interesse monetario, e in secondo luogo perché produce un aumento continuo nel fabbisogno di liquidità. Tutto ciò è vero nei limiti in cui le imprese devono ricorrere al credito bancario, che rappresenta una fonte onerosa di risorse liquide. La spesa pubblica in disavanzo rappresenta invece, per il settore privato, una fonte gratuita di risorse liquide. L'onere finanziario viene in questo caso sopportato dal settore pubblico, che si indebita presso l'Istituto di emissione o presso i risparmiatori privati, mentre il settore privato riceve liquidità a titolo gratuito.

Nel caso specifico dell'economia italiana degli anni ottanta, il disavanzo crescente del settore pubblico e le continue immissioni di liquidità, sia per spese correnti sia per pagamento di interessi, rappresentarono per le imprese un corrispondente sgravio finanziario, in quanto consentirono loro di ridurre l'indebitamento bancario, sostituendo liquidità gratuita al posto di liquidità acquisita a titolo oneroso. Come la ristrutturazione e la disoccupazione avevano risolto, nel corso degli anni settanta, il problema del costo del lavoro, così la spesa pubblica in disavanzo risolse, nel corso degli anni, ottanta, il problema dell'indebitamento nei confronti delle banche.

Sul finire degli anni, ottanta, il risanamento del sistema, delle imprese poteva dirsi completo.

Il risanamento della finanza pubblica Sotto i condizionamenti ineludibili del Trattato di Maastricht, il governo prese la decisione di seguire una linea rigorosa di aumento delle entrate e di contenimento esasperato delle spese, ponendo in prima linea il risanamento finanziario, quali che ne fossero le conseguenze sul piano del reddito e dell'occupazione (Artoni 1996). Fra il 1990 e il 1996, il prodotto interno lordo crebbe del 42 per cento mentre il prelievo tributario aumentò quasi del 53 per cento, con un aumento considerevole della pressione fiscale che passò dal 31,1 per cento del Pil nel 1980 al 39,5 per cento nel 1990, per raggiungere il 42,1 per cento nel 1996 (fig. 16).

Dal lato delle spese, il bilancio pubblico fu alleviato dalla caduta dei tassi di interesse che ridusse gli oneri per il servizio del debito pubblico. Il sollievo peraltro fu lento e graduale. Infatti, negli anni precedenti, il governo aveva fatto in modo di allungare la vita media dei titoli in circolazione, per cui fra il 1986 e il 1996, la percen-

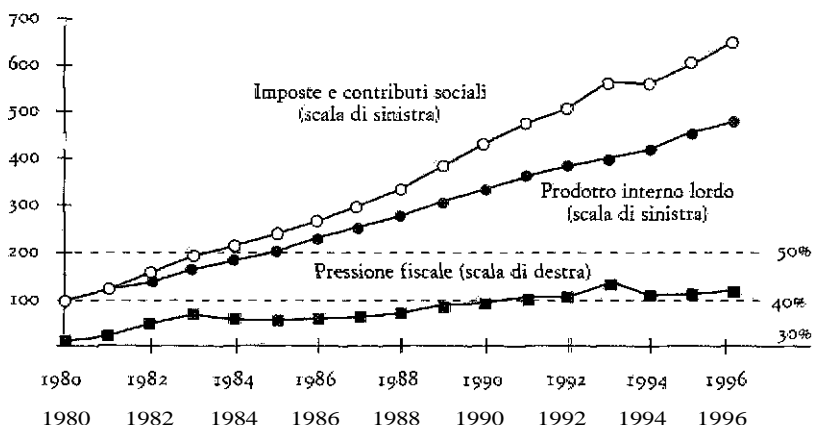


Figura 16

Prelievo tributario, 1980-96 (1980= 100) e pressione fiscale (in percentuale sul Pil).

tuale di titoli pubblici a media e lunga scadenza in circolazione era passata dal 47,6 al 58,9; si era allungato quindi il periodo di tempo medio da attendere prima che, alla scadenza, i titoli pubblici potessero essere rinnovati a tassi più bassi (prova ne sia che fra il 1980 e il 1996 i tassi di mercato caddero di 7-8 punti, mentre il tasso medio corrisposto sui titoli pubblici in circolazione si ridusse appena di 2 punti).

Per ottenere una riduzione del disavanzo totale fu quindi necessario aumentare le entrate e contenere anche le spese diverse da quelle per interessi (le spese di scopo). In termini monetari, le spese di scopo vennero tenute più o meno in linea con l'inflazione, con la conseguenza che fra il 1980 e il 1996, misurate in termini reali, *le spese correnti di scopo sono rimaste praticamente costanti*; misurate in rapporto al prodotto interno lordo, le spese diverse dagli oneri finanziari sono cadute dall'85 per cento circa del 1980 al 59 per cento circa del 1996.

L'aumento delle entrate e il contenimento delle spese rispondevano *allo scopo di creare un avanzo di base* (e cioè un avanzo al netto delle spese per interessi), tale da compensare, almeno in parte, la spesa per interessi. Questo risultato fu ottenuto a partire dal 1991, anno in cui per la prima volta il saldo complessivo, al netto degli interessi, pur restando passivo, cominciò a declinare (fanno eccezione gli anni 1993-94, quando la manovra restrittiva effettuata dopo la svalutazione del-

la Lira provocò un ristagno del gettito delle imposte dirette e dei contributi sociali). Se si considera il solo disavanzo corrente, trascurando le spese in conto capitale, il medesimo risultato era stato ottenuto fin dal 1982, anno in cui il saldo di parte corrente, al netto degli interessi, divenne positivo (fig. 17).

Gli sforzi fatti per adeguarsi ai parametri di Maastricht sono stati in buona parte coronati da successo, come risulta dal seguente prospetto:

Indicatori finanziari 1990-97

Prezzi al consumo (variazione percentuale)

	<i>Italia</i>	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Regno Unito</i>
1990	6,5	2,7	3,5	9,5
1995	5,4	1,8	1,8	2,8
1996	3,9	1,5	2,0	2,9
1997	1,7	1,8	« ,2	2,8
1998 (*)	1,7	1,8	1,5	2,9

Disavanzo pubblico (in percentuale rispetto al Pil)

	<i>Italia</i>	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Regno Unito</i>
1990	11,1	1,8	1,5	1,3
1995	7,0	3,2	4,4	4,5
1996	6,7	3,8	4,1	4,4
1997	2,7	2,7	3,0	1,9
1998 (*)	5,2	1,9	4,3	3,0

Debito pubblico (in percentuale rispetto al Pil)

	<i>Italia</i>	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Regno Unito</i>
1990	98,8	38,8	46,6	34,7
1995	119,2	55,4	61,9	51,4
1998 (*)	115,7	57,8	70,2	53,1

Tassi del mercato monetario

	<i>Italia</i>	<i>Germania</i>	<i>Francia</i>	<i>Regno Unito</i>
1990	12,3	8,4	10,3	14,8
1995	10,5	4,5	6,6	6,7
1996	8,8	3,3	3,5	6,8
1997	6,9	3,3	3,5	6,8

(*) Previsioni.

Fonte: Banca d'Italia, «Bollettino economico», febbraio 1998; Istat 1997.

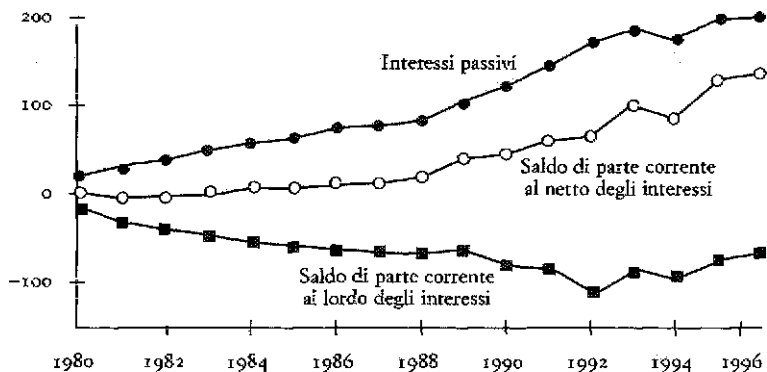


Figura 17

Saldo di bilancio delle Amministrazioni pubbliche, 1980-96 (migliaia di miliardi).

Si noterà in particolare come l'Italia abbia ridotto drasticamente il tasso di inflazione, il disavanzo corrente del settore pubblico e come si sia allineata ai mercati internazionali nel calo dei tassi di interesse. Quest'ultimo, con il venire a scadenza dei titoli in circolazione e con il loro rinnovo ai tassi di mercato più bassi, dovrà portare a sua volta un'ulteriore riduzione del disavanzo corrente.

La politica di rigore finanziario perseguita dall'Italia venne riconosciuta in sede europea. Nel marzo 1998, la Commissione europea raccomandò al Parlamento europeo di includere nella Unione monetaria l'Italia accanto ad altri dieci paesi (Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Spagna, Portogallo, Irlanda e Finlandia) e nel vertice europeo del 2 maggio 1998, l'Unione monetaria europea venne definitivamente approvata con l'inclusione dell'Italia.

2. Disoccupazione e salari

Manovre di compressione della domanda globale di questa portata, unite alla ristrutturazione dell'apparato produttivo, non potevano che esercitare effetti negativi sul mercato del lavoro. Non è dunque una sorpresa se negli anni successivi al Trattato di Maas-

tricht, l'economia italiana, al pari degli altri paesi europei, sia stata colpita da una grave crisi di disoccupazione.'

La disoccupazione assume forme svariate nei singoli ambiti territoriali. Nei luoghi tradizionali dell'industria europea, ricompare la figura del disoccupato classico, figura quasi dimenticata dopo la grande crisi degli anni trenta, di colui cioè che ha perso il lavoro, non ha la possibilità di trovarne un altro e rimane forzosamente e letteralmente inattivo. Questo caso è particolarmente frequente nelle regioni della grande industria, dove i grandi impianti hanno allontanato manodopera in misura cospicua nel corso degli anni.

La disoccupazione italiana di questi anni, come risulta dal prospetto che segue, colpisce soprattutto le regioni del Mezzogiorno. Nel Centro-Nord, dove i grandi impianti, come prima misura della ristrutturazione, avevano effettuato un blocco, delle assunzioni, l'occupazione nell'industria fra il 1980 e il 1996 si è contratta di un 20 per cento circa, ma l'occupazione nella grande industria, come diremo anche in seguito, quella con oltre 500 addetti, si è ridotta quasi alla metà. Ciò nonostante, la disoccupazione si presenta in misura vistosa soltanto per le classi più giovani di età, assumendo così la forma di *disoccupazione giovanile*. Sempre nel Centro-Nord è presente una percentuale elevata di disoccupazione femminile, dovuta anche all'aumento considerevole dell'offerta di lavoro da parte delle donne. Viceversa, se si considerano i soli lavoratori maschi nelle classi centrali di età, il Centro-Nord è la regione europea che presenta il tasso di disoccupazione più basso.

Italia. Tassi di disoccupazione 1993-96

	In totale		1996 per classi di età		
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	
1993	6,9	17,5	15-24	22,8	56,0
1994	7,6	19,2	25-29	11,1	34,6
1995	7,8	21,0	30-34	6,7	22,3
1996	7,7	21,7	35-49	3,8	10,9
			50 e oltre	2,6	6,5

⁴ Si vedano Brunetta 1991; Frey 1995; Cersosimo 1996, che contiene un'accurata analisi e un insieme di commenti di vari autori; Ciocca 1997, che pubblica saggi di vari autori di orientamento diverso.

In tutte le regioni, si assiste peraltro alla frammentazione pressoché illimitata del mercato del lavoro (Dallago 1988). Fioriscono i lavori autonomi, di per sé precari e senza limiti di orario, anche se non sempre a basso reddito; si diffondono le forme di occupazione più svariate: 'dalla piccola impresa che corrisponde salari regolari ma non rispetta la legislazione del lavoro né le norme di tutela della sicurezza, dell'igiene e dell'ambiente, all'imprenditore che corrisponde un salario apparentemente regolare, ma poi ne trattiene o se ne fa restituire la metà, e via via degradando fino al lavoro familiare e al laboratorio sotterraneo (il vero lavoro sommerso), nascosto a tutti e munito di uscita di sicurezza per un esodo immediato non appena si profila l'arrivo di un estraneo o di un ispettore del lavoro.

L'Istat raggruppa nella categoria generale di «lavoratori non regolari» un insieme di figure diverse: *a) gli irregolari*, lavoratori dipendenti pienamente occupati ma non registrati nei libri paga del datore di lavoro, nonché lavoratori indipendenti che non svolgono la loro attività in luoghi di lavoro veri e propri; *b) gli occupati non dichiarati*, persone che, svolgendo un'attività insufficiente o insoddisfacente, si dichiarano disoccupati; *c) gli stranieri* non in regola con il permesso di soggiorno; *d) i lavoratori che svolgono un secondo lavoro* e quindi sono stati già censiti per il lavoro principale. Le rilevazioni dell'Istat indicano che sul totale delle unità di lavoro, il 15-20 per cento sarebbe non regolare. Tale cifra sale al 30-35 per cento nel Mezzogiorno e addirittura, al 40 per cento nell'industria meridionale.

Nei confronti della disoccupazione, la raccomandazione più diffusa è di rimettersi al mercato e lasciare che il salario trovi il suo livello di equilibrio, tale cioè da assorbire l'intera offerta di lavoro: flessibilità dei salari è la prescrizione dominante.

E bene dire subito che alcuni autori di rilievo si sono distaccati nettamente da questa interpretazione. Il commissario europeo Jacques Delors è autore di un rapporto che, nel segnalare la gravità del problema europeo della disoccupazione, propone una ripresa della spesa pubblica; analogamente, l'economista francese Fitoussi ha pubblicato un volume dedicato per intero a mostrare come la disoccupazione europea vada combattuta non già comprimendo i salari bensì rilanciando gli investimenti mediante una politica di bassi tassi di interesse (Cee 1993; Fitoussi 1997).

Resta tuttavia dominante l'opinione che indica come strumento

essenziale per aumentare l'occupazione la riduzione del costo del lavoro. Il basso livello di disoccupazione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti sarebbe la prova della efficacia di questo rimedio. **Ma**, tenuto conto di quanto si è osservato poc'anzi, si dovrebbe dire, sia pure per paradosso, che il nostro paese non avrebbe alcun bisogno di invocare la flessibilità dei salari perché ne dispone già. E ne dispone in forma quasi ufficiale, dal momento che alte cariche dello Stato hanno a volte dichiarato che, in molte circostanze, non facevano troppo male gli ispettori del lavoro a chiudere un occhio sulle irregolarità riscontrate. Il salario regolare, quindi, non soltanto ha assunto la natura di trattamento flessibile, ma sembra a volte poco più di un fantasma.

Come va qualificato un mercato del lavoro di questa fatta? Il lavoratore autonomo va considerato un occupato che gode di tutti i vantaggi del lavoro autorganizzato oppure, come direbbe Giorgio Lunghini, è in realtà un lavoratore precario ed eterodiretto? E il lavoratore del settore sommerso, con paga inferiore al minimo sindacale e nessuna protezione di sicurezza né ambientale, va classificato come occupato a salario flessibile o come disoccupato che si adatta?

In passato, quando la teoria economica concentrava l'attenzione sulla promozione dello sviluppo, gli economisti insegnavano che nelle regioni In ritardo (allora denominate paesi sottosviluppati) non esiste la figura tipica del disoccupato palese, quello che attende a braccia conserte sulla piazza del villaggio; esistono lavoratori che apparentemente si affannano a fare mille mestieri e che sembrano anche più indaffarati degli altri, ma che rappresentano la realtà della «disoccupazione mascherata». Oggi, con il dilagare del lavoro sommerso, viene fatto di chiedersi se non sia giunto il momento di riesumare la categoria di disoccupato mascherato e di classificare così molti lavoratori che vengono il più delle volte etichettati come occupati a salario flessibile.

Il mercato del lavoro irregolare è divenuto un rifugio per i numerosissimi immigrati che affluiscono nel nostro paese (Calvaruso 1981; Morelli 1981; Capparucci 1984; Dell'Aringa e Neri 1987; Centorino 1988; Censis 1988; Baldassarini e Freguja. 1996). La consistenza numerica dei lavoratori extracomunitari immigrati viene stimata intorno al milione di persone. Si ritiene che molti di questi, pur essendo muniti di regolare permesso di soggiorno, eserciti-

no attività lavorative non regolari. Nelle regioni del Centro-Nord, I lavoratori extracomunitari sono occupati nell'industria o, soprattutto nelle grandi città, nei servizi; nel Mezzogiorno è diffusa l'occupazione dei lavoratori extracomunitari in agricoltura, con largo impiego stagionale (Svimez 1997). Accanto agli immigrati muniti di regolare permesso, si stima che siano presenti all'incirca altri 400-500 000 immigrati clandestini (alcune stime non ufficiali citano anche una cifra doppia).

3. *Il dibattito sulla scala mobile*

Abbiamo ricordato come nei 1975, di fronte a un'ondata di inflazione violenta, i sindacati avessero ottenuto l'introduzione del cosiddetto *punto unico di contingenza* (eh. sopra, p. 126). Questa modificazione, realizzata pienamente a partire dal 1977, aveva avuto un duplice effetto: da un lato aveva introdotto una indicizzazione quasi completa per i redditi da lavoro, dall'altro aveva ridotto progressivamente le differenze di salario fra le diverse qualifiche.

Abbiamo anche ricordato come molti studiosi, tra cui **Modigliani**, siano dell'opinione che il sistema della scala mobile *rappresenterebbe in sé un meccanismo inflazionistico*. Allorché i salari sono indicizzati, si faceva osservare, anche un'aumento isolato dei prezzi, magari proveniente dall'esterno, rischia di *trasformarsi in inflazione permanente*.¹ Supponiamo ad esempio che aumenti il prezzo di una materia prima importata (il caso tipico poteva essere in quegli anni il petrolio). Le imprese di tutti i settori che utilizzano il petrolio come fonte di energia, per non veder ridotti i margini di profitto, sono spinte ad aumentare i prezzi di vendita dei prodotti finiti; ma l'aumento dei prezzi produce automaticamente un aumento dei salari, al quale le imprese reagiscono¹ con un nuovo aumento dei prezzi. Si mette così in moto il tipico meccanismo di *inflazione conflittuale* e, anche come semplice conseguenza di un evento esterno, si mette in moto un'inflazione potenzialmente senza fine.

¹ Modigliani, e Padoa Schioppa 1977; R. Fazio 1981. Notizie ampie sulla storia della scala mobile e delle sue modificazioni nel tempo si trovano in Triola 1980, Lungarela 1981, Bini 1982, Fioia 1992.

Si deve ancora osservare che questo **tipo** di inflazione risulta tanto più rapido quanto più **gli** scatti della scala mobile sono frequenti e quanto più le imprese sono veloci nell'adeguare i loro prezzi di listino. Se, a titolo di esempio, l'adeguamento dei salari avviene con ritmo annuale, le imprese ricevono uno stimolo ad aumentare i prezzi una volta all'anno; **ma** se l'adeguamento, come avveniva negli anni settanta, avviene con ritmo trimestrale, lo stimolo viene trasmesso alle imprese ogni tre mesi. E facile calcolare le conseguenze. Con adeguamento annuale, un aumento dei prezzi (dovuto a cause esterne) del 5 per cento produce (con indicizzazione al 100 per cento) un aumento dei salari del 5 per cento dopo un anno; anche se la rincorsa prezzi-salari si mette in moto, ne risulta un'inflazione del 5 per cento all'anno. Ma se lo stesso aumento del 5 per cento produce un adeguamento dei salari dopo tre mesi, le imprese, se vogliono conservare intatto il margine di profitto, saranno indotte ad aumentare nuovamente i prezzi del 5 per cento dopo soli tre mesi. In questo caso, la rincorsa prezzi-salari produce **un'**inflazione del 5 per cento al trimestre, equivalente a un'inflazione di più del 21 per cento all'anno.

Sulla base di queste considerazioni, nel corso degli anni ottanta si sviluppò un dibattito, cui presero parte studiosi e sindacalisti, sulle possibili modificazioni da introdurre al meccanismo della scala mobile al fine di ridurne gli effetti inflazionistici. Il dibattito condusse a formulare tre tipi di proposte, dette rispettivamente della *desensibilizzazione*, della *predeterminazione* e del *salario minimo garantito*.

Tutte queste proposte partivano dall'Idea che, con il meccanismo della scala mobile, anche un aumento isolato dei prezzi, magari proveniente dall'esterno, rischia **di** essere *trasformato in inflazione permanente*. Se infatti l'inflazione è di origine conflittuale, e quindi nasce dal tentativo dei salariati e delle imprese di accrescere rispettivamente la quota del salario e quella del profitto, **l'inflazione** prosegue fino a che ciascuna delle due parti ha la possibilità di ottenere un aumento dei salari o di praticare un aumento dei prezzi. Ora, il meccanismo della scala mobile garantisce per l'appunto ai salariati che ogni aumento dei prezzi sarà seguito da un aumento dei salari, e quindi mette in moto, anche come semplice conseguenza di un evento esterno, un'inflazione potenzialmente senza fine.

Inoltre, poiché la scala mobile prevede adeguamenti periodici dei

salari, il tasso annuo di inflazione risulta tanto più elevato quanto più frequente è il ritmo di adeguamento. Una inflazione esterna blanda può quindi essere amplificata in una inflazione vorticoso, se gli adeguamenti previsti dalla scala mobile sono particolarmente frequenti.

Le proposte che vennero avanzate avevano tutte in comune l'obiettivo di *eliminare gli effetti di amplificazione* propri della scala mobile. Con questa giustificazione, si continuò a proporre la riforma della scala mobile, anche quando era ormai chiaro che l'inflazione italiana non aveva più la natura di inflazione salariale. Da questo dibattito, si dissociarono soltanto alcuni, primo Sylos Labini, che sostenne che l'inflazione dovesse essere combattuta frenando gli aumenti delle tariffe pubbliche e dei prezzi controllati (punto questo sul quale insistette sempre la Cgil).

La desensibilizzazione L'idea alla base di questa proposta (caldeggiata fra gli studiosi da Mario Monti e da Luigi Spaventa) è che, se si stabilisse che la scala mobile non si mette in moto quando l'aumento dei prezzi è di natura esogena (ad esempio un aumento dei prezzi internazionali, o un aumento delle imposte indirette), verrebbero neutralizzati alcuni dei possibili fattori che, attraverso la scala mobile, producono un'inflazione non giustificata da ragioni interne e per di più amplificata (Monti 1980 e igSob; Spaventa 1981). Come precisarono in un secondo momento gli stessi proponenti, la correzione suggerita non avrebbe dovuto applicarsi al caso in cui l'aumento dei prezzi internazionali derivasse da svalutazione unilaterale della lira, perché una decisione simile delle autorità monetarie non potrebbe in alcun modo essere considerata un evento esterno.

La proposta di desensibilizzare la scala mobile, rendendola sensibile soltanto agli aumenti di prezzi di origine interna, venne suggerita dagli aumenti di prezzi verificatisi nei mercati delle materie prime, in particolare dall'aumento del prezzo del petrolio del 1973 e del 1979, e dall'aumento rapidissimo del corso del dollaro verificatosi dalla fine del 1980. La proposta implicava d'altro canto serie difficoltà di applicazione. In primo luogo urtava contro difficoltà di natura tecnica: come distinguere con sicurezza una svalutazione della lira da una rivalutazione delle altre monete? La proposta sollevava inoltre ancor maggiori difficoltà di ordine politico: un aumento dei prezzi internazionali tale da provocare un peggioramento delle ra-

gioni di scambio con l'estero comporta una caduta del reddito nazionale: perché addossarla per intero ai salari, salvaguardando i margini di profitto? Egualmente, nel caso di un aumento delle imposte indirette, perché stabilire a priori che l'onere avrebbe dovuto essere subito per intero dai lavoratori? E evidente che la proposta non avrebbe potuto essere accettata dal sindacato senza resistenza.

La predeterminazione Questa proposta, elaborata da Ezio Tarantelli, venne particolarmente caldeggiata dalla Cisl (Tarantelli 198ra, 1981b, 1983). L'idea ispiratrice è che nelle contrattazioni salariali, il sindacato segue una «strategia protettiva», cercando di commisurare gli aumenti del salario non soltanto ai miglioramenti desiderati ma anche all'aumento di prezzi previsto; analogamente, le imprese, nel fissare i termini, tengono conto degli aumenti di salari previsti per il prossimo futuro. La previsione di inflazione giocherebbe quindi un ruolo determinante nella spirale prezzi-salari.

Per evitare questo inconveniente, si potrebbero annunciare di anno in anno gli scatti massimi ammessi per l'indennità di contingenza, dando così agli imprenditori la certezza che i salari non cresceranno di più. Di conseguenza, anche i prezzi non dovrebbero crescere se non nella misura degli scatti predeterminati, tenuto conto dell'aumento previsto della produttività del lavoro. Se gli scatti predeterminati corrispondono all'aumento previsto per la produttività del lavoro, i prezzi dovrebbero addirittura restare stabili... Naturalmente, il meccanismo deve prevedere anche la possibilità che, nonostante la predeterminazione, i prezzi crescano più dei salari. In questo caso, i lavoratori avrebbero diritto a un recupero sotto forma di indennizzo.

Il problema dell'indennizzo solleva alcune discussioni. Secondo la proposta originaria, poiché in questo caso l'aumento dei prezzi non sarebbe giustificato dall'aumento dei salari ma andrebbe attribuito all'intenzione delle imprese di aumentare i margini di profitto, l'indennizzo dovrebbe andare a carico degli stessi imprenditori. Altri fecero osservare però che in tal modo sarebbero stati chiamati a versare l'indennizzo tutti gli imprenditori senza distinzione, avessero o non, avessero aumentato i loro prezzi di vendita. Gli imprenditori più discreti sarebbero stati puniti, e si sarebbe introdotta nel sistema la tentazione per ogni imprenditore di aumentare i prezzi prima e più degli altri, scatenando così un'inflazione invece di reprimerla.

Altri, e segnatamente l'ex governatore della Banca d'Italia Carli, proposero allora che l'indennizzo venisse fatto gravare sul bilancio dello Stato (Carli 1981}. In tal modo, gli imprenditori avrebbero avuto la certezza assoluta di non veder aumentare i salari, né immediatamente né in seguito, al di là degli scatti programmati, e ogni, spinta ad aumentare i prezzi di vendita sarebbe stata eliminata. Anche a questa proposta si obiettò' che porre l'indennizzo a carico degli imprenditori avrebbe dovuto costituire un deterrente all'aumento dei prezzi; la possibilità invece di aumentare i prezzi di vendita senza subire alcuna conseguenza negativa, lungi dal dissuadere gli imprenditori ad aumentare i prezzi, li avrebbe invogliati a farlo in misura ancor maggiore.

Il minimo garantito La proposta di un salario' minimo', protetto integralmente dall'inflazione, venne avanzata, fra gli studiosi, da Paolo Baffi, e in parte sostenuta, in un momento successivo, dalla Cgil (Baffi 1984). Alla base di questa proposta vi è l'idea che si debba, ridurre il potenziale inflazionistico della scala mobile *diradando nel tempo* gli adeguamenti dei salari all'aumento dei prezzi (stabilendo, ad esempio, che l'adeguamento si faccia ogni sei mesi, anziché ogni tre). In tal modo, il tasso di inflazione misurato su base annua viene proporzionalmente ridotto, ma naturalmente viene a cadere anche il salario reale, in quanto si prolunga il periodo nel corso del quale il salario rimane bloccato nonostante l'aumento dei prezzi. Occorre quindi fissare un livello minimo al 'di sotto del quale il salario reale non può andare; tale livello minimo deve essere indicizzato al 100 per cento. Con questa garanzia, nell'opinione dei proponenti si ridurrebbe anche la tendenza dei sindacati a seguire la strategia protettiva di cui abbiamo fatto cenno a proposito della predeterminazione.

Le discussioni sulla riforma della scala mobile si protrassero per diversi anni, a partire dal 1980.⁸

Nei giugno 1982, il presidente della Confindustria, Merloni, diede la disdetta dell'accordo del 1975 che aveva introdotto il punto unico di contingenza, seguito a pochi giorni, di distanza da U'Inter-sind. Nel gennaio 1983, tra confederazioni sindacali e Confindustria fu raggiunto un nuovo *accordo sul costo del lavoro*, in base al quale il valore del punto 'di contingenza venne ridotto del 15 per cento, rea-

lizzandosi così un'attenuazione del grado di copertura. L'accordo conteneva inoltre numerose e importanti disposizioni sul terreno normativo, in quanto reintroduceva i contratti di lavoro a tempo parziale e a tempo determinato, e consentiva alle imprese di assumere per chiamata nominativa (e non più attraverso le liste di collocamento) il 50 per cento dei nuovi assunti.

L'accordo lasciò un lungo strascico nella cosiddetta «vertenza dei decimali» (destinata a protrarsi fino al maggio 1986), dal momento che il testo dell'accordo, mentre prevedeva che gli scatti della indennità di contingenza non dovessero comprendere le cifre decimali del tasso di inflazione, non chiariva in modo esplicito se si dovesse tenerne conto nello scatto seguente, quando l'inflazione avesse portato l'indice dei prezzi alla cifra intera successiva.

Le discussioni vennero troncate dal governo Craxi, che, entrato in carica nel luglio 1983, emanò il 14 febbraio 1984 un decreto (il cosiddetto decreto di San Valentino) con il quale si attuava una predeterminazione degli scatti della scala mobile per l'anno in corso. Il decreto stabilì che per l'anno 1984 si sarebbero avuti al massimo 9 scatti dell'indennità di contingenza.

Su questo decreto si completò fra le confederazioni sindacali una rottura, che si era andata profilando da tempo. La Cisl, che aveva sempre sostenuto il sistema della predeterminazione, accettò il decreto, che venne invece rifiutato dalla Cgil. Il 1° maggio successivo, per la prima volta dopo dodici anni di unificazione, le confederazioni sindacali celebrarono la festa dei lavoratori con manifestazioni separate, e soltanto nel 1988 si ebbe una nuova celebrazione unitaria. Nel giugno 1985, in seguito a una iniziativa della Cgil e del Partito comunista, il decreto Craxi del febbraio 1984 venne sottoposto a referendum popolare, ma la maggioranza dei votanti (il 54 per cento) si dichiarò contraria all'abolizione del decreto.

Si aprì così la strada a una revisione del meccanismo, revisione che d'altro canto veniva anche sollecitata dalla base dei lavoratori, in quanto il sistema del punto unico di contingenza, accoppiato al fatto che ormai da numerosi anni i salari monetari erano aumentati soltanto in virtù degli scatti della scala mobile, aveva prodotto un considerevole appiattimento delle retribuzioni, riducendo i differenziali salariali.

Nel dicembre 1985, le trattative sboccarono in un primo accordo riguardante i dipendenti pubblici, con il quale si stabilì che gli scatti

della scala mobile avrebbero avuto ritmo semestrale, anziché trimestrale, e che la copertura assicurata sarebbe stata del 100 per cento soltanto per un salario base di 580 000 lire. Subito dopo, la Confindustria decise di applicare il medesimo sistema anche ai lavoratori del settore privato e, dopo che i sindacati ebbero accettato il nuovo sistema, che entrò in vigore il 1° gennaio 1986, pose fine, nel maggio successivo, alla vertenza dei decimali, accettando di pagare i decimali arretrati.

L'accordo del 1986, che sostituiva sia il punto unico di contingenza, del 1975 sia il sistema transitorio del 1983, comportava una riduzione sostanziale del meccanismo, con le seguenti caratteristiche: *a*) gli scatti della scala mobile, in precedenza trimestrali, divenivano semestrali; *b*) l'indicizzazione era prevista al 100 per cento soltanto per un salario base, mentre il rimanente della retribuzione veniva indicizzato al 25 per cento e ogni indennità aggiuntiva restava priva di copertura; *c*) il punto unico di contingenza veniva eliminato e sostituito con una indennità di contingenza applicata sotto forma di incremento percentuale del salario.

Con queste misure, si eliminava l'inconveniente dell'appiattimento delle retribuzioni che era scaturito dal punto unico di contingenza, ma evidentemente si riduceva sensibilmente il grado di copertura che scese infatti anche al di sotto del 50 per cento (fig. 18).

Il nuovo sistema apriva in sostanza la strada alla soppressione

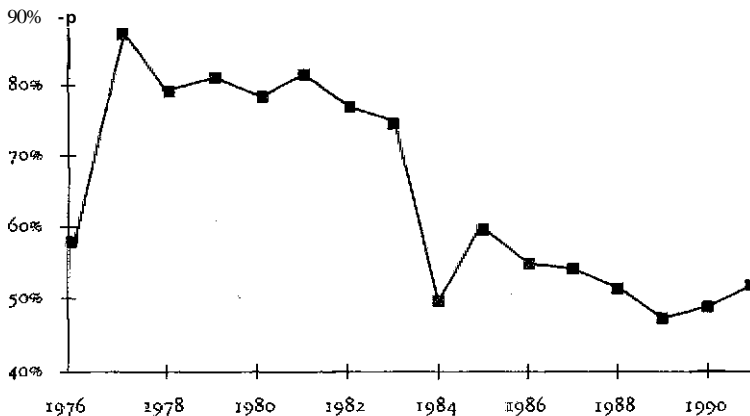


Figura 18
Grado di copertura dell'indennità di contingenza, 1976-90.

totale del meccanismo' della scala, mobile, a somiglianza di quanto effettuato in altri paesi. Infatti, alcuni anni dopo, nel dicembre 1991, tra Confindustria e sindacati veniva raggiunto un nuovo protocollo di intesa che prevedeva l'eliminazione dell'indennità di contingenza. Con le intese successive del luglio 1992 e luglio 1993 venne raggiunto un *nuovo accordo sui costo del lavoro*,⁹

Con tale accordo si giungeva ai seguenti risultati: *a)* la scala mobile veniva *definitivamente soppressa*; *b)* eventuali aumenti dei prezzi sarebbero stati coperti in sede di contrattazione nazionale tenendo conto dell'inflazione programmata; *c)* la contrattazione aziendale integrativa avrebbe potuto prevedere aumenti al di là di quelli, previsti dalla contrattazione nazionale tenuto conto dei risultati aziendali.

I risultati di questo accordo furono immediatamente chiari. Da un lato, soppressa la scala mobile e con essa il meccanismo di rincorsa automatica fra prezzi e salari, il tasso di inflazione venne rapidamente ridotto. Come abbiamo già sottolineato, la svalutazione della lira attuata nel 1992 non fu seguita da un'ondata di inflazione importata simile a quella verificatasi nel 1972.-73 dopo l'abbandono del sistema di cambi fissi e l'avvento di un regime di cambi flessibili.

Dall'altro, gli effetti sulla distribuzione del reddito fra salari e profitti furono altrettanto evidenti: non soltanto dopo il 1992 riprese la caduta della quota del reddito da lavoro dipendente, ma da quell'anno cadde anche il livello reale delle retribuzioni unitarie del lavoro dipendente (fig. 19).

4. *La ristrutturazione dell'apparato produttivo*

L'Italia si è accorta con ritardo che l'Europa nella sua struttura iniziale, quella del Trattato di Roma del 1957, stava rapidamente scomparendo.

L'esigenza di rendere l'industria italiana sempre più competitiva e sempre più agguerrita, nei confronti della concorrenza mondiale ha portato trasformazioni sensibili in tre direzioni, che possiamo

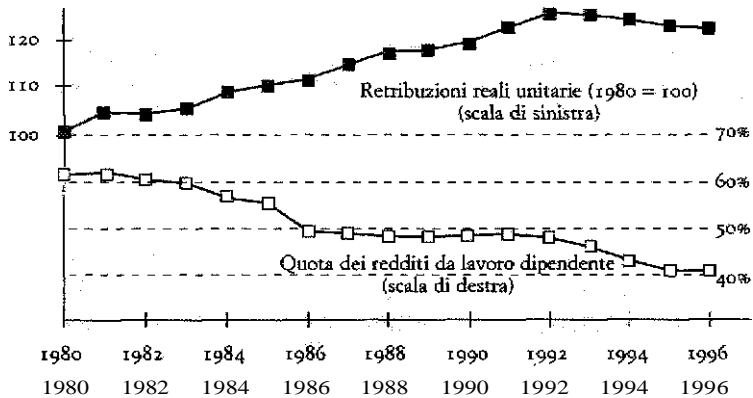


Figura 19

Retribuzioni e distribuzione del reddito nell'industria in senso stretta, 1980-96.

in sintesi indicare come: *a)* sviluppo dominante della piccola e media impresa; *b)* politica di privatizzazione delle attività produttive; *c)* ingresso di capitali stranieri."

Il declino della grande impresa La tendenza verso un ammodernamento messa in atto dalla grande industria portò con sé una espulsione di lavoratori dagli impianti di maggiori dimensioni (Aizona 1983, 19863, 1986D; Pennacchi 1981). Come risulta dalla figura 20, mentre il numero degli occupati dipendenti nel totale **dell'industria** declina lentamente, gli occupati nell'industria di grandi **dimensioni** (oltre 500 addetti), specie a partire dal 1980, si riducono in misura vistosa.¹¹ Nele regioni del Centro-Nord, il declino della grande impresa si è accompagnato alla nascita di un esteso e vitale settore di imprese **di** dimensione media e piccola.¹²

È proprio attraverso lo **sviluppo** delle imprese minori che l'industria si è estesa al di là del tradizionale triangolo industriale e, dopo

¹¹ Per un'analisi dettagliata dei problemi dell'industria italiana e delle linee della sua ristrutturazione si veda Giannoina 1996.

¹² Il primo caso drammatico di riduzione degli organici nella grande industria si ebbe nel settembre 1980, allorché la Fiat annunciò il licenziamento di 24 000 addetti. Ne seguì un lungo sciopero di protesta nel corso del quale i sindacati chiesero che i lavoratori venissero collocati in cassa integrazione a turno, in modo da evitare l'allontanamento definitivo dalla fabbrica di gruppi di lavoratori a scelta dell'azienda. Allo sciopero degli operai si contrappose, il 9 ottobre, un corteo di quadri (la cosiddetta «marcia dei 40000»), detti anche la «maggioranza silenziosa» che, opponendosi ai sindacati, sfilò per le vie di Torino chiedendo la ripresa del lavoro. Dopo 35 giorni, di sciopero e dopo che il governo ebbe minacciato di inviare la forza pubblica per riaprire la fabbrica, il sindacato accettò la messa in cassa integrazione di 23 000 operai (Pansa 1988; Sivo 1988).

¹³ Si vedano Csfiorata e Romagnoli 1990; Contini e Re-velli 1992.

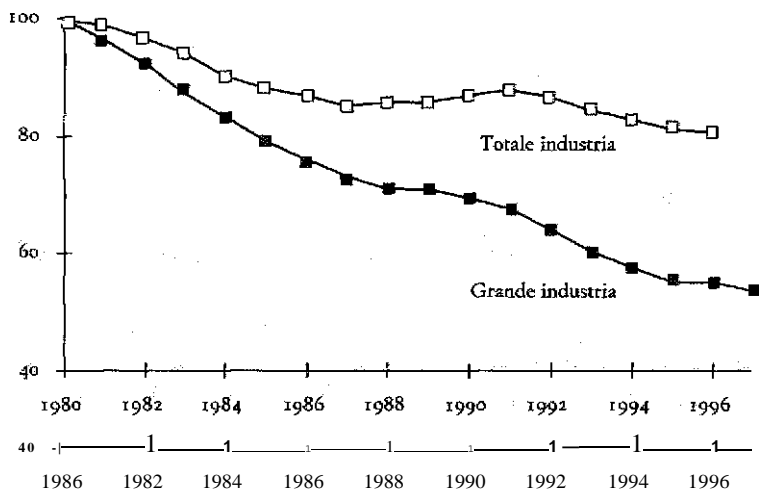


Figura 20

Occupati dipendenti nell'industria, 1980-96 (1980 = 100).

aver invaso le regioni del Nord-Est e del Centro, si è prolungata verso il Sud lungo la cosiddetta *linea adriatica dello sviluppo*.

In queste trasformazioni, ha conosciuto uno sviluppo particolarmente brillante l'Italia nord-orientale. In queste regioni (Veneto, Friuli - Venezia Giulia, Emilia-Romagna), le imprese minori erano nate non già come imprese satelliti di grandi impianti, bensì *come iniziative autonome*, dotate di mercati propri e aperte alle esportazioni. Questa tipologia indusse Bagnasco a parlare per primo di *tre Italie*: non più la tradizionale contrapposizione fra Nord e Sud, ma tre strutture territoriali distinte, il triangolo industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria), sede della prima rivoluzione industriale e basato su industrie di grande dimensione, l'Italia centrale e nord-orientale (detta anche «sistema Nec»), popolata da imprese di piccola e media dimensione, e il Mezzogiorno (Bagnasco 1977).

Il declino della grande impresa ha portato con sé modificazioni considerevoli nelle relazioni industriali fra sindacato e direzione dell'impresa. In passato, la prevalenza della grande impresa aveva dato luogo a un rafforzamento del sindacato con l'estensione del cosiddetto *sistema delle garanzie*; processo questo culminato nel 1970 con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori. Il sopravvento delle imprese minori ha portato con sé un capovolgimento della situazione: l'occupazione dei lavoratori è divenuta molto più precaria, assai mi-

noie la tutela sul piano delle *condizioni* normative (rispetto < fiorine sugli orari di lavoro, sul lavoro straordinario, sulle ferie), nonché so quello della salubrità e sicurezza sul lavoro (rispetto delle norme contro l'inquinamento e contro gli *infortuni*). Questa situazione, è ulteriormente aggravata nel Mezzogiorno dove, come diremo, si è esteso largamente il lavoro irregolare.

Dal decentramento al distretto industriale La strategia di alleggerimento della grande impresa si presentò, nel periodo che stiamo illustrando, con caratteri parzialmente diversi da quelli iniziali, immediatamente successivi all'autunno caldo. Abbiamo osservato a suo tempo come si fossero andate profilando due differenti linee di sviluppo. Nelle regioni della grande industria, e anzitutto nell'area torinese, dominata dalla presenza della Fiat, la ristrutturazione prendeva la forma più autentica del *decentramento*: ciò dava luogo al trasferimento di parti della lavorazione dall'impianto centrale a opifici minori, i quali risultavano in tal modo del tutto dipendenti dalla fabbrica maggiore, e ciò non soltanto per gli sbocchi di mercato (perché la fabbrica maggiore era il committente dominante), ma anche per la progettazione del prodotto e per la tecnologia adottata.

Il trasferimento di lavoratori dalla grande alla piccola impresa di per sé peggiorava la situazione dei lavoratori, non soltanto per il livello inferiore dei salari (Rey 1988), ma anche perché le condizioni di lavoro erano più disagiate, gli orari più prolungati, i ritmi di lavoro più intensi, il ricorso, al lavoro straordinario più diffuso, l'assenteismo più difficile, i licenziamenti più agevoli. La pratica del decentramento venne infatti denunciata dalle organizzazioni dei lavoratori come prettamente antisindacale.

Il decentramento autentico restò peraltro una pratica palese delle imprese di grandi dimensioni del Piemonte e della Lombardia. Nel Veneto, nell'Emilia-Romagna, e successivamente nell'Italia centrale, ebbe luogo invece, oltre alla nascita di alcune grandi imprese, il diffondersi di una molteplicità di *piccole e medie imprese*, sparse sul territorio e sostanzialmente autonome sotto ogni profilo.

In alcune zone territoriali, l'insieme delle piccole e medie imprese si configurò come un autentico *distretto industriale*, nel senso in cui questo termine era stato impiegato molti anni prima da Alfred

Marshall.¹³ Come è stato ampiamente illustrato da Becattini., il distretto industriale costituisce una figura economica e geografica particolare: nell'ambito di un territorio delimitato, si raccolgono un insieme di imprese appartenenti, il più delle volte, al medesimo settore (le maglierie a Carpi, le ceramiche a Sassuolo, l'artigianato artistico a Bassano del Grappa, l'industria delle pelli e del cuoio in Toscana, gli strumenti musicali nelle Marche, la concia a Solofra). Il distretto industriale, proprio in virtù della sua omogeneità, accumula un patrimonio di conoscenze tecniche specializzate che vengono tramandate da una generazione all'altra. Al tempo stesso, poiché i lavoratori del distretto sono anche residenti, del medesimo territorio., si crea una comunanza di interessi che consente la migliore organizzazione sia nei rapporti di fabbrica sia in quelli della vita civile.

Sulle prime la struttura produttiva basata su piccole e medie imprese, accomunata al caso del decentramento, venne considerata con diffidenza e giudicata in termini negativi dai partiti della sinistra.¹⁴

Soltanto in anni successivi, venne messo in risalto che questa struttura industriale, che andava gradualmente caratterizzando tutte le regioni del Nord-Est, le regioni della «terza Italia», presentava anche aspetti positivi. Le imprese di queste regioni risultano del tutto indipendenti e quindi non possono dirsi in alcun modo sottoposte al dominio di un'impresa maggiore (Brusco 1975 e 19793). Inoltre, in queste regioni si realizza una piena occupazione stabile, sia diretta che indiretta (in fabbrica, o a domicilio attraverso le produzioni indotte); i salari corrisposti sono più bassi di quelli della grande impresa, ma nel suo insieme, grazie alla piena occupazione, si realizzano redditi familiari più elevati.

Non, si può tacere che, per altro verso, anche nei distretti industriali vanno emergendo imprese di dimensione cospicua e si va restaurando una sorta di gerarchia: l'impresa più grande e consolidata, quella che riesce ad avere accesso al credito bancario, finisce con il diventare committente rispetto a imprese di dimensione minore, le quali a loro volta possono avvalersi di lavoro a domicilio o

¹³ Il primo studio del distretto industriale e la ripresa di questa denominazione sono dovuti alle ampie e acute analisi di Becattini 1987, 1994 e 1998.

¹⁴ Si veda la rievocazione di queste vicende in Becattini 1987, Prefazione, e 1998.

di lavoratori autonomi. L'ideale di un insieme di imprese aventi tutte dimensioni simili non sembra sempre realizzato.

Dalia piccola impresa al lavoro autonomo L'estrema frammentazione dell'impresa dà luogo al diffondersi del lavoro autonomo svolto da operatori indipendenti. Questa figura, ormai largamente diffusa nel mercato del lavoro, è stata oggetto di interpretazioni assai varie. Il lavoratore autonomo nel settore manifatturiero è essenzialmente un operaio allontanato dalla fabbrica, e quindi esposto a condizioni di lavoro assai più 'disagiate. Il lavoratore autonomo del settore dei servizi (consulenze, assistenza tecnica, indagini statistiche, studi commissionati) gode di redditi più elevati, anche se si trova, egualmente in una situazione di precariato. Nel commentare questa forma di lavoro, alcuni hanno esaltato la piena libertà di cui l'autonomo gode, mentre altri hanno sottolineato gli svantaggi del lavoro discontinuo e la perenne incertezza del reddito.¹⁵

Le privatizzazioni La manovra delle privatizzazioni venne sostenuta dal governo come strumento volto a ridurre lo stock di debito pubblico. Il *Documento di programmazione economica e finanziaria* presentato nel maggio 1993 stabiliva infatti che i proventi delle privatizzazioni non dovessero essere utilizzati per ridurre il disavanzo corrente e tanto meno per finanziare maggiori spese. In realtà, nella manovra, delle privatizzazioni ha esercitato un peso considerevole la convinzione che un'industria privatizzata sia più efficiente di un'industria pubblica.¹⁶

Infatti, in concomitanza con i successi crescenti delle imprese di media e piccola dimensione, si sviluppò l'ideologia del privato come forma ideale di organizzazione produttiva. Le imprese pubbliche e le imprese a partecipazione statale, che negli anni sessanta erano state al centro dello sviluppo industriale del paese, divennero oggetto di attacchi ricorrenti, in quanto forme di attività domi-

¹⁵ Per una valutazione sotto il profilo economico e sociale delle diverse forme di lavoro autonomo, si veda Bologna e Fumagalli 1997. Nei loro saggi i due autori forniscono molti dettagli sulla consistenza concreta e le modalità caratteristiche delle nuove forme del mercato del lavoro. Si vedano i rilievi di Barbagallo 1996, che scorge in parte nel lavoro autonomo l'emergere di lavoro dipendente irregolare (p. 27).

¹⁶ Per le argomentazioni a favore del settore privato e per una accurata valutazione dei criteri con cui le privatizzazioni sono state effettuate in altri paesi, si vedano Padoa Schioppa 1991 e 1997. Un ampio resoconto delle privatizzazioni in Italia si trova in Berti 1998.

nate dal prepotere dei partiti politici e quindi sede di corruzione, di sprechi, di inefficienza. A queste venne contrapposta l'impresa privata, nata per vivere nel mercato, pronta a lottare per l'efficienza e per il miglioramento costante e quindi fonte di benefici per l'intera collettività.

L'ideologia della privatizzazione condusse alla riduzione progressiva del campo di attività dell'Iti, l'Istituto per la ricostruzione industriale che, fondato nel 1933 per aiutare l'industria italiana a superare la grande crisi, era divenuto la holding pubblica centrale alla quale facevano capo le imprese a partecipazione statale (Parboni 19843; Graziarli 1984). In omaggio a tale orientamento, la gestione dell'Iti venne improntata al criterio della dismissione e della progressiva cessione a capitali privati di ogni attività. Nel maggio 1983, lo stesso presidente dell'Iri, Romano Prodi, dichiarò apertamente che il suo programma sarebbe consistito nel cedere ogni attività «estranea» alla natura **dell'istituto** e priva di carattere strategico per l'economia nazionale. La Enea della privatizzazione conobbe all'inizio qualche osculazione: ad esempio, Tiri rilevò dalla Fiat alcuni **stabilimenti** siderurgici gravemente passivi (la cessione di questi consentì alla Fiat nel 1983 di presentare nuovamente un bilancio in attivo). Ma successivamente la I-nea venne seguita con determinazione.

Nei 1986, la Fiat acquistò (a condizioni che lo stesso Cesare Romiti, allora amministratore delegato, successivamente presidente della Fiat, riconobbe come altamente ragionevoli) l'Alfa Romeo, impresa che negli anni precedenti aveva dovuto ridurre considerevolmente i propri organici e che aveva avviato con la Fiat la produzione di parti, in comune.

Nel settore manifatturiero, sono state cedute a capitali privati: le acciaierie Italsider, successivamente tornate alla vecchia denominazione Uva e cedute in parte a capitali italiani (Falck, Riva), in parte a capitali stranieri (Krupp); la meccanica di precisione Nuovo Pignone, ceduta, a un gruppo statunitense; il gruppo alimentare Sme, smembrato e ceduto per le attività industriali (Cirio, Bettoli, De Rica) a gruppi privati. Nel settore finanziario e assicurativo sono state privatizzate in parte le grandi banche di interesse nazionale (Credito italiano, Banca commerciale italiana), la Banca di Roma, l'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina), l'Istituto mobiliare italiano (Imi). È stato parzialmente privatizzato l'Ente nazionale

le idrocarburi ed è avviata la privatizzazione dell'Ente nazionale energia elettrica (Enel). Nel settore delle telecomunicazioni, è avviata la privatizzazione della Telecom.

La tendenza alla riduzione della presenza pubblica nell'industria, lungi dall'essere tipica dell'economia italiana, si ritrova in tutti i paesi europei. Se da un lato la gestione privata potrà rappresentare una garanzia di maggiore efficienza, dall'altro non si può ignorare che con la privatizzazione lo Stato si priva di uno strumento che, saggiamente utilizzato, può rappresentare un veicolo potente di progresso tecnologico e di trasformazione strutturale.

Ingresso di capitali stranieri Le ultime considerazioni acquistano rilevanza ancora maggiore se si considera che, nel quadro generale della ristrutturazione, è emersa una presenza crescente di capitali stranieri nell'industria italiana, sia privata sia di origine pubblica. La privatizzazione della Telecom, ha visto l'ingresso dell'americana AT & T; il settore dei calcolatori della Olivetti è stato ceduto al gruppo britannico Piedmont (che a sua volta potrebbe fare capo a gruppi di altri paesi); l'industria farmaceutica, nelle sue parti vitali, è posseduta da capitali stranieri, soprattutto svizzeri e svedesi; negli acciai speciali, come già ricordato, è presente il gruppo tedesco Krupp. Nel settore meccanico, gruppi esteri hanno acquistato la Nuovo Pignone, la Ducati Motocicli, l'Italimpianti. Il settore alimentare italiano è largamente controllato da imprese straniere che hanno acquistato i marchi più noti (Martini & Rossi, Negrotti, Fini, Cinzano, Buton, Galbani, Buitoni, Ferrarelle, Campari, Stock, San Pellegrino)..

Le vendite all'estero pongono seri problemi di sostanza. I motivi che spingono gruppi industriali o finanziari stranieri ad acquistare imprese **italiane** possono essere diversi. A volte lo scopo è di entrare in un nuovo mercato acquistando un marchio già conosciuto e una rete di distribuzione già costruita; altre volte lo scopo è di eliminare un concorrente e lo sbocco finale è la chiusura delle unità produttive ubicate in Italia e l'introduzione nel mercato italiano di prodotti propri, sia pure commercializzati attraverso la rete di distribuzione acquisita in Italia. Anche quando l'attività produttiva in territorio italiano viene tenuta in vita, essa viene posta sotto il controllo della direzione centrale situata all'estero. In questo caso, rimane in territorio italiano la sola attività di produzione materiale, mentre le fasi della progettazione, dell'elaborazione tee-

nologica, della finanza, della commercializzazione vengono concentrate presso la casa madre. Per l'industria italiana, ciò significa perdere i segmenti più redditizi della produzione industriale. E, cosa ancora più significativa, ciò comporta la perdita di ogni autonomia tecnologica propria e specifica. Il fatto che l'industria italiana sia controllata in misura crescente da capitali stranieri rischia quindi di ritardare quel processo di avanzamento tecnologico che dovrebbe essere l'obiettivo primo di un paese che aspira a collocarsi nei ranghi alti dell'industria mondiale.

Come è stato osservato, il complesso di queste operazioni conduce l'industria italiana ad abbandonare gradualmente i settori tecnologicamente d'avanguardia (elettronica, nucleare, chimica fine, farmaceutica) per rifugiarsi nei settori meno avanzati. Come si leggeva già nella *Relazione* della Banca d'Italia per l'anno 1987 (pp. 122-23), l'Italia e il Giappone, due paesi emersi come grandi potenze industriali nel secondo dopoguerra, presentano strutture profondamente diverse: mentre l'industria giapponese ha una concentrazione elevata, nei settori d'avanguardia, l'industria italiana tende a concentrarsi nei settori tradizionali.

Conclusioni simili vengono raggiunte dagli studiosi che hanno analizzato i rapporti commerciali dell'Italia con l'estero (Onida 1989; Guerrieri e Milana 1990; Cer 1992, specie gli scritti di Padoan e Pezzoli; Guerrièri 1998). Quest'ultimo utilizza un indicatore di specializzazione basato sul paragone fra saldo commerciale di ogni singolo settore e partecipazione dello stesso settore al valore totale del commercio estero (importazioni più esportazioni) del paese. In base a tale misurazione, l'Italia risulta specializzata nei settori tradizionali (tessili, abbigliamento, calzature, mobilio) e nel settore delle macchine utensili, mentre perde terreno nei settori ad alta tecnologia (farmaceutica, elettronica, nucleare) e nei settori che godono di economie di scala (chimica).

5. *Trasformazioni nell'economia del Mezzogiorno*

Dopo il 1973, l'economia del Mezzogiorno venne coinvolta nella depressione internazionale seguita alla crisi del petrolio e nel processo di ristrutturazione che interessò l'intera struttura industriale del paese.

Allo scadere della Cassa, la legge 183 del 1976 sancì un ulteriore rinnovo fino al 31 dicembre 1980. Con essa veniva affidata alle Regioni la responsabilità dell'intervento straordinario, riservando alla Cassa i *progetti speciali integrati* a carattere interregionale e riguardanti per lo più il settore delle opere idrauliche e dell'assetto territoriale.

Con successivi provvedimenti di rinnovo, l'esistenza della Cassa venne ulteriormente protratta. La legge 651 del 1° dicembre 1983 stabilì che l'intervento straordinario venisse deliberato mediante un *Programma triennale*, predisposto in base alle proposte delle Regioni interessate e approvato dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica).

Scaduta la legge 651, il governo presentò¹ un decreto che prevedeva una nuova proroga della Cassa, ma la Camera dei Deputati, nell'agosto del 1984, rifiutò di convertirlo in legge. Il governo presentò allora un nuovo decreto che prevedeva *la soppressione e la messa in liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno*. Si aprì un periodo di transizione, nel corso del quale LI commissario liquidatore della Cassa fu autorizzato a completare le opere iniziate e a concedere agevolazioni alle iniziative agricole e industriali. Soltanto nel febbraio 1986, il Parlamento approvò in via definitiva la legge 64, che conteneva nuove disposizioni per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e istituiva due nuovi organismi, *l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno* e il *Dipartimento per il Mezzogiorno*.

All'*Agenzia*, posta sotto la vigilanza del ministero per il Mezzogiorno, fu dato il compito di intervenire per il finanziamento di progetti regionali e interregionali di sviluppo e per la concessione di agevolazioni finanziarie. La stessa Agenzia, avvalendosi però di una gestione separata, doveva anche provvedere al *programma di completamento* dell'opera della Cassa per il Mezzogiorno, ormai soppressa, programma che era stato inizialmente affidato alla gestione di liquidazione della Cassa. Al *Dipartimento*, posto sotto la vigilanza diretta della presidenza del Consiglio, vennero invece affidati compiti di carattere generale, fra i quali la valutazione economica dei progetti di spesa. Si stabilì inoltre che l'Intervento nel Mezzogiorno venisse attuato mediante un *Programma triennale' di sviluppo*, a sua volta articolato in *Piani annuali di attuazione*. Tali piani, affidati al ministero per il Mezzogiorno, dovevano essere for-

mulati sulla base di proposte provenienti dalle singole Regioni, cosicché la legge *confermava l'orientamento al sostanziale decentramento della politica per il Mezzogiorno*, Venne inoltre confermata la riserva di forniture a favore del Mezzogiorno, stabilendosi che le imprese ammesse a fruire delle agevolazioni dovessero acquistare nel Mezzogiorno almeno il 50 per cento dei materiali utilizzati e che le amministrazioni pubbliche fossero soggette allo stesso obbligo per le forniture loro occorrenti.

Questo assetto normativo venne peraltro largamente sconvolto da altri eventi che si sovrapposero **alla** nuova normativa. Nel novembre 1980, il Mezzogiorno continentale venne colpito da un violento terremoto che si abbatté sull'Umbria e la Basilicata e giunse a colpire la provincia di Napoli. Allo scopo di finanziare le opere della ricostruzione, venne approvata la legge 219 del 1981.¹⁷ Tale legge si rivelò densa di conseguenze, non tanto per gli importi stanziati, quanto per le modalità che, nell'intento di accelerare i soccorsi, essa prevedeva. Si stabilì infatti che la ricostruzione degli alloggi sarebbe stata affidata a due commissari di governo, dotati di poteri **straordinari** e individuati nei presidenti delle due Regioni interessate e, per la costruzione di alloggi nel Napoletano, nel sindaco di Napoli. I commissari avevano facoltà di affidare i lavori per la ricostruzione degli alloggi avvalendosi del regime **della** «concessione». Tale istituto era stato introdotto inizialmente per consentire allo Stato di eseguire costose opere pubbliche senza eccessivo aggravio finanziario; esso prevedeva infatti che l'impresa concessionaria, scelta senza passare attraverso la procedura della gara di appalto, avrebbe dovuto anticipare i fondi necessari all'esecuzione delle opere e, in cambio, avrebbe gestito quale concessionaria l'opera eseguita (ad esempio, una linea ferroviaria) per un congruo numero di anni (ad esempio, cinquanta). Allo scadere della concessione, l'opera eseguita sarebbe passata allo Stato. L'istituto della concessione aveva subito nel corso degli anni numerosi cambiamenti; ma quello previsto dalla legge 219 presentava caratteri profondamente modificati. La legge infatti prevedeva che le im-

¹⁷ Una trattazione dettagliata del nodo in cui, i provvedimenti per la ricostruzione seguiti al terremoto del 1980 interferirono con la politica di sviluppo per il Mezzogiorno, sconvolgendo le sue linee iniziali e assegnando un potere inusitato alle classi politiche locali, è contenuta nell'importante saggio 'di. Barbagallo e Bruno 1997.

prese, purché dotate di una adeguata solidità finanziaria e di comprovata esperienza, potevano essere prescelte per l'esecuzione dei lavori anche senza gara di appalto; le imprese concessionarie non dovevano anticipare per intero le spese di esecuzione delle opere, perché lo Stato avrebbe anticipato all'impresa concessionaria fino al 50 per cento della spesa prevista.

Per usufruire di norme così favorevoli, si costituirono in ogni parte del paese consorzi di imprese costruttrici. Tali consorzi, che rispondevano ai requisiti tecnici e finanziari previsti dalla legge, ottennero in concessione l'esecuzione delle opere della ricostruzione; ma il più delle volte ne affidarono la realizzazione in subappalto a imprese di piccole dimensioni, che non avrebbero potuto ottenere la concessione diretta. I rapporti tra concessionari e piccole imprese di costruzioni vennero regolati in vari modi; quando, come accadeva non di rado, il consorzio titolare della concessione pattuiva un pagamento posticipato, il consorzio stesso si trovava a incassare l'anticipazione versata dallo Stato senza avere esborsi corrispondenti, e realizzava in tal modo un cospicuo utile immediato e un'altrettanto cospicua provvista di liquidità.

Nell'ambito della legge 219 venne approvato il programma straordinario¹ per la costruzione di 20 000 alloggi nella città di Napoli. Peraltro, le maglie della legge 219 vennero presto allargate. La competenza dei commissari straordinari venne infatti estesa fino a comprendere la ricostruzione non soltanto degli alloggi ma anche degli opifici industriali e delle infrastrutture a essi complementari; una interpretazione estensiva della nozione di infrastrutture complementari consentì di applicare di fatto le norme della legge 2193 una vasta gamma di opere infrastrutturali, che vennero tutte eseguite in regime di concessione, con controlli estremamente attenuati. Si calcola che la massa di fondi affluita alle regioni colpite dal terremoto del 1980 si aggiri intorno ai 50000 miliardi. Non ci si può¹ meravigliare se questo giro di affari, disciplinato da una normativa non particolarmente esigente, abbia dato luogo a numerosi episodi di scorrettezza e di corruzione, e anche a infiltrazioni della criminalità organizzata.¹⁸

Non mancano storici che ritengono che questa colossale opera-

¹⁸ Si veda l'esposizione dettagliata di Barbagallo e Elune 1997, 427 sgg.

zione sia stata resa possibile dal fatto che, in quegli anni, il Mezzogiorno godeva di una rappresentanza particolarmente nutrita fra i componenti del governo (erano di origine meridionale i ministri Gava, Cirino Pomicino, Scotti, De Lorenzo, Misasi) (Barbagallo e Bruno 1997, 462). Gli stessi fanno osservare come queste forme di dissipazione siano venute a termine quando, in tutto il paese, una serie di indagini giudiziarie mise in luce gli illeciti che erano stati perpetrati. Ebbero qui una funzione decisiva la Commissione parlamentare di indagine sull'uso dei fondi per il terremoto, istituita nel 1990 e presieduta dall'onorevole Scalfaro, e successivamente, nei 1993, la nomina di due rigorosi procuratori della Repubblica rispettivamente a Palermo, nella persona di Giancarlo Caselli, e a Napoli, nella persona di Agostino Cordova.

Con la fine degli anni ottanta, la situazione sia politica sia economica del paese imponeva un cambiamento profondo. Il flusso di risorse finanziarie profuse nel Mezzogiorno era «caratterizzato dal parassitismo assistito e speculativo, senza mai riuscire a intraprendere la strada dello sviluppo produttivo e innovativo».¹⁹ Il degenerare della politica di intervento nel Mezzogiorno dava luogo a critiche accese. Era stato persino promosso e approvato un referendum nazionale che avrebbe richiesto al cittadino di pronunciarsi sulla soppressione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. D'altro canto, diveniva sempre più vincolante la normativa della Comunità europea che, nell'intento di tutelare la concorrenza e la parità di trattamento fra imprese, vietava ai governi nazionali di accordare ogni forma di sussidio a singoli settori o a territori specifici.

Il governo prese così la decisione di attuare una veloce riforma legislativa, che si concluse con l'approvazione da parte del Parlamento della legge 488 del dicembre 1992.

Questo provvedimento risulta largamente innovativo:

a) Viene sancita la *fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno*.

b) L'intervento straordinario viene sostituito con un intervento generale *sfavore di tutte le aree in difficoltà del paese*.

c) Tale intervento generale viene attuato in stretto coordinamento con la Commissione della Comunità europea.

d) In conformità alla normativa europea, le aree territoriali considerate in difficoltà vengono classificate come: *aree depresse*, corrispondenti all'Obiettivo 1 della Comunità (nel caso italiano, si tratta delle regioni del Mezzogiorno); *aree in declino*, corrispondenti all'Obiettivo 2; *zone rurali depresse*, corrispondenti all'Obiettivo 5b.

e) L'intervento viene effettuato a cura dell'*Amministrazione ordinaria dello Stato*. In omaggio a tale norma, le funzioni e il personale dell'Agenzia per il Mezzogiorno, che ha cessato di funzionare dall'aprile 1993, sono stati trasferiti all'amministrazione ministeriale, e in particolare ai ministeri del Tesoro, dei Lavori pubblici, dell'Industria, delle Risorse agroalimentari, dell'Università e ricerca scientifica,

f) Gli interventi vanno realizzati in un quadro di collaborazione con enti locali e forze Imprenditoriali. Tale collaborazione si traduce in accordi, contratti, intese di programma, patti territoriali. Per questa ragione, la programmazione generale dell'intervento viene detta *programmazione negoziata*.

g) Al ministero del Bilancio viene assegnata la vigilanza generale sull'intervento per le aree depresse e il compito di sottoscrivere contratti di programma, accordi e intese. Con provvedimento successivo, nel 1995 è stata istituita, sempre presso il ministero del Bilancio, la cosiddetta *Cabina di regia nazionale*; con il compito di coordinare gli interventi, assicurare il collegamento con la Commissione della Comunità, vigilare sull'utilizzazione dei fondi comunitari. Al Cipe è rimasta la competenza per l'approvazione dei singoli interventi (patti territoriali e altre forme).

b) Gli interventi contemplati dalla legislazione comunitaria vengono effettuati *in regime di cofinanziamento*, con il concorso quindi di fondi nazionali e comunitari. Per gli interventi compresi nell'Obiettivo 1 (aree depresse) il contributo comunitario è pari al 50 per cento della spesa complessiva; per gli interventi compresi negli Obiettivi 2 e 5b (aree in declino o zone rurali depresse), il contributo comunitario è del 25 per cento.

Nell'ambito generale della Programmazione negoziata, si distinguono figure molteplici di accordo, fra cui:

a) *Intesa di programma*: accordo fra governo nazionale e governi regionali per l'individuazione degli interventi da effettuare congiuntamente. L'intesa prelude all'approvazione di un programma pluriennale di interventi.

b) *Accordo di programma*: accordo fra governo nazionale, enti locali e rappresentanze imprenditoriali per la concessione di agevolazioni finanziarie, contro l'impegno a eseguire un piano preciso di investimenti in **un** determinato ambito territoriale (ad esempio, il territorio di una singola provincia).

c) *Patto territoriale*: accordo fra enti locali e rappresentanze di imprenditori e lavoratori, per la realizzazione di interventi nei settori dell'industria, dei servizi, del turismo, delle infrastrutture.

d) *Contratto d'area*: accordo fra rappresentanze sindacali e rappresentanze degli imprenditori per la realizzazione di condizioni favorevoli allo sviluppo dell'industria e dell'occupazione.

Come si vede, le grandi innovazioni nell'intervento a favore delle aree disagiate sono due: estensione dell'intervento a tutte le aree in difficoltà del paese e coordinamento obbligato con le autorità comunitarie.

La nuova normativa ha quindi aperto un nuovo fronte di dibattito, quello della trattativa con le autorità di Bruxelles per la definizione delle aree di intervento: è infatti la Commissione della Comunità a stabilire quali sono le aree ammesse a interventi di riequilibrio territoriale. Il criterio base adottato è che sono considerate depresse le aree nelle quali il prodotto interno lordo medio per abitante è inferiore al 75 per cento della media della Comunità europea. Questo criterio può peraltro subire deroghe, tenuto conto del livello del Pil, della disoccupazione, della struttura produttiva.

In base a tale criterio, sono state incluse fra le aree depresse tutte le regioni del Mezzogiorno **il** cui reddito medio per abitante non superava il 75 per cento della media comunitaria (per l'Abruzzo e il Molise, il cui reddito superava questa soglia, è stata concessa una deroga fino a tutto il 1996).

Fra le aree in declino sono state incluse numerose zone sparse in tutto il Centro-Nord. Secondo le decisioni iniziali della Commissione di Bruxelles, era stato considerato ammissibile un insieme di aree comprendenti il 19 per cento della popolazione del Centro-Nord... Successivamente, il governo **italiano** ha ottenuto di calcolare i parametri delle aree in declino del Centro-Nord non già in rapporto alla media nazionale bensì in rapporto alla media del Centro-Nord, criterio questo che ha consentito di includere numerose aree che sono svantaggiate rispetto alle aree contigue **ma** non rispetto

all'insieme dei paese. In tal modo gli interventi sono stati estesi fino a coprire un insieme di aree che ospitano oltre il 30 per cento della popolazione del Centro-Nord. Fra queste, figurano zone che, facendo parte, ad esempio, dell'Emilia-Romagna o del Veneto, sono incluse fra le regioni più ricche del paese. Non desta dunque meraviglia il fatto che molti osservatori abbiano levato la voce per affermare che la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, prima, e dell'Agencia per il Mezzogiorno dopo, abbia portato con sé un'attenuazione brusca delle misure a favore del Mezzogiorno. Non si è trattato soltanto di una sostituzione dell'intervento ordinario a quello straordinario, né del semplice coordinamento con la normativa comunitaria, bensì di una riduzione netta dell'aiuto dato alle regioni meridionali.

I risultati di questo rallentamento dell'intervento si vedono con chiarezza nelle statistiche della contabilità nazionale. Se consideriamo il consueto indicatore sintetico del prodotto interno lordo per abitante, notiamo che le distanze fra Nord e Sud, che negli anni sessanta si erano ridotte, sono nuovamente cresciute. Il reddito medio per abitante del Mezzogiorno si aggirava intorno ai 60 per cento di quello del Centro-Nord nel 1961, per scendere al 55 per cento nel corso del miracolo economico e risalire al 60 per cento negli anni sessanta, anni di sviluppo della grande industria. Nel corso degli anni novanta, lo stesso rapporto era di nuovo ritornato intorno al 55 per cento (fig. 21). In quegli anni, le regioni del Nord-Est sono risultate le più dinamiche, si sono sviluppate a tassi più elevati rispetto a tutto il resto del paese, e si sono lasciate indietro in misura netta le regioni del Mezzogiorno.

Più significativo è forse il paragone fra il reddito medio del Mezzogiorno e quello degli altri paesi europei. Così come il reddito medio dell'intera Italia si è andato accostando a quello europeo, anche la posizione relativa del Mezzogiorno rispetto al Regno Unito, alla Francia e alla Germania è andata migliorando. Negli anni sessanta, il progresso del Mezzogiorno rispetto agli altri paesi europei è considerevole; negli anni settanta, il progresso, sebbene rallentato, resta netto nei confronti della Francia e del Regno Unito.²⁰ Nei quarant'anni di intervento straordinario, il Mezzogiorno è stato quindi

Si veda Graziaroli 1987, 201-04.

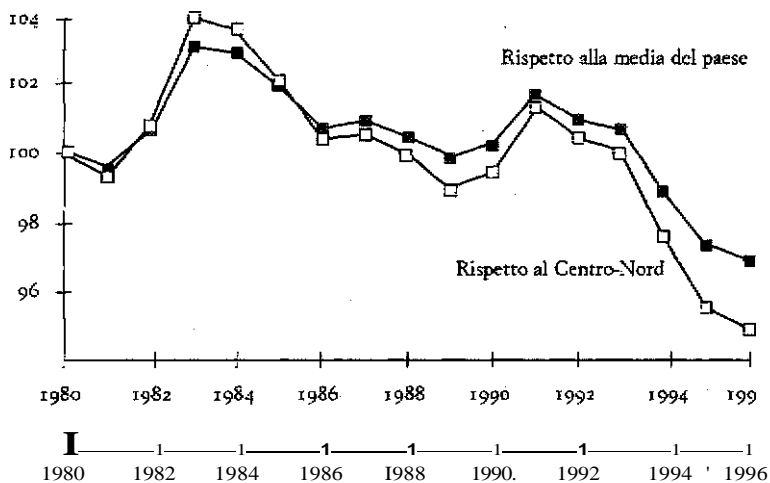


Figura 21

Andamento relativo del reddito medio per abitante del Mezzogiorno, 1980-96 (1980=100), agganciato al grande sviluppo economico dei paesi industriali e, sia pure in misura incompleta, inserito nell'economia europea.

Il rallentamento nello sviluppo del Mezzogiorno è connesso alla caduta degli investimenti cui si è già fatto cenno. Come si è visto in precedenza, a partire dal 1951 si possono riconoscere due grandi ondate di investimenti industriali, che hanno avuto luogo a distanza di dieci anni l'una dall'altra (A. Amin 1986; Graziani e Pugliese 1979). La prima appartiene al quinquennio 1958-63 e portò nel Mezzogiorno i primi insediamenti di industria pesante: l'Italsider a Taranto, l'Eni a Gela, la Montecatini a Brindisi. La seconda appartiene al quinquennio 1968-73, ed ebbe come episodi più vistosi la costruzione dello stabilimento automobilistico Alfa Sud di Pomigliano, in provincia di Napoli, l'ampliamento dell'impianto siderurgico di Taranto, l'installazione di impianti della Fiat dislocati in diverse regioni e altre iniziative nel settore della meccanica e dell'elettronica. In quegli anni, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, misurati come valore medio per abitante, toccarono il livello massimo e, evento unico nella storia del Mezzogiorno, superarono il livello corrispondente del Centro-Nord.

Un ultimo episodio di grande investimento industriale è rappresentato infine dalla costruzione dell'impianto automobilistico Fiat presso la città di Melfi in Basilicata. Tale impianto venne approvato con un accordo di programma del Cip! (Comitato interministeriale)

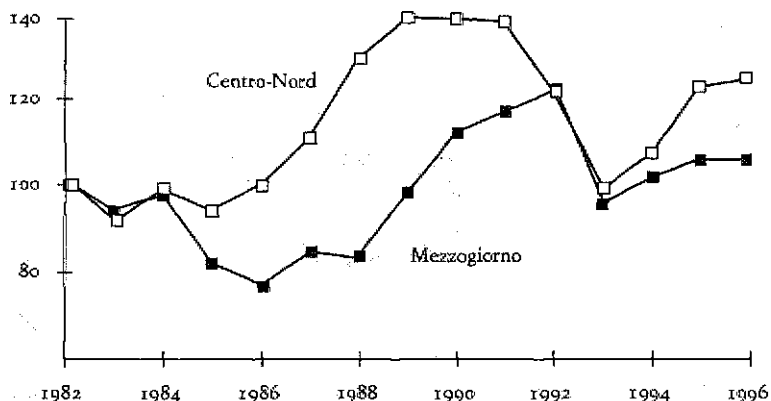
riale per la politica industriale) del 1991, che assegnò alla Fiat un sussidio pubblico pari quasi al 50 per cento delle spese di investimento (3100 miliardi su 6600) ed entrò in funzione nel 1994.

Lo stabilimento di Melfi rappresenta una cospicua novità sul piano dell'organizzazione aziendale.²¹ In primo luogo, l'impianto è improntato al principio di realizzare le massime economie nelle scorte di magazzino. Mentre la fabbrica tradizionale tendeva a largheggiare nelle scorte in base al criterio del «non si sa mai» (*just in case*), la fabbrica moderna cerca di acquisire i materiali provenienti dall'esterno soltanto «all'ultimo momento», quando devono essere usati (*just in Urne*). Per questa ragione, l'impianto di Melfi è circondato da impianti minori che producono le forniture necessarie, mentre le scorte interne sono ridotte al minimo. In secondo luogo, l'organizzazione esige dal lavoratore non soltanto l'esecuzione precisa delle mansioni prescritte, ma una collaborazione attiva costante. Il lavoratore deve seguire lo svolgimento della produzione e intervenire, anche arrestando la catena di montaggio, se nota inconvenienti; inoltre ogni unità tecnica elementare risponde del semilavorato eseguito come fosse un'impresa a sé stante. L'impianto di Melfi è praticamente sempre in funzione, in quanto i lavoratori si alternano in modo da assicurare la lavorazione continua per sei giorni, mentre la domenica viene dedicata alla manutenzione. Questo assetto ha richiesto una particolare trattativa con i sindacati, che alla fine hanno accettato l'applicazione del salario ridotto di ingresso e il lavoro notturno anche per le donne. Il tutto è accompagnato da una meccanizzazione molto spinta, specialmente nelle lavorazioni faticose o inquinanti, in modo da risparmiare ai lavoratori le operazioni più penose o rischiose.

Esaurito il ciclo dei grandi investimenti, si apre un periodo di declino, seguito a sua volta, negli anni novanta, da un sostanziale ristagno. Per contro, nel Centro-Nord, l'andamento degli investimenti industriali mostra, sia pure con la brusca interruzione dovuta alla crisi del 1993, un andamento crescente (fig. 22).

Il declino degli investimenti nell'industria significa declino nella formazione di capacità produttiva: la gravità di questo fenomeno non ha bisogno di essere sottolineata, tanto più che la inadeguata

²¹ L'organizzazione dell'impianto di Melfi è descritta con molta cura da Cersosimo 1994. Si vedano anche i commenti di vari autori in AA.VV. 1994.



Figgira 22

Investimenti nell'industria, 1982-96. Valori medi per abitante a prezzi 1990 (1982 = 100).

formazione di capacità produttiva si traduce nella, insufficiente capacità di esportazione dell'industria meridionale (Meloni 1985; Michele Salvati 1989).

Alla caduta degli investimenti nell'industria, si è associato, negli anni novanta, un declino parallelo negli investimenti in costruzioni e opere pubbliche. In particolare, l'esecuzione di opere pubbliche ha subito una battuta di arresto a partire dal 1992. Ciò fu conseguenza non soltanto della fine dell'intervento straordinario ma anche di una serie di clamorose inchieste giudiziarie e di processi penali che coinvolsero uomini politici e grandi imprenditori, mettendo in luce il groviglio di corruzione e di cattiva amministrazione che aveva inquinato la spesa pubblica. Come risultato di questo combinarsi di circostanze, la caduta degli investimenti in opere pubbliche fu molto più accentuata nel Mezzogiorno che non nel Centro-Nord.

Nel giudicare l'andamento dell'economia del Mezzogiorno, si è molto discusso sull'andamento del saldo nei conti con l'esterno relativi alle regioni del Mezzogiorno.²² La presenza di un disavanzo esterno significa, nessuno lo negherebbe, che il Mezzogiorno non potrebbe conservare il livello attuale di impiego delle risorse (consumi più investimenti) se non ricevesse un apporto costante dalle altre regioni del paese o dall'estero. Ma è altrettanto innegabile che il passivo esterno del Mezzogiorno altro non è se non l'aspetto

²² Si veda l'analisi di Giannoia 1982, 19863, *ig&ih*.

contabile dell'aiuto ricevuto, e quindi un'inevitabile conseguenza aritmetica della politica di intervento straordinario, o comunque una redistribuzione regionale della spesa pubblica. Lamentare la presenza di un disavanzo esterno significa lamentare la presenza di una politica di aiuti. Se l'obiettivo fosse quello dell'autosufficienza, sarebbe facile conseguirlo ponendo termine alla politica di redistribuzione territoriale delle risorse.

Non può essere fonte di meraviglia se in questi anni, come già ricordato, la disoccupazione abbia raggiunto nel Mezzogiorno livelli mai toccati in precedenza: oltre il 20 per cento, con punte del 56 per cento per la disoccupazione giovanile (fra i 15 e i 24 anni di età). Nelle regioni del Centro-Nord, la disoccupazione ha assunto un carattere selettivo: ha colpito le classi estreme di età e la manodopera femminile, ma ha risparmiato i lavoratori delle classi forti (manodopera maschile appartenente alle classi centrali di età). Nel Mezzogiorno la situazione si presenta diversa. E vero che, nelle regioni meridionali, la disoccupazione giovanile e femminile è particolarmente elevata; ma nel Mezzogiorno è molto elevata anche la disoccupazione maschile..

Il tasso di disoccupazione misura evidentemente il numero di lavoratori *privi di un lavoro regolare*: nel Mezzogiorno, l'aumento della disoccupazione fu accompagnato da un accrescimento del lavoro irregolare. Secondo stime della Svimez, nel periodo 1990-94, il lavoro irregolare nell'industria, che nel Centro-Nord risulta pari all'n per cento del totale delle unità di lavoro, raggiungerebbe nel Mezzogiorno il 40 per cento, con punte del 52 in Sicilia e del 60 in Calabria.

Unità di lavoro irregolari (in percentuale delle unità di lavoro totali),
1990-94

	<i>Industria</i>	<i>Servizi vendibili</i>	<i>Totale</i>
Abruzzo	19	22	22
Molise	34	29	30
Campania	40	3 ²	34
Puglia	30	24	30
Basilicata	32	23	31
Calabria	60	30	45
Sicilia	5 ²	30	36
Sardegna	32	24	28
Mezzogiorno	40	28	33
Centro-Nord	11	18	17

Fonte: Svimez 1997, 37.

Il crescere della disoccupazione e del lavoro nero ha portato con sé una ripresa dell'emigrazione (Capparucci 1989; Gomel e Rebecchini 1992; Barbagallo 1996). In anni precedenti, il flusso migratorio si era ridotto e si era addirittura accompagnato a un lieve flusso di emigrazioni di ritorno. Mentre nelle regioni del Centro-Nord si registrava un saldo netto positivo che, nel corso degli anni è andato crescendo, il Mezzogiorno ha continuato ad avere un saldo netto negativo. Gli anni di crisi 1992-94 hanno dato luogo a un'inversione di tendenza: la caduta nelle possibilità di impiego nel Centro-Nord ha prodotto una riduzione dell'afflusso netto verso quelle regioni e un flusso netto di rientri nel Mezzogiorno. Ma già dal 1995 si registra una ripresa dell'esodo netto dal Mezzogiorno (fig. 23). Al di là della consistenza numerica dei flussi, si deve notare tuttavia un cambiamento di natura qualitativa. Negli anni delle grandi emigrazioni, fino ai primissimi anni sessanta, le emigrazioni erano alimentate soprattutto da lavoratori non qualificati, per lo più di origine contadina. Oggi sono i lavoratori qualificati a lasciare il Mezzogiorno per mancanza di occasioni di lavoro.

Uno dei problemi più ampiamente discussi negli anni recenti è quello dei divari che si sono andati manifestando fra le singole regioni del Mezzogiorno. I dati della contabilità nazionale rivelano alcune discrepanze, ma non cospicue: fra il 1980 e il 1996, il tasso di sviluppo medio del reddito per abitante della regione più dina-

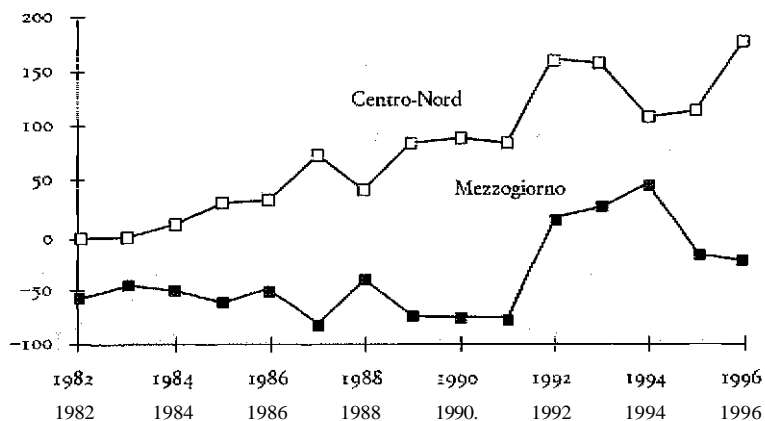


Figura 23

Saldo migratorio del Centro-Nord e del Mezzogiorno, 1982-96 (migliaia di unità).

mica, l'Abruzzo, è stato pari al 10,6 per cento, mentre quello delle regioni meno dinamiche si aggira intorno al 9,7-9,8 per cento.

Si deve tuttavia notare che il dibattito sui divari interni al Mezzogiorno riproduce il dibattito che sul piano nazionale contrappone i sostenitori della grande impresa ai sostenitori della piccola, i fautori dell'impresa pubblica ai fautori dell'iniziativa privata. Coloro che sottolineano il tema dei divari interni contrappongono da un lato regioni come l'Abruzzo e la Puglia, nelle quali il sistema della piccola impresa, tipico dell'Emilia-Romagna e delle Marche, si sarebbe esteso, dando luogo a una ideale *linea adriatica dello sviluppo*, a regioni come la Campania, la Sicilia, la Sardegna, dove i tentativi di installare grandi industrie dei settori pesanti non hanno avuto successo.

Da questa constatazione, non pochi traggono la conclusione che lo sviluppo del Mezzogiorno non dovrebbe più essere esposto agli errori di una industrializzazione forzata, e che sarebbe assai più saggio fare invece affidamento sull'iniziativa privata e sulle forze emergenti dell'imprenditoria locale.

Queste posizioni, se richiamano l'attenzione su elementi di fatto palesi, non mancano tuttavia di destare qualche perplessità. La crisi della grande industria del Mezzogiorno è parte della situazione di crisi della grande industria in tutto il paese; essa non consente quindi di trarre conclusioni generali in merito alla politica di industrializzazione. D'altro canto, la presenza nel Mezzogiorno di imprenditori dinamici, capaci di avviare al successo imprese di dimensioni minori, non significa che l'industrializzazione di una regione così vasta come il Mezzogiorno possa prescindere dalla presenza di grandi impianti. La grande industria svolge pur sempre una funzione insostituibile nel campo del progresso tecnologico e organizzativo, e la struttura industriale dei paesi più avanzati mostra come l'impresa di grandi dimensioni rappresenti sempre un elemento motore non eliminabile.

Dare un giudizio univoco della situazione economica del Mezzogiorno alla fine degli anni ottanta non è cosa agevole. E oggi opinione diffusa che l'economia del Mezzogiorno non presenti più problemi di carattere *strettamente economico*, e che i problemi ancora aperti riguardino l'assetto territoriale e la fornitura di servizi sociali (come sostiene Saraceno) o semplicemente il malcostume, la corruzione

e la criminalità (come sostiene Sylos Labini) {Saraceno 19838 e 1983^ Sylos Labini 1985) o più lontani fattori storici e culturali (Michele Salvati 1989).

In effetti, non si può parlare oggi nel Mezzogiorno di un problema di autentica miseria materiale. Lo sviluppo è stato veloce e le trasformazioni strutturali profonde. Chi, avendo visitato il Mezzogiorno all'indomani della guerra, lo visitasse nuovamente oggi, a cinquant'anni di distanza, stenterebbe a riconoscere i luoghi già percorsi. Come ha scritto Manlio Rossi-Boria, chi ha conosciuto la miseria contadina delle zone interne «non avrebbe mai creduto di poter vivere tanto a lungo da vederne la fine - e invece l'ha vista» (M. Rossi-Dorà 1982, 100).

Se è innegabile che, nel giro di mezzo secolo, il Mezzogiorno sia uscito dalla stretta della povertà materiale, non si possono d'altra parte ignorare numerosi aspetti negativi tuttora presenti.²³ Si sono ricordati sia l'inadeguato sviluppo delle attività produttive sia il tasso elevato di disoccupazione strutturale che tuttora affliggono le regioni del Sud. Due altri problemi di carattere strutturale non possono essere passati sotto silenzio: l'uno, *il problema dell'acqua*, rilevante direttamente per lo sviluppo industriale, l'altro, *il problema dei consumi pubblici*, rilevante sotto il profilo sociale.

All'inizio dell'intervento straordinario, una porzione consistente della spesa fu dedicata a risolvere il problema della scarsità di risorse idriche, per usi sia civili sia industriali. Purtroppo, quasi cinquant'anni di intervento straordinario non sono valsi a dotare il Mezzogiorno di adeguate forniture di acqua.²⁴

Le grandi città del Mezzogiorno sono ancora assetate e nei mesi estivi l'acqua viene rigorosamente razionata. Se nel prossimo futuro il Mezzogiorno dovesse incamminarsi verso un autentico sviluppo industriale, la mancanza di acqua potrebbe rappresentare proprio la strozzatura maggiore.

Discorso non diverso va fatto per i consumi pubblici. Abbiamo ricordato come, negli anni dell'intervento straordinario, il reddito medio per abitante del Mezzogiorno si fosse considerevolmente accostato a quello dell'Europa settentrionale, togliendo così il Mez-

²³ Per una valutazione dell'economia del Mezzogiorno vista nei suoi diversi aspetti attuali, si veda Jossa 1991.

²⁴ Informazioni sullo stato di attuazione del programma idrico e sui problemi ancora aperti in Leone 1986.

zogiorno dalla posizione di regione a mezza strada fra i paesi industrializzati e quelli del terzo mondo. Successivamente abbiamo constatato come l'aumento del reddito fosse dovuto ai soli consumi, visto che nel settore degli investimenti il divario fra Nord e Sud negli anni più recenti si è nuovamente accresciuto. Ora una ulteriore qualificazione si presenta come necessaria, anche se essa trova meno facilmente conforto nelle statistiche ufficiali.

E esperienza comune di tutti coloro che vivono nel Mezzogiorno o si trovano a visitarlo, che, se ci si limita a considerare la ricchezza privata (alimentazione, abbigliamento, arredamento, motorizzazione), il distacco fra Nord e Sud sembra contenuto in limiti più che accettabili; mentre il distacco ritorna palese nel settore dei servizi pubblici.²⁵ Funzionamento dell'amministrazione, efficienza delle attrezzature scolastiche e degli asili, trasporti urbani, funzionalità delle strutture ospedaliere e di assistenza agli anziani sono altrettanti esempi di strutture pubbliche che nel Centro-Nord presentano livelli decorosi mentre nel Mezzogiorno si presentano totalmente insoddisfacenti. E indubbiamente vero che anche nel Centro-Nord, specie nei grandi centri, sussistono ancora tangibili disfunzioni; ed è altrettanto vero che, nel corso degli anni più recenti, l'efficienza dei servizi sociali è andata riducendosi in tutto il paese. Nessuno potrà negare però che, nel Centro-Nord, fatta eccezione per alcune grandi città, i servizi sociali avevano raggiunto livelli degni di un paese civile, mentre nel Mezzogiorno tutto questo non è stato mai nemmeno sfiorato. La carenza dei servizi pubblici rappresenta oggi la vera povertà del Mezzogiorno.

La situazione del Mezzogiorno si presenta come giunta a un punto di stallo, anche a causa della struttura sociale che in quelle regioni si è andata consolidando.

Una situazione particolare si era andata delineando anche all'epoca dei grandi impianti. Si poteva notare allora che le grandi imprese del Mezzogiorno, dovute tutte a iniziative esterne e in molti casi rami periferici di grandi imprese nazionali, si limitavano a svolgere la propria attività produttiva, senza dare alcun contributo alla vita sociale, politica, culturale delle regioni ove si trovavano ubicate. Que-

²⁵ Ganci 1982 prende in considerazione i pochi dati ufficiali disponibili (mortalità infantile, posti letto negli ospedali, medici, aule scolastiche, abbonamenti alla Rai-Tv, autovetture, telefoni). Tali indicatori mostrano come, nonostante una riduzione fra il 1951 e il 1981, il divario fra Nord e Sud resti considerevole.

sto comportamento, che formava **un** singolare contrasto con la partecipazione attiva a tutti gli aspetti della vita associata che caratterizza invece l'industria moderna, era frutto di fattori diversi: della tendenza di ogni impresa a concentrare le proprie attività esterne là dove hanno sede gli organi direttivi generali, della consuetudine di proporre agli stabilimenti situati nel Mezzogiorno funzionari di **carriera**, che si sentivano soltanto ospiti occasionali delle regioni meridionali, e, non da ultimo, della tendenza **dei** gruppi locali a conservare gelosamente potere amministrativo e autorevolezza sociale, senza farne parte ai nuovi, venuti della grande industria. Sembrava quasi che si fosse raggiunto un tacito accordo fra grande industria, del Nord e **amministratori** politici del Mezzogiorno; la prima disposta a confermare la propria attività entro i limiti delle mura aziendali, gli altri disposti ad assecondare **i** disegni di, politica industriale della grande industria, del Centro-Nord.

Una situazione non dissimile si è perpetuata anche negli anni in cui la grande industria è andata perdendo terreno. Passato alla storia il Mezzogiorno fatto di baroni e di contadini, passata l'epoca dominata dalla grande industria, la struttura sociale **del** Mezzogiorno si presenta oggi assai più complessa che non in passato.

Guardata a volo d'uccello, la società del Mezzogiorno sembra oggi costituita così: **un** nucleo di alta burocrazia, che tiene sempre saldamente **in** pugno il controllo del mercato del lavoro e **dei** capitali; un nucleo di imprenditori che vivono di appalti e di forniture pubbliche, accompagnati da **un** piccolo gruppo di autentici imprenditori che vivono di mercato; una cintura protettiva di borghesia professionale e intellettuale, il cui consenso si è rivelato indispensabile e che svolge la funzione di produrre i documenti quotidiani **di** legittimazione e di approvazione nei confronti dell'opinione pubblica, e infine una massa multiforme di lavoratori, accuratamente differenziati e stratificati, che vanno dagli impiegati pubblici, agli operai **di** fabbrica, ai lavoratori del sommerso, fino agli immigrati clandestini e ala manovalanza del crimine e dela droga.

Non è questo un quadro nuovo né sorprendente. Lo **si** ritrova, sia pure in scala diversa e con diverse specificità, anche in altre regioni e in altri paesi. Modificarlo non è facile, ma sarà forse necessario per avviare il Mezzogiorno a un autentico' sviluppo deie proprie forze produttive.

IO.

Osservazioni conclusive

Nel giro di mezzo secolo, l'Italia, da paese ancora prevalentemente agricolo, è divenuta un paese altamente industrializzato e, in qualità di quinta o sesta potenza industriale del mondo, occupa nel consesso dei paesi avanzati una posizione di tutto rispetto.¹

Nel corso degli anni settanta e ottanta, l'economia italiana si è trovata inserita in misura crescente nell'economia internazionale, ed è stata altresì stretta da vincoli sempre più rigorosi provenienti dal mercato mondiale. Dopo la lunga stagione della guerra fredda, la rapida dissoluzione dell'Unione Sovietica e la ancor più rapida riunificazione della Germania vennero salutate da tutti come preludio a un'epoca di pace. Tali rivolgimenti hanno segnato invece l'inizio di un periodo di conflitti internazionali sempre più aspri.² A titolo di premessa e di inquadramento, daremo un breve cenno degli avvenimenti più significativi che hanno avuto luogo nelle grandi aree economiche mondiali.

L'area del Pacifico Sul piano economico, l'area del Pacifico è risultata la più dinamica fino a quando, negli ultimi mesi del 1997, è stata colpita da una crisi finanziaria di considerevoli proporzioni e di esito incerto.

La potenza dominante dell'Estremo Oriente resta sempre il Giappone. Sul piano politico internazionale, il problema maggiore ancora aperto per questo paese riguarda il controllo militare del Pacifico, al quale aspira e rispetto al quale gli Stati Uniti continuano a sbarrargli

¹ Per una valutazione di vari autori della posizione economica dell'Italia si veda Ciocca 1994.

² Si veda l'eccellente sintesi di Targetti 1993.

il passo. Sul piano economico, è indubbio che in prospettiva il Giappone deve ormai fare i conti con i paesi di nuova industrializzazione dell'Estremo Oriente, e deve quindi rivedere la propria struttura produttiva, puntando sempre più sulle industrie a tecnologia avanzata. Imprese di prestigio, come la Nissan, la Hitachi, la Matsushita, hanno avviato processi di ristrutturazione e hanno effettuato licenziamenti in massa. E evidente peraltro che in molti settori il Giappone dovrà rinunciare a competere con paesi che possono contare su costi del lavoro ancora bassi e disciplina aziendale ancora più ferrea.

Il caso emblematico è quello della Corea del Sud, il nuovo gigante dell'Asia, che occupa in misura crescente spazi precedentemente occupati dal Giappone (Amsden 1989 e 1990). Prima della crisi del 1997, la Corea aveva raggiunto una struttura economica talmente solida da potersi permettere una politica valutaria autonoma. Per tradizione, come molti altri paesi asiatici di nuova industrializzazione, la Corea teneva la propria moneta agganciata al dollaro, in modo da proteggere le proprie esportazioni dalle svalutazioni competitive americane; tutto questo appartiene ormai al passato e nel 1988 la Corea ha potuto permettersi di rivalutare la propria moneta del 16 per cento senza temere ripercussioni negative per le proprie esportazioni. Quello che oggi è vero della Corea potrà esserlo domani della Cina, paese nel quale la crescita del reddito ha preso un avvio veloce e che realizza già tassi di sviluppo che sfiorano il 10 per cento annuo.

I successi del Giappone e della Corea, così come i rapidi progressi degli altri paesi di più recente industrializzazione (Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud; seguiti da Thailandia, Malesia, Indonesia, Filippine) vengono sovente citati come prova delle virtù del libero mercato e dell'efficacia dello sviluppo basato sulle esportazioni in regime di libera concorrenza mondiale. In realtà, né il Giappone né la Corea, che ne ha seguito le tracce, hanno mai applicato seriamente le regole del liberismo commerciale; anzi se ne sono spregiudicatamente discostati.

La strategia del Giappone è stata sostanzialmente protezionista, almeno nei confronti delle industrie individuate come settori in espansione. Nei confronti dei settori, prescelti (di volta in volta l'automobile, l'elettronica e così via) il governo ha applicato regole di protezionismo stretto, non soltanto chiudendo il mercato interno con ogni mezzo, ma anche sussidiando la produzione e, con l'applicazione

di procedure di *dumping*, aiutando le imprese a vendere all'estero sotto costo. Lo scopo primo di queste tecniche era quello di eliminare concorrenti di altri paesi e di aiutare l'industria nazionale ad affermarsi nel mercato mondiale. Una volta raggiunto lo scopo, le autorità di governo, forti della posizione di dominio ormai raggiunta dall'industria che era stata oggetto di protezione, tornavano a vantare la superiorità del libero commercio e chiedevano la restaurazione di un regime pienamente liberistico. allo scopo di occupare più agevolmente i mercati nazionali degli altri paesi. Il caso giapponese è dunque un esempio di pianificazione industriale concertata, non certamente di un'applicazione dei principi del liberismo' commerciale puro.

Il continente americano Nel continente americano, i rivolgimenti avvenuti non sono meno profondi. In passato, e segnatamente sotto l'amministrazione Reagan, gli sforzi sono stati concentrati nell'industria bellica, forse allo scopo di costringere l'Unione Sovietica a una corsa che alla fine ne ha esaurito le risorse. Anche per l'America il risultato non è stato positivo, perché mentre gli Stati Uniti si concentravano sull'industria militare, l'industria giapponese coglieva l'occasione per fare il grande balzo in avanti e invadere i mercati americani. Il tentativo dell'amministrazione Bush (in carica fino a tutto il 1992) è stato quello di tutelare l'industria americana palesemente indebolita. Questo obiettivo è stato perseguito servendosi di tre linee di azione convergenti. La prima carta giocata è stata la *svalutazione del dollaro* rispetto al marco tedesco e allo yen giapponese, nell'intento di ridare alle esportazioni americane quella competitività sul terreno dei prezzi che l'industria era andata perdendo sul piano della tecnologia e dell'organizzazione.

Un secondo strumento, non ancora utilizzato a fondo, è stato quello di una *linea protezionistica* sempre più aperta e accentuata. Secondo la versione costantemente sostenuta dalle autorità governative, la perdita di competitività, delle esportazioni, americane è dovuta a «pratiche commerciali sleali» che, se messe in atto da altri paesi, vanno giustamente combattute. Nessuno può negare che i paesi asiatici, il Giappone in testa, applichino forme di protezione commerciale nascosta che non è difficile bollare come sleali: ad esempio la facilità con cui prodotti di importazione vengono respinti alla frontiera giapponese perché non corrispondono alle misure standardizza-

te in uso nel mercato nipponico, o perché non corrispondono ai requisiti di sicurezza tutti particolari imposti dal governo di Tokyo; oppure la lentezza nelle operazioni di carico e scarico nei porti giapponesi, quando si tratta di navi straniere. Anche gli Stati Uniti del resto hanno larga esperienza nell'istituzione di barriere non tariffarie miranti a proteggere l'industria interna senza ricorrere all'esplicita applicazione di dazi doganali; ciò è stato fatto per l'industria tessile, automobilistica e siderurgica, settori nei quali la concorrenza giapponese è accanita. Secondo' una stima del Fondo monetario internazionale, in alcuni settori delicati, come la costruzione di velivoli e le telecomunicazioni, le barriere non tariffarie erette dagli Stati Uniti equivalgono ormai a una protezione daziaria del 25 per cento. Con il pretesto di combattere le pratiche sleali di altri paesi, l'amministrazione Bush ha dato via libera a una autentica legislazione protezionistica. Il Trade and Competitiveness Act, la legge 301 del 1988, ha istituito liste di paesi sospettati 'di pratiche sleali (anche l'Italia figura, Insieme al Giappone e alla Corea, fra i paesi indiziati). Sono stati formati elenchi di prodotti importati dal Giappone, dal Brasile, dall'India e da altri paesi; l'andamento di tali Importazioni viene regolarmente seguito e, nel caso in cui venga accertato che i paesi di provenienza applicano pratiche protezionistiche, l'amministrazione americana è autorizzata a prendere misure di ritorsione. I provvedimenti adottati all'inizio del novembre 1992 contro le esportazioni agricole europee (cereali, semi di soia, vini bianchi) rientrano nel quadro protezionistico previsto da tale legge. Nel 1992, in seguito al nuovo acuirsi delle tensioni commerciali fra Stati Uniti e Giappone, è stata restaurata la clausola che permette al presidente di imporre ritorsioni tariffarie contro paesi accusati 'di concorrenza sleale. Gli Stati Uniti tentano di vincere la resistenza giapponese soprattutto nel settore delle comunicazioni, (telefoni cellulari), dei servizi finanziari (banche e assicurazioni) e dei prodotti audiovisivi (soprattutto informazione): sono questi i settori (insieme a quello delle risorse naturali, soprattutto petrolio, e a quello delle armi) che gli Stati Uniti giudicano essenziali per il proprio consolidamento (S. Amin 1994).

Sempre nel campo del protezionismo commerciale, non va trascurato un mutamento radicale che si sta verificando nel giudizio qualificato degli esperti che guidano l'opinione pubblica. In passato, in armonia con le ideologie del libero mercato, il protezionismo com-

merciaie veniva condannato, mentre si esaltavano gli effetti benefici del libero scambio; oggi, anche nelle pubblicazioni teoriche e accademiche, diventano sempre più serie e frequenti le riserve formulate sulle virtù risanatrici della concorrenza. Non è difficile leggere che il vantaggio comparato di cui gode un'industria non dipende soltanto da elementi naturali ma anche da fattori acquisiti attraverso l'esperienza, la ricerca, la sperimentazione: il che comporta che la protezione, magari temporanea, dell'industria possa risultare produttiva più della semplice esposizione del mercato interno alle forze della concorrenza internazionale.

Come ulteriore misura di sostegno all'industria, è stato realizzato l'accordo del Nafta (North American Free Trade Agreement), *area di libero scambio nordamericana*, comprendente Canada, Stati Uniti e Messico, stipulato sotto l'amministrazione Bush ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994. Come è stato osservato, il Nafta rappresenta una novità, sia perché nessun'altra area di libero scambio aveva riunito paesi aventi livello di reddito così distanti sia perché l'accordo, mentre prevede libertà di commercio all'interno, non prevede una cintura doganale comune (Boba 1992). Con l'istituzione dell'area Nafta, le industrie americane, e con esse le industrie di altri paesi (si parla già di progetti di installazione da parte di imprese coreane), potranno installarsi, ad esempio, in territorio messicano, utilizzando la manodopera locale (il cui costo viene stimato pari a un settimo di quello degli Stati Uniti), senza avere gli inconvenienti dell'immigrazione regolare o clandestina, sfruttando la legislazione più permissiva in materia di protezione dell'ambiente, e avendo libero accesso al grande mercato americano. Non è da escludere che l'agricoltura contadina e la piccola industria artigianale messicana ne ricevano danni definitivi (i coltivatori di cereali, messicani verranno agevolmente travolti dalle multinazionali agroindustriali). Le eventuali perdite di occupazione che potrebbero derivarne anche per gli Stati Uniti sono state denunciate dai sindacati americani ma minimizzate dagli esperti (Krugman 1993).

Con l'amministrazione Clinton, è stato portato a termine il processo di liberalizzazione dei mercati interni, a partire dal mercato del lavoro. In regime di piena flessibilità dei salari e delle condizioni di lavoro, gli Stati Uniti hanno attraversato un periodo di grande espansione dell'occupazione. Peraltro, si tratta di lavori sempre precari e svolti in condizioni tali che i lavoratori, pur essendo occupati, versano in povertà.

Dal 1995, il corso del dollaro ha subito una inversione di tendenza. In quell'anno, gli Stati Uniti conclusero un accordo commerciale con il Giappone a tutela dell'industria automobilistica statunitense; in concomitanza con tale risultato, la svalutazione si è interrotta e il dollaro si è mosso al rialzo, raggiungendo, nel giro di due anni, una rivalutazione del 40 per cento rispetto al marco. Nonostante questo considerevole rialzo, che riporta il dollaro alle quotazioni del 1989, rimane ancora dubbio se la svalutazione rispetto al marco e allo yen si sia definitivamente arrestata. Infatti, la tendenza alla svalutazione rappresenta per il dollaro, sia pure con numerose inversioni di tendenza, un andamento di lungo periodo: nel 1970 un dollaro valeva 3,5 marchi tedeschi, alla fine del 1995 ne valeva meno di 1,45, alla fine del 1997 era scambiato a quasi 1,80; lo stesso si può dire per il corso del dollaro in termini di yen, che è passato da 360 nel 1970 a 101 del dicembre 1995, per risalire a quasi 130 alla fine del 1997.

Negli ultimi mesi del 1997, come accennato in precedenza, l'insieme dei Nuovi paesi industrializzati dell'Estremo Oriente è stato colpito da una violenta crisi finanziaria. Come già detto, i Nic tenevano la propria valuta, agganciata al dollaro. Con il rialzo del corso del dollaro, a partire dalla metà del 1995, le esportazioni di questi paesi hanno incontrato difficoltà crescenti. Allorché, per porre rimedio, le autorità monetarie hanno effettuato drastiche svalutazioni della moneta nazionale (fino al 50 per cento rispetto al dollaro), imprese e banche che si erano ampiamente indebitate verso l'estero hanno visto improvvisamente accresciuto l'onere del debito. Si è aperta così una stagione di fallimenti a catena, crolli di borsa e vendite di imprese nazionali a capitali esteri. Un intervento di salvataggio è stato effettuato dal Fondo monetario internazionale, che ha posto però rigorose condizioni di risanamento finanziario e di compressione della domanda globale. Lo sviluppo impetuoso di quei paesi ha subito così una battuta, di arresto.

L'Europa Fra le grandi aree commerciali mondiali, quella europea sembra in questo momento quella più seriamente rivolta a realizzare un'integrazione sempre più stretta.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica, unita alla riunificazione della Germania, ha consentito la formazione di un'area di influenza germanica che si estende ormai dal Baltico all'Adriatico e tende a muovere le sue propaggini ulteriormente verso i Balcani (Dal Bosco

1992). Il nuovo assetto ha radicalmente modificato l'equilibrio del continente europeo. Mentre in passato, nonostante il peso crescente della Germania, il baricentro della Comunità europea gravitava intorno alla Francia, oggi, con la Gran Bretagna sempre prudente a lasciarsi coinvolgere nelle sorti dell'Europa, il cuore politico ed economico dell'Europa tende a coincidere con la Germania. Dove verranno fissati i confini dell'area d'influenza germanica è cosa ancora incerta. Mentre i paesi di cultura mitteleuropea (dalle Repubbliche baltiche, all'Austria, alla Boemia, all'Ungheria, alla Croazia) vi rientrano certamente, più incerto è il destino degli altri paesi balcanici e asiatici.

Gli Stati Uniti hanno profuso cospicui mezzi finanziari in Polonia e tendono a conservare una presenza nei Balcani, a cominciare dalla Grecia, dalla Bulgaria e dalla Romania, a evitare che quest'area ricada sotto l'influenza russa. Quale sarà il confine tra la sfera d'influenza germanica e quella americana è un problema tuttora aperto (Gate! e Roccati 1992).

In una zona non lontana, è sorta un'altra contesa per il dominio sulle repubbliche islamiche dell'ex Unione Sovietica. La Turchia che, a quanto si dice, rappresenta la *longa manus* degli Stati Uniti nel Vicino Oriente, sta svolgendo un'opera assidua per riportare le repubbliche islamiche ex sovietiche nella propria sfera di influenza (Flyman 1993). Alla base di questa contesa vi è l'intento di controllare i ricchissimi giacimenti di petrolio del Mar Caspio, nonché i giacimenti di gas dei paesi circonvicini (si calcola che il solo Turkmenistan possieda il 10 per cento delle risorse mondiali di gas naturale).

In una prima fase, i piani della Turchia sono sembrati vincenti. Nel maggio 1992 si è tenuta nella città di Ashkhabad una conferenza dei paesi musulmani dell'Asia centrale, alla quale hanno partecipato Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakistan, Azerbaigian, Kirghizistan, Tadzikistan, Iran, Pakistan e Turchia. Nel corso di tale conferenza sono stati tracciati progetti per l'unificazione economica dell'intera area dell'Asia musulmana (nuovi oleodotti, gasdotti, linee elettriche e telefoniche). È stata considerata la possibilità di creare un nuovo sistema di autostrade e linee ferroviarie per collegare l'Asia centrale al Mediterraneo attraverso l'Iran e la Turchia, paese quest'ultimo fedele all'alleanza Nato. Nel giugno 1993, in una conferenza tenuta a Istanbul, è stata annunciata l'istituzione della Trade and Devel-

opment Bank per il Mar Nero; l'Organizzazione per la cooperazione economica, inizialmente fondata da Turchia, Iran e Pakistan, è stata estesa fino a comprendere le sei repubbliche islamiche ex sovietiche. Nel marzo 1993, le medesime repubbliche già facenti parte dell'Unione Sovietica hanno deciso 'di abbandonare l'alfabeto cirillico e di adottare, con la Turchia, un .alfabeto comune basato su caratteri ktini (la Turchia adotta un alfabeto di tipo latino fin dal 1928).

Non si tratta peraltro di piani di facile realizzazione, dal momento che essi mirano a capovolgimenti di portata strutturale aventi profonde conseguenze politiche. Dopo un periodo iniziale di incertezza, la Russia sembra ora decisa a contrastare le intrusioni islamiche nelle repubbliche confinanti. La dura repressione messa in atto nel 1995 contro la rivolta indipendentista della Cecenia ne è una prova concreta. Nel gennaio 1997 è stata finalmente annunciata l'entrata in funzione dell'oleodotto del Caspio, che da Baku, capitale dell'Azerbaigian, passando attraverso la Cecenia, giunge a Novorossijsk sul Mar Nero. Resta in vita il progetto di un oleodotto alternativo che dovrebbe invece terminare nel porto turco di Yumurtalik nel Mediterraneo. Percorso simile dovrebbe seguire un gasdotto' destinato' a portare nel Mediterraneo il gas naturale del Turkmenistan. Un ulteriore progetto, favorito dal Giappone, sempre in partenza dal Caspio, punterebbe direttamente verso sud e, attraverso l'Afghanistan e il Pakistan, sboccherebbe nell'Oceano Indiano. Nell'ottobre 1995, il consorzio per lo sfruttamento del petrolio del Mar Caspio (di cui fanno parte la russa Lukoil e le maggiori compagnie occidentali, fra le quali la British Petroleum, l'Amoco e l'Eni) ha finalmente deliberato la costruzione di due oleodotti, l'uno attraverso la Georgia e la Bulgaria fino alla Grecia, l'altro attraverso la Turchia.

Il dramma attuale dell'Europa, non dissimile in questo da altre parti del mondo, è che la ridefinizione dei vecchi confini nazionali e la fissazione dei confini delle nuove sfere di influenza sono state sollecitate dal risveglio di violenti sentimenti nazionalistici, etnici e culturali e da diffuse rivendicazioni autonomistiche. Il risveglio di questi particolarismi etnoculturali assume non di rado il connotato del razzismo, anche se, avendo il termine razzismo assunto oggi ovunque un valore negativo, qualsiasi movimento particolaristico nega di ispirarsi a rivendicazioni di razza. **L'emergere** di particolarismi etnici e il delinarsi di un nuovo disegno geografico delle sfere di in-

fluenza delle grandi potenze sono fenomeni che non possono essere totalmente disgiunti: le rivendicazioni autonomistiche mandano in frantumi i vecchi confini, tracciano una miriade di nuove microfrontiere e rendono assai più agevole la definizione di macroconfini radicalmente diversi.

La globalizzazione dell'economia Sul piano economico, i paesi Industrializzati tendono a costituire un insieme sempre più strettamente integrato, sia sotto il profilo commerciale (libertà nei movimenti di merci), sia sotto quello finanziario (libertà nei movimenti di capitali), fino a formare un solo immenso mercato.

La globalizzazione dei mercati trae origine da due fattori diversi, l'uno di natura tecnica ed economica, l'altro più squisitamente politico.

I progressi nella tecnica dei trasporti e delle comunicazioni sono stati imponenti. Si calcola che il costo di un miglio aereo si sia ridotto a un settimo di quello che era sessantanni or sono, il costo di tre minuti di conversazione telefonica da 240 a 3 dollari. Tutto questo ha prodotto una rivoluzione nei criteri di organizzazione spaziale della produzione. In passato, i costi di trasporto imponevano all'industria di scegliere la propria collocazione o in prossimità delle materie prime (la siderurgia -da rottame nelle zone industriali, la siderurgia a ciclo integrale lungo le coste e così via) o in prossimità dei mercati. Oggi la grande industria può frammentare il ciclo produttivo in una molteplicità di fasi distinte, situate ciascuna in un ambito geografico diverso a seconda della convenienza, procedere al montaggio in un luogo ancora distinto, concentrando le attività direttive (elaborazione tecnologica, progettazione, finanza, mercati) nel paese avanzato dove l'impresa ha la sua sede centrale. Questa concentrazione manageriale e finanziaria accoppiata alla più grande frammentazione produttiva permette di ottenere due vantaggi: tutte le possibili economie di costo consentite nelle cinque parti del mondo vengono pienamente sfruttate e al tempo stesso le tecnologie elaborate dalla grande impresa vengono imposte in tutti i mercati.³

E evidente d'altro canto che questa strategia complessa è possibile a patto di poter contare non soltanto su un sistema di trasporti e di comunicazioni di alta efficienza, ma anche sulla piena libertà nei

³ Questo aspetto viene sottolineato, insieme con altri, da Amoroso 1996. Una valutazione del peso delle società multinazionali in base al numero di addetti è stata effettuata da Acocella 1995b.

movimenti di merci e di capitali finanziari. Qui entra in gioco il secondo fattore della globalizzazione, quello politico: la piena liberalizzazione commerciale e finanziaria esige infatti la collaborazione delle autorità di governo cui spetta di prendere misure consone a queste esigenze.

Così come hanno bisogno di utilizzare la forza-lavoro là dove essa costa meno, le grandi multinazionali devono anche poter attingere capitali finanziari nei mercati **più** convenienti, senza che il Tesoro dello Stato risucchi la finanza disponibile per coprire il disavanzo **pubblico**. Per consentire alla grande impresa di mettere in **atto** pienamente la propria strategia mondiale occorre quindi anche portare il bilancio pubblico al pareggio e ridimensionare drasticamente la presenza dello Stato nei mercati finanziari. Non si va lontani dal vero affermando che se la politica economica dei paesi avanzati si è spinta tanto e così velocemente avanti sulla via della liberalizzazione e del rigore finanziario, ciò è stato fatto per consentire alle grandi imprese multinazionali di riorganizzarsi e di sfruttare pienamente le economie **di** costo e le possibilità di finanziamento ovunque esse si trovino.

La globalizzazione dell'economia mondiale viene anche utilizzata come argomento per invocare la flessibilità dei salari, in quanto una più ampia liberalizzazione del mercato del lavoro sarebbe necessaria per consentire all'industria europea di affrontare la concorrenza nei mercati mondiali e tenere testa alla nuova industria dei paesi asiatici. Sarebbe quindi la globalizzazione a imporre sacrifici ai lavoratori dei paesi **europei**. Questa argomentazione non riflette peraltro la complessità del problema posto dalla concorrenza dei paesi asiatici. I Nuovi paesi industrializzati risultano attraenti non soltanto per il basso costo del lavoro ma anche per la tolleranza in materia di norme di sicurezza e per l'assenza di norme a tutela dell'ambiente. Se davvero l'industria europea dovesse competere sul terreno dei costi con quella dei paesi emergenti, i paesi europei dovrebbero regredire non soltanto sul fronte dei salari ma anche su quelle condizioni di lavoro, della tutela contro gli infortuni, della conservazione delle risorse naturali; oppure, progetto questo altrettanto complesso, i paesi avanzati dovrebbero ottenere dai Nuovi paesi industrializzati il rispetto delle medesime norme a tutela del lavoratore e di rispetto dell'ambiente che essi applicano al loro interno.

Come la concorrenza proveniente dai paesi asiatici è divenuta uno degli argomenti per una vasta manovra di riduzione del costo del lavoro, così il peso del debito pubblico giustifica la riduzione progressiva dei servizi sociali. La riduzione della presenza pubblica comporta un'espansione corrispondente della sfera privata: ogni riduzione di spesa per il servizio sanitario nazionale apre spazi equivalenti all'esercizio della medicina privata, così come lo stato insoddisfacente dell'istruzione pubblica consente alle scuole private di espandersi anche se costose.

La riduzione dei servizi pubblici porta con sé profonde conseguenze sul terreno della distribuzione del reddito. I servizi pubblici hanno la funzione di ripartire alcuni beni essenziali fra tutti i cittadini indipendentemente dalla ricchezza di ognuno. Il trasferimento di tali servizi al settore privato implica invece una 'distribuzione degli stessi beni effettuata secondo la ricchezza e la capacità d'acquisto di ogni utente. Privatizzare scuola, sanità, trasporti pubblici significa dunque approfondire le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

In prospettiva, l'economia italiana si trova legata da un doppio vincolo: da un lato, l'ingresso nell'Unione monetaria priva le autorità monetarie della possibilità di utilizzare il cambio estero come strumento, mentre la creazione della Banca centrale europea sottrae loro anche il controllo della quantità di moneta. Dall'altro, l'integrazione economica mondiale espone l'industria italiana alla concorrenza sempre più serrata proveniente sia da paesi tecnologicamente più avanzati, sia da paesi aventi costi del lavoro storicamente più bassi. Per reggere la concorrenza sui 'diversi fronti, l'industria italiana, non potendo contare su tecnologie d'avanguardia, fa affidamento sul controllo rigoroso del costo del lavoro e su altrettanto rigorose economie di bilancio. Ne sono conseguenza inevitabile l'arretramento dei redditi da lavoro e l'accrescimento delle diseguaglianze.

Non si tratta di modificazioni esclusive della società italiana. Tutti i paesi avanzati stanno rivedendo la propria struttura produttiva e distributiva lungo le stesse linee. Resta da vedere fino a quale punto e per quanto tempo la via di questa trasformazione potrà essere percorsa.

ISTIT, UNIV. ORIENTALE

N. Inv. 32584

DirARTItEKTO Di SCIEHZE

Bibliografia

AA.W.

- 1962** *Fascismo e .antifascismo*, Feltrinelli, Milano.
- 1966 *Li; politica economica a breve termine in Italia*, ciclostilato, Cut, Roma.
- 1975 *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano.
- 1977 *Crisi e riforma dell'impresa*, De Donato, Bari.
- 1979 *Il piano del lavoro della CGIL, 1949-50*, Atti del convegno indetto dalla Facoltà di Economia e Commercio deD'Università di Modena, Feltrinelli. Milano.
- 1981 *Aspetti dell'economia italiana negli ultimi quarant'anns*, in «Economia e storia», n. 4.
- 1984 *La struttura delle valute di fatturazione nel commercio estero italiano*, in Banca Commerciale Italiana. «Tendenze reali», n. 26.
- 1985 *L'opera scientifica di Broglia, Nitti, Brescimi-Turroni e il loro contributo alla ricostruzione dell'economia italiana dopo la seconda guerra mondiale*, Librairie Droz, Genève.
- 1994 *La fabbrica di Melfi* (scritti di C. Donzelli, D. Cetsosimo, S. Bruni, M. Pichierri), in «Meridiana», n. 21.
- 1996 *Unione monetaria europea. I problemi della transizione alla moneta unica*, Quaderno di «Moneta e credito», marzo.

Acconterò, A.

- 1987 *La novità è l'inoccupazione di massa*, in «La rivista trimestrale», nn. 1-2.

Accornero, A. e Andriani, S.

- 1979 (a cura di) *Gli anni settanta nel Mezzogiorno*, De Donato, Bari.

Accornero, A., Carmignani, F. e Pruna, M.L.

- 1987 *Dynamics of Fanale and Youth Vnemployment in Italy*, in «Labour».

Acidey, G.

- 1963 *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

Ackley, G. e Spaventa, L.

- 1962 *Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno: un commento allo studio di V. Lutz*, in «Moneta e credito», n. 58.

Accolla,, N.

1983 *L'impresapubblica italiana e l'esperienza dell'Iti*, Einaudi, Torino.

19953 *Occupazione, lavoro, e multinazionali*, in «*Quaderni di economia e finanza*», n. 1.

19950 *Gli investimenri diretti esteri in Italia e italiani all'estero*, in Ufficio ItaEano Cambi 1995.

Agarwala, A.N. e Singh, S.P.

1966 (a caia di) *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano.

Agosti, A.

1990 *Il partito comunista italiano e la molta del 1947*, in «*Studi storici*», n. 1.

Albani, P.

1980 (a cura di) *L'andamento del profitto nello sviluppo economico italiano*, Angeli, Milano.

Alessandrini, P.

1988 *Noie sulla distribuzione territoriale della popolazione italiana*, in «*Economia Marche*», n. 1.

Alvaro', G.

1985 *La finanza pubblica in Italia*, in *La finanza pubblica in Italia: stato e prospettive*, Angeli, Milano.

Alzana, G.

1975 *Grande industria: sviluppo e strutture di controllo*, in *Graziarti 1975*[^]

1983 *Grasdigmppi e industria italiana: il decennio 19/1-81*, in «*l'industria*», n. 2.

igSôa *Diversificazione e controllo della grande industria italiana negli anni della ristrutturazione: principali mutamenti e schemi interpretativi*, in «*l'industria*», n. 2.

i986b *L'analisi dei processi dinamici delle imprese mediante la tecnica delshift-sbare. Un'applicazione al sistema delle partecipazioni statali*, ic,ri-si, in «*Bollettino Ceris*», n. 18.

Amato, G.

1972 (a cura di) *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino', Bologna.

1978 *Governare "economia europea*, in *Bonvicini e Sassoon 1978*.

Amendola, A. e altri

1981 *Ciclo del prodotto e divisione intemazionale del lavoro*. Angeli, Milano.

Amendola, M. e Baratta, P.

1978 *Investimenti industriali e sviluppo dualistico*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

Arnin, A...

1986 *New Division ofLabour and the Regional Problem. The Case ofthe Italian Mezzogiorno*, ciclostilato, University of Newcastk.

Amin, S.

1994 *I cinque dragoni del capitale* (intervista), in «*il manifesto*», 18 gennaio.

Ammassari, L.

1963 *I salari di fatto in Italia*, Giuffrè, Milano.

Amoroso, B.

1996 *La globalizzazione*, La Meridiana Editrice, Moffetta.

Amsden, A. A.

- 1989 *Asia s Next Giani. South Korea and Late Industrialization*, Oxford University Press,
 1990 *Third World Industrialization*, in «The New Left Review», n. 182.

Andreatta, B. e D'Adda, C.

- 1983 *Effetti reali o nominali della svalutazione? Riflessioni sull'esperienza italiana dopo il primo shock petrolifero*, in «Politica economica», n. 1.

Andreotti, G.

- 1977 *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Cambino, Laterza, Bari.

Antonefli, G.

- 1985 *Innovazioni tecnologiche e strutture produttive. Laposizionedell'Italia, ilì&aiüao*, Bologna.

Arceffi, M.

- 1984 *Deficit pubblico e svolta monetaria*, in «Economia italiana», n. 2.
 1986 *Innovazione, nuovi intermediari, e poètica monetaria*, in Ente Einaudi 1986,
 1990 (a cura di) *Politica monetaria e debito pubblico negli anni ottanta in Italia*, Utet, Tarino.

Arceli, M. e Di Giorgio, G.

- 1995 *Politica monetaria e accordi di cambio. Lo Sme nell'esperienza storica e nelle prospettive future*, in Ufficio Italiano Cambi 1995.

Arcelli, M. e Valiani, R.

- 1978 *Il finanziamento del disavanzo del settore pubblico*, in Gerelli e Reviglio 1978.
 1981 *Il finanziamento del fabbisogno del settore pubblico*, in «Rivista di politica economica», dicembre.

Macchi, P.

- 1980 *Mafia, contadini, latifondo nella Calabria tradizionale*, H Mulino, Bologna.
 1983 *La mafia imprenditrice*, H Mulino, Bologna.

Arrighi, G.

- 1998 *L'ascesa dell'Asia orientale. Aspetti sistemici globali e regionali*, in Graziarli e Nassisi 1998.

Artoni, R.

- 19833 *Note sul debito pubblico nel periodo 1974-81*, in «Quaderni della Rivista milanese di economia», n. 5.
 1983b *Il debito pubblico in Italia*, in. Vaciago 1983.
 19863 *Vincoli veri e/o presunti allo sviluppo dell'Economia italiana*, in *Quali risposte alle politiche neoconservatrici?*, a cura di «Politica ed economia», Roana.
 19863 *Debito e squilibrio strutturale della finanza pubblica*, in Ente Einaudi 1986.
 1996' *Meccanismi istituzionali di controllo della finanza pubblica quale condizione per uno sviluppo equilibrato*, in «Il risparmio», n. 2.

Ascoli, U.

- 1979 *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ascoli, U. e Catanzaro, R.

- 1987 (a cura di) *La società italiana degli anni ottanta*, Laterza, Bari.

Azzolini, R. e Maranj, U.

1993 *Svalutazione e politica economica. Osservazioni sulla crisi valutaria de! 1992*, in Università di Siena, «Quaderni del Dipartimento di Economia Politici» (trad. inglese: *Devaluation and Economic Policy. The 1992 Foreign Exchange Crisis*, in «Economie appliquée», n. 4).

Baculo, L.

1982 *Il prezzo del petrolio*, De Donato, Bari.

Baffi, P.

1965 *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano.

1984 *Sulla possibile definizione contrattuate di una fascia di flessibilità del salario reale*, in «Politica ed economia», n. 10.

1985 *Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-5)*, in «Rivista di storia economica», n. 1.

Bagella, M.

1986 *Gli istituti di credito speciale ed il mercato finanziario, 1941-82*, Angeli, Milano.

Bagnasco, A.

1977 *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna.

Balbo, A.

1980 *Migrazioni e grandi città negli anni settanta*, in «Economia e storia», n. 3.

Balcet, G.

1997 *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *L'économie de l'Italie*, La Découverte, Paris 1995).

Baldassarini, A. e Freguja, C.

1996 *Il lavoro degli stranieri presenti in Italia*, Istat, Roma.

Bandini, M.

1960 *La riforma fondiaria. 1950-1960*, in «Economia e storia», n. 3.

Baratta, P. e altri

1979 *Il Mezzogiorno nell'Europa a dodici*, Svimez, Roma.

BarbagaMo, F.

1973 *Lavoro ed esodo nel Sud*, Guida, Napoli.

1996 *L'emigrazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, voi. 3/1, Einaudi, Torino.

BarbagaMo, F. e Bruno, G.

1997 *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, voi. 3/2, Einaudi, Torino.

Barbero, G.

1960 *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*, Feltrinelli, Milano.

Barca, F.

1997 (a cura di) *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.

Barca, F. e Magnani, L.

1985 *Nuove forme dell'accumulazione nell'industria italiana*, in Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 52.

1989 *L'industria fra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione*, Il Mulino, Bologna.

Barca, F. e Yiscc, I.

1992 *L'economia italiana nella prospettiva europea*, in Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 175.

Barca, L.

1977 *La politica economica del Pei*, De Donato, Bari.

Barucci, P.

1972 *L'idea di pianificazione nella letteratura economica dell'Italia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico».

1973 *La politica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia*, in «Rassegna economica», n. 3.

1974 *Introduzione a Saraceno 1974*.

1975 (a cura di) *Il Mezzogiorno alla Costituente*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

1978 *Ricostruzione, Pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Basevi, G. e Giavazzi, F.

1986 *Aspetti istituzionali del vincolo estero. Costi e benefici della partecipazione deWItalkt ad una Unione Monetaria Europea*, in Ente Einaudi 1986.

Basevi, G., Pecei, G. e Steinherr, A.

1980 *Le variazioni del tasso di cambio e il loro influsso sul commercio internazionale: studi empirici dell'esperienza italiana*, in «Economia italiana», n. 1.

Basevi, G. e Soci, A.

1978 *La bilancia dei pagamenti italiana*, H Mulino, Bologna.

Battilossi, S.

1996 *L'Italia nel sistema economico internazionale, 1945-55*, Angeli, Milano.

Becattini, G.

1987 *Mercati e forze locali. Il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.

1994 *Significato e possibilità dei distretti industriali*, in «Il Ponte», nn. 7-8.

1998 *Distretti industriali e mode in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.

Becattini, G. e Sforzi, F.

1991 *Evidenze empiriche e considerazioni socioeconomiche sull'industrializzazione leggera nel Mezzogiorno*, injossa 1991.

Beccalli, B.

1974 *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in Woolf 1974.

Beenstock, M.

1983 *The World Economy in Transition*, Alien & Unwin, London.

Beretta, S.

1980 (a cura di) *Localizzazione industriale e politica del territorio*, Giuffrè, Milano.

Beretta, S. e Magni, C.

1980 *Politica industriale e territorio. L'esperienza del Cipe 1971-76*, in Beretta 1980.

fiati, L.

1998 *Affari di fine secolo. Le privatizzazioni in Italia*, Ediesse, Roma.

Betti, L. e Fumagalli, A.

1993, *L'Antieuropa delle monete* (con prefazione di S. Bologna), Manifestolibri, Roma.

Bevacqua, S. e Turani, G.

1978 *La svolta del 'jS*, Feltrinelli, Milano.

Bevilacqua, P.

1980 *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino.

1984 *I contadini in Calabria e la grande crisi*, relazione inedita presentata alla riunione annuale della Association for the Study of Modero Italy, Londra, 16 novembre.

1993 *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.

Bianchi, C. e Casarosa, C.

1991 *The Recent Performance of the Italia» Economy. Market Outcomes and State Policy*, **An- geli**, Milano.

Biasco, S.

1979 *L'inflazione né paesi capitalistici industrializzati*, Feltrinelli, Milano.

1987 *Sistema monetario internazionale*, in Camera dei Deputati 1987.

Bini, P.

1976 *Il Mezzogiorno nel Parlamento Repubblicano*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

1982 *La lunga storia della scala mobile in Italia*, in Banca Toscana, «Studi e informazioni», n. 3.

Boba, S.

1992 *Nafta: libertà di scambio, e non solo in Nord America*, in «Politica ed economia», n. 12.

Baccella, N.

1982 *Il Mezzogiorno sussidiato*, Angeli, Milano'.

1986 *Il Mezzogiorno del sistema di sicurezza sociale*, in Lucarelli e Robert 1986.

1987 *Uno sviluppo eterogeneo*, in Ascoli e Catanzaro 1987.

Bodo, G. e Sestito, P.

1988 *Disoccupazione e dualismo territoriale*, ciclostilato, Banca d'Italia, Roma.

Bologna, S. e Fumagalli, A.

1997 (a cura di) *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano.

Boneli, F.

1982 (a cura di) *Acciaio per l'industrializzazione*, Einaudi, Torino.

Boni, P.

1993 *Il nuovo sistema delle relazioni sindacali in Italia. Il protocollo d'intesa del 23 luglio 1993*, in «**Economia e lavoro**», n. 3.

Bonvicini, G. e Sassoon, J.

1978 (a cura di) *Governare l'economia europea*, **Fondazione Agnelli, Torino.**

Bordo, M. D. e Eichengreen, B.

1993 (a cura di) *A Retrospective on the Bretton Woods System*, **University of Chicago Press.**

Basi, P.

1980 *Politica fiscale e accumulazione*, in *Studi in onore di P. Fortunati*, **Clueb, Bologna.**

Braghin, P.

1978 *Inchiesta sulla miseria in Italia*, **Einaudi, Torino.**

Bravo, G. e Agosti, A.

1981 *Storiti del movimento operaio in Piemonte*; **De Donato, Bari.**

Bresciani Turioni, C.

1946 *Prefazione a Hayek 1946.*

1958 *Corso di economia politica*, voi. 2, **Giuffrè, Milano.**

Brogli, B. e Pallagrossi, L.

1963 *Isahriin Italia dal 1951 al 1962*, **Editrice Sindacale Italiana, Roma.**

Brunetta, R.

1991 *Il modello Italia. Anzisi e cronache degli anni ottanta*, **Marsilio, Padova.**

Bruni, F.

1992 *Il trattato di Maastricht, funame monetaria europea e rivolta*, in «**Rivista milanese di economia**», n. 41.

Brusco, S.

1973 *Il lavoro a domicilio*, in «**Inchiesta**», n. 2.

1975 *Economie di scala e livello tecnologico nelle piccole imprese*, in **Graziarti 1975.**

1979 *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in «**Sindacato e piccola impresa**», a cura della **Firn di Bergamo, De Donato, Bari.**

1979 *Agricoltura ricca e classi sociali*, **Feltrinelli, Milano.**

1986 *Small Firms and Industrial Districts. The Experience of Italy*, in «**Economia internazionale**», nn. 2-4.

Cafferata, R.

1983 *Pubblico e privato nel sistema delle imprese*, **Angeli, Milano.**

Cafferata, R. e Romagnoli, G.

1990 *Piccola impresa, aree depresse, mercato del lavoro*, **Angeli, Milano.**

Catterò, S.

1964 *Le migrazioni meridionali*, **Giuffrè, serie Svimez, Roma.**

- 1980 *Nuove tendenze dell'urbanizzazione in Italia e nel Mezzogiorno*, in «**Informazioni Svi-
mez**», n. 4.
- Calvaruso, C.**
- 1981 *I lavoratori clandestini. Verso un nuovo modello di migrazioni internazionali*, in **Morelli** 1981.
- Camagni, R.**
- 1976 *La struttura settoriale della bilancia commerciale del Mezzogiorno. Una analisi quantitativa*, in «**Giornale degli economisti**», nn. 7-8.
- 1981 *Il commercio orizzontale rivisitato. Una interpretazione stocastica interregionale*, in «**Giornale degli economisti**», nn. 7-8.
- Camera dei Deputati**
- 1984 *L'indebitamento pubblico in Italia: evoluzione, prospettive, problemi*, Servizio studi della Camera dei Deputati, Roma.
- 1987 *La programmazione economica alfestero*, Servizio studi della Camera dei Deputati, Roma.
- Campanella, F.**
- 1981 *Scelte sindacali e teorie economiche*, in **Lunghini** 1981.
- Cao-Pinna, V.**
- 1979 (a cura di) *Le regioni del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Capecelatro, E. e Carlo, A.**
- 1973 *Contro la questione meridionale*, Samaria e Savelli, Roma.
- Capotarti, C. e Picozzi, L.**
- 1981 *Analisi della specializzazione internazionale dell'Italia (1962-71)*, in **Amendola e altri** 1981.
- Capparucci, M.**
- 1984 *Ampliamento dell'esercito di riserva in un mercato del lavoro segmentato. Il caso dell'immigrazione straniera*, in «**Economia e lavoro**», n. 1.
- 1989 *Il ruolo economico deflussi migratori. Aspetti micro ed effetti macro*, in «**Politiche del lavoro**», n. 8.
- Carabba, M.**
- 1977 *Ho ventennio di programmazione 1954-71*, Laterza, Bari.
- 1980 (a cura di) *Mezzogiorno e programmazione*, Svimez, Roma.
- Carri, G.**
- 1977 *Intervista sul capitalismo italiano*, Laterza, Bari.
- 1981 *La scala mobile danneggia gli operai*, in «**la Repubblica**», 20 gennaio.
- Carene, G.**
- 1984 *I trasferimenti dello Stato all'industria*, in «**Mezzogiorno d'Europa**», n. 1.
- Caruso, S.**
- 1974 *Burocrazia e capitale in Italia*, Bertani, Verona.

Casarosa, C.

1988 *Il significato, economico del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo: un'analisi critica*, in **Graziarli 1988**.

Casarotto, D., Petravich, G. e Rinaldo, G.

1979 *La disoccupazione in Italia*, in **Franco 1979**.

Cassese, S. e altri

1977 *L'impresa pubblica*, **Angeli, Milano**.

Castronovo, V.

1975 *La storia, economica*, in *Storia d'Italia*, voi. 4/1, **Einaudi, Torino**.

1980 *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, **Mondadori, Milano**.

1995 *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, **Einaudi, Torino**.

1996 *La ricostruzione dell'economia*, in «**Annali della Fondazione Luigi Einaudi**», **Torino**.

Catalano, F.

1964 *Potere economico e fascismo*, **Lerici, Roma**.

1969 *L'economia italiana di guerra. 1933-43*, **La Nuova Italia, Firenze**.

Cavalcanti, M. L.

1984 *La politica commerciale italiana, 1945-1952. Domini e fatti*, **Esì, Napoli**.

Gavazzarli, A.

1980 *Il part-time agricolo. Ristrutturazione capitalistica e famiglia agricola*, **Marsilio, Padova**.

Cavazzuti, F.

1978 *Snodo della finanza pubblica*, **Feltrinelli, Milano**.

1986 *Debito pubblico e ricchezza privata*, **Il Mulino, Bologna**.

Cee (Comunità economica europea)

1991 *Mercato unico europeo, competizione nei settori industriali, specializzazioni nazionali*, **Bruxelles**.

1993 *Crescita, competitività, occupazione*, **Bruxelles**.

Celi, G.

1995 *L'evoluzione della specializzazione delle esportazioni italiane negli anni dello Sme*, in «**Politica economica**», dicembre.

Cella, G. P.

1979 (a cura di) *Il movimento degli scioperi nel xx secolo*, **Il Mulino, Bologna**.

Cencini, A. e Schmitt, B.

1991 *External Debt Servicing. A Vicious Circle*, **Pinter Publishers, London - New York**.

Censis

1987 *I trasferimenti pubblici alle imprese*, in «**Censis. Note e commenti**», nn. 9-10.

1988 *Rapporto sull'emigrazione italiana*, in «**Censis. Note e commenti**», n. 5.

Centoromo, M.

1988 *Mercato del lavoro ed economia in Sicilia*, in **Cimoli e Musu 1988**.

Cepr (Centre far Economie Pólicy Research)

1996 *Europa: rintegmzion.efkssibi.le*, Il Mulino, Bologna.

1997 *Moneta unica europea*, Il Molino, Bologna.

Cer (Centro Europa Ricerche)

1987 *Il costo reale del lavoro in Italia ed in alcuni paesi europei*, **Rapporto n. 6**.

1991 *L'inflazione: industria esposta, servizi protetti*, in *Le due inflazioni*, **Rapporto n. 5**.

1992 *L'industria italiana. Un decina insostenibile*, **Rapporto n. 3**.

Cersosimo, D.

1994 *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma.

1996 *Lavoro e non lavoro*, Donzelli, Roma.

Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro)

1950 *Il Piano del Lavoro*, Roma.

Chirco, A.

1987 *Alcune note sul ruolo dei consumi nella crescita italiana del secondo dopoguerra*, in «*Rivista di storia economica*», n. 2.

Ciampi, C. A.

1995 *La mia ricetta per tornare in Europa*, in «*Micromega*», n. 4.

CimoR, M. e Musu, I.

1988 (a cura di) *Cambiamento strutturale e asimmetrie nell'economia italiana*. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.

Cinanni, P.

19743 *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano.

19740 *La scelta del governo italiano nel secondo dopoguerra*, in *Emigrazioni: cento anni, ventisei milioni*, numero speciale del «*Ponte*», novembre-dicembre.

1977 *Lotteperla terra e comunisti in Calabria, 1943-5*, Feltrinelli, Milano.

Ciocca, P.

1981 *La politica economica della Germania federale ed i suoi riflessi intemazionali*, in *Va li* 1981.

1994 (a cura di) *Il progresso economico dell'Italia. Permanenze, discontinuità, limiti*, Società degli Economisti, Il Mulino, Bologna.

1997 (a cura di) *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposteper l'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ciocca, P., Filosa, R. e Rey, G.

1973 *Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico*, in Banca d'Italia, «*Contributi alla ricerca economica*», voi. 3.

Ciocca, P. e Tomaio, G.

1976 (a cura di) *L'economia "italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna.

Collida, A.

1979 *Città meridionale e sovraurbanizzazione*, in *Accornero e Andriani* 1979.

Collotti, E.

1977 *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Roma.

Coltrati, F.

1988 *Note sulle modificazioni della struttura finanziaria delle imprese italiane negli ultimi venti anni*, in *Ristrutturazione economica, e finanziaria delle imprese*, numero speciale di Banca d'Italia, «Contributi all'analisi economica».

Cornei, M.

1979 *Le sinistre e la ricostruzione*, Dedalo, Bari.

Conte, G.

1991 *Risorse idriche e problemi ambientali nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1.

Contini, B.

1979 *Lo sviluppo di un'economia parallela*, Edizioni di Comunità, Milano.

Contini, B. e Revelli, R.

1992 *Imprese, occupazione, e retribuzioni al microscopio*, Il Mulino, Bologna.

Convenevole, R.

1977 *Processo inflazionistico e redistribuzione dei redditi*, Einaudi, Torino.

1978 *L'intervento dello Stato nelle economie europee*, Fondazione Agnelli, Torino.

19809 *Il contesto nel quale si pongono i problemi di accumulazione delle imprese*, in «Annali Asap», voi. 2.

ijSob *Il profitto nascosto*, in Convenevole e altri 1980.

1983 *I vincoli all'accumulazione nell'economia italiana*, Edizioni Kappa, Roma.

1985 *Le istituzioni di credito: una ristrutturazione indispensabile per le politiche di rientro dall'inflazione*, in Rey 1985.

Convenevole, R. e altri

1980 *Inflazione, distribuzione dei redditi e occupazione*, Angeli, Milano.

Corbellini, M.

1983 *L'abolizione dei vincoli bancari ampBerà la forbice dei tassi*, in «Il Sole - 24 Ore», 27 febbraio.

Corbino, E.

1946 *Limiti e scelte nella ricostruzione economica*, L'Economista, Roma.

Costa, P.

1979 *Crescita urbana e sviluppo del Mezzogiorno*, in Franco 1979.

Craveri, P.

1977 *Sindacato e istituzioni, nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna.

Curti Gialdino, C.

1993 *Trattato Cee e Trattato di Maastricht sull'Unione Europea. Testi coordinati ed annotati*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Da! Bosco, E.

1992 *La Grande Germania fra Est e Ovest*, in «*Rivista di storia economica*», n. 3.

Dalago, B.

1988 *Il mercato irregolare del lavoro in Italia e negli Stati Uniti*, in **Marcolungo, Pugno e Targetti** 1988.

Daneo, C.

1975 *La politica economica della ricostruzione*, **Einaudi, Torino**.

D'Antone, L.

1996 *L'intervento straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in «*Meridiana*», n. 20.

1997 *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, **Bibliopolis, Napoli**.

D'Apice, C.

1981 *L'arcipelago dei consumi*, **De Donato, Bari**.

De Benedictis, M.

1980 (a cura di) *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, **Il Mulino, Bologna**.

De Cecco, M.

19673 *Saggi di politica monetaria*, **Giuffrè, Milano**.

19670 *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in **De Cecco** 19678.

1972 *Un'interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69*, in «*Note economiche*», n. 1.

1977 *Determinanti internazionali della politica economica italiana negli anni sessanta*, in **Vitale** 1977.

1979 *Origini of the Post- War Payments System*, in «*Cambridge Journal of Economics*», n. 3.

1988 *Il sistema monetario europeo e gli interessi nazionali*, in **Guerrieri e Padoan** 1988.

1992 (a cura di) *Monete in concorrenza. Prospettive per l'integrazione monetaria europea*, **Il Mulino, Bologna**.

1998 *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, **Donzelli, Roma**.

Dell'Aringa, C.

1969 *Occupazione, salari e prezzi*, **Giuffrè, Milano**.

Dell'Aringa, C. e Neri, F.

1987 *Illegal Immigrants and the Informal Economy*, in «*Labour*», n. 2.

Del Monte, A.

1977 *Profitti e sviluppo economico negli anni 1881 -1961*, in «*Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali*», nn. 34.

1980 *Settori maturi e settori innovativi nell'industria meridionale*, in «*Quaderni sardi di economia*», n. 2.

Del Monte, A. e Giannoia, A.

1978 *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, **Il Mulino, Bologna**.

1997 *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi delle politiche di sviluppo*, **La Nuova Italia Scientifica, Roma**.

Del Monte, A. e Rafia, M.

*:

1977 (a cura di) *Tecnologia e decentramento produttivo*; Rosenberg & Seller, Torino.

Demaria, G.

1941 *Il problema industriale italiano*, in «Giornale degli economisti», III, 9-10.

1942 *L'ordine nuovo e il problema industriale italiano nel dopoguerra*, rist. in Demaria 1951.

1951 *Problemi economici e sociali del dopoguerra*. Mattasi, Milano (s.d. ma 1951).

De Meo, G.

1988 *Dualismo Sud-Nord e migrazioni*, in Accademia Nazionale dei Lincei, «Atti», serie VIII, voi. 31, n. 4, Roma.

1992 *Il Mezzogiorno debitore del Nord?*, Accademia Nazionale dei Lincei, «Rendiconti della Classe di Scienze Morali», serie K, voi. 3, Roma.

De Nardis, S. e Mirassi, S.

1991 *Disinflation and Re-Inflation in Italy and the Implications for Transition to Monetary Union*, in «BNL Quarterly Review», giugno'.

De Rosa, L.

1980 *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Bari.

1997 *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari.

De Vivo, G.

1990 *Le liberalizzazioni dei rapporti con l'estero. Riflessioni sull'esperienza italiana*, in «Rassegna economica», n. 1.

Di Nardi, G.

1981 (a cura di) *Cultura epolitica di fronte al dualismo dell'economia italiana*, Esi., Napoli.

Eckaus, R. S.

1935 *Il problema del rapporto tra fattori nelle aree arretrate*, in «l'industria», n. 3 (rist. in Agarwala e Singh 1966).

1960 *L'esistenza di differenze economiche fra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in «Moneta e credito», n. 51.

Einaudi, L.

1960 *Mezzogiorno e tempo lungo*, in «Il mondo», 21 agosto.

EUwood, D. W.

1977 *L'alleanza nemica. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia (1943-46)*, Feltrinelli, Milano.

1994 *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna (ed. or. ingl. 1992).

Ente Einaudi

1984 *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di V. Lutz*, Il Mulino, Bologna.

1986 *Oltre la crisi*, Il Mulino, Bologna.

1992 *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, 2 vol., Il Mulino, Bologna.

Erber, G. e Hagemann, H.

1996 *Sustainable price stability*, in «Vierteljahrshefte für Wirtschaftsforschung», II, 3.

Fabiani, G.

1986 *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi, 1045-1985*, Il Mulino, Bologna (2^a ed.).

Fabiani, G. e Fanfani, R.

1975 *Tendenze di fondo e congiunturali in agricoltura con particolare riguardo al periodo 1968-74*, in «*Rivista internazionale di scienze sociali*», nn. 5-6.

Fan, L. S. e Fan, C. M.

1990 *Mercantilismo moderno, fallimento delle banche centrali e dilemma di politica economica, il caso di Taiwan*, in «*Moneta e credito*», n. 171.

Fanfani, R.

1977 *Crisi e ristrutturazione dell'agricoltura italiana*, in «*Inchiesta*», n. 26.

Fano Daniasoelli, E.

1971 *La ristrutturazione antifascista liberista. Ristagno sviluppo economico durante il fascismo*, in «*Il movimento di liberazione in Italia*», luglio.

Farina, F.

1990 *Italy's Monetary Policy Inside the European Monetary System*, in Università di Siena, «*Quaderni del Dipartimento di Economia PoEtica*», n. 102.

Faustini, G.

1976 *Indicizzazione dei salari e inflazione in Italia*, in «*Moneta e credito*», n. 115.

1984 *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher, Torino.

1986 *Un nuovo modo per indicizzare le retribuzioni*, in «*Economia italiana*», n. 1.

Fausto, D.

1978 *Il sistema italiano della sicurezza sociale*, Il Mulino, Bologna.

1983 *Pensioni di invalidità*, in «*Mezzogiorno d'Europa*», n. 1.

Fausto, D. e Giura, V.

1982 *Mauro Scoccimarro ministro delle Finanze, in I contributi di alcuni economisti alla ricostruzione dell'economia italiana dopo la seconda guerra mondiale*, Librarne Droz, Genève.

1992 *Il Governo Militare Alleato e la riforma del sistema fiscale italiano*, in «*Clio*», n. 3.

Fazio, A.

1979 *La politica monetaria in Italia dal 1947 al 1978*, in «*Moneta e credito*», n. 127.

Fazio, R.

1986 *Inflazione e indicizzazione delle retribuzioni in Italia*, in «*Moneta e credito*», n. 133.

Filosa, R. e Visco, L.

1977 *L'unificazione del valore del punto di contingenza e il grado, di indicizzazione delle retribuzioni*, in «*Moneta, e credito*», n. 117.

Finoia, M.

1992 *Quarant'anni di scala mobile: quanti frutti avvelenati*, in «*Mondo economico*», 22 agosto.

Fitoussi, J. P.

1997 *Mdibattito proibito. Moneta, Europa, povertà*, Il Mulino, Bologna.

Foa, B.

1949 *Monetary Reconstruction in Itafy*, The King's Crown Press, New York.

Foa, V.

1967 *Isindacato fra ilNord e il Sud*, in «**Problemi del socialismo**», n. 22 (rist. in Foa 1984).

1971 *Introduzione a Grifone* 1971.

1974 *Prefazione a Levi, Rugafiori e Vento* 1974.

1975 *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino.

1984 *La cultura della Cgil*, Einaudi, Torino.

Fodor, G.

1985 *Perché l'Europa ebbe bisogno del Piano Marshall*, in «**Rivista di storia economica**», n. 2.

Forte, F.

1978 (a cura di) *La redistribuzione assistenziale*, Etas Libri, Milano.

Fotia, G.

1981 *La bilancia alimentare dell'Italia negli anni settanta*, in «**La questione agraria**», n. 1.

Franco, G.

1979 (8 cura di) *Sviluppo e crisi dell'economia italiana*, Etas Libri, Milano.

1979b *Li- tappe della crisi*, in Franco 19793.

Frey, L.

1973 *Il lavoro a domicilio in Lombardia*, Giunta Regionale Lombarda, Milano.

1995 *La problematica occupazionale in Europa. L'analisi degli economisti*, Angeli, Milano.

1997 (a cura di) *La disoccupazione nel lungo periodo. Cause e conseguenze*, Il Mulino, Bologna.

Frigerio, P. e Zanetti, G.

1983 *Efficienza e accumulazione nell'industria italiana. Gli anni dello sviluppo e della crisi*, Angeli, Milano.

Fuà, G.

1976 *Occupazione e capacità produttive*, Il Mulino, Bologna.

1977 *Sviluppo ritardato e dualismo*, in «**Moneta e credito**», n. 120.

1981 *Lo sviluppo economico italiano*, Angeli, Milano.

Fuà, G. e Sylos Labini, P.

1963 *Idee per la programmazione*, Laterza, Bari.

Fuà, G. e Zacchia, C.

1983 (a cura di) *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.

Fumagalli, A.

1997 *Aspetti dell'accumulazione flessibile in Italia*, in Bologna e Fumagalli 1997.

Galasso, G.

1984 *Passato e presente nel meridionalismo*, Guida, Napoli.

Galli, G.

1986 *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano.

Galli, G. e Namnei, A.

1976 *Il capitalismo assistenziale*, Sugarco, Milano.

1980 *Italk, Occidente mancato*, Feltrinelli, Milano.

1984 *Il mercato di Stato*, Sugarco, Milano.

Gallo, G.

1972 *Cesura e continuità nelle interpretazioni dell'economia italiana dal fascismo al secondo dopoguerra*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», n. 11, voi. 1.

Garberò, P.

1994 *L'Italia di fronte al debito pubblico e aU'integrazione monetaria europea*, Giappichelli, Torino.

Garofoli, G.

1978a *Ristrutturazione industriale e territorio*, Angeli, Milano.

1978b *Decentramento produttivo, mercato del lavoro e localizzazione industriale*, in Garofoli 1978a.

Garulli, F.

1945 // *latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini*, in «Rinascita», nn. 7-8.

Gattei, G. e Roccati, M.

1992 *Un anno combattuto pericolosamente. Riflessioni geopolitiche sul 1992*, in «Marx 101».

Gattei, S.

1982 *Il divario nelle condizioni ambientali e civili del Mezzogiorno e del Centro-Nord*, in «Studi di Svimez», nn. 8-9.

Gattely, D.

1984 *A Ten-Year Retrospective. Opec and the World Oil Market*, in «Journal of Economic Literature», n. 3.

Gerelli, E.

1983 (a cura di) *Per una politica dell'innovazione industriale*, Angeli, Milano.

Gerelli, E. e Malocchi, A.

1984 (a cura di) *Il deficit pubblico; origini e problemi*, Angeli, Milano.

Gerelli, E. e Reviglic, F.

1978 (a cura di) *Per una politica della spesa pubblica in Italia*, Angeli, Milano.

Ceri, M., Giannola, A. e Pennella, G.

1984 // *Tesoro e il mercato finanziario: disavanzo e debito pubblico in condizioni di inflazione*, in Mararsi e Azzolini 1984.

Giannoia, A.

- 1977 *Imprese pubbliche e industrializzazione del Mezzogiorno*, in **Gassese e altri** 1977.
 1982 *Industrializzazione, dualismo e dipendenza del Mezzogiorno negli anni settanta*, in «**Economia italiana**», n. i.
 19863 *Industria manifatturiera e imprenditori nel Mezzogiorno*, **Guida, Napoli**,
 19864) *Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, in **Ente Einaudi** 1986.
 1996 *L'evoluzione della politica economica e industriale*, in **Storia dell'Italia repubblicana**, **voi.**
 3/1, **Einaudi, Torino**.

Giavazzi, F., Mirassi, S. e Miller, M.

- 1988 (a cura di) *The European Monetary System*, **Cambridge University Press**.

Gilibert, G.

- 1977 *Grande impresa e decentramento industriale. Il caso Piai*, in **AA.VV.** 1977.

Ginsborg, P.

- 1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, **Einaudi, Torino**.

Gnes, P.

- 1983 *Struttura finanziaria e finanziamento delle imprese: evoluzione e prospettive*, in «**Economia italiana**», n. 2.

Gnesutta, C. e Ciccatone, G.

- 1993 *Conflitto di strategie. Economia e società italiana negli anni novanta*, **La Nuova Italia Scientifica, Roma**.

Golini, A.

- 1979 *Gli stati migratori in Italia e l'attuale fase delle migrazioni interne*, in «**Rassegna economica**», n. 2.

Gamei, G. e Rebecchini, S.

- 1992 *Migrazioni in Europa. Andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica*, in **Banca d'Italia**, «**Terni di discussione**», n. 161.

Gorgoni, M.

- 1978 *Commercio internazionale dei prodotti agricoli e sviluppo dell'agricoltura: l'esperienza italiana dal dopoguerra a oggi*, in «**Rivista di economia agraria**», n. 1.
 1980 *Agpcoitum contadina e migrazioni temporanee rx-1 Mezzogiorno intemo*, in **De Benedictis** 1980.

Gramsci, A.

- 1951 *La questione meridionale*, **Editori Riuniti, Roma**.

Grassini, F. e Scognamiglio, C.

- 1979 (a cura di) *Stato e industria in Europa*, **Il Mulino, Bologna**.

Graziarli, A.

- 1963 *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Insegnamenti e un'esperienza*. In «**Annali del Mezzogiorno**», **voi.** 2, **Università degli Studi, Catania**.
 1968 *Lo sviluppo economico del Mezzogiorno'; risultati e prospettive*, in **Nord e Sud nell'economia e nella società italiana**, **Fondazione Einaudi, Torino**.

- 1969 (a cura di) *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Esi, Napoli.
- 1973 (a cura di) *Incentivi, e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano.
- 19753 *Aspetti strutturali dell'economia italiana nell'ultimo decennio*, in **Graziani 1975D**.
- 1975D (a cura di) *Crisi e ristrutturazione nell'Economia, italiana*, Einaudi, Torino.
- 1984 *L'industria italiana fra pubblico e privato*, in «Rassegna economica», n. 1.
- 1986 *I fattori strutturati dell'inflazione*, in «Quaderni della Rivista milanese di economia», n. 11.
- 1987 (a cura di) *Il dollaro e l'economia italiana*, Il Mulino, Bologna.
- 1988 (a cura di) *La spirale del debito pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- 1991 *L'inflazione italiana degli anni ottanta*, in «Note economiche», n. 3.
- Graziani, A. e Meloni, F.**
- 1974 *Inflazione e svalutazione della lira*, in «Note economiche», n. 3.
- Giaziani, A. e Nassisi, M.**
- 1998 (a cura di) *L'economia mondiale in trasformazione*. Manifestolibri, Roma.
- Graziarli,, A. e Pugliese, E.**
- 1979 (a cura di) *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Gribaudi, G.**
- 1980 *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Gracco, R.**
- 1946 *La ricostruzione nel settore agricolo*, in *Ricostruire*, a cura del Centro studi del Partito comunista italiano'.
- Grifone, P.**
- 1971 *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino.
- Grilli, E., Kregel, J. A. e Savona, P.**
- 1982 *Ragioni di scambio e crescita economica, in Italia*, in «Moneta e credito», n. 4.
- Gronchi, G.**
- 1945 *Industria al Nord, problema nazionale*, in «L'economista», nn. 8-10.
- Gualerni, G.**
- 1976 *Industria e fascismo*. Vita e Pensiero, Milano.
- 1980 *Ricostruzione e industria.. Per una interpretazione della politica industriale italiana nel secondo dopoguerra*, Vita e Pensiero, Milano.
- 1982 *Lo stato industriale in Italia, 1890-1940*, Etas libri, Milano.
- Guerrieri, P.**
- 1998 *Cambiamento tecnologico e competitività dell'Europa e dell'Italia nel nuovo contesto globale*, in P. Guerrieri (a cura di), *Tecnologia, crescita, e occupazione*, Cuen, Napoli.
- Guerrieri, P. e Milana, C.**
- 1990 *L'Italia e il commercio mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- Guerrieri, P. e Padoan, P.C.**
- 1988 *L'economia politica deffmiegmzione europea: Stati, mercati e istituzioni*. Il Mulino, Bologna.

Guglielmetti, P.

1983 *Andamento de! divario Nord-Sud nel trentennio 1951-81*, in «Studi Svimez», nn. 5-6.

Guidetti, Serra, B.

1984 *Le schedature alla Fiat*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Guiso, L.

1984 *Il dibattito sull'inflazione italiana negli ultimi quindici anni*, in Banca d'Italia, «Contributi all'analisi economica», marzo.

Hagemann, H.

1993a, *On Some Macroeconomic Consequences of German Unification*, in Kurz 1993.

1993b (a cura di) *Probleme der Einheit*, Metropolis Verlag, Marburg.

Halevi, J.

1994 *Ripresa economica, un sogno lontano*, in «il manifesto», 16 gennaio.

Harris, R. C. D.

1957 *Attied Administration of Italy, 1945-45*, HMSO, London.

Hayek, F. A.

1946 (a cura di) *Pianificazione economica collettivistica*, Einaudi, Torino (ed. OE. irtgl. 1935).

Hildebrand, G.

1965 *Growth and Structure in the Economy of Modern Italy*, Harvard University Press, Cambridge.

Hirschman, A. O.

1947 *Italian Exchange Rate Policy*, in «Review of Foreign Developments», 16 dicembre {trad. it. in Hirschman 1987}.

1948 *Inflation and Deflation in Italy*, in «American Economic Review» (trac. it. in Hirschman 1987).

1987 *Potenza nazionale e commercio estero*, Il Mulino, Bologna.

Hogan, M. J.

1987 *The Marshall Plan. America, Britain, and the Reconstruction of Western Europe, 1947-1952*, Cambridge University Press.

Hughes, H.

1988 (a cura di) *Achieving Industrialization in East Asia*, Cambridge University Press.

Hughes, H. S.

1953 *The United States and Italy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Hyman, A.

1993 *Moving Out of Moscow's Orbit, The Outlook for Central Asia*, in «International Affairs», aprile.

Imbriani, C.

1988 (a cura di) *Mezzogiorno e meridionalismo. Tesi e confronti*, Esi, Napoli.

Imbroglia, R.

- 1983 *Recenti andamenti del prodotto e delle esportazioni dei paesi di nuova industrializzazione*, in «Studi Svimez», n. 2.
 1987 *L'andamento della Cassa integrazione guadagni nell'industria manifatturiera, 1974-1985*, in «Nord e Sud», n. 3.

Istat

- 1997 *I conti degli italiani*, Il Mulino, Bologna.

Istituto Gramsci

- 1962 *Tendenze del capitalismo italiano*. Editori Riuniti, Roma.

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia

- 1978 *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Atti del convegno tenuto a Firenze nel marzo 1976, Feltrinelli, Milano.

Izzo, L.

- 1982 *Lo Sme. Situazione attuale e proposte di riforma*, in Cer, Rapporto n. 3.

Izzo, L. e altri

- 1970 *Il controllo dell'economia nel periodo breve*, Angeli, Milano.

Jossa, B.

- 1991 (a cura di) *Il Mezzogiorno alle soglie del 1992*, Guida, Napoli.
 1995 *La moneta unica: argomenti pro e contro*, in «Politica economica», n. 2.

Jossa, B. e Vinci, S.

- 1981 *L'economia italiana dal 1963 a oggi. Spunti per un'interpretazione*, in «Economia italiana», n. 1.

Kindleberger, C. P.

- 1969 *Lo sviluppo economico europeo e il mercato del lavoro*, Etas Kompass, Milano.
 1987 *Storia finanziaria dell'Europa Occidentale*, Laterza, Bari (ed. or. ingl. 1984).

Kogan, N.

- 1963 *L'Italia e gli Alleati*, Lirici, Milano.

Krugman, P.

- 1993 *The Uncomfortable Truth About NAFTA*, in «Foreign Affairs», novembre-dicembre.

Kurz, H.

- 1993 (a cura di) *United Germany and the New Europe*, Elgar, Aldershot.

La Francesca, S.

- 1971 *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari.
 1979 *Iniziativa privata, e sviluppo industriale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

Lamberton Harper, J.

- 1986 *America and the Reconstruction of Italy, 1945-48*, Cambridge University Press.

Lamfalussy, A.

- 1963 *The United Kingdom and the Six*, Macmillan, London.

Legnarti, M.

1973 *L'Italia, dal 1943 al 1948*, Loescher, Torino.

Leon, P.

1981 *Dollaro: fu vera crisi?*, in «Pace e guerra», n. 14.

Leone, G.

1986 *La politica delle acque e l'irrigazione*, in «Civitas», nn. 3-4.

Levi, F., Rugafiori, P. e Vento, S.

1974 *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe, 1945-48*, Feltrinelli, Milano.

Lizzeri, G.

1983 (a cura di) *Mezzogiorno possibile: dati per un altro sviluppo*, Angeli, Milano.

Locamo, A. e Rossi, S.

1995 *Inflazione e conti con testerò nell'economia italiana*, in Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 234.

Lonibardini, S.

1967 *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino.

Longo, G.

1962 *Miracolo economico e commercio estero nello sviluppo dell'economia italiana del secondo dopoguerra*, in Istituto Gramsci 1962.

Lucarelli, F. e Robert, J.

1986 (a cura di) *Nazionalizzazioni e denazionalizzazioni*, Cedam, Padova.

Lungarella, P.

1981 *La scala mobile*, Marsilio, Padova.

Lunghini, G.

1981 (a cura di) *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1928*, Einaudi, Torino.

Lutz, V.

1958 // *processo di sviluppo in un sistema economico dualistico*, in «Moneta e credito», n. 4.

1960 *Una revisione critica della dinamica di sviluppo nel Mezzogiorno*, in «Mondo economico», n. 44 (rist. con il titolo *Lo sviluppo del Mezzogiorno*, in Carabba 1980).

1961 *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno. La complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in «Moneta e credito», n. 53.

1962 *Italy. A Study in Economic Development*, Oxford University Press, London.

1963 *Manodopera straniera e Smetti salariali interni con particolare riferimento alla situazione della Svizzera*, in «Moneta e credito», n. 64.

Malocchi, A.

1984 *Il disavanzo pubblico in balia: elementi per una valutazione critica*, in Gerelli e Malocchi 1984.

Marani, U. e Azzolini, G.

1984 (a cura di) *Politica monetaria e debito pubblico*, Angeli, Milano.

Marciarti, G. E.

1966 *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

Marcolungo, L., Pugno, M. e Targetti, F.

1988 (a cura di) *L'economia mondiale in trasformazione*, Angeli, Milano.

Martinengo, G. e Rossi, F. P.

1979 *Reddito assistenziale o reddito da occupazione*, in Fianco 19792.

Marruca, I.

1983 *Il processo di accumulazione nel Mezzogiorno e i modelli di economia dualistica*, in «Rassegna economica», n. 5.

Marzano, F.

1979 *Incentivi e sviluppo del Mezzogiorno*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

1981 *Scelte politiche e teoria economica in Italia nell'ultimo trentennio, con particolare riguardo alle politiche di intervento nel Mezzogiorno*, in Lunghini 1981.

Marzano, F. e Murolo, A.

1984 *Ipotesi sul funzionamento del sistema bancario meridionale*, in «Quaderni, sardi di economia», n. 4.

Masera, R. S.

1979 *Disavanzo pubblico e vincolo di bilancio*, Edizioni di Comunità, Milano.

1980 *L'unificazione monetaria e lo SME*, Il Mulino, Bologna.

1985 *Problemi e prospettive dei: Ecu*, in Cer, Rapporto n. 3.

Masera, R. S. e Triffin, R.

1984 *Europe's Money. Problems of European Monetary Coordination and Integration*, Clarendon Press, Oxford.

McCalum, R. e Mundell, R.

1990 (a cura di) *Verso il grande crack*, Slpi, Roma.

Meloni, F.

1985 *Esportazioni e struttura industriale nei Mezzogiorno -degli anni settanta*, in Salghetri-Dnoli 1985.

Menisi, F. e altri

1987 *L'integrazione monetaria -dell'Europa*, Il Mulino, Bologna.

Micossi, S.

1985 *Meccanismi di intervento, finanziamento dello SME e ruolo dell'Eoi*, in «Moneta e credito», n. 4.

Micossi, S. e Milesi-Ferretti, G.M.

1994 *Rea! Exchange Rate and the Price of Non-Tradable Goods*. Centro studi della Coni industria, Roma.

Micossi, S. e Visco, I.

1993 (a cura di) *Inflazione, concorrenza, sviluppo. L'economia italiana e la sfida dell'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna.

Mmervmi, G. e Belli, F.

1987 (a cara di) *Banche e crisi*, Laterza, Bari.

Ministero del Bilancio e della Programmazione economica

1969 *Documento programmatico preliminare. Elementi per l'impostazione del programma economico nazionale 1071-75*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

1972 *Piano annuale 1972*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

1973 *Pamo annuale 1973*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

1979 *Piano triennale 1980-82*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

1981 *La difesa del risparmio finanziario dall'inflazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

1982 *Il sistema creditizio e finanziario italiano*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale

1993 *Una strategia di medio periodo per il mercato del lavoro italiano*, in «Economia e lavoro», n. 4 (con commenti di P. Sestito, G. Faustini e altri).

Ministero del Tesoro

1988 *Il debito pubblico in Italia*, Relazione del Direttore Generale, Commissione Parlamentare di Vigilanza, Roma.

1990 *L'unione economica e monetaria. Problemi e strategie*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Modiano, P.

1982 *Competitività e collocazione internazionale dell'industria italiana. Il problema da prodotti tradizionali*, in «Economia e politica industriale», n. 33.

1984 *La collocazione internazionale dell'industria italiana: un tentativo di interpretazione di alcune tendenze recenti*, in «Economia italiana», n. 3.

Miodigliani, F.

1987 *Reddito, interesse, inflazione*, Einaudi, Torino.

Modigliani, F. e Cohn, R. A.

1979 *Inflation, Rational Vaktation, and the Market*, in «Financial Analysts Journal», marzo-aprile.

Modigliani, F. e La Malfa, G.

1966 *Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria italiana nell'ultimo quinquennio*, in «Moneta e credito», n. 75.

Modigliani, F. e P'adoa Schioppa, T.

1977 *La politica economica in un'economia con saèm indicizzati al 100 per cento o più*, in «Moneta e credito», n. 117 (rist. in Modigliani 1987).

Monti, M.

19803 *Si pub rafforzare ta scala mobile sterilizzandola*, in «Corriere della Seta», 8 gennaio.

19800 *Una scala mobile al 100 per cento contro l'inflazione intema*, in «la Repubblica», 20 maggio.

1981 *Scala mobile: un accordo è possibile*, in «Corriere dela Sera», 17 aprile.

1982 *Indicizzazione e politica del debito pubblico*, in *Scritti in onore di Innocenzo Gasparini*, Giuffrè, Milano.

- 1986 *Indexation of Government Debt and its Alternatives, in Public Finance and Public Debt*, a cura dell'International Institute of Public Finance, Wayne State University Press, Detroit.
- Morelli, U.**
1981 (a cura di) *Movimenti migratori e mercato del lavoro*, Angeli, Milano.
- Mori, G.**
1971 *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in «Studi storici», n. 1.
- Mottura, G. e Pugliese, E.**
1976 *Agicoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, «Annali della Fondazione Feltrinelli 1974-75», Feltrinelli, Milano.
- Mundell R.**
1990 *L'Unione monetaria europea*, in «Rivista di politica economica», dicembre, supplemento.
- Muso, I.**
1979 *Inflazione e distribuzione del reddito nell'economia italiana degli anni '70*, in Franco 19793.
1992. *Introduzione a Ente Einaudi* 1992.
- Napoleoni, C.**
1962 *Squilibri economici e programmazione in Italia*, in «La rivista trimestrale», n. 2.
1964 *Nota sulla congiuntura economica italiana*, in «La rivista trimestrale», n. 9.
19763 *Il capitalismo con le stampelle*, in «la Repubblica», 16 aprile (rist. in Tarantelli 1976).
1976b *Regole storte del paese di Cuccagna*, in «la Repubblica», 6 giugno.
- Nardi, P., Pontolillo, V. e Tresoldi, C.**
1973 *Gli investimenti industriali ed il loro finanziamento tramite gli Istituti per il credito spedale*, Banca d'Italia, Roma.
- Nardozi, G.**
1980 (a cura di) *I difficili anni '70. I problemi della politica economica italiana 1973-79*, Etas Libri, Milano.
1983 *Tre sistemi creditizi*, D Mulino, Bologna.
- Neri, F.**
1988 *Le politiche attive del lavoro degli anni ottanta: un consuntivo*, in Cintoli e Musu 1988.
- Nitti, F. S.**
1958 *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari.
- Ocse**
1979 *L'incidence des nouveaux pays industriels sur la production et les échanges des produits manufacturés*, Ocse, Paris.
- Onida, F.**
1989 (a cura di) *Specializzazione e integrazione internazionale dell'industria italiana*, Angeli, Milano.

1995 *Integrazione internazionale e vincolo estero alla crescita dell'economia italiana: una ricor-siderazione*, in Ufficio Italiano Cambi 1995.

Orsi BattagBni, A.

1980 (a cura di) *Amministrazione pubblica e istituzioni finanziarie tra Costituente e Ricostruzione*, Il Mulino, Bologna.

Osculati, F.

1984 *Interessi e debito in un'economia rallentata e inflazionistica*, in Getelli e Malocchi 1984.

Paci, M.

1973 *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Padoa Schiappa, T.

1991 *Il processo di privatizzazione. Sei esperienze a confronto*, Audizione alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale, 16 ottobre.

1997 *Il governo dell'economia*, Il Mulino, Bologna.

Padoan, P. C.

1983 *La-piramide e lo scudo. L'esperienza dello SME e le sue prospettive*, in «La rivista trimestrale», n. 1.

19873 *Lo SME nel sistema monetario internazionale*, in Merusi e altri 1987.

1987b *Lo SAIE: problemi di interpretazione*, in Merusi e altri 1987.

1988 *Sistema monetario europeo e politiche nazionali*, in Padoan (a cura di). *Politiche monetarie e politiche di bilancio nella Comunità europea*, Il Mulino, Bologna.

Pausa, G.

1988 *Questi anni alla Fiat*, Rizzoli, Milano.

Parboni, R.

1980 *Finanza e crisi internazionale*, Etas Libri, Milano.

1981 *La frammentazione nell'economia mondiale*, in «Quaderni piacentini», n. 2.

19843 *La privatizzazione dell'economia italiana*, in «Stato e mercato», n. 3.

1984b (a cura di) *L'Europa nella crisi economica mondiale*. Angeli, Milano.

19873 *Le strategie economiche internazionali degli Stati Uniti, e l'Europa occidentale*, in Parboni 1987.

1987:5 (a cura di) *L'Europa; e l'economia del sistema mondo*, Angeli, Milano.

Farri, F.

1962 *Dalla resistenza, alla repubblica, alla Costituente*, in AA.VV. 1962.

Pennacchi, L.

1980 (a cura di) *Il sistema delle Partecipazioni Statali*, De Donato, Bari.

1981 (a cura di) *L'industria italiana. Trasformazioni strutturali e possibilità di governo politico*, Angeli, Milano.

Ferrare, N.

19953 *De Gasperi. e l'America*, Sellerie, Palermo.

1995b *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni*, Gamberetti Editrice, Roma.

Petriccione, S.

1976 *Politica industriale e Mezzopomo*, Laterza, Bari.

Pieraccini, L., Morselli, G. A. e Matrone, L.

1980 *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

PigMaru, F.

1987 *Performance of the Mezzogiorno Indigenous Manufacturing Sector, 1951-70*, in «*Studi economici*», n. 3.

Pinnarò, G. e Pugliese, E.

1979 *Ceti e classi sociali in un'economia dipendente*, in Accornero e Andriani 1979.

Pirzio Ammassari, G.

1976 *La politica della Confindustria*, Liguori, Napoli.

Piscitelli, E.

1969 *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in «*Quaderni dell'Istituto romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza*», n. 1.

Pivetti, M.

1979 *Bilancia dei pagamenti e occupazione in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

1992 *Fixed Exchange Rates and Free Capital Mobility*, in «*Economie appliquée*», a. 3.

1993 *Bretton Woods Through the Lens of the State-of-the-Art Macroeconomic Theory and the European Monetary System*, in «*Contributions to Political Economy*», voi. 12.

Pizzomo, A. e altri

1978 *Lotte operaie e sindacato. Il ciclo 1968-72 in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Pizzuti, R. F.

1994 (a Cura di) *L'economia italiana dagli anni, settanta- aglianninovanta*, McGrawHill, Milano.

Podbielski, G.

1979 *Venticinque anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

Pontarolio, F.

1982 *Tendenze della nuova imprenditoria del Mezzogiorno negli anni settanta*, Angeli, Milano.

1983 *Dna politica industriale per il Mezzogiorno*, in Lizzeri 1983.

Postan, M. M.

1975 *Storia economica d'Europa, 1945-74*, Laterza, Bari (ed. or. ingl. 1967).

Prassello, F.

1979 *Il sistema monetario europeo*, La Nuova Italia, Firenze.

Putnam, R. D.

1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane (MIME Democracy Work)*, Mondadori, Milano.

Quadrio' Curzio, A.

1996 *Noi, l'economia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna.

Ranci, P.

1983 *I trasferimenti dello Stato alle imprese industriali, negli anni settanta*. Il Mulino, Bologna.

Reviglio, F.

1977 *Spesa pubblica e stagnazione nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna.

1981 *Il controllo della spesa pubblica negli anni ottanta.*, in «Rivista di politica economica», dicembre.

Reviglio, F. e Arcelli, M.

19-7 *Per una politica della spesa pubblica in Italia*, Angeli, Milano.

Rey, G. M.

1985 (a cura di) *Sistematiche e tecniche della politica economica*, Angeli, Milano.

1988 *Redditività e paradigma organizzativo della piccola e media impresa*, in «Piccola impresa», n. 2.

Reyneri, F.

1978 *Maggie strisciante. L'inizio della mobilitazione operaia*, in Pizzorno e altri 1978.

1979 *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna.

Riese, H.

1993 *Weakness of the Pound and the D-Mark Fatane*, in. «De' Pecunia», ottobre.

Romagnoli, A.

1986 *Filosofie per l'impresa a partecipazione statale nell'esperienza italiana del secondo dopoguerra*, in Lucarelli e Robert 1986.

Romeo, R.

1959 *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari.

1972 *Breve storia della grande industria in ItaUa*, Cappelli, Bologna.

Roncaglia, A.

1983 *L'economia del petrolio*, Laterza, Bari.

Rossi, L.

1959 *Elementi di economia*, Cedami, Padova.

Rossi-Doria, A.

1983 *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte ne!Mezzogiorno*, Bulzoni, Roma.

Rossi-Doria, M.

1958 *Diecianni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.

1975 *Considerazioni sulla .questione meridionale*, in A.A.VV. 1975.

1979 *Breve storia dei contadini italiani dall'inizio del secolo a oggi*, in «Inchiesta», marzo-giugno.

1982 *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.

RuHolo, G.

1973 *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari.

Ruffolo, G. e Paisassi, M.

1954 *La disoccupazione in Italia* (basato sugli Atti della Commissione parlamentare sulla disoccupazione in Italia, Roma 1953), Zanichelli, Bologna.

Ruffolo, U.

1975 *Note sulla linea Einaudi*, in «*Studi economici*», n. 2.

Ryan, J. e Hepworth, M.

1997 *The Use of Information and Communication Technologies by Large Firms in a Globalising Economy*, University College Dublin, Graduate School of Business, Working Paper n. 4.

Salghetri-Orioli, A.

1985 (a cura di) *I potenziali di sviluppo industriale endogeno nel Mezzogiorno d'Italia*, Marsilio, Padova.

Salvati, Marnicela

1982 *Stato e industria nella ricostruzione*, Feltrinelli, Milano.

Salvati, Michele

1973 *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Il Mulino, Bologna.

1980 *Alle origini dell'inflazione italiana*, Il Mulino, Bologna.

1982 *L'inflazione italiana ip?6. Appunti per un programma di ricerca istituzionalistico*, in «*Note economiche*», nn. 5-6.

1984 *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano.

1985 *Effetti reali o nominali, della svalutazione? Commento all'articolo di Andreatta e D'Adda*, in «*Politica economica*», n. 2.

1989 *La disoccupazione te: Mezzogiorno*, in «*Politica ed economia*», n. 5.

Salvatore, D.

1982 *Migrazioni interne e sviluppo economico in ItaSa*, in «*Rivista di politica economica*», giugno.

1987 *Migrazioni interne, urbanizzazione e sviluppo economico*, in «*Rassegna economica*», n. 6.

1998 *La finanza internazionale sul finire delsecob*, Banca popolare del".Etruria, Arezzo.

Saraceno, P.

1947 *La ricostruzione industriale italiana*, in «*Critica economica*» (rist. in Saraceno 1969).

1961 *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica*, in «*Economia e storia*», n. 1 (rist. in Saraceno .1963).

1963 *L'Italia verso lapiena occupazione*, Feltrinelli, Milano.

1969 *Ricostruzione e pianificazione*, Laterza, Bari.

1974 *Il meridionalismo dopo la Ricostruzione*, Giuffrè, serie Svimez. Roma.

1977 *Intervista sulla Ricostruzione*, Laterza, Bari.

1980 *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario*, in «*Rivista trimestrale di diritto pubblico*».

1982 *CI: anni dello schema Vanoni*, Giuffrè, serie Svimez, Roma.

1983 *Trent'anni di intervento straordinario (1951-1980)*, in «*Studi Svimez*», marzo-aprile.

i\$;b *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella nuova fase aperta dalla crisi industriale*, Svimez, Roma.

Savona, P.

1982 *Politica economica e politica di programmazione nel nuovo ciclo dell'economia italiana*, in «**Note economiche**», nn. 5-6.

Scalpelli, L.

1981 *Razionalizzazione e sviluppo della siderurgia-pubblica alla fine degli anni trenta: lo stabilimento di Cornigliano*, in «**Rassegna economica**», novembre-dicembre.

Scarpat, O.

1963 *Il fenomeno dello slittamento dei salari*, in «**Rivista internazionale 'di scienze sociali'**».

1970 *La misura della produttività nella pubblica amministrazione CO» particolare riferimento' alla situazione italiana*, Angeli, Milano.

Scitovsky, T.

1985 *Economie Development in Taiwan and South Korea*, in *Economie Theory and Reality*, Elgar, Aldershot.

Scoedmarro', M.

1956 *Il secondo- dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma.

Sereni, F.

1948 *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino.

1966 *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma.

Sicca, L.

1979 *Gli strumenti della politica industriale per il Mezzogiorno d'Italia ed i risultati dell'intervento*, in Grassini e Scognamiglio 1979.

Silva, F. e Targetti, F.

1972 *Politica economica e sviluppo economico in Italia, 1045-71*, in «**Monthly Review**», r. 1.

Simpson, F. S.

1950 *Defktion and Employment in Italy*, in «**Review of Economic Studies**», n. 44.

Sivo, V.

1988 *Così il sindacato perse Mirafiori* (intervista a Luciano Lama), in «**la Repubblica**», 29 aprile.

Som'gyi, G.

1977 (a cura di) *Forze di lavoro, sviluppo e occupazione in Italia*, Angeli, Milano.

1979 *L'industrializzazione del Mezzogiorno*, in «**Rassegna economica**», n. 2.

Spaventa, L.

1959 *Dualism and Economic Growth*, in «**BNL Quarterly Review**» (trac. it. *Il dualismo nello sviluppo economico*, in Carabba 1980).

1976 *Salario protetto dal meccanismo di scala mobile a punto pieno*, in «**Moneta e credito**», n. 116.

1981 *Questa è una scommessa da vincere*, in «**la Repubblica**», 11 aprile.

1984 *La crescita del debito pubblico in Italia: evoluzione, prospettive e problemi di politica economica*, in «**Moneta e credito**», n. 3.

1985. *Piani di ri-entro, politica fiscale e politica monetaria*, in «**Economia italiana**».

- 1985 *Effetti nominali o reali della svalutazione? Commento all'articolo di Andreatta e D'Adda* in «**Politica economica**», n. a.
- 1987 *La crescita del debito pubblico: sostenibilità, regole fiscali e regole monetarie*, in **Grazia** 1988.
- 1991 *from the European Monetary System to the European Monetary Union. An Uneasy Transition*, in «**Economie appliquée**», n. 3.
- Spaventa, L. e Giavazzi, F.**
- 1988 (a cura di) *High Public Debt*, **Cambridge University Press**.
- 1989 *Italy. The Real Effects of Inflation and Desequilibrium*, in «**Economie Policy**», n. 2.
- Spaventa, L. e Pedone, A.**
- 1982 *Il debito pubblico e i tassi di interesse*, in **Cer, Rapporto n. 1**.
- Steindl, J.**
- 1952 *Maturity and Stagnation in American Capitalism*, **Blackwell, Oxford**.
- Stein, R. M.**
- 1968 *Commercio estero e sviluppo economico in Italia*, **Etas Kompass, Milano**.
- Sullo, F.**
- 1960 *Il dibattito politico sulla programmazione economica in Italia dal 1045 al 1960*, in «**Economia e storia**», n. 3.
- Svimez**
- 1983 *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, **Il Mulino, Bologna**.
- 1997 *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, **Il Mulino, Bologna**.
- Sylos Labini, P.**
- 1977 *Sindacati, inflazione e produttività*, **Laterza, Bari**.
- 1981 *Diminuiamo le tariffe pubbliche*, in «**la Repubblica**», 7 aprile.
- 1985 *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in **Banca d'Italia**, «**Temi di discussione**», n. 46.
- 1986 *Le classi sociali negli anni '80*, **Laterza, Bari**.
- 1987 *L'opera scientifica di Alberto Breglia e il suo contributo alla ricostruzione*, in **Istituto Internazionale di Storia della Banca**, *L'opera scientifica di Breglia, Nitti, Bresciani Turioni, Rossi, Del Vecchio e il loro contributo alla ricostruzione*, **Debrairie Broz, Genève**.
- 1993 *Il calo dell'inflazione*, in «**la Repubblica**», 31 gennaio.
- Tamagna, F. M. e Qualeati, D.**
- 1978 *Sviluppo economico e intermediazione finanziaria. Il Mezzogiorno d'Italia 1951-1972*, **Angeli, Milano**.
- Tarantelli, E.**
- 1970 *Produttività del lavoro, salari e inflazione*, in **Ente Einaudi**, «**Quaderni di ricerche**», n. 5.
- 1976 (a cura di) *Salario e crisi economica*, **Savelli, Roma**.
- 1978 *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, **Laterza, Bari**.
- 1981:3 *Se l'inflazione non cala paghino le imprese*, in «**la Repubblica**», 8 aprile.
- ig Sib *I sindacati e la corda del Governatore*, in «**la Repubblica**», 2 giugno.
- 1983 *Un grande passo verso le riforme*, in «**la Repubblica**», 25 gennaio.

Targetti, F.

1993 *Crescita e stagnazione nell'economia mondo*, in «**Economia e politica industriale**», n. 81.

Tew, B.

1983 *L'evoluzione del sistema monetario internazionale*, Il Mulino, Bologna.

Thomasberger, C.

1993 *Schlingerkurs oder extreme Stabilisierung?*, in «**Konjunkturpolitik**», n. 5.

Toniolo, G.

1975 *I protagonisti dell'intervento pubblico; O. Sinigaglia*, in «**Economia pubblica**», nn. 8-9,

1979 *La politica monetaria degli anni cinquanta*, ita Franco 19793.

Traù, F.

1990 *L'evoluzione dimensionale delle imprese manifatturiere italiane negli anni 1982-86*, in «**Rassegnaeconomica**», n. 1.

1993 *Dinamica dell'offerta, competitività e performance dell'industria italiana: verso un deterioramento strutturale?*, in «**l'industria**», n. 1.

Trentin, B.

1971 *La politica sindacale della CGIL per gli anni sessanta*, in «**Quaderni di rassegna sindacale**», nn. 31-32.

Tresoldi, C., Siracusana, F. e Zen, G.

1986 *L'eccesso di offerta di lavoro nel Mezzogiorno, limolo degU incentivi all'occupazione*, in «**Economia internazionale**», nn. 2-4.

Tieves, A.

1976 *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.

Triffin, R.

1987 *Lo SMS (Sistema... scandalo monetario internazionale) e lo SME (Sistema monetario europeo)*, in «**Moneta e credito**», n. 4.

1990 *Il Sistema monetario europeo nell'economia mondiale*, in **McCallum e Mundell** 1990.

1991 *The IMS end the EMS*, in «**BNL Quarterly Review**», n. 179.

Triola, A.

1971 *Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia*, in «**Economia e lavoro**», n. 5.

1980 *Indicizzazione e scala mobile*, in «**Annali Asap**».

Turner, L. e McMullen, N.

1982 *The New Industrialized Countries*, Alien & Unwin, London.

Turone, S.

1973 *Storia del sindacato in Italia, 1043-1069*, Laterza, Bari.

Ufficio Italiano Cambi

1995 *Studi per il cinquantenario*, Laterza, Bari.

Vaciago, G.

1983 (a cura di) *La programmazione dei flussi finanziari*, Il Mulino, Bologna.

Valli, V.

- 1981 (a cura di) *L'economia tedesca*, Etas Libri, Milano',
1986 *PoBtica economica*. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Vercelli, A. e Signorelli, M.

- 1994 *Le trasformazioni strutturate dell'economia italiana*, in «Diritta ed economia», nn, 1-2.

Vianello, F.

- 1975 *I meccanismi di recupero del profitto*, in Graziaroli 1975D.

Vicarelli, F.

- 1981 *Note in tema di accumulazione del capitale in Italia, 1947-63*, in Lunghini 1981.

Vinai, L.

- 1972 *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Bari.

Villari, R.

- 1961 (a cura di) *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari.

Vitale, P.

- 1977 (a cura di) *L'ordinamento del credito fra le due crisi*, Il Mulino, Bologna.

Wade, R.

- 1988 *The Role of Government in Overcoming Market Failures: Taiwan, Korea, and Japan*, in
H. Hughes 1988.

Welfc, W. C.

- 1938 *Fascist Economic Policy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Wexler, J.

- 1983 *The Marshall Plan revisited*, Greenwood Press, Westport (Conn.).

Wolf, S.J.

- 1974 (a cura di) *L'Italia 1943-50. La ricostruzione*, Laterza, Bari.

Zanetti, G.

- 1977 *Le motivazioni all'investimento nella grande impresa*, Il Mulino, Bologna.

Zanetti, G. e Filippi, E.

- 1967 *Finanza e sviluppo della grande industria in Italia*, Angeli, Milano.

Zappa, G.

- 1980 *Mezzogiorno e progetti speciali*, Edizioni Officina, Torino.

Zezza, G.

- 1987 *La scelta delle valute di fatturazione nel commercio internazionale*, Fondazione Varai,
Napoli.

- Abruzzo**, 209, 216
accordo di programma, 209
Afghanistan, 227
Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno, 204, 208, **zro**
Agnelli, e, 81,107, 121, 127
agricoltura, 17, 20, 22, 44-48, 51-55, 65-66, 73, 96-97, 188
Albania, 149
Alfa Romeo, 149, 201
Alfa Sud, 21 r
Allied Military Notes, *vedi* **amlire**
Amato, G., 155, 166
Amendola, G., 53n
America Latina, 26, 114
amlire, 31
Amsterdam, 170
Andreotti, G., 121-23, 128
Annecy, accordo di, 27
Anversa, 112
aree depresse del Centro-Nord, 98, 209-10
aree di sviluppo industriale, 76-77
aree valutarie, 12
Asia, 221
Austria, 148, 169 e n, 184, 226
Autobianchi, 149
autorizzazione preventiva, 100
autunno caldo, 11, 90,198
Azerbaigian, 226-27

Badoglio, P., 17
Baffi, P., 128
Bagnoli (Napoli), 46-47, 78
Banca centrale, 132
Banca centrale europea, 13, 168, 230
Banca d'Italia, 25, 33, 35, 40-41, 85-88, 121, 124, 141-42, 150, 155, 157, 161, 166, 178, 192, 203
Banca mondiale, *vedi* **Ibrd**
bancor, 116
banda di oscillazione, 169
Bari, 77
base monetaria, 142
Basilicata, 46, 205, 211
battaglia del grano, 47
Belgio, 32, 39, 137, 147, 169:1, 184
Berlino, 149
Berlusconi, S., 161,166
Bernalda (Matera), 48
Bertone, G.B., 37
bilancia commerciale, 85, 132-33,136-37, 144
bilancia dei pagamenti, 11, 18-19, 64. 68-70, 85, 87, 105, 114, 116, 125, 136, 145, 160,171, 176
Boemia, 226
bonifica integrale, 47
Bonomi, I., 32
borghesia di Stato, 17
Brasile, 114, 223
Bresciani Turrone, C, 24
Bretton Woods, accordi di, 42, 115-17, 119-120, 131, 138
Brindisi, 77-78, **z i i**
Bruxelles, 119, 128, 169, 209
Bulgaria, 39,169, 226-27
Bundesbank, 155, 168
Buoni ordinari del Tesoro, 141
Bush, G., 222-24

Calabria, 46, 51, 214
CamaldoM, *vedi* **codice di CamaldoM**
cambio della moneta, 24, 28, 30, 32-33

¹ In questo indice figurano i nomi dei personaggi che hanno preso parte agli eventi narrati. Gli autori delle opere citate compaiono nella bibliografia.

- cambio/i estero/i**
 differenziato, 124, 164
 fisso, *vedi* cambio rigido
 flessibile, 8, 119, 123, 125, 127, 143-44, 132, 162, 169-71, 195
 fluttuante, *vedi* cambio flessibile
 forte, 143, 151
 irrevocabilmente fisso, 138
 multiplo, 123
 nominale, 132-33, 135, 154, 167
 reale, 132, 135, 137
 rigida, 8, 84, 138, 169, 171, 195
 stabile, 116, 134, 137, 140, 144, 171
 stabilità del, 19, 147, 152
- Campania**, 51, 216
- Campilli, P.**, 40
- Canada**, 31, 224
- capitali stranieri**, 196, 202-03
- Carli, G.**, 24, 85, 121, 192
- Caselli, G.**, 207
- Caserta**, 77
- Cassa per il Mezzogiorno**, 52-54, 75, 77, 98-100, 204, 210
- Cassino (Prosinone)**, 101
- Castellammare di Stabia (Napoli)**, 47
- Catania**, 77
- Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio)**, 27
- Cecenia**, 227
- Cecoslovacchia**, 39
- Cee (Comunità economica europea; poi Unione europea)**, 13, 46, 92, 97, 129, 134, 147-50, 156, 169, 207-09, 226
 a nove, 148
 a quindici, 169
 a sei, 147-48
- Centro**, *vedi* Italia centrale
- Centro-Nord**, *vedi* Italia centro-settentrionale
- Centro studi della Confindustria**, 150, 152
- Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro)**, 22, 37, 66-67, 83, 90, 190, 192-19}
- Ciampi, C.A.**, 161, 166
- Cina**, 148, 221
- Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica)**, 100, 204, 208
- Cipi (Comitato interministeriale per la politica industriale)**, 211-12
- circuito dei capitali**, 19 e n
- Cirino Pomicino, P.**, 207
- Cis (Credito industriale sardo)**, 54
- Cisl (Confederazione italiana sindacati dei lavoratori)**, 67, 191, 193
- Clinton, W.J.**, 224
- 'Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare)**, 147
- codice di Camaldoli**, 104
- Comitato**
 di ministri per il Mezzogiorno, 78, 99-100, 102, n o
 interministeriale per il credito e il risparmio, 41
 interministeriale per la politica industriale, *vedi* Cipi
 interministeriale per la programmazione economica, *vedi* Cipe
 monetario europeo, 155
 nazionale per l'energia nucleare, *vedi* Cnen
 tecnico-scientifico per la programmazione, *vedi* Cts
- Commissione**
 europea, 184
 nazionale per la programmazione economica, 81, 106, 108-09
 Saraceno, *vedi* Commissione nazionale per la programmazione economica
- competitività**, 133, 136, 144, 151, 195, 222
- Comunità economica europea, vedi Cee**
- Comunità europea, vedi Comunità economica europea**
- Confederazione generale italiana del lavoro, vedi Cgil**
- Conferenza intergovernativa europea**, 170
- Confindustria**, 38, 390, 43n, 57, 83, 150, 192
- consumi**, 158
- contrattazione aziendale**, 83, 158, 195
- contrattazione programmatica**, 99, 102
- contratti d'area**, 209
- Copenaghen**, 134
- Corbino, E.**, 24-25, 30, 32-33, 35, 37, 41
- Cordova, A.**, 207
- Corea del Sud**, 12, 42, 114, 148, 221, 223
- Cornigliano (Genova)**, 18, 21
- Corsica**, 32
- costo del lavoro**, 57, 141, 148-49, 180, 229-230
 accordo sul, 158, 161, 192, 195
- Craxi, B.**, 193
- Credito industriale sardo, vedi Cis**
- credito totale interno**, 142
- crisi petrolifera**, 12, n o, 114, 120, 179, 203
- Croazia**, 226
- Crotone**, 47
- Cts (Comitato tecnico-scientifico per la programmazione)**, 109
- Danimarca**, 129, 137, 148, 161, 167, 169 e n
- De Gasperi, A.**, 32, 34, 38-40-5-71
- De Lorenzo, F.**, 207
- debito estero**, 146, 152-53
- debito pubblico**, 13, 134; 142, 145-46, 152, 161, 168, 173-75, 177-79, '8i, 200, 230

- decentramento produttivo**, 12, 81, 89, 92, 94-96, 151, 198-99
decreto di San Valentino, 193
decreto Gullo, 48
deflazione, 11
Del Vecchio, Gustavo, 24-25, 41
Delta padano, 51
Demaria, G., 24
Di Vittorio, G., 22
Dini, L., 161, 166
Dipartimento per il Mezzogiorno, 204
disavanzo, 182
 corrente, 170, 183-84, 200
 di base, 145, [^]8-79
 pubblico, 13, 133, 168, 171, 229
disoccupazione, 10-18, 20, 22, 38, 59, 64, 72, 74, 80-81, 92, 1.05, 152, 170, 173, 180-81, 184-87, 209, 214-15
 di massa, 10
 femminile, 185
 giovanile, 185, 214
 mascherata, 187
 strutturale, 10, **zz**, 76
distorsione dei consumi, 64
distretto industriale/i, 198-99
distribuzione dei redditi, 13, 195, 230
divorzio (del Tesoro dalla Banca d'Italia), 141-42
'dollaro, crisi del, 13
***drenaggio fiscale**, 158, 175
dualismo economico, 57, 61-62, 65, 68, 70

ecu, 130, 156
Einaudi, I.,, 24-25, 29-31, 40-41, 43 **e n**, 86
emigrazione/i, 10-11, 22, 46-47, 65, 71-75, 80, 92, 215
 interne, 22, 72, 82, 96
Emilia-Romagna, 210, 216
Enel (Ente nazionale per l'energia elettrica), 77, 81, 89, 202
Eni (Ente nazionale idrocarburi), 148, 202, 211, 227
Ente nazionale idrocarburi, *vedi* **Eni**
Ente nazionale per l'energia elettrica, *vedi* **Enel**
Erp (European Recovery Program), *vedi* **Piano Marshall**
esportazioni di capitali, 58-60, 63-65, 71, 87-88, 117-18, 125, 136-37, 154, 179
espropriazione, 22
Estonia, 169
Estremo Oriente, 114, 148-49, 154, 220-21, 225
euro, 168
eurodollaro, 118
Europa, 10, 12, 148, 172, 195, 217, 225-27

Falck, G., 21, 38n
Fanfani, A., 67n; *vedi anche* **legge Fanfani**
Fanno, M., 24
Ferrari, 149
Fiat, 66, 80, **idi**, 149, 198, 201, 211-12
Filippine, 114, 148-49, 221
Finlandia, 148, 156, 169 **e n**, 184
fiscal 'drag, *vedi* **drenaggio fiscale**
flessibilità dei salari, *vedi* **salario flessibile**
Flumendosa, bacino del, 51
flussi migratori, *vedi* **emigrazione/i**
Fmi, *vedi* **Imi**
Fondo monetario internazionale, *vedi* **Imi**
Francia, 23, 32, 43, 137, 147, 167, 169 **e n**, 184, 210, 226
Fucino, bacino del, 48, 51
fughe di capitali, *vedi* **esportazioni di capitali**

gabbie salariali, 91
Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade), 149
Gava, A., 207
Gela (Caltanissetta), 78, 211
General Agreement on Tariffs and Trade, *vedi* **Gatt**
Genova, 22, 67n
Gerroania, 12, 84, 113-14, 118, 122, 126, 131-32, 136-38, 147, 149, 152, 154, 160, 167, :&9n, 184, 210, 220, 225-26
 dell'Est, 39, 149
Germania Federale, *vedi* **Germania**
Germania occidentale, *vedi* **Germania**
Giappone, 113-14, 118, 138, 203, 220-23, 225, 227
Giolitti, A., 108-09
globalizzazione, 228-29
governo dell'emergenza, 122-23
grado di copertura, *vedi* **scala mobile**
Gramsci, A., 44
Gran Bretagna, 16, 23, 112, 129, 137, 148, 156, i69n, 187, 210, 226
grande impresa, *vedi* **impresa grande**
grande industria, *vedi* **impresa grande**
grandi impianti, *vedi* **impresa grande**
Grecia, 32, 114, 137, 148, 16911, 226-27
guerra del Kippur, 12
Gullo, F., 48

Hong Kong, 12, 114, 148, 221

Ibrd (International Bank for Reconstruction and Development), 27
Iei (Imposta comunale sugli immobili), 158
Uva, 201
Ime (Istituto monetario europeo), 168
Imf (International Monetary Fund), 27, 41, 43, 117, 126-27, 142, 223, 225

- immigrati clandestini, *vedi* immigrazione clandestina
- immigrazione clandestina, 188, 219
- importazioni di capitali, 145, 154, 176
- imposta comunale sugli immobili, *vedi* lei
- imposta straordinaria sul patrimonio', 23.-24, 28-29. 33» **4i**
- impresa/e**
- a partecipazione statale**, 82, 93, 101-02, 200-01
- grande**, 13, 61-62, 76, 78, 81, 86, 97, 99, 101-03, 107, 115, 179-80, 196-99, 210, 216, 218-19, 219
- media e piccola**, 12, 61-63, 81, 95, 98, 102-03, 196-200
- minore**, *vedi* impresa media e piccola multinazionale, 229
- pubblica**, 200-02
- satellite**, 197
- inchiesta parlamentare sulla miseria, 20 e n
- Indennità di contingenza, *vedi* scala mobile
- India, 223
- indicizzazione, *vedi* salario indicizzato
- Indonesia, 114, 221
- industriale**, 9, 11-12, 20-21, 60, 136, 144, 146-54, 185-86, 188, 195-96, 200, 202-203, 224, 228-30
- manifatturiera**, 144
- pubblica**, 200
- arretrata**, 21
- avanzata**, 203
- di grande dimensione**, *vedi* impresa grande tradizionale, 103, 147, 203
- inflazione**, 18-19, 28-32, 34, 79, 84-85, 90, 125-27, 133, 137, 140, 142-44, 151-52, 154» 157. 159-60, 165, 167-68, 171, 173-78, 180-82, 184, 188-92, 195
- conflittuale**, 188-89
- da costi**, 70, 158
- da domanda**, 157
- da prezzi amministrati**, 142-43
- da tassi di interesse**, 143
- importata**, 124, 142, 195
- programmata**, 195
- strisciante**, 70
- Inps** (Istituto nazionale per la previdenza sociale), 54
- integrazione finanziaria**, 132.
- integrazione monetaria europea**, 13
- International Bank for Reconstruction and Development**, *vedi* Ibrd
- International Monetary Fund**, *vedi* Imf
- Intersind**, 83, 192
- intesa di programma**, 208
- Iran**, 226-27
- lilis** (Istituto per il finanziamento dell'industria in Sicilia), 54
- Iri** (Istituto per la ricostruzione industriale), 201
- Irlanda**, 148, réjn, 184
- Irpinia**, 205
- irrigazione**, 22
- Iseo** (Istituto nazionale per lo studio della congiuntura), 109
- Israele**, 12
- Istat** (Istituto centrale di statistica), 186
- Istituto monetario europeo**, *vedi* Ime
- Istituto nazionale per la previdenza sociale**, *vedi* Inps
- Istituto nazionale per lo studio della congiuntura**, *vedi* Iseo
- Istituto per il finanziamento dell'Industria In Sicilia**, *vedi* Irlis
- Istituto per la ricostruzione industriale**, *vedi* Iri
- Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia-meridionale**, *vedi* Isveimer
- Isveimer** (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale), 54
- Italia**, 137, 148-50, 152-53, 155-56, i69n., 184, 203, 210, 223
- centrale**, 197-98
- centro-settentrionale**, 13, 50, 185, 196, 209-15, 219
- meridionale**, 11, 13, 18-20., 36, 43-54, 65, 71, 73-78, 84, 89, 91, 93-94, 96-98, 100-03, 105-06, 108, **no**, 185-86, 188, 197-98, 203., 205, 207-08, 2x0-11, 213-219
- nord-orientale**, 197, 199, 210
- settentrionale**, 11, 19, 44, 46, 75, 84, 89, 97-100, 105-06, 108, 218-19
- Italsider**, 78, 201, 211
- Jugoslavia**, 114
- Kazakhstan**, 226
- Keynes, J. M.**, 115
- Kirghizistan**, 226
- La Malfa, U.**, 106, 121, 141
- Lama, L.**, 121-22
- Lancia**, 149
- lavoratore/i**
- a domicilio**, 21, 95, 199
- autonomi**, 200
- extracomunitari**, 187-88
- del settore sommerso**, 13, 187
- immigrati**, 157
- irregolari**, 187, 198, 214-15
- non regolari**, 186
- legge**
- dei pieni poteri**, 155
- Fanfani**, 36
- Sila**, 51

- speciale per Nappi, 46
 stralcio, 51
 Tupini, 36
 Lettonia, 169
 Licata (Agrigento), 48
 linea adriatica dello sviluppo, 197, 216
 Lituania, 169
 locomotiva, *vedi* strategia delle locomotive
 Lussemburgo, 16911, 184
- Maastricht**, *vedi* Trattato di Maastricht
 Malagodi, G., 123
 Malesia, 114, 221
 Mansholt, *vedi* Piano Mansholt
 Marche, 216
 Maremma toscana, 51
 margine di oscillazione consentito, 128-30
 Marshal, G., 36
 Mattei, E., 148
 media e piccola impresa, *vedi* impresa piccola
 Melfi (Potenza), 211-12
 Melissa (Catanzaro), 48
 Memorandum Mansholt, *vedi* Piano Mansholt
 Menichela, D., 25, 41
 Mercato comune europeo, *vedi* Cee
 mercato del lavoro, 11, 82, 95-96, 126, 184, 186-87, 200, 219, 224, 229
 Merloni, V., 192
 Merzagora, C., 41
 Messico, 114, 224
 Metaponto, piana di, 52
 Mezzogiorno', *vedi* Italia meridionale
 minimum tax, 158
 miracolo economico, 11, 56-79, 210
 Misasi, R., 207
 miseria, *vedi* inchiesta parlamentare sulla miseria
 Mitterrand, F., 134
 Molise, 209
 moneta unica europea, *vedi* Unione monetaria europea
 Montecatini, 211
 Montedison, 78, 89
 Montescaglioso (Matera), 48
 Morandi, R., 39
 Moro, A., 122-23
 Movimenti di capitali, 123, 131-33, 135-36, 139, 143, 145, 171, 228-29
- Nafta** (North American Free Trade Agreement), 224
 Napoli, 44, 46, 120, 205-06; *vedi anche* legge speciale per Napoli
 nazionalizzazione/i, 22-23, 29, 81, 88-89
Nic (New Industrialized Countries), *vedi* Nuovi paesi industrializzati
 Nitti, F.S., 46
- Nixon, R., 118
 Nord, *vedi* Italia settentrionale
 Nord-Est, *vedi* Italia nord-orientale
 North American Free Trade Agreement, *vedi* Nafta
 Norvegia, 32, 169
 Nota agiuntiva, 106, 108-09, 141
 nuclei di sviluppo industriale, 76-77
 Nuovi paesi industrializzati, 12, 14-15, 138, 148, 225, 229-30
- occupazione, 13, 65-66, 74-75, 82, 86-87, 89, 94, 96, 117, 132, 134, 183-87, 197, 224
 piena, 52, 169, 199
 Dece (Organizzazione per la cooperazione economica in Europa), 27
 Civetti, 89, 147, 202
 Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite), 35
 Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries), 12, 112
 opere pubbliche, 29, 50, 75-76, 213
 Organization of the Petroleum Exporting Countries, *vedi* Opec
 Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, *vedi* Opec
 Organizzazione delle Nazioni Unite, *vedi* Onu
 Organizzazione mondiale per il commercio (World Trade Organization), 149-50
- Pacifico, area del, 114, 220
 paesi asiatici di nuova industrializzazione, *vedi* Nic
 Paesi Bassi, 137, 147, 167, 168, 184
 Pakistan, 226-27
 Palazzo Barberini, scissione di, 39
 Palermo, 48
 Parlamento europeo, 184
 Patri, F., 30, 32, 3911
 Pastore, G., 67
 patti territoriali, 209
 patto di stabilità, 170
 Fella, G., 41
 pensioni, 141, 138, 160
 petrolio, *vedi* crisi petrolifera
 pianificazione, *vedi* programmazione economica
 Piano
 del Lavoro, 22, 104
 Mansholt, 97
 Marshall, 35
 Monnet, 23
 Pandolfi, no., 141
 Pieraccini, 109
 quinquennale di sviluppo, 79
 Vanoni, 22, 104-05
 verde, 96

- piccola e media impresa, *vedi* impresa piccola
 piena occupazione, *vedi* occupazione piena
 Pieraccini, G., 108
 Pisa, 2611
 politica industriale, 143, 146
 Polonia, 39, 169
 Pomigliano d'Arco (Napoli), 47, 211
 Porto Torres (Sassari), 77
 Portogallo, 114, 137, 148, 1690, 184
 predeterminazione, *vedi* scala mobile
 pressione demografica, 20, 22
 pressione fiscale, 181
 prestito
 della Liberazione, 32, 35
 della Ricostruzione, 35
 privatizzazione/i, 107, 196, 200-02, 230
 Prodi, R., 166, 201
 produzioni tradizionali, *vedi* industria tradizionale
 Progetto So, 109
 programma di sviluppo, 108-09
 programmazione economica, 78-79, 104-10, 141
 programmazione negoziata, 208
 Puglia, 48, 51, 216
 punto unico di contingenza, *vedi* scala mobile

 questione meridionale, 46

 Reagan, D., 222
 Renault, 23
 renditafe, 107
 Repubblica ceca, 169
 riallineamento/i valutario/i, 129, 133, 138, 143, 155»167
 Ricci, F., 31
 ricostruzione, 10, 15-18, 20, 28-30, 35, 42, 48, 71
 riforma agraria, *vedi* riforma fondiaria
 riforma fondiaria, 51-53
 ritornile strutturali, 18, 94, 104, 107-08
 riorganizzazione, *vedi* ristrutturazione
 ristrutturazione, 11-12, 71, 81, 88-89, 9⁺ 9⁺>
 94-96, 141, 143-44, 151-52, 180-81, 184-85, 195, 203
 Roma, 22, 73, 120
 Romania, 39, 169, 226
 Russia, 227

 salario/i, ro, 61, 66-68, 83-84, 90-91, 94, 103, 107, 125-27, 141, 180, 184, 186-195, 198-99, 229
 flessibile, 95, 186-87, 224, 229
 indicizzato, 188-90
 minimo garantito, 189, 192
 monetario, 106, 144
 Salerno, 77
 Saraceno, P., 108

 Sardegna, 46, 51, 77, 216
 scala mobile, 38, 126-27, 144, 158, 179-80, 188-90, 192-95
 desensibilizzazione della, 189-90
 grado di copertura della, 194
 predeterminazione della, 189, 191, 193
 punto unico di contingenza, 126-27, 188, 192-94
 Scalfaro, O.L., 207
 Schema di sviluppo dell'occupazione, *vedi* Piano Fanoni
 Scoocimano, M., 30, 33
 Scotti, V., 207
 scudo europeo, *vedi* eoi
 Sereni, E., 39, 44
 servizi, settore dei, 12, 74, 144, 151-52, 188, 200
 Servizio studi della Banca d'Italia, 159
 settore agricolo', *vedi* agricoltura
 settore industriale, *vedi* industria
 settori ad alta tecnologia, *vedi* industria avanzata
 settori, d'avanguardia, *vedi* industria avanzata
 settori tecnologicamente arretrati, *vedi* industria arretrata
 settori tradizionali, *vedi* industria tradizionale
 shock del petrolio, *vedi* crisi petrolifera
 Sicilia, 46, 48, 51, 214, 216
 sindacato/i, 37, 61, 66-67, 79-"Q, 121, 126-127, 180, 188, 191-95, 197, 212
 Singapore, 114, 148, 221
 Siracusa, 77-78
 Sistema monetario europeo, *vedi* Sme
 Sistema Nec, *vedi* Italia orientale e centrale
 Slovenia, 169
 smantellamenti, 49
 Sme (Sistema monetario europeo), 13, 09-120, 122, J25, 128-56, 159-60, 162, 165-67, 169, 171
 Smithsonian Insanite, 119
 Soleri, M., 31
 sopravvalutazione della lira, 144, 152
 Spagna, 114, 137, 148, 1690, 184
 spesa pubblica, 29, 34-35, 40 e n, 45, 141-42, 155, 158, 172-73, 175-76, 179, 18r, 214
 di scopo, 178-79, 182
 squilibrio fondamentale, 117
 Standard & Poor, 161
 Stati Uniti, 16, 26, 31, 35-36, 38-39, 84, T14, 116, 118, 138-40, 187, 220, 222-26
 Statuto dei lavoratori, 80, 91, 197
 strategia delle locomotive, 113 e n
 Sud, *vedi* Italia meridionale
 Sullo, F., Sin
 svalutazione detta lira, 33-34, 85, 123, 125, 127, 141, 150-51, 15.3-54, 163-66, 17.4, tSn. 190, 195

- svalutazione differenziata, *vedi* cambio differenziato
- Svezia, 148, 156, 169 e n svolta deU'Eur, 121,180
- Tadzikistan, 226
- Tailandia, 114, 221
- Taiwan, *iz*, 114,148, 221
- Tambroni, F., 67
- Taranto, 46, 77-78, 211
- tassa petrolifera, 112
- Termini Imerese (Palermo), 101
- terza Italia, 199
- Tesoro dello Stato, 141-42, 229
- Thats'ner, M., 131
- titoli di Stato, 19, 14J-42, 161, 173-74, 177-78, 181-182, 184
- Tobin, *tassa di*, 134
- Togliatti, P., 37
- Torino, 120
- Tortemaggiore (Foggia), 48
- Trattato di Maastricht, 13, 161, 167-73,181, 183-84
- Trattato di Roma, 27, 195
- triangolo industriale, 9, 47, 71, 73, 93-94, 97, 196-97
- Tupini, *vedi* legge Tupini
- Turchia, 149, 226-27
- Turkmenistan, 226-27
- Uep (Unione europea dei pagamenti), 27
- Ufficio italiano dei cambi, *vedi* Uic
- Uic (Ufficio italiano dei cambi), 34
- Underwood, 148
- Ungheria, 39, 149, 169, 226
- unificazione monetaria, *vedi* Unione monetaria europea
- Unione europea, *vedi* Cee
- Unione europea dei pagamenti, *vedi* Uep
- Unione monetaria europea, 129, 138, 161, 166-70, 173, 184, 230
- Unione Sovietica, 39, 220, 222, 223-27
- United Natioos Relied and Rehabilitation Admioistration, *vedi* Unrra
- Unrra (United Nations RelieJ and Rehabilitation Adnministration), 35
- Uzbekistan, 226
- Valle Padana, 48, 148
- Valletta, V., 80
- valuta deviante, 130
- Vanoni, E., 104
- Vasto (Chieti), 101
- Vaticano, 39n
- Veneto, 73, 210
- Venezia, 120
- Visocchi, A., 48
- Washington, 38-39, 117, 119
- White, H.D., 116
- World Bank, *vedi* Ibrd
- World Trade Organization, *vedi* Wto
- Wto (World Trade Organization), 150
- Zaccagnini, B., 123

Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali

Pietro Barcellona, Dallo Stato sociale allo Stato immaginario
Critica della «ragione funzionalista»

Pietro Barcellona, L'individualismo proprietario

Ermanno Benevenga, Tre dialoghi

Un invito alla pratica filosofica

Pierre Bourdieu, Risposte

Per un'antropologia riflessiva

Alain Caillé, Il terzo paradigma

Antropologia filosofica del *è-c-nc*

Roger Caillois, Il mito e l'uomo-

Cornelius Castoriadis, L'istituzione immaginaria della società

Roger Chartier, La rappresentazione del sociale

Saggi di storia culturale

Pierluigi Ciocca (a cura di), Disoccupazione di fine secolo

Studi e proposte per l'Europa

Giorgio Colombo, La scienza infelice

Il museo di antropologia criminale' di Cesare Lombroso

Ernesto de Martino, U mondo magico

Mircea Eliade, Arti del metallo e alchimia

Mircea Eliade, Giornale

Mircea Eliade, Il sacro e il profano

Louis Francie, Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista

Nicholas Georgescu-Roegen, Energia e ratti economici

Jacques T. Godbout (in 'Collaborazione con Alain Caillé), Lo spirito del dono

Augusto Graziar.!, Lo sviluppo dell'economia italiana

Dalla ricostruzione alla moneta europea

Serge Latoufcae, L'altra Africa

Tra dono e mercato

Michael Löwy, Redenzione e utopia

Figure della cultura ebraica mitteleuropea

Christian Marazzi, E il denaro va

Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari

Carlo Montaleone, La cultura a Milano nel dopoguerra
Filosofia e engagement in Reme Cantoni

Carlo Montaleone, L'io, la niente, la ragionevolezza
Saggio su David Hume

Claudio Napoleoni, Dalla scienza all'utopia
Saggi scelti 1961-1988

David F. Noble, Un mondo senza donne
La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale

Germana Pareti, La tentazione dell'occulto
Scienza ed esoterismo nell'età vittoriana

Neil Postman, Technopoly
La resa della cultura alla tecnologia.

Francesco Remotti, Noi, primitivi
Lo specchio dell'antropologia

Gilbert Rist, Lo sviluppo
Storia di una credenza occidentale

Amartya Sen, Risorse, valori e sviluppo

Mario Unteisteiner, La fisiologia del mito